Contents:-

No. 93. Sartorio, Isnardo.
Vandik a Genova.
Milano. 1872.

94. Garelli, Federico.
Il campanile del
villaggio. Milano. 1872.

95. ——— L'eredità
d'un grand'uomo.
Milano. 1873.

GALLERIA TEATRALE

N. 89.

LE
DUE STRADE

COMMEDIA POPOLARE IN TRE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

ETTORE DOMINICI

VOL. IX.

LE DUE STRADE

LE
DUE STRADE

COMMEDIA POPOLARE IN TRE ATTI

DI

ETTORE DOMINICI

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tip Guglielmini.

LE DUE STRADE

PERSONAGGI

ANTONIO, ebanista.
MARGHERITA, sua moglie.
PIERINO, loro figlio.
GAETANO, tappezziere.
MENICA, sua moglie.
VINCENZO, magnano.
GIACOMO, capo tappezziere.
MARIANNA, sua moglie.
GIACINTA, loro figlia.
ROMUALDO, PIERO, BEBBE } operai

Operai ed operaie.

La scena è in Firenze epoca presente.

ATTO PRIMO

Camera semplicissima. Porta in mezzo ed a destra, finestra a sinistra.

SCENA PRIMA

Margherita, Pierino e Antonio che entrano.

Mar. Ah! siete qua? Avete tardato.
Ant. Non sai che è sabato oggi?
Mar. Se lo so? *(mostrando denaro)* Guarda.
Pier. *(mostrandone anch'egli)* E lo so anch'io.
Mar. Come! anche tu?
Ant. Sissignora; anche Pierino ha la sua settimana.
Mar. Fa vedere. (*li prende*) Due franchi! e come mai?
Ant. Il nostro Pierino è attento, laborioso, ed il padrone incominciando da oggi lo ha messo in paga.

Mar. Tò un bacio, e un altro, caro il mio figliuolo!

Ant. Capisci! ora siamo in tre a guadagnare!

Mar. Oh! che cuccagna! E che ne faremo Pierino di questi due franchi?

Pier. Lì dò a te perchè mi dai da mangiare.

Ant. Bravo il mio Pierino!

Pier. Sicuro! farò anch' io come il babbo d' ora in poi!

Ant. (*dandole il denaro*) Prendi, Margherita, otto giornate, trentadue franchi.

Mar. Otto!

Ant. Sì. È una discreta settimana!

Mar. Hai lavorato troppo, Antonio mio.

Ant. Un paio d' ore la sera oltre l' orario... la mezza giornata di domenica... e poi ormai la fatica è passata e non ci si pensa più. Prendi i denari. Grazie a Dio del lavoro ce n'è in fabbrica, ed al padrone non par vero di trovare operaj che abbiano voglia di lavorare.

Mar. (*contando*) Dunque: trentadue e due del nostro Pierino, trentaquattro, e sei miei quaranta.

Ant. Siamo signoroni!

Mar. Sai Antonio, questi non c' è bisogno di toccarli.

Ant. Ne hai ancora abbastanza?

Mar. Per tutta la settimana e ce ne avanza.

Ant. Dunque, lunedì mattina subito alla cassa.

Ah! Margherita mia, ancora un po' di pazienza, e poi...

Pier. E poi, adesso che ho incominciato a guadagnar io...

Mar. Eh!... figuriamoci!

Pier. To!!... mi canzoni? Intanto Vincenzino son due anni che è in fabbrica e non guadagna niente, e il padrone lo vuol mandar via. E lui se la prende con me! M'ha detto che se entravo in paga prima di lui, mi dava dei pugni.

Mar. Ah biricchino!

Ant. Non aver paura, che non ti toccherà.

Pier. Oh! non ho mica paura! È più grande, ma io sono più forte. Se si prova a toccarmi!

Mar. Ma sentilo, sentilo, quello spaccamonti.

Pier. Sì, sì, digli che ci provi!

Ant. È come sai che sei più forte?

Pier. L'altro giorno scaldavo la colla, e Vincenzino mi venne pian piano di dietro, e mi dette una spinta per farmi cadere colla faccia sui trucioli.

Mar. Oh povera me!

Pier. Oh sì! Non dubitare che ebbe la sua! Lo presi pel collo... e sì che stava lì lì per darci del muso... e allora si raccomandava come un santo.

Mar. No, no, non voglio che diventi manesco.

Pier. Io son buono come il pane... ma chi mi tocca... ne busca!

Ant. *(frenando a stento le risa)* Ah! pezzo di...

Mar. *(gli dice sorridendo all'orecchio)* Sta zitto che è tutto il tuo ritratto.

Ant. E per questo?

Mar. Lascia pure che diventi in tutto e per tutto come te e sta pur tranquillo.

Ant. Cara la mia Margherita!

SCENA II.

Giacomo e detti.

Giac. *(d. d.)* Oè! Tonio?

Ant. Avanti, Giacomo, avanti.

Giac. Buona sera, figliuoli.

Mar. Buona sera. Che buon vento vi porta?

Giac. Ma... spero proprio che sia buono. Ho da dir quattro parole al mio Antonio.

Ant. Son qua; sedete, Giacomo.

Giac. O Margherita, state qui, perchè ci avete da essere anche voi.

Mar. Vengo subito. Pierino, intanto che discorriamo, scrivi il tuo esemplare per domani.

Giac. Brava Margherita, fate che il vostro Pierino sappia leggere, scrivere e tirare una somma. Il resto per noi operai non importa; ma queste tre cose ci vogliono.

Mar. *(sedendo vicino ai due)* Dunque Giacomo?

Giac. Dunque io dico: Tonio, che si fa? Mi par che sia ora di scuotersi.

Ant. Sentite Giacomo; quello che vi ho detto, ve lo torno a dire: io ci sto.

Mar. Ma bravi! subito!

Ant. Hai fretta, Ghita di diventar padrona?

Mar. Non è mica per ambizione sai? Ma Dio mio! è già un pezzo che si lavora, che si fanno sacrifizi per arrivare a quel bel giorno.

Giac. Ebbene, io credo che il bel giorno sia arrivato.

Mar. Oh! benedetto!

Giac. Infine, pensandola bene: che si arrischia? Siamo operai, siamo avvezzi al lavoro. Se l'affare va male, pazienza! Come abbiamo campàto finora, camperemo in avvenire. Che ve ne pare?

Ant. Benone, per bacco!... E a noi lavoro non manca, perchè dove siamo stati una volta, possiamo sempre ritornarci.

Giac. Dunque siamo d'accordo. Adesso vediamo fin dove ci arrivano le forze.

Mar. Sì, veniamo ai conti.

Ant. Ecco quà: io, per verità, non sono che otto anni che metto qualche cosa da parte. Quando mi sposai, non avevo debiti, ma, nemmeno denari in tasca. Ma in questo tempo, fra il lavoro mio, e quello della mia Ghita, regolandoci bene, i miei cinque franchi alla settimana

li ho messi alla cassa. Non ho mai toccato gli interessi... per cui al giorno d'oggi posso disporre di tremila franchi abbondanti.

Giac. Benone! benone! ci siamo.

Mar. (*con gioja*) Vi pare che bastino?

Giac. Con altri tre mila che sono pronto a sborsare per parte mia, abbiamo un impianto magnifico.

Ant. E poi ho ferri per tre banchi.

Giac. Ed io i tre banchi.

Ant. Compreremo legname per...

Giac. Per duemila franchi... Per l'impianto bastano.

Ant. Affitto del magazzino e laboratorio...

Giac. L'ho già in vista. Semestre anticipato, seicento franchi.

Ant. Altri tre banchi almeno...

Giac. Col loro fornimento.

Mar. Eh! ce ne avanzano!

Giac. Piano, piano, Ghitina, non c'è mica tanto scialo. Bisogna pensare che per i primi tempi s'ha da pagare senza tirarne.

Ant. Sicuro! finchè il lavoro non sia fatto e venduto.

Mar. Ah! non ci pensavo.

Giac. E che? Vogliamo sbigottirci per questo? Niente paura!

Ant. Niente paura!

Mar. Ma bravi!

Giac. Caspita! Siamo due bravi operai, non abbiamo nemici... Ci diranno ambiziosi... ma mi pare poi che la sia un' ambizione giusta.

Mar. Lo credo io!

Ant. E non bisogna diventar pigri!

Giac. Sempre noi i primi al lavoro!

Ant. E fannulloni niente!

Giac. Che imparino da noi!

Ant. Voi capo tappezziere...

Giac. Tu capo ebanista...

Mar. E io prima cucitrice!...

Ant. E fuori la ditta...

Giac. Giacomo e Antonio...

Mar. E compagna!

Ant. Quà la mano Giacomo.

Giac. Coraggio e fermezza!

Ant. Evviva il lavoro!

Giac. Evvivano i galantuomini!

Mar. Queste sono consolazioni!

Giac. Senti, Tonio mio, gli è un pezzo che ci conosciamo e che lavoriamo insieme; dunque fra noi non c'è bisogno nè di scritte, nè di compromessi. Siamo due galantuomini, due padri di famiglia; voglia di far bene non ce ne manca, dunque, coraggio. Iddio ci aiuterà.

Ant. Ma sicuro! non siamo mica ragazzi.

Giac. Eppoi, per verità, essendo stato direttore della fabbrica Toldi, son conosciuto dai grossi negozianti, ed anzi ti so dire che per le stoffe

da mobili mi è stato offerto già il credito da quel galantuomo del signor Martelli, quel gran fabbricante.

Ant. Quella è una fabbrica!

Mar. Eh! ci arriveremo anche noi.

Ant. Ma brava! lì dentro ci sono dei milioni!

Giac. Oè! adagio con l'ambizione!... È vero che il nonno del padrone attuale era un operaio come noi...

Mar. E dunque?

Giac. Ma non riescon mica tutte le speculazioni! Basta, intanto il più è stabilito. Adesso bisogna cercare lavoranti a modo nostro.

Ant. Io n'ho già in vista tre o quattro.

Giac. Che staranno al nostro fissato?

Ant. Ben inteso.

Mar. E sarebbe?

Giac. È un'idea mia che è piaciuta anche a Tonio. Vogliamo che i nostri lavoranti lascino una piccola quota della loro mercede nella nostra cassa. Quando sono arrivati a duecento lire, gli si rilascia un'azione, e da allora in poi partecipano per la loro quota agli utili della fabbrica.

Mar. Mi piace!

Giac. Così si avvezzano economi...

Ant. Si affezionano al lavoro...

Mar. E non grideranno più che lavorano...

Giac. Per arricchire il solo padrone.

Ant. Così, mentre tanti e tanti non sanno far al-

tro che gridare e sciupar la testa agli operai...

Giac. Noi, zitti, zitti, provvediamo davvero alla loro indipendenza.

Mar. E con queste belle idee avete paura?

Ant. Noi paura?

Giac. Nemmeno per sogno. (*alzandosi*) L'affare è fatto.

Ant. Volete andarvene?

Giac. Sì; domani ci concerteremo meglio ed andremo a visitare il magazzino.

Ant. Non avete detto che va bene?

Giac. Sì; ma s'ha sempre da andar d'accordo in tutto, e non ci s'ha mai da nasconder nulla. Se una cosa pare a me che non vada, ti dico: oè, Tonio, guarda che si potrebbe fare così e così.

Ant. Ed io lo stesso con voi.

Giac. Così s'andrà sempre d'accordo...

Ant. E gli affari andranno meglio.

Mar. E le donne lavorare e zitte.

Giac. Brava, Margherita! Per mia moglie sarà difficile; ma vuol dire che farete come faccio io: la lascio dire finchè ha voglia, e tiro dritto.

Mar. Povera Marianna! è tanto buona!

Giac. Oh! per questo... parla molto; ma siccome chiacchierando seguita a lavorare, non è un delitto. Dunque, figliuoli, buona sera. Adesso vado a casa a darle la notizia. Stassera sì che lo scioglie lo scilinguagnolo. Ho speranza che

sul tardi le venga sonno... per me m'addormento lo stesso. Dunque, addio socio.

Ant. Addio socio.

Mar. Salutatemi la Marianna e la Giacinta. Domani verrò a trovarle.

Giac. Buona sera.

Mar. Buona sera.

Ant. Addio. (*Giacomo esce*)

SCENA III.

Detti, meno Giacomo.

Mar. Oh Dio! Dio! come sono contenta! Mi par un sogno!

Ant. Mah!... si giuoca tutto per tutto.

Mar. Coraggio. — Hai sentito Pierino?

Pier. Io ho sentito. Ma, dico, i fattorini li vc glio tutti sotto di me.

Ant. Oè, oè... non tanta superbia!

Mar. Tò... o non è giusto?

Ant. Il capo fattorino sarà quello che lavore meglio.

Pier. E sarò io.

Mar. E sarà lui.

SCE .

Menica e detti.

Men. (*alla porta*) Si può?

Mar. Avanti Menica.

Men. Buona sera, Margherita. Buona sera, mastro Antonio. Siete stati tardi stassera. Son venuta anche, dico poco, un' ora fà e non c' era nessuno. Il mio Gaetano ancora non s'è visto. Già il sabato sera me la ruba sempre un' oretta. Basta che non mi faccia la seconda! Quel sabato... sapete? Mi venne a casa ubriaco e senza un soldo in saccoccia! E poi, per verità, è buono come una pasta; ma ha quel vizio che quando ha bevuto un bicchiere di più, non vuol sentir discorrere. Io non mi posso tenere... e lui alza le mani. Ah! quando ha bevuto diventa una bestia, e dico poco! O Margherita, cosa avete pel capo?

Mar. Io? nulla.

Men. Siete tutta sopra pensieri.

Mar. Vi sbagliate, Menica.

Men. Eh! si sa... tutti abbiamo le nostre.

Mar. Eppure vi accerto che finora non ho proprio niente.

Men. O Dio... siamo povera gente già. Ci si ammazza dalla fatica... e poi? E un gran mondaccio questo... e dico poco! Chi sguazza e chi stenta! chi va in carrozza e chi batte i denti! Ah! che bella giustizia!

Mar. E che vogliamo farci? Contentiamoci di non star peggio!

Men. O stiamo a vedere che adesso mi vorrete

dire che state meglio di quelli che vanno in carrozza.

Mar. Non dico questo; ma penso che se andassi in carrozza, avrei dei dispiaceri per altra parte.

Men. Eh! cara mia, quando si han denari si passa sopra a tutto, e dico poco! Oh! perchè il mio Gaetano ha da imbottir le carrozze ed i signori da sdraiarcisi.

Mar. Perchè le pagano.

Men. Bella ragione! Che se la facciano se vogliono farsi scarrozzare.

Ant. E allora come vivreste voi.

Men. Come vivono loro.

Ant. E chi ve ne darebbe?

Men. Ah!... vedete che non c'è giustizia!

Mar. (*annoiata*) Che volevate, Menica?

Men. Ah! sì... scusate. Ero venuta per chiedervi in prestito un pochino d'olio per conciar l'insalata. Il mio Gaetano non si vede coi quattrini... e siamo puliti come specchi. Domando io come si fa a tirare avanti. Questa settimana s'è dovuto fare un pegno. Vi par giustizia anche questa? E una bella birbonata!... e dico poco?

Mar. Ma pure, scusate se vi fo un'osservazione. Gaetano è un buon lavorante.

Men. Oh! per questo poi ce ne son pochi che lo arrivino.

Mar. E guadagna tanto poco?

Men. Ma senti che discorsi! O che paghe danno in giornata? Quattro franchi, a sgobbar dieci ore... e se manca un' ora, giù la paga; e il lunedì giù la paga; E poi: o che non siamo cristiani? Non si ha da riconoscer un boccon di festa. Se s'ha da lavorare bisogna mettersi in forza. Sacco vuoto non sta ritto. Il suo bicchier di vino alla sera ci vuole. O che siamo cani? Si ha proprio da stare al mondo altro che per penare? E la mattina come si fa a mettersi a sgobbare senza un po'di caldo nello stomaco? Lasciamo andare il caffè, facciamone senza: ma un bicchierino se lo beve, lo compatisco. Anch'io poi non voglio essere tiranna, e dico poco! E sì che anche voi altri di poderi non ne avete e certi discorsi non li avreste a fare.

Mar. Datemi la boccetta, vi darò l' olio.

Men. Eccola qua! Oh! date retta, Margherita, o che fa egli il vostro Pierino con quegli scartafacci davanti?

Mar. Studia perchè domani è domenica e va alla scuola.

Men. To, to, to... O che lo volete far prete o dottore?

Mar. No; ma vogliamo che impari a leggere e scrivere.

Men. O non l'avete messo al mestiere?

Mar. Sicuro!

Men. E dunque?

Mar. E dunque vogliamo che impari a leggere e scrivere.

Men. Ma!... beati voi altri!... vi ci scappa tutto. Io non so davvero come facciate.

Mar. La scuola costa nulla.

Men. Oh sì... si dice così... ma poi .. Sentite veh... quella di levarsi il pane di bocca, non la capisco. In fin dei fini, al mondo ci si viene una volta sola, e quel che è perso è perso. Da una parte ha ragione il mio Gaetano. Se un bel giorno ci capita di andare all'altro mondo, non s'han da avere rimorsi. A portarci via qualcuno ci pensa. — O Margherita, mettetemici insieme anche una gocciola di aceto. Non c'è più nulla di sopra. Lunedì poi vi renderò tutto. Domani vo' fuori con Gaetano. O perchè non venite anche voi altri al Cannone? C'è certo vino a una lira; ma un rosolio... e dico poco! — Guardate se ci aveste anche una presina di sale. Se venite si sta allegri. Domattina vado a prendere la prima a San Friano e poi si va fuor di porta a far colazione. Si ritorna verso mezzogiorno e poi si va a fare uno spuntino al Cannone. E venite via! O che siamo turchi?

Mar. Grazie, Menica; ma all'osteria non ci vengo.

Men. O che grulli! e dico poco! E si che voglio star lì a pensare alle miserie anche la do-

menica! Ne ho assai degli altri giorni. Almenò che si campi una volta alla settimana!

SCENA III.

Gaetano e detti.

Gaet. (*d. d.*) Olà Menica?

Men. Oh! è lui! è il mio Gaetano! Mi rientra il fiato in corpo! (*alla porta*). Son quà dalla Ghitina, vien sù Gaetano. — Ma il bicchieretto prima di venire a casa l'ha voluto bere, ci giocherei la testa. È inutile quando passa davanti al Cannone, annusa l'aria come i cavalli davanti alla stalla, quel birbone e dico poco!

Gaet. (*entrando di buon umore*) O amiconi!

Mar. Buona sera Gaetano come va?

Gaet. Benone! — Oè, Tonio?

Ant. Addio, Gaetano.

Men. (*facendo l'occhietto*) C'è scappata eh?

Gaet. Cosa?

Men. L'annaffiatina (*facendo l'atto di bere*)

Gaet. O che fo l'ortolano io? Sentite che moglie spropositata!

Men. E... (*facendo atto di denaro*) a questi come si sta?

Gaet. Benone! di questi ce ne son sempre; e quando non ce ne sono se ne trovano! Non è vero, Tonio?

Ant. Eh . . . sarà.

Gaet. (*gettando a terra con disprezzo un foglio da* 5 *f.*) Auf! maledetti stracci di carta! tutto si fa per loro. Si suda sangue e ci si ammazza, tutto per loro! (*trattenendo Menica che vorrebbe raccoglierlo*) Oè, moglie sta ferma. Ho detto per modo di dire (*lo raccoglie e lo ripone in tasca*).

Men. Lo vedete il mio Gaetano? Quando ha un franco in saccoccia è sempre così... ma quando non ne ha ... domine aiutaci! è un serpente!.. e dico poco!

Gaet. Ma! . . . il mondo è fatto così, moglie sapiente! Il destino dà i denari a chi non sa goderli. Ed io che se ne avessi sarei il più grand' uomo del mondo! Io che farei . . . darei . . . godrei . . . regalerei . . . son sempre senza il becco di un quattrino. E più ne ho, più me ne mancano. Se copro da una parte, si scopre dall'altra; se metto una toppa in un ginocchio, resta il buco nell'altro, e io, per non ammattire, lascio che si scopra quel che Dio vuole e che i buchi restino in simetria.

Men. O quand'è che ti mando fuori stracciato?

Gaet. Taci, moglie ignorante! Parlo dei buchi fatti coi chiodi.

Men. Tò . . . senti adesso che bella idea! Pensa ai debiti! Ne hanno i signori, possiamo averli noi che siamo povera gente.

Gaet. No signora, non è vero; perchè galantuomo

come me non ce n'è un altro. Io penso sempre ai debiti. Se non li pago, io non ne ho colpa; la mia coscienza è tranquilla. Quando non c'è, *quare conturbas me?*

Men. Senti che tira fuori il latino!

Gaet. Ho imparato tutti i proverbi che servono per tranquillizzare la coscienza dei debitori; anche quelli latini. — Moglie, ho fame. Che mi dai da cena?

Men. Mah!...

Gaet. Come ma?

Men. Se venivi prima coi quattrini... ma io non ne avevo uno...

Gaet. Moglie miserabile! Dunque non si mangia?

Men. La Geppa mi ha fatto credito di un po' di insalata e la Margherita mi ha prestato il concio.

Gaet. Insalata e basta? Vien via, vien via?

Men. Dove?

Gaet. Vien via. ti dico!

Men. Al Cannone?

Gaet. O al Cannone, o al Fucile... insalata non ne voglio.

Men. Tò!... benedetto il mio Gaetano?

Ant. Come, Gaetano, vuoi incominciar subito?

Gaet. Subito, finchè ce n'è ancora.

Ant. Ma li finirai più presto.

Gaet. Tanto finiscon presto lo stesso.

Ant. Ma la settimana è lunga.

Gaet Già... che idea di far la settimana con

un sabato solo! per me ce ne vorrebbero almeno... tre... Allora si potrebbe campare.

Ant. Va là, Gaetano; scusa se entro ne' tuoi affari; ma sai che ti voglio bene. Non bisogna spenderli tutti in un giorno per poi patirne sei.

Men. Tò... senti che ragioni! O guarda che adesso abbiamo bisogno dell'economo.

Gaet. Sta zitta, moglie spensierata! Tonio ha ragione.

Men. Oh sì! sta a vedere che anche tu mi vuoi diventare un tirchiaccio! Se ci si leva quel po' di domenica, che ci resta?

Gaet. Sta zitta, ti dico. Tonio ha ragione. Non va bene patir sei giorni per goderne uno. (*con tuono oratorio mostrando pochi franchi*) Ma considerando... *considerandus*... che con questi si patirebbe egualmente giorni sei ... e siccome qualmentechè quel che non basta per sette basta per uno, come dice la *mattonatica* e la *rittemetica*... dunque, in conclusione... vien via; moglie filosofica; facciamo da buoni cristiani, incominciamo il sabato a santificar la domenica, e il Signore provvederà al resto.

Men. Ah! questo si chiama parlare! O che la Provvidenza c'è per nulla? Non siamo mica ereticacci!... Qualche santo ci sarà anche per noi. Benedetto il mio bocca d'oro! e dico poco!

Ant. Eh sì! maccheroni non ne ho mai visti a piovere!

Men. O che vi credete che si parli all'aria? Un bravo ternetto lo gioco sempre.

Ant. Ah! allora...

Men. Quella sarebbe proprio come la manna che piovve dal cielo... Ma pregherò tanto la Madonna...

Gaet. Già, tanto per quello che comanda le pioggie farebbe lo stesso: o non potrebbe metterla addirittura a marenghi? Io gli prometto di pigliarmela tutta senza l'ombrello.., che non ho.

Men. Uh! mattaccio!... Dunque si va? Animo, Tonio, Ghita, venite via anche voi altri.

Ant. Grazie, Menica, non ne ho voglia.

Men. Ho capito, li volete metter per ritto.

Gaet. Oè, Tonio, son disperato; ma per pagare un fiasco agli amici ne ho sempre.

Mar. Eh! non è già per avarizia! Non ci siamo avvezzi e non vogliamo prenderci gusto. La strada dell'osteria s'impara presto e non si scorda più.

Men. Oè! se lo dite per noi, allora vi dirò che se il mio Gaetano avesse da diventare un tirchiaccio... come... tanti altri, che si fan patire..

Gaet. Sta zitta, moglie puntigliosa! La Ghita ha centodieci ragioni. Chi non la sa, fa bene a non impararla; ma siccome chi la sa non la scorda, dunque avanti, posa l'ampolla, pigliamoci a braccetto e viva la guerra! Marche! Andiamo a prender d'assalto il Cannone!

Men. Non ho nulla in capo.

Gaet. Sei più bella!

Men. Lascia che posi il grembiale.

Gaet. Moglie pigliami al volo, altrimenti...

Men. Mi conduci a casa?

Gaet. No, ti ci mando.

Men. Eccomi, Gaetano mio, quando sei contento tu, vengo magari...

Gaet. Basta... ho capito, moglie impudente. Addio, Tonio, addio Ghita.

Mar. Buona notte.

Ant. Buon divertimento.

Men. Addio. (*escono*)

Ant. Povero Gaetano! mi fa pena perchè è un buon diavolaccio; quando ne ha voglia lavora bene; ma ha quel vizio... Scommetto che in tutta la settimana non è arrivato a prendere quattro giornate.

Mar. E la Menica è più sciupona di lui.

Ant. E poi gridano contro la provvidenza.

Mar. E aspettano la manna del cielo.

Ant. E se la pigliano con chi ne ha più di loro.

Mar. E ci ha dato degli avari.

Ant. Povera sciocca!

Mar. Lo sappiamo noi quel che sarà.

Ant. Altro che metterli per ritto!...

Mar. Gli avari non han coraggio!

Ant. E noi sì.

Mar. Ma io più di te.

Ant. Oibò.

Mar. Iddio ci aiuterà.

Ant. Ma non già col lotto.

Mar. La risorsa dei fannulloni.

Ant. E noi vogliamo lavorare.

Mar. Magari anche la domenica.

Ant. E siamo cristiani lo stesso.

Mar. Guarda Pierino che dorme.

Ant. Poveraccio! s'alza presto.

Mar. Si cena?

Ant. Mi pare che sia ora.

Mar. E chi ci pensava più.

Ant. Hai perduto l'appetito?

Mar. Sono così contenta... così contenta... che non mi cambierei con una regina.

Ant. E se un giorno arriveremo ad uno stato comodo, sarà una bella soddisfazione il pensare che è tutto frutto delle nostre fatiche...

Mar. (*ridendo di cuore e mettendo in tavola*) E del pane e formaggio che ci contentiamo di mangiare per cena.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera poverissima ad uso di cucina, in casa di Gaetano. Porta infondo ed a destra. Finestra a sinistra.

SCENA PRIMA.

Menica sola.

Men. *(uscendo dalla destra)* Oh! che bel sogno! che bel sogno! Stavolta poi è proprio lui! 13, 27, 42. Belli! chiari! mi pare di vederli ancora! Vergine benedetta! Era un pezzo che li aspettavo! e poi era proprio la buon' anima di mia madre che mi diceva: Menica, guarda quel terno!... Che voglia dire che ci abbia da mettere anche il morto resuscitato? Basta, se la Vicenza ci sta a mezzo, si fan due terni... se no, gioco il mio solo. Gesummaria! che ora sarà! *(va a guardare alla finestra)* Non si vede nemmeno il sole per regolarsi... Ma già, alle galline fan due

estrazioni... Al lotto grande non li gioco!... che! che! fan pagar la tassa!... Basta è meglio che ci corra subito (*si cerca in tasca*) Oh povera me! ho dieci centesimi soli!... A non caricar questi tre numeri è lo stesso che dare un calcio alla fortuna!... Ieri sera quando Gaetano s'è levato il corpetto ho sentito suonare... si vede che glie n'è avanzati. Aspetta un po'... (*prende il corpetto di Gaetano che è sopra una seggiola*) guarda se è vero! Sei soldi!... Sei e due otto. Son pochi. Che ne abbia degli altri nei calzoni? Vediamo: se dorme glieli piglio. Si tratta della fortuna di tutta la vita... e dico poco! (*va a guardare all' uscio*) Misericordia! s'è levato! Se mi trova è capace di riprendermeli! (*esce dal mezzo*)

SCENA II.

Gaetano, in maniche di camicia.

Gae. Oè Menica?... Non c'è. Sarà andata a prendere qualche cosa da mangiare Moglie previdente! Ho giusto una fame! una fame! (*mettendosi il corpetto*) Ah! ah! ha fatto repulisti. Mangiati questi siamo alle solite. Mi son destato tardi. Oramai non son più in tempo ad andare alla fabbrica. Quanti soldi aveva in tasca? Ieri

sera avevo mezzo franco, l'ho cambiato per pagare mezzo litro... dunque avevo ancora sei soldi. Cosa che porterà mia moglie?... Con sei soldi ha poco da scegliere... e io ho una fame... una fame... (*sbadigliando*) Guarda la mia giubba come se la ride! Mondo cane!... (*cavando di tasca una pipa di gesso*) La pipa c'è... ma il tabacco... Basta... la pipa è vecchia, e qualcosa in fondo c'è sempre... (*procura d'accenderla*) Ma!... pare impossibile che non abbia da venire un raggio di luce anche per me!... E la Menica non viene!... Che sia andata in mercato? Che ne avesse lei? Ma allora perchè m'ha levato i sei soldi? Scommetto che viene a casa con un pollo!... no, no, è troppo... troppo lusso. E poi... non c'è legna... non c'è carbone... non c'è sale... Ah! si va benino!... Sento gente. Menica?

SCENA III.

Vincenzo e detto.

Vin. (*di dentro*) Oh! Gaetano, ci sei?
Gaet. (*aprendo la porta*) Oh! compare!
Vin. (*fermandosi sulla porta e crollando il capo in segno di malcontento*) Oè... ce l'han fatta!
Gaet. Che c'è?
Vin. Canaglia! hum!

Gaet. Ma dunque?

Vin. S' ha da crepar di fame!

Gaet. Ma cos'hai?

Vin. Ho... ho... che per me e per te non c' è più lavoro in fabbrica.

Gaet. Ci hanno licenziati?

Vin. Già; tutti due!

Gaet. Ma bravi!... bene!... avanti!...

Vin. Stamattina, capisci... vado in fabbrica che era suonata allora la campana. Fo per andare al laboratorio, e il padrone mi manda a chiamare. Che è, che non è, capisci.. mi comincia la solita storia... che lui vuol questo... e lui vuol quello... che i lavori non vanno... è, insomma, che per me non c' è più lavoro, e che al mio posto ce n' è un altro. (*fa per accendere la pipa e non gli riesce*)

Gaet. E anche al mio?

Vin. Già... m'ha detto... capisci... che te lo dicessi... Mi dai una fumata? Mondo ladro! Senza fumare divento rabbioso.

Gaet. (*mostrando la sua*) Guarda. È un' ora che tiro su. Sfido io!... non ce n' è.

Vin. Che! sei senza anche tu?

Gaet. Se ne avessi, fumerei.

Vin. No... capisci... senza... (*facendo atto di denari*) senza questi.

Gaet. Senz' uno.

Vin. Bravo!... e io era venuto per sentire se mi potevi aiutare.

Gaet. Guarda: io ier sera sono andato a letto che avevo sei soldi. La moglie li ha presi per andar a far la spesa.

Vin. Mondaccio ladro! Ma guarda che bella giustizia! Oh che s'ha da morir di fame?

Gaet. Senti, compare; ti puoi immaginare cosa porterà la Menica con sei soldi... ma non fa niente: di quello che porta si fa tre parti.

Vin. Eh! ci s'ingrassa!

Gaet. Compare mio! più di quel che c'è non posso dare.

Vin. Eh! lo so che noi altri, povera gente, abbiamo buon cuore. Ma sono... capisci... quelli che ne hanno, sono i signori che magari ci vorrebbero veder sul lastrico a cadere sfiniti.

Gaet. Uh! se ne avessi io!

Vin. Già; perchè noi altri abbiamo provato... e... capisci... sappiamo cosa vuol dire... Ma loro... oh sì! gli importa assai.

Gaet. E questo è vangelo.

Vin. O per esempio: che gli importa al padrone se vado o non vado a lavorare? Se non lavoro, non mi paga. O non è una prepotenza? O che siamo schiavi? O che la libertà ci ha da essere altro che pei signori?

Gaet. Vangelo!

Vin. Li vorrei un po' vedere se non ci fosse la povera gente.

Gaet. Magari!

Vin. O chi li guadagna i denari alla fabbrica?

Gaet. Noi!

Vin. Chi lo fa il lavoro?

Gaet. Noi!

Vin. Chi s'ammazza dalla mattina alla sera?

Gaet. Noi!

Vin. E questo è il bel guadagno! Se un giorno gli salta l'estro... un calcio e fuori!... crepa cane!

Gaet. To!... o non si sa.

Vin. Ma giuro a Dio!... se ci mettessimo di grinta...

Gaet. Oh! quello veh!

Vin. Ma bada che la pentola bolle.

Gaet. (*guardando il focolare*) Magari la bollisse qui.

Vin. Eh!... così... capisci... la non va!

Gaet. Non va! non va!

Vin. O se ci si mettesse un po' d'accordo a non voler lavorare ...

Gaet. Noi altri ci siamo.

Vin. Eh! lo so... Ma ce ne son tanti... capisci... vigliacchi che si contentano di stare schiavi perchè non han sangue.

Gaet. Oh io... vigliacco mai!

Vin. Già... infine... che s'arrischia?

Gaet. Uhm!

Vin. Io, per me, non ho niente da perdere.

Gaet. E io?

Vin. Già di fame non s'ha da morire.

Gaet. Senti: se non vien presto la Menica, io sto lì lì.

Vin. E quando hai mangiato qui sei soldi?

Gaet. Pulito come uno specchio!

Vin. Hai crediti?

Gaet. Debiti.

Vin. Non trovi più chi ti faccia credenza?

Gaet. Oh sì!... neanche armadio!

Vin. Lavoro non ne abbiamo...

Gaet. E guarda: stamattina avevo proprio voglia d'andare alla fabbrica.

Vin. E io non c'ero andato? Dunque la colpa non è nostra.

Gaet. La voglia l'avevamo.

Vin. È colpa dei padroni.

Gaet. Ma già sempre dei padroni!

Vin. O metti un po' il caso... capisci... che la miseria ci facesse fare uno sbaglio. Chi ne ha colpa?...

Gaet. I padroni.

Vin. Già; ma se avesse da succedere, in prigione ci mettono noi e non i padroni.

Gaet. Che bella giustizia!

Vin. Loro in galera!

Gaet. Benone!

Vin. E noi altri padroni!

Gaet. Oh! allora sì.

Vin. Ma già ha da finir così.

Gaet. Sta zitto: ecco la moglie col manducamini.

SCENA IV.

Menica e detti.

Men. (*entra un po' interdetta vedendo Gaetano*) To!... sei ancora in casa?

Gaet. Già... aspetto.

Men. Cosa?

Gaet. Guarda! dice cosa! O che non si mangia?

Men. E con quali?

Vin. Oh! oh!

Gaet. Con quali? O i sei soldi che avevo nel corpetto, chi li ha presi, eh moglie senza coscienza?

Men. Ma che sei soldi? Ma cos'hai?

Gaet. (*frugandosi nelle tasche*) Già... qui... qui... ci avevano da essere sei soldi... e c'erano... c'erano... e adesso non ci son più.

Men. Li avrai bevuti ieri sera, ingordaccio!

Gat. Senti, moglie, quando son brillo, lo nego, ma la mattina di poi, lo confesso. Ier sera non ero in *cimbalis* e i sei soldi c'erano.

Men. Ma che ti gira?

Gaet. Menica, questa non ci sta... perchè tu sai bene che fin tanto che ne ho uno si fa a mezzo... e che non son capace di mangiare un panetto senza darti la tua parte... e tante e tante volte patisco piuttosto la fame io solo...

e tu invece... senti, questa non la dovevi fare.

Men. (*confusa*) Ma come!... non ne avevi altri?

Gaet. Ma dove?... erano gli ultimi!... e adesso... con questa fame che mi ritrovo...

Men. Senti, Gaetano: se ho assaggiato grazia di Dio, voglio cascar qui.

Gaet. (*gridando*) Ma dunque che ne hai fatto?

Vin. Va là, va là, compare, ci vuol pazienza.

Gaet. Bravo!... la pazienza! che si mangia?

Vin. Si fa un pegno.

Gaet. Ma cosa vuoi che m'impegni! Non vedi che non c'é più niente? mi è restata questa... (*addittando la giubba*) perchè al Monte non la vollero, diversamente la settimana scorsa restavo in camicia. Son ridotto come Lazzaro! Quand'esco di casa mi tocca sgattajolare ora pel fornajo, ora per l'erbajola, ora... per il diavolo che mi porti. Non è più vita da durare... e un giorno o l'altro ne faccio una... tanto grossa .. che sarà l'ultima.

Men. (*singhiozzando*) Oh! no, Gaetano mio, non mi star a dire queste cose. Oimè! Oimè! Oimè!

Vin. Ma va la, matto... invece di disperarsi si ragiona.

Men. Oh! bravo compare, metteteglielo un po' nella zucca a quel ciuco, quel cane, quell' indemoniato... e dico poco.

Vin. Senti, Gaetano: a questo mondo s'ha il diritto di campare.

Men. Lo credo io!

Gaet. Ma quando non ce n'è?

Vin. Si studia... si pensa... si procura...

Gaet. Ma che vuoi? Ormai son fatto così: c'è qui mia moglie che lo può dire, quando non ne ho, mi cascano le braccia. Qualche volta se non si fosse ingegnata lei... per me... mi lasciavo morir lì.

Vin. Scusa compare, ma questa è da ciuco.

Men. Bravo! diteglielo un po' anche voi.

Gaet. Perchè, per esempio, adesso diresti tu; va a cercare lavoro.

Vin. Io no.

Gaet. No... no... perchè finchè non è fatto il lavoro la paga non si tira... e nel frattempo posso restar lì.

Vin. È quello che dico io.

Gaet. Finchè ho potuto, ho impegnato, ho venduto... ma la carità quello no... mai... mai a nessuno.

Vin. E hai ragione.

Gaet. Perchè... con un mestiere e buone braccia...

Vin. Direbbero quelli che non sanno le cose...

Gaet. Già... che se avessi fatto anch'io come tanti...

Vin. Che cosa?

Gaet. Eh!... so io. Ma ho quel maledetto vizio che quando ne ho, non ho più pace finchè non son finiti. Allora non ci penso più... mangio... bevo...

m'ubbriaco, e quando son briaco, fuori! avanti! bevi compare! bevi comare! mangia camerata! pago io!

Men. E fa proprio così!

Gaet. Sta zitta, che anche tu quando ti ci metti...

Vin. Caro compare, tutto questo tramestìo non mena a nulla. Tutti sanno che hai buon cuore... e capisci... non serve altro. Adesso siamo tutti tre nelle peste, e bisogna guardare di venirne fuori.

Gaet. Guà... per me... andiamo pure.

Vin. Oè... comare... in tre siamo troppi.

Men. Come!.. non ho da saper niente?

Vin. Tutto a suo tempo. Adesso ho bisogno di parlare con Gaetano.

Men. Basta, mi fido di voi. *(da sè uscendo)* Qui non c'è altro che tornar dalla Ghita... oramai la deve venire a casa. *(esce).*

SCENA V.

Gaetano e Vincenzo.

Vin. Dunque, intendiamoci: sei proprio agli estremi?

Gaet. Non si va più in là.

Vin. Non sai più a che albero appicarti?

Gaet. Io non lo so.

Vin. Dunque siamo nel caso che di riffe o di raffe, bisogna far quattrini.

Gaet. Ma il modo?

Vin. Eh... capisci... ce ne son tanti! — Incominciamo dal far la rivista dei pigionali del casamento.

Gaet. Oh sì! li ho già inchiodati tutti... Son povera gente.

Vin. Tutti no...

Gaet. Il più in gamba è Antonio.

Vin. Proprio lui. Quello capisci... ha messo su fabbrica con Giacomo Maratoni... gli va bene... eh! quello ne ha.

Gaet. Non dubitare che anche li ci sono andato... cioè c'è andata la Menica, e più d'una volta... e a ritornarci... sai...

Vin. Eh! sarebbe capace di dirti un no tanto fatto. Son gente egoista, capisci? gente che non ha altro che boria di comandare.

Gaet. Va là che Antonio non è cattivo.

Vin. Gente finta... tutta belle parole... ma di cuore... capisci... di cuore non ne hanno.

Gaet. Con me per verità...

Vin. Provati a ritornarci! E poi il mistero ci deve essere! Vedo che anche noi altri siamo opera come era lui, e guarda come ci troviamo. Quelli li... capisci... han tirato qualche colpo... già... al giorno d'oggi bisogna far così per aver fortuna.

Gaet. Ma proprio vhe!

Vin. Adesso... capisci... in un modo o nell'altro tutti s'ingegnano. Non ci son che i ciucchi come noi che si lascian ridurre a questi passi. Quando ne hai, tutti ti vogliono bene, tutti ti levano il cappello e non cercano più in là... e... anche Antonio ha fatto così... ci giocherei la testa.

Gaet. Ma pure... bada compare...

Vin. Te lo dico io! Tu non lo conosci come lo conosco io. Due o tre anni fa era un povero disperato, e adesso, all'improvviso, salta su padrone di una fabbrica.

Gaet. Ha il socio!

Vin. Bonino quello!... Maratoni!... o che non lo sai? Era capo fabbrica di Toldi. Quello si che ne ha rubati. Al povero lavorante levava la pelle e al padrone la carne! Va là che ci ho lavorato sotto di lui! E sono una copia di ladri che adesso finiscono d'ingrassarsi col sangue dei poveri operai come me e te.

Gaet. Ma di un po', compare: a dir male del prossimo non si fan quattrini.

Vin. Era un paragone per farti vedere che a questo mondo chi non s'ingegna resta sempre a strisciare in terra. O che ne dico male? Io dico che han fatto bene! Tutto sta che la vada pulita... e quando non si è ciuchi.. la si fa con riguardo una volta sola... e basta per tutte.

Gaet. Ma dunque?...

Vin. Dunque dico... che quando s' ha una buona. professione come la mia...

Gaet. Il magnano?

Vin. Cioè... il serragliere.

Gaet. O se fai i cerchi alle ruote.

Vin. Già... ma quando si lavora in ferro... si fa un po' di tutto. E poi il mio primo mestiere era proprio il serragliere.

Gaet. Dunque si conclude che bisogna lavorare.

Vin. Già... ma... capisci... per conto nostro.

Gaet. Tò!... vuoi metter su bottega? Con quei quattro!

Vin. Ehi... la mia bottega si porta in saccoccia. Una lima; un martello... e una mezza dozzina di chiavi... capisci?

Gaet. Che diventi orbo se ti capisco!

Vin. Va là... va là... non fare il nescio!...

Gaet. Dico davvero!

Vin. Ti dico che con un po' di comodo... e la mia bottega in tasca... s'entra dappertutto!

Gaet. (*alzandosi spaventato*) Compare, che dici?

Vin O che! Ti spiriti adesso? Ma guarda che occhi!

Gaet. (*con ribrezzo e terrore*) Chiavi!... false!

Vin. Ma che false!... chiavi che aprono.

Gaet. No... no... sta zitto... non voglio sentir altro.

Vin. Ma grullo che sei! Ma ti par giustizia che tanti bricconi abbian da godersela carichi di roba e di quattrini, e noi altri, poveracci, non

s'abbia da avere un boccon di pane da mettere alla bocca? E son loro i ladri! che ci han rubato la nostra parte; e se si può fare in maniera di riprendercela pulitamente... capisci... gli è da grulli a non farlo

Gaet. No! noi... la prigione.

Vin. Non ci sei mai stato?

Gaet. No... mai!

Vin. E gli è per questo che parli così. Io invece ci sono stato e lasciami dire. Io per dir la verità, non ci stavo molto bene ma sai perchè Perchè non avevo di questi (*fa cenno denari*) Perchè c'ero per quattro botte da orbo che mi scapparono da mano. O che ti credi che si stia nei sotterranei, incatenati, come nelle commedie all'Arena? che!... si sta in compagnia, allegri come matti, e coi quattrini si mangia da signori. Tutto il mondo è paese! anche la prigione! Io dico che coi quattrini si sta bene anche all'inferno.

Gaet. Già... ma poi... quando s'esce...

Vin. E quando s'esce? O che te lo scrivono in faccia? Trovi il tuo morto, e te lo godi senza pensieri, perchè con la giustizia se' pari. Anch'io avevo di queste ubbie prima di esserci stato.

Gaet. Va là... compare... fammi il piacere... lascia andare questi discorsi.

Vin Bè... bè!... per me... — Ma lascia che te

lo dica: se' un gran zuccone! E... **guarda**... l'avevo combinata in maniera che neanche il diavolo era buono di scuoprirci. Ci metterei la testa contro un centesimo.

Gaet. Già... già... tutti credono di farla pulita... e poi...

Vin. Ma guarda un po': tu non ci stai, ed è finito tutto; ma non posso fare a meno di dirtelo, e pestami il muso se non è sicura. Antonio...

Gaet. Antonio!...

Vin. Antonio, sì. Già tanto non se ne fa nulla, dunque lasciami dire! Antonio, appena giorno, piglia su la moglie e il nonzolo, va alla fabbrica e chiude casa. Fino a mezzogiorno non vengono più. La loro porta è sul pianerottolo sotto questo. Di sopra non ci abitano altri; dunque di qui siamo sicuri come n casa. Ecco che tu te ne stai sulla porta a fumare la pipa, intanto che io piglio le mie misure intorno all'uscio. Se vedi venir qualcuno... canti... o tossi... e in un salto sono a casa tua. Quando ho fatto il mio lavoro che sarà l'affare d'un pajo d'ore, s'apre... si fanno i nostri interessi poi si richiude ammodo. Verso sera si va a fare una passeggiata verso il ponte alle Grazie, e con buona maniera si getta la bottega in Arno.

Gaet. Sai chi è lo zuccone? Sei tu.

Vin. O perchè?

Gaet Perchè quando hai fatto tutto quest'armeggo, entri e trovi un pajo di cavurrini ne ,cassetto del comò.

Vin. Ti facevi più onore a star zitto! O che ti credi che faccia le cose con la testa nel sacco? O che ti credi che voglia rischiare per due cavurrini? E' c'è il morto?

Gaet. E come lo sai?

Vin. Ti so dire che Antonio a forza di protezioni era arrivato a prendere una fornitura di mobili per il governo; che martedì ebbe il mandato, e ieri sera portò a casa i denari.

Gaet. E stamattina li avrà portati via per pagare.

Vin. Sta zitto che chi ha da rubare a me non è nato. E li tien lì per pagare un carico di legname che aspetta da Genova.

Gaet. E come lo sai?

Vin. Sono amico del Beppe, il suo garzone; ier sera eravamo insieme all'osteria; ci capitò Piero e gli raccontò tutte queste belle cose.

Gaet. Ciarlone!

Vin. E ti so dire che c'eran carte di tutti i colori. Bianche... e son da mille... gialle, da cinquecento... rosse... da cento... figurati!... e noi altri qui!... che a momenti si casca in terra dalla fame. Ma per me... senti, crepa pure; per me vado a cercar da campare da un altra parte.

Gaet. Ma dove vai?

Vin. Chi lo sa? Addio compare, fa buon viaggio.

Gaet. Aspetta... prima cerchiamo... rivediamoci...

Vin. Che! che! che! Se faccio tanto di sortire, non ci ritorno più... Entrare una volta, nessuno ci bada... ma se mi vedono a bazzicare... Se s' ha da fare, s'ha da far pulita.

Gaet. Mondo assassino! e dire che se avessi un franco... mezzo... quei sei soldi che mi ha portati via la Menica, a quest' ora chi sa dove sarei. Ma con la fame... la fame che rode!

Vin. Grullo!

Gaet. No, Vincenzo, non son grullo. Ma chi sa se starei meglio dopo che prima?

Vin. Peggio d'ora, ti sfido! Goditelo. Addio.

Gaet Ma fermati!

Vin. Dunque?

Gaet. Mondo iniquo! Non ci son nato per...

Vin. Ma non capisci che tu non hai da far altro che fumare una pipa? Bello sforzo! Se c'è lavoro, se c' è rischio è tutto per me.

Gaet. Se mi capita mia moglie, gliene do tante, tante!...

Vin. Bravo!... non ha coraggio di far... niente!... e poi fa il bravo con una donna. Bella forza?

Gaet. Sì, perchè, è lei, che... Sta zitto, eccola...

Vin. Sta fermo. Bisogna prenderla con le buone.

SCENA VI.

Antonio e detti.

Ant. Gaetano? (*entra*) Ah! ci sei?

Gaet. Antonio!

Vin (*da sè*) Lui! Siam fritti!

Ant. (*dando un occhiata di traverso a Vincenzo*) Gaetano, ho da parlarti.

Gaet. A me?

Vin. Oè!... buon giorno, mastro Antonio.

Ant. (*secco*) Buon giorno.

Vin. Eh! eh! si vede bene che siamo diventati padroni! Non ci degniamo più dei poveri lavoranti.

Ant. Tutti i buoni lavoranti sono miei colleghi e miei amici.

Vin. Caspita! Vorreste dire che a noi non ne tocca?

Ant. Lo saprete voi meglio di me.

Vin. Oh perdinci! che disgrazia! Sua eccellenza, mi leva la protezione

Ant. Gaetano, ho da parlarti.

Vin. Eh! me ne vado! Mah! che arie! O Dio!

Ant. Gaetano, se vuoi sentirmi. bene, diversamente non ho tempo da perdere.

Vin. Addio, compare! Questa è la volta che diventi signore anche tu... con certe protezioni!... Ah! ah! questa me la godo. (*esce facendo cenno a Gaetano che si nasconde nel piano superiore*)

Ant. Gaetano, perchè pratichi colui?

Gaet. È... mio compare.

Ant. É un cattivo soggetto; te lo dico io che lo conosco da un pezzo. Ma veniamo a noi, la Menica ha trovato per istrada mia moglie, e le ha detto che oggi... vi trovate in cattive acque.

Gaet. È vero.

Ant. Essa non aveva in tasca quello che le ha chiesto; ma appena venuto a casa me lo ha detto, ed eccomi quà.

Gaet. (*confuso*) Tu!

Ant. Sì; ma sentimi bene, Gaetano. Qui non è il male nè di un franco, nè di due; non è il male di oggi, nè di domani. Tu sei un buon lavorante, sei galantuomo ed hai tanto di cuore, ma non hai testa. Io ti voglio bene e mi dispiace di vederti perdere così.

Gaet. Antonio!... tu!

Ant. Eh via! coraggio! Tutto sta nel tener duro per una settimana o due. Dopo ci si fa l'abitudine e il lavoro a poco a poco piace, poi diventa una passione. Ma, scusa se ti parlo schietto, non ti vergogni, con una buona professione, esser sempre nudo e crudo, e ogni due giorni senza pane da mettere iu bocca? Va alla fabbrica, vacci subito dopo pranzo, guadagnerai sempre mezza giornata.

Gaet. (*avvilito*) Non posso.

Ant. E perchè?

Gaet. Perchè, mi hanno licenziato.

Ant. T' han licenziato? Meglio così.

Gaet. Come?

Ant. Perchè ti piglio io nella mia.

Gaet. Che dici?

Ant. Già. Imbottir carrozze o sofà, e poltrone, non ti fa lo stesso?

Gaet. Sì... ma...

Ant. Prima però abbiamo da fare diversi patti. Io ti piglio come tappezziere, e ti do la paga che avevi dall'altro padrone. Ti capacita?

Gaet. Antonio mio, credi tu mi fai un bene...

Ant. Il prenderti in fabbrica è un bene di poco. Tu lavori ed io ti pago. Ma però devi prima accettare i patti che ti faccio perchè ti sono amico.

Gaet. Di pur su.

Ant. Invece di pagarti a settimana, ogni sera ti darò la tua giornata.

Gaet. Meglio!

Ant. Ma non te la darò tutta. Ogni giorno ti terrò giù mezzo franco. Con tre franchi e mezzo, in due potete vivere. Con quel mezzo franco che mi lasci, a poco a poco ricuperi gli oggetti necessari, paghi qualche debituccio, e in poco più di un anno ti rimetti all'onor del mondo. Perchè quelli che avanzano non ti molestino, garantirò io per te. Tutte le mattine, quando

esco, ti chiamo e si va alla fabbrica insieme. Insomma, Gaetano mio, se lo vuoi, io d'ora in poi ti tratterò da fratello.

Gaet. (*commosso gli getta le braccia al collo*) Oh! Antonio mio! Antonio mio!

Ant. Oh... Gaetano, che hai?

Gaet. Se tu sapessi.. Vedi, quello che fai adesso è un'azione, un'azione! Perchè ero disperato, e la disperazione fa perder la testa. Ah! Antonio mio, tu non sai quanto è grande il bene che mi fai.

Ant. Ma va là, che in fin dei conti, se guardi bene, io non faccio nulla. Eppoi, aspetta; i patti non sono finiti. Senti: ti parlo chiaro: bisogna che tu metta un pò in riga anche la Menica.

Gaet. Guarda, se invece tua dianzi entrava lei, ti giuro che ne buscava tante...

Ant. Eh! non dico mica che tu l'abbia a battere.

Gaet. Lascia fare a me.

Ant. Dunque è detta. I lavori premono, e se vuoi, vieni alla fabbrica oggi addirittura.

Gaet. Magari subito.

Ant. Subito no. La campanella suona al tocco e un quarto. Io ho ancora da desinare. Desina tu pure, e poi... (*gli da del denaro*).

Gaet. Oh! Antonio!

Ant. Eh! non c'è da far complimenti. Eccoti tre franchi e mezzo. Ti segno a credito cinquanta centesimi. È la tua giornata d'oggi.

Gaet. Ma è mezzogiorno.

Ant. Eh! va là che per il primo giorno non si bada a queste miserie. Vedi? Incominci appena a lavorare, e già hai un fondo. Cinquanta centesimi son nulla, ma quando diventano uno scudo, poi un marengo, ci si piglia gusto, e si capisce cos'è l'economia. Dunque siamo intesi. Mangia un boccone che io vado a far lo stesso. Non ti muover di casa finchè non ti chiamo. Andremo insieme.

Gaet. Senti, Antonio mio; in qualunque circostanza, ricordami quello che hai fatto oggi per me, e ti giuro che mi farò anche ammazzare per te.

Ant. Va là, matto! Adesso perchè ti trovi male, ti pare che sia chi sa che, mentre in fondo non faccio altro che acquistare un buon lavorante. Dunque coraggio! Non è mica vero che un buon operaio sia tanto povero! Quelli che gridano tanto, o sono fannulloni, o buoni da nulla; e si sa bene che per gli scioperati e per gli stupidi tutte le condizioni sono cattive. Io so che non avevo altro che queste due braccia, eppure oggi mi son tirato su. E sai come ho fatto? Ho messo alla cassa cinque franchi alla settimana, invece di andarli a bere alla domenica e al lunedì. Oè! allegri, Gaetano, ci sei anche tu sulla strada! Il primo mezzo franco di fondo l'hai messo e domani sarà un franco. E chi ti dice che fra

poco tempo tu non sii un po' padrone della fabbrica.

Gaet. Eh! eh! via...

Ant. E non c'è da ridere!... quando hai duecento franchi pigli un azione, e da quel momento hai parte nei guadagni Vedrai, vedrai come camminano bene le cose! Vedrai come si son messi in emulazione i nostri lavoranti! Tutti fanno il possibile per comprare le azioni. E come son contenti! e come lavorano di gusto! E come si sentono più orgogliosi!... Fa presto dunque, vieni via, e vedrai che non hai a fare con dei padroni... come tanti che ce ne sono .. ma con amici e galantuomini... Oh! per bacco! scappo a mangiare. Ma già in un momento mi sbrigo. Abbi pazienza, per oggi fa alla meglio, e sta pronto che a momenti ti chiamo.

Gaet. Non dubitare che non ti faccio aspettare.

Ant. Va bene. Addio. (*esce*).

Gaet. Ah! che amico!... che galantuomo! È stata proprio la provvidenza che lo ha mandato... perchè... se non veniva... se la fame cresceva... chi sa. Oh Dio! a che punto era arrivato! A pensarci mi si drizzano i capelli.

SCENA VII.

Vincenzo e detto.

Vin. (*affacciandosi alla porta di mezzo*) Oh!... è rientrato in casa?

Gaet. Che sei ancora qui?

Vin. Oh non hai visto come t'ho fatto cenno? Dunque...

Gaet. Son proprio contento che ti posso aiutare.

Vin. A far che?

Gaet. Un franchetto te lo posso dare.

Vin. O per che farne?

Gaet. Tò!... o non mi hai detto che sei senz'uno.

Vin. O che ti credi,.. che mi degni di un franco! O che ti credi sia venuto per chiederti la carità... Si poteva fare un buon affare in società.

Gaet. Sta zitto, Vincenzo, sta zitto!

Vin. Ho bell'e capito. Gridi che non vuoi la carità da nessuno e poi ti degni di tutto. Va là che sei un be soggetto.

Gaet. No, non è vero. Questi sono denari miei... denari che mi son guadagnati... cioè, che mi guadagnerò.

Vin. E poi dice che non è un vigliacco, lui!

Gaet. Ma che vuoi che faccia? (*sottovoce*) Il ladro non l'ho mai fatto, e non lo farò mai.

Vin. Va là, che anche tu sei un poco da buono.

Gaet. Ah! io?

Vin. Sì, sì ... Addio.

Gaet. Senti... ti darò un franco e mezzo.

Vin. Vuoi quattrini? tò!... ne vuoi? (*mostra diverse lire*).

Gaet. O cosa dicevi?

Vin. Gli era per toccarti, grullo!

Gaet. Ah! Vincenzo!

Vin. Quando sarai stufo, mi verrai a cercare. Ti dò tempo... tre giorni.

Goet. No! va via!

Vin. Pezzo d'asino!

Gaet. Mi lasci stare.

Vin. Già è un pezzo che l'ho sul gozzo quella canaglia di Antonio. Ma giuro a Dio!

Gaet. Fammi il piacere, Vincenzo, ho furia...

Vin. Oh! oh! si vede che pigli scuola dal padrone.

Gaet. Ouf!

Vin. Ma ci verrai a cercarmi!

Gaet. No...

Vin. Mi vo' far pregar molto.

Gaet. Dunque mi vuoi lasciare in pace?

Vin. Addio, pecora... Addio, imbecillone! Va alla greppia!

Gaet. Ouf!...

Vin. Guardali lì i gran galantuomini... Con due franchi si lascian comprare. Vergognati!

Gaet. Vincenzo, smettila.

Vin. Sì, sì, non dubitare... credevo che fosti un uomo, ma vedo che sei un vigliacco, ed io coi vigliacchi non me la dico. Addio. *(esce).*

Gaet. Oh! non ne potevo più. — Ma qui non c'è tempo da perdere; bisogna mangiar qualche cosa per esser pronto. — E dove sarà andata la Menica? — Poveraccia! m'ha giurato ch'era digiuna... e andare a mangiare io solo, non ci

sta! Ah! la fame! la fame! è una gran brutta bestia! Eppure se avessi a mangiar solo, non mi andrebbe giù. Mi verrebbe in mente quella poveraccia!... la sarà in giro a strologarsi per trovar qualche soldo! — Basta, farò così... con Antonio non posso mancare. Lascerò questo franco e mezzo qui sulla tavola.. quando viene lo vedrà e andrà a mangiare. Già, tanto qui ha da far capo.

SCENA VII.

Menica e detto.

Men. (*gridando di dentro*) Gaetano!... Gaetano!.. allegri!

Gaet. Ah! eccola! Cos'ha che grida tanto?

Men. (*entrando, fuori di sè*) Ah! Gaetano mio! Gaetano mio! ... mi vien male! ajutami! (*si getta sulla sedia*).

Gaet. Ma cos'è stato?

Men. Ho vinto!... ho vinto!

Gaet. Cosa?

Men. La mia povera mamma! ... i sei soldi!... cane!... mi volevi bastonare! guarda! guarda! (*mostrando dei biglietti di banca*).

Gaet. (*con un slancio di gioia*) Hai vinto!... al lotto?...

Men. Un terno! ... sessantotto franchi!

Gaet. Ma come?

Men. Alle galline! e quei birboni che le vogliono proibire! Quella è la risorsa della povera gente! quella è la provvidenza! e dico poco! Stamattina ho giocato, ho vinto, ed ecco subito, i miei bravi quattrini, senza tanti aspetti, e tante tasse! Gaetano mio! siam ricchi! siamo signori! 68 franchi e 60 centesimi! Ah! mi vien male! mi vien male!

Gaet. Oh che moglie!,.. che moglie! Senti: coi 60 centesimi ti faccio fare una statua.

Men. Presto su, vien via! Con tutti questi quattrini non s'ha mica da star quì a guardarci. Oh che pranzo!

Gaet. Oh! che bevuta!

Men. Sfido io! se non si gode oggi!

Gaet. Oh! che raggio di fortuna!

Men. E mi volevi dare!

Gaet. Va là! va là!... — Mi farò la giubba nuova!

Men. E io il vestito!

Gaet, Le scarpe!

Men. Uno sciallo!

Gaet. Il berretto!

Men. Il grembiale!

Gaet. E un portafogli per i quattrini!

Men. Ci scapperà tutto?

Gaet. Intanto il pranzo ci scappa di certo. Vien via!

Men Viva i quattrini!

Gaet. Viva la fortuna!

Men. Viva noi!

SCENA IX.

Antonio e detti.

Ant. (*di dentro*) Gaetano!
Gaet, Ah! corpo di un marengo! mi ero scordato!
Men. Di che?
Gaet. Avevo combinato con Antonio di andar a lavorare.
Men. Ma che lavorare! Oggi?
Ant. Gaetano vieni! (*di dentro*)
Gaet. Adesso, per dir la verità, ho fame...
Men. Ma va là, ma va là, digli che non puoi.
Ant. (*entrando*) Dunque Gaetano, vieni?
Gaet. (*andandogli incontro, come avesse trovato una felice ispirazione*) Hai mangiato?
Ant. Io sì.
Gaet. Mi dispiace!
Ant. Perchè?
Gaet. Ma già; un po' di posto per un buon desinaretto c'è sempre.
Ant. Ma che dici?
Gaet. Dico che oggi mi hai da fare il piacere di venire a far penitenza con me.
Ant. Ma ti gira?
Gaet. Niente affatto. Hai da pigliare su la Ghita e Pierino, e s'ha da andar tutti insieme a godercela. Pago io.
Ant. Ma mi dici che cos'hai?

Gaet. Ho, che mia moglie è una gran donna! Il raggio di fortuna è venuto!... Son pieno di quattrini!

Ant. Meglio così! Ma come?

Gaet. Non dir niente a nessuno. Ha vinto al lotto

Ant. Per bacco!... molto?

Gaet. Sessantotto franchi!

Ant. Eh! .. credevo ne avesse vinti centomila.

Gaet. Bisogna contentarsi!

Ant. Dunque il nostro combinato va in fumo?

Gaet. No... ma... senti, cominceremo addirittura lunedì.

Ant. (*freddo*) Va bene... va bene.

Gaet. Dunque oggi vieni con me?

Ant. Ti ringrazio; non posso.

Gaet. Ah! non mi farai questo dispiacere.

Ant. Tu ne fai a me uno più grande.

Men. Oh! Sentite, Antonio: questo poi non me lo sarei mai aspettato. Veder della povera gente che finalmente ha un pò di bene e invece di rallegrarsi, metter su tanto di muso! Questa poi!... non la posso tenere!... questa non è da amico! O che ci vorreste veder sempre a strisciare in terra?... Un po' per uno, caro mio!

Ant. Menica, mi credereste forse invidioso?

Men. Non so nulla io!

Ant. Il giuoco fa sempre male!... anche quando si vince!

Men. Oh! che asinità! dico poco!

Gaet. Va là, Antonio, non le badare! Andiamo a pranzo.

Ant. Io vado alla fabbrica. Addio.

Gaet. Aspetta... prendi.

Ant. Che cosa?

Gaet. I tuoi denari. Non vengo a lavorare e non mi devi pagare.

Ant. Hai dunque in mente di non venirci più?

Gaet. Lunedì.

Ant. Lunedì forse no, ma ti aspetto.

Men. Come dire?

Ant. Nulla. Addio. *(esce)*

Men. Li vedi gli amici? Nelle occasioni si conoscono. Si rode dall'invidia!

Gaet. Va là, moglie fortunata! lascia andare le ciarle e pensiamo a goderci questo ben di Dio!

Men. Hai ragione, godiamocela! Io ho una fame?

Gaet. Mostrami i quattrini!

Men. Eccoli qua.

Gaet. Ah! ci siete? birboni! assassini! O che v'ho fatto io che a casa mia non ci volete venire? E sì che in galera non vi ci metto io! fuori! aria! Con questi in saccoccia non si trema!... Andiamo a piantarci al Cannone.

Men. E di lì non ci moviamo...

Gaet. Finchè non ci portano in quattro!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Spazioso cortile che mette alla fabbrica. A destra grande porta sulla quale sta scritto « *Laboratorio* » a sinistra altra porta simile, « *Magazzino* ». In fondo portone che mette alla strada. Sopra queste porte sono appesi palloncini a colore per l' illuminazione.

SCENA PRIMA.

Beppe su una scala che prepara i lumi e Piero.

Piero Hai finito?
Beppe. Ho messo l' ultima candela.
Piero. Anch' io.
Beppe. Che po' po' d' illuminazione!
Piero. Spicciati, porta via la scala, che a momenti saranno qua.
Beppe. Hai visto, mastro Giacomo, pareva matto dalla contentezza! Come si gongola per quella medaglia!
Piero. Di certo! O non ha ragione?
Beppe. Ma adesso senti questa: o che c' entrava

lui con lo stipo che han premiato all'esposizione?

Piero. To!... lui e mastro Antonio. Non sono i capi?

Beppe Già, sono i capi; ma lo stipo l'han premiato perchè era lavorato bene, e il lavoro non l'han fatto loro.

Piero. Oh che l'hai fatto tu?

Beppe. Un poco anch'io.

Piero. O io non ci ho lavorato? O Romualdo non ha fatto gli intagli?

Beppe. E dunque?

Piero. E dunque s'è fatto un pò per uno. O che volevi che facesse la medaglia a pezzetti?.. Dunque han premiato la fabbrica, vuol dire che ci han premiati tutti. Non ti c'entra?

Beppe E poi, sai com'è? Giacomo e Antonio son due bravi uomini, ed ho piacere che abbiano fortuna.

Piero. Oh! adesso parli bene!

Beppe. E sai: galantuomini come quei due, ce ne son pochi

Piero. Perchè si son tirati su a forza di braccia e sanno cosa vuol dire.

Beppe. Per quanto ci sei tu nella fabbrica?

Piero. Io? Per quattrocento franchi. Due azioni.

Beppe. Ma tu son quasi due anni che ci sei.

Piero. Dall'impianto.

Beppe Io son sei mesi. A momenti sono a cento lire.

Piero Oè! Romualdo c'è già per sette azioni.

Beppe. Lo credo io! Intagliatore!

Piero. E lavora bene.

Beppe. Ma senti... è proprio che sappiamo che son galantuomini... ma del resto...

Piero. Non ti far sentir nemmeno!

Beppe. Ma anche senza questo... O se gli andasse male?

Piero. Ma che male? Non è mica commercio che possa andar male il nostro. Quando si lavora... e bene, non c'è rischio; potrà scarseggiare il lavoro e allora si fa alla megtio finchè ritorna. Ma non sai che a poco a poco, con quest'affare d'interessarci tutti e crescere il capitale, la nostra fabbrica diventa un affar grosso?

Beppe. Ma non è mica da tutti sai?

Piero. E già che alla testa ci fossero dei farabutti, guai!

Beppe. Basta! Speriamo bene e andiamo avanti.

Piero. Aspetta d'essere arrivato a compire un'azione e vedrai che passione ci pigli. E poi, non è mica un obbligo. Chi non ci vuol stare, padrone! (*con importanza*) Oh! non si piglia nessuno per il collo noi!

Beppe. To! senti, par che tu sia il padrone.

Piero. O non ci ho due azioni?

Beppe. E quante sono in tutto?

Piero. Ma! all'ultimo dividendo erano più di cento.

Beppe. Dunque sei due centesimi di padrone.

Piero. Per ora; ma spero di diventar soldo!...

Beppe. E lira!... (*ironico*)
Piero. Ma!... bada vhè!
Beppe. Bum!... adesso la spari.
Piero. Io dico sempre così. Giacomo e Antonio erano quello che sono io, dunque, dove arriva uno può arrivare un altro.

SCENA II.

Vincenzo e detti.

Vin. (*facendo capolino dal portone di mezzo*) O che fate? Le quarant'ore?
Piero. O Vincenzo, che fai da queste parti?
Vin. Ma!... passavo dalla strada... ho visto i lampioni...
Piero. O vieni avanti!
Vin. Si può sapere che n'è stato dell'anima tua?
Piero Perchè?
Vin. È un pezzo che non ci vediamo.
Piero. Ma!... cosa vuoi!... c'è poco tempo.
Vin. Si lavora come ciuchi, ehm?
Piero. È che vogliamo farci! E tu dove sei a lavorare?
Vin. Io?... ah! n'ho abbastanza.
Piero. Eh! ti se' fatto signore?
Vin. Io no; ma neanche voglio ammazzarmi per fare signore gli altri.
Piero. Dici bene... ma come si campa?
Vin. Va là... che se tutti fossero del mio pensare...

Piero. O che discorsi son codesti?

Vin. Discorsi? Aspettate un po' e vedrete dove andranno a finire i discorsi, pecoroni!

Peppe. Oè! piano coi termini?...

Vin. Ih!... guarda come si scalda quello là!

Peppe. To!... sicuro che mi scaldo... e appunto per farvi vedere che de' pecoroni qui non ce ne sono.

Vin. Ah no?... Bravi! andate avanti!... state alla greppia!... Badate però che può darsi... capite... che vi abbiate a trovar male.

Peppe. Oè dico... Sciupate il fiato... e v'avverto che qui c'è della brava gente che si guadagna il pane onestamente, e certi figuri che voglion pescar nel torbido, ci trovan l'osso duro!

Vin. Andiamo via... si calmi!... O senti com'è focoso!... Lo compatisco perchè è tutto effetto d'ignoranza.

Peppe. O ignoranza o no, la è così.

Vin. Andate là che aprirete gli occhi anche voi altri.

Peppe. Noi ci si vede abbastanza.

Vin. Ma sicuro! furbi voi altri!

Peppe. O che vorreste dire?

Vin. L'avete trovato il mezzo per arricchire.

Peppe. Ma proprio davvero!

Vin. Furbi!

Piero. Va là... finiscila Vincenzo.

Vin. Andate là che voglio ridere come un matto! Grulli!

Piero. Ti cheti!

Vin. (*sghignazzando*) Han fatto una bella trovata i vostri padroni! Vi pagan poco, e di quel poco ve ne mangiano mezzo.

Piero. Oh questo poi...

Vin. A belvedere c'è poco!

Peppe. Oh! vivaddio! la volete finire? (*minacciandolo*)

Vin. Oè!... oè... colle buone!

Peppe. Niente affatto! V'ho bello e odorato! Siete uno di quei fannulloni che vorrebbero campare a ufo, e se la pigliano con la brava gente che va dritta per la sua strada. Ma oggi l'avete sbagliata. Qui non c'è pane pei vostri denti! Dunque, aria!... levatevi di qui, altrimenti...

Vin. Altrimenti che?

Peppe. Come è vero, ti spacco il muso!

Vin. A me?... Buffone!

SCENA III.

Antonio e detti.

Ant. (*dal portone di mezzo*) Che cos'è questo chiasso?

Piero. Nulla, nulla, mastro Antonio.

Peppe. Son io che grido.

Ant. E con chi?... Con costui forse?

Peppe. Mastro Antonio, sapete bene che io non sono un accattabrighe.

Ant Lo so, Peppe. Conosco te e conosco lui, e basta.

Vin. E che vorreste dire?

Ant. Voglio dire che v' ho fatto capir chiaro più d' una volta che non vi voglio d' intorno. Dunque andate per la vostra strada.

Vin. O che maniera è questa? V' ho rubato qualche cosa? Che avanzate da me?

Ant. Nulla, siamo pari, dunque, addio!

Vin. In questo modo si trattano i cani, non la povera gente.

Ant. La povera gente onesta venga e troverà pane col lavoro.

Vin. Cosa vuol dire aver quattro soldi! Non ci si ricorda più di quello che siamo stati.

Ant. Io sono sempre stato un operaio, lo sono ancora e lo sarò sempre.

Vin. Eh!... ma badate che il suo giorno viene per tutti.

Ant. Ma pei vagabondi non verrà mai.

Vin. (*livido di collera*) Eh! giuro al cielo!...

Ant. Oè! qui c' è poco da fare il bravaccio! c' è poco da minacciare! Non s' ha paura noi!

Vin. (*con sorda collera*) Ah no?

Ant. No.

Vin. (*s. c.*) E va bene!

Ant. Buona sera!

Vin. Eh! me ne vado, me ne vado! Ricordatevi che è la seconda volta che mi fate di queste figure... Mastro Antonio! A rivederci. (*nel partire dice fra sè mordendosi il pugno*) Me l' hai da pagare. (*esce*)

Peppe. Bravo, mastro Antonio!

Ant. Ma si può sapere perchè eri montato in furia?

Peppe. Ma che volete! è sortito fuori con certi discorsi... Già, vedo che lo conoscete meglio di me, dunque non serve altro.

Piero. (*al portone di mezzo*) Eccoli che vengono!

SCENA IV.

Margherita, Marianna, Giacinta, Romualdo, Pierino. Operai e detti.

Peppe. È finita la distribuizione?

Rom. Sì, tutto

Piero. E mastro Giacomo dov' è?

Rom. Eh! lui era da un altra parte! lui era nel palco degli espositori premiati.

Giaci. Avete visto come tremava quando è andato a prendere la medaglia?

Mar. E che bel discorso gli ha fatto quel signore?

Beppe. Che cosa gli ha detto?

Rom. Ma, incominciava... Io... e poi finiva con la medaglia.

Giaci. Bel modo di raccontaro.
Rom. Raccontate dunque voi che sapete tutto.
Giaci. Sissignore; ha detto: Noi, siamo tanto contenti...
Mar. E poi gli ha dato la medaglia!
Rom. Ma questo l'avevo detto anch'io.
Beppe. Ho capito, fra l'uno e l'altro.. Per fortuna ecco mastro Giacomo.

SCENA V.

Giacomo e detti.

Giac. Allegri, figliuoli! Eccomi quà.
Tutti. (*affollandosi intorno a Giacomo*) Dov'è? Dov'è?
Giac. (*mostrando un astuccio con entro una medaglia grande*) Eccola qua.
Mar. Oh! quanto è bella!
Beppe. E d'argento!
Piero. Chi è quella bella donna?
Giac. Quella è l'industria.
Beppe. E lì sotto che c'è scritto?
Rom. Esposizione provinciale 1871.
Tutti. Evviva!
Mar. E quella carta?
Giac. Questo è il diploma!
Ant. Oè! bisogna farla dipinger subito sulla ditta.
Mar. Premiati all'esposizione!

Giac. Anzi bisogna rifar la ditta di nuovo. Antonio mio, bisogna abdicare.

Ant. Abdichiamo!

Tutti Come?

Giac. Oramai fra me e il mio socio, rappresentiamo appena la metà del capitale. Dunque, invece dei nostri nomi scriveremo sul cartello: « Alla fratellanza operaja. Fabbrica sociale premiata. »

Piero. Evviva mastro Giacomo!

Rom, E mastro Antonio!

Tutti. Evviva!

Beppe. Propongo.

Tutti. Zitti.

Beppe. Giacomo e Antonio, il fiore dei galantuomini, restano a vita. Direttori, Amministratori e capi della fabbrica.

Tutti. Sì, sì,

Piero. E chiunque non avrà fiducia e rispetto per i nostri benefattori, meriterà il disprezzo di tutti i soci.

Tutti. Bene! bravo!

Giac. Grazie, figliuoli, grazie. Ah, questo, posso dirlo, questo è il più bel giorno della mia vita. Perchè, sappiate, amici miei che i nostri conti sono all' ordine. Oggi si chiudono i registri vecchi e si aprono i nuovi. Risulta adunque per ogni azione un dividendo di nove lire e venti centesimi. Dunque, allegri, gli affari prosperano. Evviva il lavoro!

Tutti. Evviva! (*durante il discorso di Giacomo, Menica e Gaetano si presentano al portone di mezzo, Menica vorrebbe entrare ma è trattenuta da Gaetano*).

Giac. Ed ora mi sento la gola secca, secca. O Piero, sei restato per preparare e non hai preparato nulla?

Piero. Di sopra, mastro Giacomo in laboratorio.

Giac. Avanti dunque figliuoli, e dietro noi, vecchia mia. E s' han da fare anche noi quattro salti.

Tutti. Bravi! bravi! (*entrano tutti nel laboratorio*).

SCENA VI.

Gaetano e Menica.

Men. Dunque? E che fai?

Gaet. Aspetta.

Men. Bel gusto! star fuori mentre quei là vanno a bere e a divertirsi.

Gaet. Ti vuoi chetare! moglie senza giudizio!

Men. Sei proprio uno zuccone! e dico poco! Ma mi dici un po' che cosa ti frulla? Si vien qua difilati per parlare a Tonio, e adesso che ci sei resti lì imbambolato e par che tu non possa più andar nè avanti nè indietro.

Gaet. Gli è, vedi Menica, che certe cose non ti

c'entrano. Tu adesso correvi avanti, ti cacciavi in mezzo, e io no.

Men. Ma la ragione?

Gaet. Perchè... perchè... mi vergogno.

Men. E di che?

Gaet. Non gli hai visti? Son tutti vestiti da festa, e noi?..

Men. Oh! la povertà non fa vergogna.

Gaet. E poi... loro sono tutti allegri... fanno festa... hanno lavoro... e noi altri... affamati e vagabondi.

Men. Oh senti che discorsi! O non si sa che a questo mondo chi ha fortuna, chi ha disgrazia?

Gaet. *(dandosi un pugno in capo)* Uhm!...

Men. Oh matto! ti fermi? Ma guarda che grullaccio... e dico poco! E siamo sempre a quella. Quando è senza quattrini mi diventa un bimbo da latte.

Voci di dentro. Evviva la Società. (*cozzo di bicchieri*).

Men. Senti! senti! Gesummaria! come bevono!.. (*cercando di tirarlo per un braccio*) Vien via, fa presto; che non lo finiscano.

Gaet. Mi lasci stare?

Men. Oh! guarda che non sente nemmeno più la voce del bicchiere. Mi diventa matto di certo.

Voce di Ant. Evvivano i nostri bravi operai!

Voce di Piero Alla salute di chi lavora!

Voce di Giac. E fuori i fannulloni!

Gaet. (a Menica che lo ha quasi trascinato fino alla porta). Non ci vengo! no! non ci vengo.

SCENA VII.

Vincenzo, con aria misteriosa, fa capolino dal mezzo e detti.

Vin. (*fra' sè*)! To quello è Gaetano!... (*a mezza voce*) Gaetano!

Gaet. (*volgendosi*) Chi è?

Vin. Che fai qui?

Gaet. O Vincenzo!

Vin. O che siete invitati alla festa?

Men. Invitati no, ma siamo amici di Tonio... e questo grullo si perita di entrare.

Vin. E ha ragione! O che vi pare! non vi vergognate! State freschi! Se fan tanto di vedervi vi caccian fuori come cani!

Men. Davvero?

Gaet. (*a Menica*) Senti?

Vin. O non han fatto lo stesso a me, non è mezz'ora! Ti cominciano a squadrar da capo a piedi e ti carican d'improperi! Non son mica operai veri come me e te, sono una massa di superbi *ristocratici*, che si sdegnano della povera gente. Venite via! Non vi ci immischiate! O che volete chiedere la carita a quella canaglia? Ma la pagano... li vo' conciar io!

Gaet. O tu perchè ci sei ritornato allora?

Vin. Io? aveva bisogno di vedere una cosa...

Gaet. Che cosa?

Vin. Adesso son tutti a bisbocciare. E' son sù al primo piano. Da questa parte non ci sono finestre... Volevo un po' vedere cosa sarà questa illuminazione. E... ho visto. Mi par che sian matti.

Men. E perchè?

Vin. Non vedete, quei lampioncini davanti al magazzino... son troppo a ridosso. Se si leva un po' di vento... basta... ho visto. Me ne vado.

Gaet. Menica, andiamo anche noi.

Men. Questa poi, mi sorte dagli occhi.

Gaet. Andiamo che viene qualcheduno.

Men Aspetta... non si ruba mica niente a nessuno.

Vin. Addio!... non dite niente che mi avete visto. *(via).*

SCENA VIII.

Piero, poi Beppe e detti.

Gaet. (a Menica) Non è Tonio... andiamo.

Piero Chi è?

Gaet. Scusate...

Piero. Cosa cercate?

Gaet. Ma si voleva...

Piero. *(con poco garbo)* Dunque... avanti!

Men. *(con le mani al fianco)* Oè! Oè! Cos'è questa maniera? O guarda bel figuro! e dico poco!... O per chi ci prendete? Siamo amiconi di mastro Antonio, non siam mica birbaccioni qualunque mi' be cosino! Oh! Oh! guarda!

Piero. Eh!... si domanda!

Beppe. *(entra)* Con chi parli?

Piero. È gente che cerca mastro Antonio! Vallo a chiamare. *(Beppe rientra)* Scusate... se lo dicevi subito...

Men. O dunque se non s'avesse lo scilinguagnolo pronto, prendereste la gente pel petto? E si che mastro Antonio non ha altro amico che il mi' Gaetano; e la Ghitina, quando mi vede, par che veda una sorella carnale... e dico poco.

Piero. Ma quando vi chiedo scusa...

Men. Bene, bene, per questa volta... Ah! ecco quà mastro Antonio.

SCENA IX.

Antonio e detti.

Ant. Chi è?

Men. Siamo noi, mastro Antonio.

Ant. Oh! Menica! Gaetano!

Gaet Buona sera, mastro Antonio!

Ant. In che posso servirvi?

Men. Servirci? Ma bravo davvero! Vi dirò: s' è

saputo che stassera facevate festa alla fabbrica e s'è detto: andiamo anche noi a fare una visita a Tonio e alla Ghita. Questo giuggiolone del mi' Gaetano si peritava... Ma che! mastro Antonio non è capace di fare una figura ad amici come siamo noi.

Ant. No certamente.

Men. Ho fatto bene?

Ant. Benone!

Men. (*volgendosi verso Piero*) Oè... voi... avete sentito? (*ad Antonio*) E la Ghitina dov'è?

Ant. È disopra con tutti gli altri.

Men. O che non si può andare?

Ant. Andiamo, andiamo pure.

Gaet. No, va là, Menica, fammi questo piacere.

Men. O pezzo d'asino! e dico poco! o che si va nei posti senza nemmeno salutar la gente? Io non le faccio queste figure screanzate! (*a Piero*) Andiamo, bel cosino, se s'ha far pace mostratemi dove si va.

Gaet. Menica!

Men. (Sì, canta, canta! Se vuoi star lì, stacci). Con permesso mastro Antonio. (*entra a destra con Piero*).

SCENA X.

Gaetano ed Antonio.

Ant. Gaetano, perchè ti peritavi? perchè adesso non vuoi venire di sopra?

Gaet. Mah!... cosa vuoi Antonio!... voi altri siete tutti in festa.... e io... ho tante cose pel capo... non ne ho voglia.

Ant. Ma che hai?

Gaet. Lascia andare... non serve.... già son tutte cose che le sai press'a poco.

Ant. Siamo alle solite?

Gaet. Anche peggio!

Ant. Possibile?

Gaet. Già... pare impossibile.... ma pure è vero. Uhm! mondo assassino... Se non fosse perchè... perchè... mi butterei in Arno.

Ant. E non ti sei mai ricordato di un progetto che ti feci io un giorno?

Gaet. Si.

Ant. E non sei venuto? E perchè?

Gaet. Un po' per pigrizia!... l'ho sempre avuto quel maledetto vizio!... un po' per vergogna. Mi pare d'aver trattato troppo male con te.

Ant. Con me?

Gaet. Credevo che mi avresti accolto male.

Ant. E per qual ragione?

Gaet. Perchè t' avevo promesso di venire il lunedì... e non venni più.

Ant. Gaetano, quando dico ad uno: « ti sono amico » lo dico di cuore. Tu sei un buon uomo, Gaetano, ma hai bisogno di scuoterti. Sei ancora in tempo.

Gaet. Sono andato troppo giù... non mi alzo più.

Ant. Eh via!

Gaet. Non la sai tutta tu. Non ho più altro che questi quattro cenci che ho indosso Non ho più un ferro del mio mestiere... e senza casa.... come un cane abbandonato.

Ant. Non hai più alloggio?

Gaet. No, mi han mandato via. Jeri notte s'è passata sulle panchine alle Cascine.

Ant. Oh Dio! Dio!

Gaet. Gia... e a digiuno! e poi... ho vergogna a dirtelo...

Ant. Coraggio, dimmi tutto.

Gaet. Stamattina, verso giorno, le guardie ci han trovati addormentati laggiù, e.... ci volevan portar dentro come vagabondi. Per oggi s'è scapolata con una scusa, ma se ci trovano ancora!....

Ant. Ma perchè non venir prima da me?

Gaet. Ma cosa vuoi, la Menica lo diceva, ma io sai come son fatto.... basta, stasera mi son lasciato condurre... anche perchè mi faceva compassione quella poveraccia!...... se fossi solo!...

Ant. E ti peritavi a entrare?

Gaet. Mah! quando s'arriva a un certo punto, si diventa paurosi. E poi, voi altri eravate tutti in allegria, e venirsi a cacciare in mezzo, mi pareva non ci stesse!

Ant. Povero Gaetano!

Gaet. Stavolta non mi rizzo più.

Ant. Ma come! Dopo tanti esempi, tante peripezie, ancora non hai pensato al solo mezzo che ti resta per liberarti da tante afflizioni?

Gaet. Ho pensato all'Arno!

Ant. No! al lavoro dovevi pensare!

Gaet. Da te avevo paura di essere mal ricevuto, ed avresti avuto ragione. Gli altri... Chi vuoi che mi pigli? E poi... quando si è disperati, possono venire in mente dei cattivi pensieri.

nt. Gaetano!

Gaet. No, sai, non gli ho dato ascolto, altrimenti non sarei ridotto a questi passi. Non son venuto da te che mi avevi offerto del lavoro; ma ho sfuggito anche, chi m'avrebbe consigliato male.

Ant. Ma pure.... se la Menica non t'avesse trascinato qui, che avresti fatto?

Gaet. Chi lo sa?

Ant. Te lo dirò io: l'ozio e la miseria t'avrebbero sempre ricacciati in testa quei brutti pensieri... avresti resistito un poco e poi ti ci saresti abituato, poi avresti cercato il cattivo con-

sigliere, poi ti saresti lasciato persuadere al male, e da ozioso saresti diventato infame!

Gaet. Oh! Antonio mio!

Ant. Eppure è questa la strada maledetta! Su, scuotiti, coraggio! Non è all' Arno che devi pensare; prima dell' Arno c' è un altra cosa più brutta, nella quale si cade più facilmente.. l' ergastolo.

Gaet. *(rabbrividendo)* No, no.

Ant. No? C'è ancora tanto di buono in te da salvarti. Un altro nei tuoi panni sarebbe già ladro. La tua è infingardaggine, ed è per questo che io ti ho sempre voluto bene, che te ne voglio ancora e che riuscirò a salvarti.

Gaet. Sei un grande amico!

Ant. Sì, amico vero, e adesso che t' ho acchiappato, non ti lascio più scappare. Hai da star con me, hai da lavorar con me, e tutti questi gran mali domani saranno finiti. Domattina, col tuo martello in mano in mezzo a dei buoni camerati che lavoreranno quanto te, ma non meglio di te.

Gaet. *(consolandosi un poco)* Davvero?

Ant. Di certo! Ma quando ne hai voglia, lavori da angelo! E sai, i lavori più belli li voglio dare a te. Vedrai che guarnizioni! Roba che è un gusto a lavorarla.

Gaet. O per questa n' ho avuta molta in mano.

Ant. Ma lo so, lo so. C' è giusto da montare un

salotto di velluto cremisi pel Principe Corsi, che è una bellezza. Ci vuole un lavorante molto esatto. Figurati! roba da 30 lire al metro.

Gaet. Oh! sta pur sicuro!...

Ant. E per questo l'hai da far tu. E poi è bene che ti facci conoscere subito dagli altri operai con un bel lavoro che ti faccia onore.

Gaet. (*animandosi a poco a poco*) Mah! se mi ci metto di punta! Una volta montai un finimento di stoffa celeste che si sporcava col fiato. Ma se avessi visto! l'ho consegnato che non aveva una macola, e poi il disegno bisognava che tornasse a capello .. e anche quella volta il padrone non si è voluto fidare d'altro che di me... e ti dico la verità che quando lo riportai....

Ant. (*interrompendolo sorridendo*) Gaetano?

Gaet. Cosa vuoi?

Ant. Vuoi conoscere la forza benefica, consolatrice del lavoro?

Gaet. Come!

Ant. Vedi, ancora non hai fatto nulla, siamo qui che si discorre, eppure eccoti lì già sollevato. Dove sono andati i brutti pensieri, l' Arno, la fame, l'ergastolo? Parli sciolto, hai rialzato la testa; alla sola idea del lavoro sei già ritornato uomo, ed hai aspettato tanto! e ti ci son volute tante umiliazioni per fartela capire? E adesso l' hai capita alfine?

Gaet. (gettando le braccia al collo di Antonio) Sì, Antonio mio, l'ho capita e ti giuro che questa volta non la scordo più.

Ant. Alla buon' ora! Andiamo di sopra. Qualcosa da ristorarti ci sarà.

Gaet. No, senti, Antonio, non voglio che mi vedano così.

Ant. Hai ragione. *(chiama a sinistra)* Beppe? Beppe?

Gaet. Va là non t'incomodare.

Ant. No, voglio che tu ti presenti bene ai tuoi compagni.

SCENA XI.

Beppe e detti.

Bep. Son qua, mastro Antonio.

Ant. Fammi un piacere.... *(gli parla all'orecchio)*

Bep Subito. *(rientra)*

Ant. A proposito, sappi che non siamo più padroni noi della fabbrica.

Gaet. Oh! come! è di chi è?

Ant. Di tutti i lavoranti. Fra poco anche tua. Ditta sociale.

Gaet. Gran brava gente!

Bep. (ritorna e consegna una blouse ad Antonio. quindi con un mazzo di chiavi si avvia a destra.)

Ant. Dove vai?

Beppe. Mastro Giacomo mi ha detto di andare a mettere le sbarre alle finestre del magazzino.

Ant. Va bene *(a Gaetano dandogli la blouse)* A te, infila questa.

Gaet. Grazie Antonio. Ma voi altri siete tutti da festa...

Ant. Indossala e non aver paura di sfigurare. La semplice veste dell' uomo che produce, oggi vale quanto la ricca assisa di quelli che distruggono.

Gaet. Hai ragione. Almeno con questa indosso non c'è pericolo d'esser presi per vagabondi.

Ant. Oggi finalmente l'han capita che chi è utile è onorevole. L'han capita che tutto ciò che vediamo di grande, di comodo, di elegante, esce dalle nostre mani. E dobbiamo capirla anche noi, non per abusarne; ma per imparare a stimarci, ad unirci nel lavoro. Lasciamo che gli altri parlino, gridino si sbraccino, noi altri pian piano e modestamente, cerchiamo in noi stessi i mezzi per migliorare la nostra condizione e renderci indipendenti. Ed io, vedi, non ho mai avuto nella mia vita un giorno più bello di questo, perchè vedo riuscita la nostra impresa, perchè vedo trionfare un principio pratico, non una stupida teoria... perchè vedo i nostri bravi operai a fronte alta, orgogliosi della loro posizione, riconoscenti a noi e riconoscenti al lavoro cui la debbono.

Beppe (di dentro al magazzino) Ajuto! soccorso! al ladro!

Ant. Al ladro!

Beppe. Ajuto! gente! accorrete!

Ant. (*grida alla porta del laboratorio*) Al ladro! (*entra di corsa nel magazzino*).

Gaet. Aspetta! Son qua anch'io. (*lo segue*).

SCENA XII.

Giacomo, Margherita, Piero, Menica, Marianna, Romualdo, Giacinta, Pierino, Operaj e Operaje.

Giac. Dov' è il ladro?

Piero. Chi grida?

Giac. Ah! nel magazzino. (*tutti gli uomini si precipitano nel magazzino*).

Men. *(mangiando)* Gesummaria! che paura! Dov'è il mio Gaetano?

Mar. Pierino, sta qui, non andare.

Pier. Che! non ho paura io dei ladri. (*entra*).

Mar. Antonio dov' è? (*tutti gli uomini rientrano in scena, conducendo Vincenzo*).

Giac.
Mar. } Eccolo! eccolo!

Men. Guarda chi è!

Ant. Che facevi là dentro?

Vin. Nulla.

Ant. Da dove sei entrato?

Vin. Ma . . .

Ant. Ah! sei anche ladro?

Beppe. Ah! canaglia!

Piero. In prigione il ladro.

Beppe. In galera... Mi ha dato un pugno.

Giac. Adagio, un momento. Lasciate parlar me. Là dentro non c' è che legname grosso... come voleva fare a portarlo via?

Vin. Vi dico che non è vero! Che volevate che vi rubassi? lasciatemi andare.

Giac. Ah! non c'eri per rubare? Allora per qualche cosa di peggio... Guardategli un po' nelle tasche.

Vin. Lasciatemi stare. O che fate i birri?

Giac. Non gli badate.

Beppe. (*traendolo dalla tasca*) Un mazzo di fiammiferi.

Piero. (*c. s. dall'altra tasca*) Stoppa!

Beppe. (*tastandolo nella tasca del petto*) Qui c'è una bottiglia..

Vin. Oh! maledetti! mi volete lasciare?

Beppe. (*traendogliela di tasca*) O cosa c' è? acqua... spirito... (*annasandola*) Petrolio!

Ant. Ah! canaglia, volevi dunque incendiare la fabbrica?

Piero. Un incendiario!

Rom. Ah scellerato!

Giac. Metter sul lastrico tante povere famiglie!

Beppe Bruciamo lui.

Operai. Sì, sì.

Giac. Eh! siete matti!

Piero, Allora alla questura!

Beppe. Che vada in galera!

Giac. Sentite, figliuoli, la cosa è brutta, costui non merita compassione, ma per questo vogliamo degradarci noi, col fare un mestiere che non ci spetta? Sapete che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo mostrargli che non ci fanno paura, lasciamolo andare.

Rom. Bravo! mastro Giacomo!

Piero. Va all'ospedale!

Beppe (*alzando la bottiglia del petrolio*) Questa è roba forestiera!

Rom. Da noi non attacca.

Beppe. Noi altri si guariscono a legnate.

Piero. Fuori il birbone!

Beppe. Fuori l'incendiario!

Rom. E se ti rivediamo qui intorno...

Beppe. Con la prima bastonata ti si leva il ruzzo!

Giac Lasciatelo.

Beppe. Va via.

Piero. Fuori!

Ant. Vergognati!

Tutti Via! fuori! Uh! uh! (*Vincenzo fugge stordito.*)

Giac. Bravi, amici! così van trattati. E adesso, allegri, anzi più allegri di prima, perchè siamo stati generosi. Beppe, chiudi il cancello (*volgendosi ad un operaio*) Gigi, fuori il tuo organetto, e avanti la monferrina.

Men. (*si è avvicinata a Gaetano e mentre gli altri si dispongono, gli da di soppiatto un pezzo di dolce*) Tò Gaetano, intanto mangiá, questo l'ho preso apposta per te.

Gaet. Grazie. Menica! (*un operaio entra con un vassojo e gira*).

Ant. Un momento, Giacomo, amici. Sapete che c'era bisogno d'un tappezziere. È venuto a trovarmi questo amico che lavora molto bene ed è senza impiego. Vogliamo prenderlo?

Gaet. Ma sicuro!

Peppe. Quel che fate voi è ben fatto.

Ant. Lo conosco io e rispondo io.

Giàc. Allora un brindisi al nuovo camerata. (*offrendogli un bicchiere*) A voi.

Gaet. (*ricusando*) Grazie, non bevo vino.

Men. Oh! come!

Gaet. (*volgendosele risoluto*) Non bevo vino!

Ant Nemmeno un sorso?

Gaet. Nemmeno.

Ant. (*piano, stringendogli la mano*) Bravo! incociamo bene!

Men. (*da sè*) Il mio Gaetano mi diventa matto.

Beppe. Come ti chiami!

Gaet. Gaetano.

Beppe (*alzando il bicchiere*) Alla salute del nuovo camerata Gaetano!

Men. Ma! giacchè il mio marito non beve, farò io il mio dovere. Evviva tutti.

Gaet. (*prendendola in disparte*) Ma dunque non c'è verso che tu voglia metter giudizio! Non ti basta quello che si è sofferto? Bada, Menica che non son più quello, se non righi dritto, guai a te.

Men. Ah! cane! birbone! a me questi discorsi! Ti vo confondere! (*forte agli altri*) Oè! ragazzi! o per me ci sarebbe da far qual cosa nella vostra fabbrica!

Mar. Ma sì! ma sì! venite anche voi!

Men. E vi so dire che quando ho un ago in mano sono un fulmine, un terremoto! e dico poco!

Ant. Allegri dunque! Siam tutti di casa.

Gaet. Grazie. Antonio mio, grazie di tutto!

Ant. Gaetano, tu hai vacillato tra la strada del vizio e quella del lavoro: ora sei sulla buona l'istinto del bene ha trionfato; avrai coraggio di persistere?

Gaet. Sì, Antonio, ho sofferto abbastanza.

FINE.

Milano. — CARLO BARBINI — Editore.

GALLERIA TEATRALE

A C. 60. AL NUMERO

VOLUMI PUBBLICATI

1. *I Miserabili*, dramma di V. Hugo. Ridotto da Castelvecchio.
2. *Cuor di Giornalista.* — *Le apparenze ingannano*, di M. Valvasone.
3. *Il Maledetto*, dal rom. dell'Abate ***, trad. di Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento.* — *Un Marito senza occupazioni.* — *Mefistofele.* — *L'innamorato della Luna.*
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda.* — *Una Vittoria dell'amor figliale*, ad uso delle case d'Educazione, di P. Thouar.
6. *Diana la Peccatrice.* — *Ciò che succede alle Ragazze*, di L. Vicenzi.
7. *L'unico figlio*, di A. Salvini. — *Volubilità e capriccio* di C. Ferrari.
8. *Un Gentiluomo Savoiardo.* — *La vendetta del tempo* di L. Vincenzi. *Il Piccolo Paggio* di G. Genoino.
9. *Il Navicellajo del Pignone*, di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia*, di E. di Najac.
10. *Un' eredità di sangue* di E. Montazio. — *L'ultimo idolo.*
11. *La Compagnia delle Indie*, di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe.* Riduzione di Valerio Busnelli.
12. *L' Amico delle Donne*, di A. Dumas (F.), vers. di Montazio.
13. *Una Busta da lettere*, di E. Ivaldi. — *Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi* di A. Sabbadini.
14. *La Lega lombarda*, di Giuseppe Tradico.
15. *L'amore di un Operajo.* — *Un Dramma in famiglia* di M. Valvasone.
16. *Celeste*, idilio campestre in quattro atti di L. Marenco.
17. *Marcellina*, dramma in versi in tre atti. — *Una fortunata imprudenza*, commedia in due atti di L. Marenco.

18. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in versi — *L'Eredità dello Zio* di Leopoldo Marenco.
19. *Tecla*, dramma in 5 atti di Leopoldo Marenco. — *S. Antonio mediatore al matrimonio*, comm. dello stesso.
20. *Un Malo esempio in famiglia*, dramma di L. Marenco.
21. *Speronella*. Tragedia in cinque giornate di Leopoldo Marenco.
22. *Saffo*. Tragedia in cinque atti di Leopoldo Marenco
23. *Piccarda Donato*. Tragedia in cinque atti di L. Marenco.
24. *Chi tardi arriva bene alloggia*, comm. in tre atti di Pietro Amadio — *La forosetta capricciosa*, farsa in due atti.
25. *Il Ministro Prina*, dramma in cinque atti di G. Biffi.
26. *Valentina*, dramma in 4 atti e prologo di Cesare Catelli.
27. *Un Gerente responsabile* — *Susanna*, commedie di P. Bettoli.
28. *L'Emancipazione della donna* — *Una Protesta* di Bettoli.
29. *Lo Spiritismo*, commedia di L. Marenco.
30. *Crousa o Gli Italiani a Montevideo* dramma storico (dall'inglese) in cinque atti di A. Sabbadini.
31. *Il Boccaccio a Napoli*, commedia in cinque atti in versi di Parmenio Bettoli.
32. *Gli amici*, commedia in tre atti di A. Bozzo Bagnera. *Il Segnale Convenuto*, farsa in un atto dello stesso.
33. *Letture ed esempi*, commedia in quattro atti ed un prologo di L. Marenco.
34. *Il Ghiacciajo di Monte Bianco*, bozzetto alpino in quattro atti di Leopoldo Marenco.
35. *Le idee di madama Aubray*, dramma in 4 atti di P. Bettoli.
36. *La pena del Taglione*, commedia in 3 atti di Parmenio Bettoli. — *Curiosità sei femmina*, dello stesso.
37. *Coscienza e Legalità*, commedia in 4 atti di L. Farnese.
38. *Giuditta*, dramma in 5 atti, di Luigi Forti.
39. *Angelica*, dramma Campestre in 3 atti di Ipp. Tito D'Aste.
40. *Il Libro dei Ricordi*, commedia in 5 atti di David Chiossone.
41-42. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in tre atti ed un prologo di L. Marenco. (Num doppio L. 1 20.)
43. *Gli Amori d'una regina*, dramma storico in 4 atti di N. Niceforo.
44-45. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in tre atti di L. Marenco. (Num. doppio L. 1. 20.)
46. *Suor Estella*, dramma storico in cinque atti di Luigi Forti.
47. *La Torre di Babele*, comm. in 4 atti di David Chiossone.
48. *Cuore e Danaro*, commedia in 3 atti dell'avv. L. Farnese.
49. *Una vendetta irreparabile*, dramma in 3 atti di A. Albini.
50. *Due Pesi e due Misure*, dramma in un Prologo e cinque atti, di Emilio Marenco.

51. *La Legge del Cuore*, comm. in 3 atti, di Ettore Dominici.
52-53. *L'Attrice Cameriera*, commedia in 3 atti in versi marteliani, di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1 20.)
54. *Cuore di Marinaro*, dramma in tre atti di David Chiossone.
55-56. *Un Passo Falso*, comm. in 5 atti di Ettore Dominici. (Numero doppio L. 1 20.)
57-58. *I Pezzenti*, dramma in versi in cinque atti di F. Cavallotti. (Numero doppio L. 1 20)
59. *Nessuno va al Campo*, comm. in 2 atti di Paolo Ferrari.
60. *La Redenzione di Adele*, dramma in due atti di Napoleone Perelli — *Diadestè*, scherzo comico in un atto.
61. *Errori di gioventù*, dramma in 5 atti dell'avv. N. Perelli.
62. *Un pregiudizio*, comm. in 4 atti di Parmenio Bettoli.
63. *La Dote*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
64-65. *Nerone*, commedia in versi in cinque atti ed un prologo di Pietro Cossa. (Numero doppio L. 1. 20).
66. *La Moda*, commedia in 3 atti di Ettore Dominici.
67. *I Tiranni domestici*, commedia in 3 atti di E. Dominici.
68. *Il Romanzo d'un grand' uomo*, dramma storico in 5 atti di N. Niceforo.
69-70. *Cause ed Effetti*, commedia in cinque atti di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1. 20.)
71. *Il Contraveleno*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
72. *La lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso*, commedia-proverbio in 2 atti in versi di Ipp. Tito D'Aste.
73. *L'Ingegno e la Dote*, commedia in 4 atti di David Chiossone.
74. *La Leva militare*, dramma sociale in tre atti e prologo di Pio Luigi Grazioli.
75. *Delia, ovvero La legge del perdono*, dramma in tre atti di Pio Luigi Grazioli.
76. *La gran muraglia della China*, scherzo comico in un atto di E. Belli Blanes — *Qual è il mio sesso?* scherzo comico in un atto dello stesso.
77. *Un numero fatale*, scherzo comico in un atto di Enrico Belli Blanes. — *Il Nerone maniaco*, bizzarria comica dello stesso. — *Il capriccio d'un padre*, bizzarria drammatica in un atto dello stesso.
78. *La Fioraja*, commedia in tre atti di David Chiossone.
79-80. *La Famiglia*, dramma in 4 atti ed in versi di Leopoldo Marenco — *Nozze*, frammenti drammatici, dello stesso. (Numero doppio L. 1. 20.)
81. *Giovanni Cappadoce*, dramma storico in quattro atti e in versi di Ippolito Tito D'Aste.
82. *L'ultimo Addio*, dramma in 2 atti di D. Chiossone. — *Zeffiro e Flora*, scherzo comico in un atto dello stesso.

83. *Il Padrone del Padrone*, commedia in tre atti di Ermenio Bettoli.
84. *Non v'ha peggior nemica d'innamorata antica*, commedia in 3 atti in prosa di N. Panerai.
85. *Un Marito vale un Re*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai. — *Il fuoco di vesta*, scherzo comico in un atto in versi martelliani, dello stesso.
86. *Non giurare*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai.
87. *L'amica Valeria*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
88. *Giovani e Vecchi o la famiglia della moglie*, scene famigliari in 2 atti di Ettore Dominici. — *Gli imbrogli del nipote*, scherzo comico dello stesso.
89. *Le due Strade*, comm. popolare in 3 atti di E. Dominici.
90. *La Dote militare*, scene militari in 4 atti di Emilio Marenco.
91. *Chi sa il giuoco non l'insegni*, proverbio in un atto in versi di Ferdinando Martini.
92. *Cuor di donna*, commedia in quattro atti e in vers Ippolito Tito d'Aste.

AVVERTENZA

Stante le molte domande che pervengono all'editore sottoscritto per la *Galleria Teatrale* lo stesso si è determinato di accordare uno sconto a quei signori o società Filodrammatiche che desiderassero possedere completa detta raccolta. Per avere questa facilitazione sul prezzo di Cent. 60 al numero si devono sciegliere non più di una Copia per ogni Produzione, e non variare la presente distinta.

Per una Copia dal N. 1 al 60 inclusivo	L. 25 —
Per trenta numeri a scelta	» 14 —
Per quindici numeri a scelta	» 7 50

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell'importo intestato all'editore Carlo Barbini, Milano Via Chiaravalle N. 9.

CARLO BARBINI.

(Si raccomanda la esattezza e la chiarezza nell' indirizzo.)

50. . a

GALLERIA TEATRALE

N. 90.

LA DOTE MILITARE

SCENE MILITARI IN QUATTRO ATTI

DI

EMILIO MARENCO

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

EMILIO MARENCO

VOL. II.

LA DOTE MILITARE

LA

DOTE MILITARE

SCENE MILITARI IN QUATTRO ATTI

DI

EMILIO MARENCO

.... Se oggi sarò ucciso per l'onore pel dovere mio, quell'infelice e mio figlio non avranno una pensione, un tozzo di pane! non essendo riconosciuto il nostro matrimonio.. Quale errore fu il nostro! e ricadrebbe sul figlio!...

ARRIGONI.

Atto terzo scena sesta.

MILANO 1872

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

Tip. Guglielmini.

AI MIEI CARI COMMILITONI

la cui causa sposai con tanto affetto

DEDICO

queste Scene militari.

LA DOTE MILITARE

PERSONAGGI

Il Capitano D'ARBELLA.
Il Tenente ARRIGONI.
La Signora MATILDE sua moglie.
ARRIGUCCIO loro figlio.
L'UFFICIALE primo.
Idem secondo.
PIETRACCIO vecchio soldato.
Il SOLDATO primo.
Idem. secondo.
Il Conte ENRICO ALDOBRANDELLI volontario romano.
CERONETTI ANSELMO volontario piemontese.
CAMILLA popolana di Trastevere al servizio di Matilde nell'atto terzo.
VERONICA mendicante e pinzocchera.

Altri soldati nell' atto primo, e terzo.

La scena ha luogo nel primo atto in una piccola città presso il confine Pontificio; nell' atto secondo nell' istessa città, ma otto mesi dopo, verso la fine del 1867. Nell' atto terzo la scena ha luogo in una villa presso la Porta Pia di Roma, il 20 settembre 1870. Nell'atto quarto la scena ha luogo in un ospedale di Roma ai primi giorni di luglio del 1871.

ATTO PRIMO

Grande atrio interno al primo piano di una caserma di soldati di linea. Grande apertura in fondo, a destra e a sinistra della medesima, due scaloni che mettono ai piani superiori. Sullo scalone di destra una porta coll'iscrizione *Infermeria*, alla porta sullo scalone di sinistra l'iscrizione *Terza Compagnia*. Altre quattro porte laterali colle seguenti iscrizioni, cominciando dalla destra: *Prima Compagnia — Maggiorità — Seconda Compagnia — Alloggio dei signori Ufficiali*. A mezzo la scena penderà dal soffitto una piccola lanterna a vetri quasi spenta. La scena sarà però rischiarata dai lumi dei soldati che saranno qua e là seduti a terra, o su di alcune panche, chi mangiando, altri giuocando fra di loro, e tenendo vicino alcuni mozzoni di candele conficcati nell' anima delle loro bajonette, la cui punta sarà infissa al suolo, e sulle panche.

SCENA PRIMA.

Il Conte, il soldato 1.° e 2.° ed altri soldati.

Sol. 1.° (*seduto a terra mangia un pezzo di pane di munizione*) Ufh! ufh! oggi il pane è anche più tristo dell'usato. (*cantando*)

A fare il soldato
L'è un brutto mestier;
Mangiar la pagnotta,
Dormire in quartier!

Sol. 2.° (*inginocchiato a terra, scrive su di una panca sulla quale è seduto anche il Conte che l'osserva, e gli correggerà di tanto in tanto la posizione della mano*) Ma con due dita sole io scrivo forse meglio.

Con. Non è possibile, è quello il peggior dei difetti.

Sol. 2.° (*mostrandogli il cartolaro*) Come andiamo quest'oggi?

Con. Non c'è malaccio; prosegui con questa buona volontà e fra tre mesi saprai scrivere benino, come leggi di già correntemente.

Sol. 2.° È sempre stata la mia ambizione. E lo dovrò a te. Grazie, sai!

Con. Perchè poi? Così mi fosse dato di poter insegnare a tutti i nostri diciassette milioni di inalfabeti che allora!...

Sol. 2.° Che cosa?

Con. (*ponendosi a leggere un libro e sospirando*) Oh! nulla!

Sol. 2.° (*andando verso il soldato 1.°*) Che bravo giovane! punto superbo!

Sol. 1.° Verissimo, egli, benchè nol voglia concedere, forse onde non darne soggezione, ma si sa da tutti che è un signore di Roma che lasciò nel 1860 il suo paese, onde venirsi ad arruolare fra noi. Fu ferito due volte, ed anche decorato di una medaglia al valore.

Sol. 2.° Ed è sempre un semplice soldato come noi, in sette anni!

Sol. 1.° Potrebbe essere già luogotenente; forse anche capitano, come qualcuno dei suoi compagni, ma no! dicono che abbia giurato a sè stesso di rifiutare ogni grado, ma di servir sempre da semplice soldato sino al giorno che l'esercito italiano entrerà trionfante in Roma.

Sol. 2.° Oh vedi un po'!

Sol. 1.° E dovrà servire un pezzo a quanto pare!

Sol. 2.° Pur troppo, poveraccio! (*si ode da dentro la ritirata)* Ecco la ritirata, prepariamoci a passare in rango.

Sol. 1.° Maledetta! si passerà in rango mille volte al giorno!

SCENA II.

Pietraccio e detti.

Piet. (*dando un buffetto al soldato* 1.° *che sarà andato verso il fondo*) Toh! e al diavolo la ritirata e chi l'ha inventata!

Sol. 1.° Queto colle mani!

Sol. 2.° Ehi! vecchia marmitta, come va?

Piet. Va... va che vi manderei in malora quanti siete!

Tutti. Grazie!

Piet. (*al Conte*) Hai un sigaro cattivo d'accomodare?

Con. (*sorridendo*) Eccone due.

Piet. Bravo! I soldati vecchi hanno diritto alle

cortesie dei giovani ai quali hanno posto il fucile in mano.

Con. Giustissimo.

Piet. Figliuoli se sapeste!... La ritirata di questa sera mi ha fatto perdere un'occasione, un'avventura!...

Sol. 2.° Mi immagino che robba!

Sol. 1.° Ma se tanto ti premeva perchè non hai fatto il provinciale eh?

Piet. Mancare alla ritirata, farmi mettere in gattabuja? Baje! Non son cappellone io! Se avesti fatte come me, le campagne del 1848 e 49, se portassi nell'anno di grazia 1867 questa faccia abbronzata tuttavia dal sole della Crimea, allora capiresti che per un buon litrone di quel vecchio si può di tanto in tanto arrischiare di andare buio... ma per una gonnella? ah non ne vale la pena: è merce che non iscarseggia mai quando si portano di questi baffi.

Tutti. Bum! (*ridendo*)

Piet. Zitti nei ranghi, cappelloni! Piss là! alla cuccia!

Voci di dentro. In rango!... in rango!

Sol. 2.° Andiamo andiamo... (*con isvogliatezza*)

Voci di dentro. Lesti! lesti!

Sol. 1.° Senti come strilla il tuo sergente!

Sol. 2.° Credo sia idrofobo in fede mia! (*i soldati vanno alle proprie compagnie*)

Piet. Ecco il capitano d'Arbella, mi sembra più burbero dell'usato! (*esce dallo scalone di sinistra*)

SCENA III.

D'Arbella, Arrigoni, l'Ufficiale 1.° e 2.°

D'Arb. (*entrando dal fondo seguito dagli altri ufficiali*) Si compiacciano di andare alle proprie compagnie; farò tosto battere la visita. (*quando stanno per uscire*) Non occorre, credo, 'di rammentar loro di ben sorvegliare i furieri!

Uff. 1.° (*uscendo dalla porta della prima compagnia*) (Come è seccante sempre!)

Uff. 2.° (*da quella della seconda*) (Quando è lui d'ispezione è un affar serio.)

Arr. (Povera Matilde! se egli mi avesse a porre agli arresti per qualche inezia.) (*esce dallo scalone di sinistra*)

D'Arb. (*gridando dalla porta del fondo*) Tamburro! Visita! (*dopo eseguita la battuta*) Colpo! (*ritornando sul davanti*) Oggi sono stato all'ospedale... il servizio vi potrebbe esser fatto molto meglio! Sono io d'ispezione, e mi sentiranno quei signori là! Sono esigente è vero, terribile anche col soldato, perchè il servizio, la disciplina vogliono così, così! ma quando il soldato è infermo, nemmeno ad un mio figlio avrei tanti riguardi! ammalati, lontani dalle loro famiglie... poveri ragazzi! poveri ragazzi! (*gridando dal fondo*) Tamburro! Piccolo rapporto! (*ritornando sul davanti, e guardando attorno con soddisfazione*) Quale nettezza! ed a quest'ora! Eh sono io d'i-

spezione, e tutti stanno in gamba! mi sanno... mi sanno! Meglio così!

SCENA IV.

Arrigoni, 1.° e 2.° Ufficiale e detti.

D'Ar. (*agli Ufficiali che si metteranno innanzi a lui in semicircolo*) Signori ufficiali, al rapporto! (*saluta militarmente gli ufficiali che rispondono al saluto)* Prima compagnia?

Uff. 1.° Nulla di nuovo.

D'Ar. Seconda.

Uff. 2.° Uno mancante alla ritirata: il soldato Rovelli.

D'Ar. La condotta?

Uff. 2.° Pessima; era anzi in riposo.

D'Ar. In riposo, ammalato? Ecco che vuol dire l'assenza del medico di battaglione! i medici borghesi si lasciano intenerire troppo facilmente dai piagnistei dei poltroni d'ogni compagnia. I medici dei soldati debbono essere militari anche loro; bestie, pazienza! ma militari! (*ad Arrigoni)* Terza compagnia?

Arr. Entra al prevosto il soldato Melani, di mio ordine, per aver percosso un borghese.

D'Ar. Un borghese? A' miei tempi sarebbe stato niente, ma dopo il 1848, dopo la Costituzione è un altro pajo di maniche! Allora avevamo sempre ragione noi, adesso hanno sempre ragione loro, i borghesi!... Bisognerà ad ogni

modo verificare se egli è stato oppur no provocato; nel primo caso... peggio allora per chi le ha avute! Signori ufficiali, sono dolentissimo di dover dir loro che non sono contento affatto della mia ispezione, che il servizio non si fa più oggi come si faceva una volta, ai miei tempi, ai miei tempi!

Uff. 1.° (Ufh!)

Uff 2.° (La solita canzone!)

D'Ar. Ma li prevengo che se le ammonizioni non basteranno, io saprò ricorrere a delle misure di rigore! Hanno capito? fuori servizio sono l'amico di tutti, ma in servizio sono una brutta bestia, e me ne vanto!

Uff. 2.° (È sempre in servizio!)

D'Ar. Abbiano la compiacenza di attendermi ancora per alcuni istanti (*ad Arrigoni*) Lei venga meco in maggiorità che verificheremo meglio la mancanza del soldato Melani. (*esce dalla destra con Arrigoni*)

SCENA V.

L'ufficiale 1° *e* 2.°

Uff. 1.° Ufh! Bisognerà attendere un'altra ora.

Uff. 2.° Ed io che ho un appuntamento!

Uff 1.° Con qualche tuo creditore forse?

Uff. 2° Eh, via! io ho fatto un patto coi miei creditori, ed è il seguente: dalle nove alle undici del mattino io penso come pagarli, ma dalle

undici in poi sono essi che devono pensare per farsi pagare da me.

Uff. 1.° Hai dato loro un quesito ben arduo!

Uff 2.° E per questo ho concesso loro ventidue ore su ventiquattro! Sono ragionevole io!

Uff. 1.° Ed all'ufficio del Colonnello non è mai sbarcato alcun cadavere?...

Uff 2.° Dei reclami? a migliaja! ma io gli ho detto francamente: signor Colonnello noi siamo oppressi da un'infinità di tasse e sovratasse, si ha uno stipendio, ma in realtà se ne riscuote un altro ben più meschino, aggiunga poi che in ogni paese ove andiamo di guarnigione, allorchè vedono un sotto-tenente credono di vedere un Rotchild addirittura! Il trattore cerca il doppio per la pensione, l'albergatore il triplo per la stanza, ecc., ecc! Tutti d'uno stampo coloro.

Uff. 1.° È vero perdiana!

Uff. 2.° Allora io pago sinchè ho quattrini, quando non ne ho più vivo ad ufo! che ci posso fare?

Uff. 1.° Ed il Colonnello che ti rispose?

Uff 2.° Alzò replicatamente le spalle, e risposemi che era una malattia antica la mia, che lo capiva anche lui, ma che guardassi di avere un po' più di giudizio per l'avvenire, che frattanto avrebbe cercato di placare alla meglio quegli orsi arrabbiati.

Uff. 1.° E così?

Uff. 2.° E così se mi capiterà uno zio dell'America bene! se no prevedo che la mia carriera sarà corta.

Uff. 1.° E lo dici in tal modo?

Uff. 2.° E vuoi che pianga forse? Andrò ad arruolarmi in qualche legione straniera, una buona palla in petto, ed avrò pagato tutti!

Uff. 1.° Benissimo! Ma sai la novità? Dicesi fortemente che il tenente Arrigoni piglierà moglie; ei fa il segreto, ma lo so di certo.

Uff. 2.° Sbagli; piuttosto ti dirò io, ma colla massima segretezza veh! che egli si è ammogliato senza permesso, or fanno tre mesi, allorchè trovavasi in licenza.

Uff. 1.° E la moglie allora?

Uff. 2.° Ma... forse la terrà nascosta in qualche remoto angolo della città, o l'avrà lasciata al suo paese, e la richiamerà a sè, quando sarà cessata ogni diceria in proposito.

Uff. 1.° Dovresti crepar tu in tal caso!

Uff. 2.° Come sarebbe a dire?...

Uff. 1.° Nulla, nulla! Non so capire però come vada sì spesso dall'ufficiale d'amministrazione che ha seco una bellissima sorella; credeva fosse quella la sua fidanzata.

Uff. 2.° Un'altro bell'affare! Chi non sa che suo padre era un ufficiale romano, emigrato da tanti anni in Piemonte, e che quando morì due anni or sono, si seppe allora soltanto che era ammogliato senza permesso. Se non aveva la dote per lui, tanto meno l'avrà potuta lasciare alla figlia. Può darsi però che Arrigoni le faccia un tan-

tino la corte onde darla meglio ad intendere ai superiori.

Uff. 2.° Ma vedi un po'qual vita d'inquietudini, di umiliazioni si crea talvolta un ufficiale per un istante d' oblio, di debolezza, infine!

Uff. 2.° E che? non siamo uomini noi forse come tutti gli altri? o siamo carne per il cannone soltanto? E non è forse il nostro onore di gentiluomini che ne impone il più delle volte di mancare alle leggi della disciplina, e ne crea la vita che tu lamenti!

Uff. 1.° Siamo giusti però; le famiglie che non hanno doti da dare, dovrebbero essere più caute in proposito; ma anche noi dal canto nostro dovremmo fare meno i cicisbei, quando non possediamo che questa... (*battendo sulla sua sciabol.*) e non fare come te stassera col tuo appuntamento.

Uff. 2.° Vivi sicuro sul conto mio! Odio le zittelle e le vedove! La mia Dulcinea ha un marito che non passa da quell'apertura! Oh! ecco finalmente il capitano! La tornata è sciolta.

Uff 1.° (*con estrema meraviglia*) Non abbiamo tagliati i panni ad un solo superiore!

Uff 2.° È vero!!! Che peccato! ... Rimedieremo per via!

SCENA VI.

D' Arbella, Arrigoni e detti.

D'Arb (*entra dalla destra, ed esce dal fondo dicendo*) Signori ufficiali, sono in libertà!

Tutti. (rispondendo al saluto) Capitano...

Uff. 1.° Valeva la pena di trattenerci tanto per dirne questo! Senza riguardi, perdiana!

Uff. 2.° Corro all'appuntamento della mia Diva!... Non ho un soldo in tasca... figuratevi come sarò poeta, quali dichiarazioni incendiarie, vulcaniche!

Uff. 1.° Non vieni con noi, Arrigoni?

Arr. No, vado un istante dall'amico. *(indicando la porta a sinistra).*

Uff. 2.° Ah! Benissimo... dall' amico! *(udendo battere il tamburro di dentro)* La disunione; meno male che quel caro Capitano se ne è ricordato! *(esce dal fondo coll' Ufficiale 1.° ed Arrigoni esce a sinistra)*

Voci. (di dentro) Rompete le righe — *marche!*

SCENA VII.

Soldato 1.° e 2.° altri Soldati, poi Pietraccio.

Sol. 1.° (venendo ognuno dalla propria compagnia) Sapete la novità?

Tutti. No.

Sol. 1.° Volete assolutamente saperla?

Tutti. Sì.

Sol 1.° Attenti allora! Domani avremo pasta e lardo, e poi...

Tutti. (in coro) Poi brodo, zuppa e bollito!

Piet. (che entra adesso in scena) Sino alla consumazione dei secoli!

Tutti. Dei secoli!

Piet. E che l° vedi! Sono 20 anni oramai che fò questo mestiere; eppure grido, maledico, bestemmio, ma non so lasciarlo tuttavia!

Sol. 1.° Te beato!

Piet. E perchè? Dite piuttosto che io la piglio come va pigliata. A fare il contadinone al mio paese, a stentare il pane, ad abbruciare al sole in mezzo ai campi io preferisco di mangiare la pappa del Re, e vestire quest'onorata divisa che mi sta tanto bene, non è vero?

Sol. 2.° Ed in tanti anni non sei nemmeno caporale?

Piet. Era gonzo io! non lo volli mai essere. Mi mancherebbe proprio di essere sgridato continuamente per le sbadataggini di voi altri cappelloni di cui dovrei rispondere ai superiori. Amo la mia quiete io!

Sol. 1.° Forse, forse non hai tutto il torto.

Piet. *(dando uno scappellotto ai soldati più vicini a lui)* Eppoi, ragazzi miei, io vi voglio bene, bene assai... e sè dovessi sgridarvi ad ogni momento, se dovessi punirvi talvolta... Oh! il cuore me ne saprebbe male... voi siete i miei figli, per bacco!

Sol. 1.° Evviva il nostro papà! (*battendogli su di una spalla*).

Tutti. (*saltandogli attorno*) Viva! viva!

Piet. *(commosso)* Grazie, figliuoli, grazie! Qua, qua intorno a me. Cantiamo la canzone che vi ho

insegnata, e che noi vecchie giberne intuonavamo nel quarantotto a S. Lucia, Pastrengo, Goito ed anche in Crimea, alla battaglia della Cernaja, alla barba dell'Imperator Nicolò e dei suoi Russi!

Sol. 2.° Dove buscasti quella medaglia?

Piet. E tre buone ferite! sicuro!

Sol. 2.° Vi faceva caldo eh?

Piet. Lo credo! Noi tenevamo l'imboccatura di quella valle, contro un nemico superiore a noi cinque volte; la mitraglia ci pioveva addosso come la grandine in estate, ma noi fermi! duri! Qua mi ha posto il mio caporale!

Tutti. Bravi!

Piet. Ed hanno dovuto ceder loro, ritirarsi colle pive nel sacco! Però ne costò un po' cara, e fra gli altri il prode Generale Montevecchio cadde gloriosamente alla nostra testa.

Sol. 2.° Era cane coi soldati?

Sol. 1.° Scommetto di no! perchè allora...

Piet. Il Padre Eterno ce lo avrebbe conservato! Figliuoli, prima di cadere a terra, alla terza ferita, gli ho veduti io con questi occhi, gli ho uditi io con queste orecchie gl'Inglesi, i Francesi stessi così superbi, dalle alture dove stavano inoffesi, battere a noi con entusiasmo le mani, perchè in quel momento la solita invidia, la solita calunnia straniera doveva cedere all'evidenza dei fatti, ed inchinarsi, anche suo malgrado, al valore italiano!

Tutti. Vivaddio!

Piet. Su, su la canzone della Cernaja! Io sarò il capo musica. Attenti.

(Cantando) Vo mangiar l'insalatina

Tutti. Brum, brum, brum!

Pier. Fresca fresca alla mattina,

Tutti. Sulla bocca del cannon!

Piet. Il soldato va alla guerra.

Tutti. Brum, brum, brum!

Piet. Pin, pun, paf! casca per terra.

Tutti. Ma d'Italia muor campion!

Sol. 2.° *(battendogli su di una spalla)* Evviva il Re dei Gibernoni!

Tutti. Viva! viva! *(saltandogli attorno con schiamazzo).*

SCENA VIII.

Arrigoni e detti.

Arr. *(dalla sinistra)* Ehi là! Che cos'è questo continuo strepito? siete impazziti forse? Il quartiere è nel mezzo della città ed un riguardo ai borghesi è anche dovuto. Che non si oda oltre! (*si ode da dentro un rullo di tamburro*) Ecco il rullamento, preparatevi ad andare a letto che sarà molto meglio. (*esce di nuovo dalla sinistra*).

Sol. 2.° (*dopo avere aspettato che Arrigoni siasi allontonato in modo da non udirli*) Bella cosa! Se stiamo un poco allegri anche ciò da noia ai signori ufficiali.

Piet. Vengono anche ad abitare in quartiere onde essere eternamente fra i piedi!

Sol. 1.° Quel caro tenente mi ha consegnato jeri l'altro per avermi incontrato in città con una donnetta... ma poteva bene essere anche mia sorella, bella questa!

Sol. 2.° Ah sì! ed io che l'ho veduto due notti or sono, mentre ero in sentinella, che usciva quatto quatto dal quartiere dalla porta del guard'arme, e con una donna sotto il braccio che non mi fu possibile di ravvisare.

Tutti. Lui?

Sol. 1.° Chi poteva mai essere? Facciamo la visita delle donne.

Piet. (*dandogli uno scappellotto*) L'appello vorrai dire soltanto i dottori di settimana hanno certi privilegi..

Sol. 1.° (*ridendo*) Hai ragione. Cominciamo! La cantiniera?

Sol. 2.° Era più alta, non poteva esser lei.

Sol. 1.° Allora la moglie...

Piet. (*interrompendolo, colto da improvvisa idea*) Del diavolo che!.. Ve lo dirò io! (*a voce più bassa*) Doveva essere la sorella del nostro ufficiale d'amministrazione. La di lui ordinanza mi disse che il tenente le fa una corte spietata, e che spesso alla sera escono dopo i colpi di silenzio, e non rientrano che assai tardi, zitto, zitto!..

Sol. 2.° Carini veh!

Sol. 1.° Se facessimo loro qualche burla stassera?... così... alla so dina?

Tutti. Sì, sì!

Piet. Me ne incarico io. Zitti là! Sono il più anziano! e voi d'altronde potreste farla da coscrittoni e compromettervi. *(odonsi da dentro alcuni colpi di tamburro)* Ecco appunto i colpi del silenzio... ritiriamoci alle nostre compagnie.

Tutti. Ma...

Piet. Ma coricatevi vestiti, pronti al menomo grido. Porterete anche qualche lume che l'illuminazione dei quartieri...

Sol. 2.° Va di pari passo con quella del Municipio del mio paese che ne ha dato l'appalto alla Luna!..

Alcuni. Benissimo (*ridendo*).

Altri. Andiamo...

Sol. 1.° Non comprendo...

Piet. Capirete a suo tempo, obbedite, perdiana! *(come coma dando la manovra)* Cappelloni! ai vostri letti! *marche*! *(i soldati escono dalle varie porte)*. Non sono Pietraccio se non te la fo vedere! *(si appiatta sulla scala di sinistra, la scena sarà rimasta quasi oscura)* Che non avessero ad uscire questa sera, sarebbe un vero peccato... Ah! si apre la porta... eccoli!..

SCENA IX.

Arrigoni, Matilde, e detto.

Arr. (*che entrerà per il primo dalla sinistra, e guarderà quà e là con precauzione*) Il quartiere è de-

serto... non aver timore... nessuno ci vedrà al solito.

Mat. (*entrando a questo punto*) Lodovico, abbi pietà di me!... io non reggo più a queste continue inquietudini... la mia salute lo esige!

Arr. Ma pensa...

Mat. Penso sì, che sono tua moglie alla fine! che presto sarò madre!... e...

Arr. È vero!

Mat. Anche mio fratello è di parere...

Arr. Egli pure? Sia adunque! stassera non ritornerai più quì, resterai in casa mia.

Mat. Ah come mi fai felice! Staremo sempre insieme! Non uscirò mai, ma non importa, crederanno così che io sia ritornata in Roma presso mia zia.

Arr. Non uscirai mai? Povera Matilde! Ho rimorso talvolta di averti creata una simile esistenza...

Mat. Amami, amami sempre così! ed io potrò ancora fare invidia e non pietà.

Arr. Generosa! andiamo. (*quando stanno per uscire dal fondo, Pietraccio si getta giù dalla scala*).

Piet. Ajuto! ahi! ahi! (*i soldati cominciano a farsi vedere da lontano coi lumi*).

Arr. (*a Matilde vivamente*) Precedimi, ti raggiungerò tosto. (*Matilde esce dal fondo*).

SCENA X.

Soldato 1.° e 2.° altri soldati e detti.

Sol. 1.° (*dalla destra*) Che c' è?

Sol. 2.° (*dalla sinistra*) Che è stato?

Tutti. (*con grande meraviglia*) Pietraccio!... tu?...

Piet. Sì, figliuoli, andava, ad un certo sito... mi fallì un piede... e mi sono rotto l' osso sacrosanto!

Tutti. Poverino!

Arr. Trasportatelo all'infermeria, e dite al suo furiere di mandare subito pel medico. Spero che sarà cosa da nulla. (*esce dal fondo*).

Piet. Grazie, signor tenente. (*dopo di avere spiato se Arrigoni è giá lungi, si alza da terra allegramente, scoppiando in lunghe risa assieme agli altri soldati*) Ah! ah! come l'ha bevuta bene!...

Sol. 1.° E con che fretta è uscito!

Sol. 2.° Dietro alla piccina!...

Sol. 1.° (*alzando il lume e guardando dalla porta del fondo*) Già... già... eccoli là!...

Sol. 2.° Escono dalla casa del guardarme...

Piet. Per non farsi vedere dalla guardia..

Sol. 2.° Che rabbia che avranno avuto!

Sol. 1.° Lui poi che castiga gli altri per...

Piet (*che sarà salito frattanto sulla scalone di sinistra*) In rango, cappelloni. in rango!

Sol. 2.° Zitti, in rango! Udiamo Pietraccio.

Sol. 1.° Qualcheduna delle sue certo! La parola è al deputato Pietraccio!

Piet. Popolo, popolo sovrano, come si diceva nel 1848! tu mi hai affidata la tua vendetta ed io credo di aver ben meritato della patria!

Sol. 1.° Protesto! Queste sono frasi rubate all'ordine del giorno del Generale *X. Y. Z.!*

Piet. Ma si ruba adesso da tutti, in pieno giorno, e volete che io mi faccia scrupolo per alcune frasi?

Tutti. Approvato!

Piet Popolo, popolino mio, anch'io ho diritto alla tua gratitudine! quindi domani mi pagherai, tabacco ed acquavite!

Tutti, Gnaffe! gnaffe!...

Piet. Pagherai, pagherai, o popolo! Pensa che l'Italia si è fatta una, forte, indivisibile, rispettata oramai! e ciò a forza di pagare, pagare senza mai fare osservazioni!

Tutti. (*con un lungo sospiro*) Allora... pagheremo!

Piet. Bravvvvvi!!!

CALA LA TELA.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Modesta camera. Uscio in fondo, altro laterale, con una finestra di fronte. Tavolino, sedie, ecc.

SCENA PRIMA.

Arrigoni e Matilde.

Mat. (entrando dalla laterale seguita da suo marito) Ma t' inganni, t' inganni, e di molto!

Arr. Ed io invece ti dico di no, che non m' inganno, perdinci!

Mat. Ma sei ostinato sai? Vuoi assolutamente temere di ogni cosa.

Arr. Eppure...

Mat. Eppure non mi ha veduta. Il Capitano d'Arbella, cioè, adesso è maggiore, transitava per questa via mentre io mi trovava alla finestra per un caso, forse per la prima volta! e mi ritrassi tosto prima che potesse vedermi.

Arr. Ed io ti ripeto che ti ha veduta alle spalle mentre ti ritiravi, come vide me pure che stava all'altra finestra; e notai anche la sua sorpresa.

Mat. Ma tu esageri... è la tua immaginazione che... E non posso essere anche la tua padrona di casa? che so io...

Arr. Ma...

Mat. Ma che vuoi alla fine da me, poveretta?

Arr. Dovevi...

Mat. Privarmi anche di respirare un poco d'aria, mentre non esco mai... mai?... (*piangendo*) Perdonami... non accadrà più, non accadrà più!...

Arr. Via Matilde... non dico questo...

Mat. Oh sei ben cattivo!... ad ogni momento si direbbe che mi voglia fare intendere che sono, che sarò la causa della tua rovina... Ma aspetta almeno che ciò sia accaduto!

Arr. Sei ingiusta ora; se anche ciò avvenisse io non farei motto, tel giuro! nè d'altronde ne avrei il diritto.

Mat. (*piangendo*) Ma ciò non succederà... no! dovessi anche lasciar credere che non sono tua moglie, che sono invece...

Arr. Ah taci! Non mi dir ciò o mi farai fare qualche sproposito! Abbiamo un figlio nè mai potrò tollerare che si faccia onta alla sua nascita ed a te; povera mia vittima.

Mat. Ma infin dei conti sinora Dio ci ha ajutati; speriamo per l'avvenire. Io sono venuta qui

di notte, non sono uscita mai che a notte inoltrata, e raramente ancora; come vuoi che si sappia? è impossibile!

Arr. Mancava davvero che il d'Arbella fosse promosso a maggiore non solo nel reggimento ma anche nel mio battaglione! È un'uomo, così pedante, così schiavo della disciplina!

Mat. Ma io sono figlia del suo antico colonnello, che lo protesse sempre sin da quando era semplice soldato, ne vorrà dimenticarlo poi!...

Arr. Egli? Quando si tratta del suo dovere è tale un uomo da dimenticare che è figlio di sua madre!

Mat. Mio Dio! come sei scoraggiante sempre!

Arr. Hai ragione! Avvenga infine che vuole avvenire! Tu mi ami molto, non è vero?

Mat. E me lo chiedi?

Arr. Ebbene, se lo vuole il destino, noi troveremo nel nostro amore la forza per sopportare qualsiasi sventura.

Mat. Così, così ti voglio. Bisogna aver fiducia in Dio, in lui!

Arr. Dov'è Pietraccio?

Mat. È di là col bimbo, procura di addormentarlo.

Arr. Pietraccio egli?

Mat. Sicuramente, e che buon garbo vi tiene! non lo si direbbe con quella sua rozza figura e quei baffoni. Che buon servo d'altra parte! Prudente, onesto, affezionato. Odilo, odilo... viene a questa volta.

SCENA II.

Pietraccio con bambino in fasce, e detti.

Piet. (entra dal fondo alle ultime note della cantilena)
I colpi del silenzio son battuti
Bello Arriguccio mio dobbiam dormire!

Arr. Bravo! bravissimo!

Piet. (porgendo a Matilde il bambino) Madama, eccole il suo amorino, non voleva dormire, voleva fare l'indisciplinato, ma io... zitto, zitto! « I colpi del silenzio son battuti... » ed allora si è tosto addormentato.

Mat. Grazie; ci avete più fortuna anche di me.

Arr. Tu mi fai meravigliare in fede mia!

Piet. Toh! non mi conoscete bene allora: un buon soldato sa fare di tutto, canta alla taverna, e canta in chiesa se occorre! Lava la biancheria, la rattoppa, la stira eziandio, fa sparir le macchie con dei trovati di sua invenzione; fa il sarto, il calzolajo, il fabbro, il muratore! Da la caccia ai topi e talvolta anche ai gatti. Questi poi nell'inverno sono squisitissimi! *(gesto di ribrezzo di Matilde, risa di Arrigoni)* e per ultimo si diverte ad allevare gli uccelli, ammaestrare i cani, ed educare i bambini.

Arr. Ammaestrare i cani ed?...

Piet. Educare i bambini! la cosa è così!

Mat. Vado a porlo nella culla. Come è bello anche quando dorme! *(esce dalla laterale)*

SCENA III.

Arrigoni e Pietraccio.

Arr. Dimmi Pietraccio si dice nulla sul mio conto? So che sei svelto, prudente.

Piet. Nè la pensate male; il vostro matrimonio non si saprà mai; io so come va dato il gambetto ai curiosi, e mi adopero per bene! Pagherò così il debito che ho seco voi...

Arr. Non comprendo... quale debito?

Piet. Comprendo ben' io!...

Arr. Spiegati.

Piet Ebbene, che che avvenga, ve la dirò; mi parrebbe di tradirvi se nol facessi ora che sono la vostra ordinanza, il vostro confidente!

Arr. Dunque?

Piet. Quella sera che io caddi in quartiere... otto mesi or sono... mentre passavate colla signora Matilde... tutto ciò...

Arr. Era una burla di voi altri? canaglie!

Piet. *(mortificato)* Eh...

Arr. Ne ho sempre dubitato.

Piet. Alla buon' ora mi sono tolto un gran peso dal cuore.

Arr. Ma non pensavate?...

Piet. Che potevamo rovinarvi? No certamente perchè ignoravamo... Fra noi si ama di ridere, scherzare... i soldati, anche coi capelli grigi, sono sempre tanti ragazzi... ma ora io

ho detto a tutti che la signora Matilde è partita, che voi, quella sera appunto, l'accompagnavate al vapore, giacchè ritornava da sua zia in Roma, che nulla quindi avevate da fare con lei ecc., ecc.

Arr. Bravo! Quando ti presi al mio servizio contava appunto sulla prudenza di una vecchia volpe come sei tu.

Piet. Sicuro! e se taluno mi domanda perchè non vi si vede mai, perchè appena finito il servizio scomparite tosto, allora io faccio il misterioso ma lascio trapelare che fate all'amore colla vostra padrona di casa... una donna separata da suo marito... ma che fa la sorda, la crudelona... e voi duro, duro, sempre là! in casa, ad assediare la fortezza sinchè si arrenda a discrezione!

Arr. Eh... ciò giustifica infatti in modo naturalissimo la mia condotta.

Piet. E come! Dir corna dei superiori, fare all'amore maledettamente: ecco i primi doveri di un giovine ufficiale!

Arr. É però spiacevole, umiliante, il dover fingere, mascherare sempre ogni suo atto ma è tuttavia necessario onde non... Hanno suonato.

Piet. Corro tosto.

Arr. Se è qualche collega, al solito non sono in casa.

Piet. Eh sappiamo la consegna! *(esce dal fondo)*

Arr. Chi può essere? suo fratello forse?

Piet. *(di dentro, gridando, onde fare avvertito Arrigoni)* Glielo ripeto, signor maggiore, il mio padrone è uscito.

Arr. Il maggiore?... Ah!.. forse?... Però non è certo ancora... (*mentre sta per andare incontro al maggiore vede i pannolini e le fascie che saranno appese al sole dirimpetto alla finestra; li strappa allora con furia e non sapendo dove nasconderli in quel frangente li butta giù dalla finestra*) Maledetti!...

D'Arb. (*di dentro*) Alle corte! Tu sei in errore balordo!

Piet. Signor maggiore, io... (*di dentro anche lui*)

Arr. (*dalla porta del fondo, ed a Pietraccio con impero*) Pietraccio! Scusi tanto, signor maggiore, ma egli ignorava che io non fossi più uscito, come gli aveva detto.

SCENA IV.

D'*Arbella, Pietràccio e detto.*

D'Arb. (*entra dal fondo, seguito da Pietraccio, che si metterà fremente di rabbia, e senzu badare ad Arrigoni, lo guarderà a lungo dicendo da sè*) (Bravo! Vero cane da guardia! Ultimo avanzo del soldato de' miei tempi, de' miei tempi! Come faceva rispettare la sua consegna! Era capacissimo di non lasciarmi passare con quel suo muso!)

Arr. (*stupito perchè d'Arbella non gli baderà affatto*) Maggiore?...

D'Arb. Esci, birbante!

Piet. (*esce dalla laterale facendo boccaccie, alzando le spalle ecc., ecc.*) (Crede farmi paura... paura a noi! a noi vecchie giberne che!...)

D'Arb. (Mi fa il broncio... oh! l' abbraccierei!...)

(*voltandosi ad esso bruscamente verso Arrigoni*) Tenente, ho una buona novella da darle, e...

Arr. La ringrazio anticipatamente, io...

D'Arb. Aspetti; ho anche un'altra cosa da dirle!...

Arr. (Ah!...)

D'Arb. Il signor colonnello unitamente ai varii stampati pel battaglione qui distaccato, e che io ho l'onore di comandare, mi ha pure spedito un suo ufficio ove m'incarica di parteciparle la di lei promozione... cioè! che S. M. si è degnata di promuoverla al grado di capitano!... sono sempre attaccato alle vecchie formole io!

Arr. Grazie signor maggiore, ma debbo forse cambiare di reggimento?

D'Arb. No; il capitano della terza compagnia venne coll'istesso bullettino collocato al riposo, e quindi ella fu destinata a rimpiazzarlo... per mia disdetta!

Arr. Non credeva di meritare da lei...

D'Arb. Non parlo a suo, ma a mio riguardo; perchè lasciando il battaglione ella m'avrebbe risparmiato un odioso dovere.

Arr. (Sono perduto... povera Matilde!)

D'Arb. Da qualche tempo mi era stato riferito... Stamane anzi mi parve di notare qualche cosa di femminino che si ritirava in furia da una sua finestra mentre io passava a caso!.., o non a caso .. come meglio le conviene.

Arr. Ma...

D'Arb. Ma se aspettai ad ammonirla sino ad oggi

si è, che fermo nell'idea della di lei imminente promozione, io mi riprometteva che il sentimento della dignità del nuovo grado avrebbe finito coll'indurla a troncare una di quelle relazioni...

Arr. Maggiore!... Ho creduto sino ad oggi che un'ufficiale vivendo isolato, senza dar ombra a chicchesia, fosse perciò padrone di sè stesso e delle sue azioni nel segreto della propria casa.

D'Arb. (*con forza*) Ella ha mal creduto sino ad oggi, e me ne meraviglio molto! (*con tuono pedantesco*, *cattedratico*) Anche nelle pareti domestiche un ufficiale non può obbliare quanto deve alla disciplina, non solo! ma al rispetto eziandio di quella grande famiglia militare presieduta dal Re, dal Re!!! ed alla quale egli ha l'onore, l'alto onore di appartenere!

Arr. Lo so, ne credo di...

D'Arb. Di non dare forse scandalo colla sua condotta? convivendo pubblicamente con?...

Arr. (*interrompendolo minaccioso*) Maggiore! non aggiunga una parola di più!

D'Arb. (*facendo un passo indietro meravigliato*, *e con minaccia alla sua volta*) Capitano!!!

Arr. Voglio sperare che la S. V. Ill.ma... non mi abbia onorato di una sua visita per insultarmi nella mia stessa casa...

D'Arb. Ma chi parla di lei? È di quella donna che..

Arr. Che ella rispetterà prima d'ogni altro!

D'Arb. (*con gesto di sprezzante incredulità*) Oh!..

Arr. (*con mpeto*) Maggiore!

D'Arb. (*con impeto egli pure*) Ebbene?

Arr. Ebbene... quella donna... quell' infelice... è mia moglie!

D'Arb. (*con profonda e sincera meraviglia*) Sua moglie? Ho bene udito? Sua moglie!

Arr. Sì! ed ella ritratterà, spero!... le di lei espressioni a suo riguardo.

D'Arb. (*con molta dignità*) Ben di buon grado! ben di buon grado! (*con risentimento*) Tuttavia mi permetterà di dirle ad un tempo che io non saprò mai perdonare alla S. V. di avere provocata colla propria condotta la mia mancanza di rispetto verso una gentildonna, moglie di un mio collega!... giacchè, disciplina a parte, tutti gli ufficiali sono eguali di fronte al loro onore domestico, perchè portano tutti quell' istessa spada che porta il Re, il Re!!..

Arr. Ma...

D'Arb. Ma nulla giustifica chi ha moglie e le vieta di dirlo, di pubblicarlo come il di lei onore vorrebbe! e lascia invece che altri la creda una sua ganza!... oh perdio!...

Arr. Parmi di averle provato il contrario...

D'Arb. Ed ha fatto benissimo, benissimo!... malgrado che...

Arr. (*con tutta amarezza*) Che io abbia segnato con ciò la mia rovina, non è egli vero?... Maggiore, è vezzo antico di porre in tal guisa colle spalle al muro un povero ufficiale che obbe-

dendo alle più sante leggi di onore e di natura, commise l'imperdonabile delitto di ammogliarsi segretamente perchè impossibilitato a presentare la dote prescritta di...

D'Arb. (*interrompendolo coll' usata sua pedanteria*) Di Lire milleduecento di rendita, a mente dell' articolo . . .

Arr. (*proseguendo con più forza stizzito dell' interruzione*) E mancando una prova sicura onde perderlo, gli si va a dire nella propria casa: o lascia che io insulti alla donna che porta il tuo nome, o confessa che ella è tua moglie!

D'Arb. (*vivamente offeso*) Oh!...

Arr. Ella lo disse; aveva da adempiere meco un dovere odioso... odiosissimo in fede mia!

D'Arb. Capitano!

Arr. Nol sono più da questo momento, e posso ben dirle l'animo mio!

D'Arb. Signor Arrigoni, ella si pentirà di queste sue parole!

Arr. (*minaccioso*) Può darsi che no!

D'Arb. Può darsi che sì, dico io!

Arr. (*ironicamente, e sempre con minaccia*) Perchè?...

D'Arb. (*con molta dignità*) Perchè s' accorgerà d'avere offeso ingiustamente un suo superiore che lo ha sempre stimato.. ed anche amato!.. sì.

Arr. (*meravigliato all'estremo*) Ella?...

D'Arb. So bene che i signori ufficiali inferiori e subalterni, si divertono a dire che io sono un tiranno, un cane!... secondo la frase comune

è ben poco caritatevole, ma io invece mi stimai sempre il padre de' miei inferiori! un padre severo, inflessibile, sì, ma padre nondimeno! ed anche nell'attuale circostanza io mi indurrò, per la prima volta in tanti anni di servizio! a transigere sul mio dovere, onde salvarla.

Arr. Salvarmi?

D'Arb. Sì Ella fu sempre il modello degli ufficiali esatti in servizio e valorosi in campo, quindi... (*con lungo sospiro*) quindi farò per lei quanto non avrei mai creduto di fare! Dunque... quello che ho udito... non l'ho udito!... quello che ho veduto... non l'ho veduto! Comincia ad annottare... fra un'ora ella farà, colla maggior segretezza, partire sua moglie di qui... la manderà dai suoi parenti, dove più crederà, purchè parta, e tosto!

Arr. (Sventurata!)

D'Arb. La mia responsabilità lo esige...

Arr. È troppo giusto! Non so tuttavia se avrò la forza... ad ogni modo la ringrazio egualmente di vero cuore, e ritratto alla mia volta...

D'Arb. (*interrompendolo vivamente*) Basta!!! anche dovuta, una ritrattazione, un ufficiale l'accenna appena! (*gli stende la mano in segno di pace*).

Arr. (*commosso*) Maggiore...

D'Arb. Giovinotto... certe bestialità non si fanno, non si dovrebbero mai fare, ma quando si fanno si sostengono! Anche a costo della propria rovina si deve esser sempre uomini di cuore e

di onore! Ella è ammogliato da quattordici mesi? ed ha un figlio?

Arr. Si, di cinque mesi.

D'Arb. Quattordici meno cinque... nove! (Brava moglie! come me: esatta in servizio! in servizio!) (*notando l'avvilimento di Arrigoni, e scuotendolo*) Coraggio! Un soldato più di ogni altro deve aver imparato a far tacere i propri affetti quando le circostanze lo esigono da lui. La nostra è una vita di sacrifici sull'altare della patria! o sul trono del Re, del Re!! come si diceva ai miei tempi! (*cangiando tuono*) Sacrificii però che noi facciamo allegramente, crollando le spalle, la testa per aria, il sigaro in bocca, il keppì alla disperata... e sfogando talvolta il malumore col dir corna del mestiere, ed un tantino anche dei superiori!... sì, sì... è nella teoria, nei regolamenti anche questo!... (*stringendogli nuovamente la mano ed uscendo rapidamente onde nascondere il vivo rammarico che in lui desta la situazione di Arrigoni*) Coraggio! (*esce dal fondo*).

Arr. Ah! infelici, infelici entrambi! Ed io mi era lusingato?... Fra un'ora! Ed ella non sospetta di nulla!.. Ma lo potremo noi?... Ma!... (*ricomponendosi*) Pietraccio?... porta un lume, (*si getta a sedere vicino ad un tavolino, che sarà in iscena coll'occorrente per iscrivere*).

SCENA V.

Pietraccio con lume e detto.

Piet. (*dalla laterale*) Ecco il... Ma che avete? Ah! il Maggiore?...

Arr. Sa tutto! e...

Piet. Cane, cagnaccio!

Arr. Eppure no! egli non ha fatto che il proprio dovere, meno ancora del proprio dovere, giacchè arrischia forse di compromettersi per me.

Piet. Come mai?

Arr. Egli tacerà a patto che io la faccia partire, che mi divida tra un'ora da lei.

Piet. Comprendo... è quanto poteva fare. È del vecchio stampo anche lui, ma in fondo non è cattivo: abbaia ma non morde. Gli voglio bene ancora!

Arr. Ma ne avrò io la forza? Ne ho io il diritto? perdio!... Come potrò dire a quell'infelice; esci, esci tosto da questa casa! tu sei d'inciampo alla mia carriera? Oh, mai! mai! non è egli vero?

Piet. Ma... la cosa è dura per ogni verso, perdinci!

Arr. Che fa ella, che fa?

Piet. Sta cullando il bimbo, e gli canta una mia canzonetta che per far dormire è unica! (*frenando a stento le lagrime*) Povera signora!...

Arr. Ho deciso! porterai questa mia lettera al Maggiore, con inclusa la domanda della mia dimissione.

Piet. Ma...

Arr. (*con forza*) Ma faccio il mio dovere! lo debbo a lei, al suo amore e mi ajuti Iddio! (*si pone al tavolino a scrivere*).

Piet. Ah... (E dire che sono io forse la causa di tutto ciò! Sciocco! birbante che io fui! Vivessi gli anni di Noè non me lo saprò perdonare giammai! Oh! se fossimo almeno di guarnigione alla Capitale! sì, sì... avrei bene il coraggio di presentarmi al Re... con questo mio muso... e dirgli: Maestà, riconoscetemi a queste ferite! Sono Pietraccio, il soldato di Pastrengo, della Cernaja, di S. Martino, di Goito, ove fummo feriti assieme! (*indicando Arrigoni*) Non vedete? Quale vita? quali spasimi atroci; quale inferno? fate la grazia! alzate la mano e... e al diavolo la disciplina il rigore!... Cioè... no, no! Viva sempre la disciplina! ma... capite!... perchè... in questo caso eccezionale... infine... insomma. Ah! non so più che mi dica... soffoco, perdio! (*scorgendo venir Matilde*) Dessa?... E sorride!..

SCENA VI.

Matilde e detti.

Mat. (*dalla laterale, ed avviandosi alla finestra*) Oh! Chi ha tolte le fascie che erano qui? forse voi!

Piet. Io no, signora.

Mat. Tu dunque?

Arr. Eh... no... sì... il vento forse.

Mat. Ma erano in dentro, non potevano cadere nel cortile.

Arr. Bella disgrazia se mai!

Mat. Che!... ma tu sei pallido, agitato... che hai?

Arr. Io... nulla...

Mat. Cosa hai scritto? che è quel plico?

Arr. (*nascondendolo vivamente*) Quale plico?

Mat. È cosa dunque tanto segreta che io?...

Arr. Affari di servizio... un rapporto confidenziale... Pietraccio, al suo destino.

Mat. (*Pietraccio riceve il plico da Arrigoni*) Non posso nemmeno sapere a chi è diretto?

Arr. Ma a te che importa? Una questione di disciplina, ecco tutto!

Piet. (*a Matilde che lo interrogherà collo sguardo*) Già già...

Mat. Un duello forse?

Arr. Eh, via!

Mat. Una semplice curiosità, rispondi almeno a questo, è egli diretto al Maggiore d'Arbella?

Arr. Si capiva! comanda il battaglione.

Piet. (*come sopra a Matilde*) Eh.. sì... comanda il batt.. (Oh crepo, affogo, davvero!)

Mat. (*vedendo che Pietraccio fa per avviarsi dal fondo va rapidamente a prevenirlo*) Pietraccio non uscirà di qui se prima non so di che si tratta!

Arr. (*con collera*) Matilde!

Mat. Ma non ti accorgi che quest' incertezza mi strazia, e mi uccide?

Arr. Lo saprai poscia, ora no, assolutamente no!

Mat. Te lo chiedo pel figlio nostro! anche a voi, a voi, Pietraccio...

Piet. Madama... io... uff! (*dandole il plico*) Prendete! mi spezzate il cuore!

Arr. (*minaccioso*) Ah! Pietraccio!...

Piet. (*irrompendo*) Ma... ordinatemi al prevosto, al crottone, ai ferri corti, che più? a pane ed acqua! a quell'acqua che mi da tanto sui nervi... l'ho meritato, l'ho meritato! ma non serve... farei sempre lo stesso un'altra volta.

Mat. (*che frattanto avrà letto*) Che? io essere la causa della tua rovina? e nel giorno stesso che ti vedi promosso a capitano! Oh mai! mai!

Arr. Ma credi tu che possa ancora sorridermi questa carriera, al prezzo che dovrei comperarla? no, no! Voglio essere marito e padre, nemmeno Iddio potrebbe impedirmelo!

Mat. Pietà, pietà di me! Nol posso, nol debbo! Come sosterrai tu una famiglia! Che potrai tu fare? La miseria adunque e la disperazione, il tardo pentimento che la seguirebbero tosto? Tu finiresti coll'odiarmi!... odiar me che ti amo tanto!

Arr. Dovevamo pensarci prima, queste tarde riflessioni sono indegne di entrambi! noi...

Mat. Noi avremo la forza di compiere il tremendo dovere che l'avvenire del figlio nostro ne

impone! Io mi ritirerò in Roma presso mia zia. Sai che mi vuol tanto bene, che un giorno forse mi potrebbe lasciare quel poco di roba che ha. Fra un mese poi, a te spetta il permesso; mi scriverai, ed io verrò a raggiungerti al tuo paese, in Ancona; faremo così ogni anno.

Arr. Impossibile!

Mat. Ma aspetta almeno un mese, sarai sempre in tempo per rovinarti.

Arr. Ah, no!... pensa...

Mat. Penso che vedendo le mie lacrime, la mia disperazione, qualcuno forse dei miei ricchi parenti, verrà in nostro ajuto per la dote militare.

Arr. Vana lusinga! Lo dici per darmi quel coraggio, che fallisce a te stessa.

Mat. (*gettandosi nelle di lui braccia, piangendo*) Ah non mi avvilire tu pure!

Piet. E tutto ciò per?... E non esser ricco, ricco io! Lo sono tanti briganti!...

Mat. (*staccandosi da Arrigoni, che rimarrà seduto presso il tavolino in adatto atteggiamento per alcuni istanti, poi si alzerà durante la scena di Matilde e Pietraccio, passeggerà per poco indeciso, agitato ed uscirà poscia dalla laterale*). Grazie Pietraccio; la compassione fa bene a chi l'ispira. Ditelo anche voi: non è questo il dover mio, dovessi morirne di crepacuore?

Piet. Morirne? ma non è questo il più grave pericolo cui andrete incontro!

Mat. Come?

Piet. Avete chiesto il mio parere, e ve lo darò dovesse anche dispiacervi.

Mat. Perchè?... (*a questo punto Arrigoni s' alza, e poco dopo uscirà dalla laterale*).

Piet. Uditemi. (*a voce più bassa, accostandosi più a lei*) Io sono un vecchio sorcio di quartiere ed ho qualche esperienza di queste faccende.. brutta esperienza.

Mat. Non comprendo...

Piet. Altri ufficiali che si erano come lui, ammogliati senza permesso, passato quel primo ticchio... mi capite? la luna delle smorfie... allora, tornati più calmi, ebbero agio a riflettere che potevano venire scoperti se più duravano a convivere colle loro mogli, e si decisero ad allontanarle, e mandarle dai loro parenti, riserbandosi poi di andarle a consolare ogni anno al tempo delle licenze. Ma ci voleva altro! ci voleva altro.

Mat. Pietraccio...

Piet. Eppure!.. Quelle donne per lo più belle come voi, giovani fresche, e piene di... di sentimento, perbacco! senza i loro mariti, maritate e non maritate, zitelle e non zitelle.., e circondate inoltre dai soliti mosconi, che ronzano attorno ogni buon piatto senza coperchio... quelle disgraziate insomma finirono male, molto male, in fede mia!...

Mat. (Ah!...)

Piet. Francamente, bruscamente, là! alla militare! Sentite in voi tutta la forza di affrontare i pericoli di una posizione così falsa!...?

Mat. Pietraccio, un' altra donna meno onesta di me si sarebbe offesa... io risponderò invece, come figlia, a chi mi ha parlato come un padre; e vi dico che se anche il pensiero di lui, l'amore di mio figlio non mi fossero stati una difesa sufficiente, queste vostre franche parole avrebbero bastato ad avvertirmi, a salvarmi, lo sento!... (*dandogli la mano*) Siete un vero amico!

Piet. (*baciandole la mano, e frenando a stento le lacrime*) Signora... perdonate alla mia franchezza, brutale forse, e... ed il cielo vegli su di voi!

Mat. Lo spero! Quando io non sarò più qui, voi lo consolerete, non è vero?... gli ricorderete la sua Matilde... e farete che egli pure! non mi dimentichi.. che... me lo promettete?

Piet. Oh ve lo giuro! mi avrà sempre al suo fianco, piangerò con lui... Ma via! coraggio, coraggio, signora!

Mat. È vero... (*con subita energia*) è tempo oramai! Andate nella mia stanza, pigliate con cura Arriguccio, il mio scialle, ed il cappello; passerete dalla porta della cucina, e mi attenderete sull'uscio di casa, domani poi mi spedirete in Roma la mia roba, all'indirizzo che già vi è noto, da mia zia; egli poveretto non è pratico come voi; ne forse avrebbe la mente a ciò, andate.

Piet. V'ammiro e piango... io? io?... che bella figura ci devo fare! (*esce dalla laterale*).

SCENA VII.

Arrigoni che rientra e detta.

Mat. (*dopo breve lotta, seco stessa*) Dio! dammene tu la forza! È necessario! potrei io causare la rovina sua, e del figlio nostro?

Arr. (*da dentro gridando*) No, nol permetterò mai! (*entrando dalla laterale*) Matilde, tu non partirai! Ed hai cuore di lasciarmi così?

Mat. Non accrescere la mia disperazione te ne prego! È necessario, è necessario assolutamente!

Arr. Ma tu, che farai?

Mat Il cielo mi assisterà! addio! (*p. p.*)

Arr. E Arriguccio? mio figlio?...

Mat. Lo rivedrai fra un mese più grande, più bello; la sua vista adesso ti toglierebbe ogni coraggio. Addio! non seguirmi .. resta... (*supplicandolo dolcemente come implorando pietà*) Resta! addio... (*esce dal fondo mandandogli un ultimo bacio*).

Arr. Addio!... povera mia vittima!... Eppure è impossibile! Ma sarò io da meno di lei! Mi mostrerò vile a' suoi occhi? E non avere nemmeno un amico al quale confidare l'animo mio, a cui dire...

SCENA VIII.

Pietraccio e detto.

Piet. (*entrando dal fondo piangendo*) Coraggio capitano coraggio.

Arr. Pietraccio in questi momenti ogni disciplina, ogni distanza sparisce...

Piet. (*stendendogli le braccia*) Qua dunque qua! sul petto decorato del vecchio gibernone! (*Arrigoni si getta piangendo*).

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Grande sala di una villa, ma spoglia quasi di mobili. Una finestra in fondo due laterali con porte ecc.

SCENA PRIMA.

Camilla (sola)

Cam. (dopo aver guardato con ansia per più minuti dalla finestra di mezzo) Come è lunga questa notte! quale silenzio profondo! Avrei quasi paura, se io ne fossi capace!... Ma che il sole non debba più farsi vedere sulla terra onde non illuminare co' suoi raggi la libertà di Roma?... Ieri a sera si diceva appunto che all'alba gl'italiani attaccheranno le porte... Ne sarebbe l'ora! Perchè mai hanno indugiato tanto? Forse speravano?... si vede chiaro che non conoscono ancora bene con chi avranno da fare!

SCENA II.

Matilde e detta.

Mat. *(dalla destra)* Che fai qui?... a quest'ora?...

Cam. Che vi fate voi?

Mat. Io?... Ah!... Mi spiavi adunque?

Cam. Spiavi?... Avrei preferita una coltellata a questa parola!.. Ma so bene che non mi potete stimare, che mille volte fra voi stessa avrete pensato: come mai una donna, la quale vide fucilato nel 1849 il proprio marito dai sgherri stranieri chiamati da coloro!... è ad un tempo la bigotta, la baciapile più arrabbiata della parrocchia?

Mat. Ma...

Cam. Ma oggi cadranno in Roma molte maschere, e con esse anche la mia. Uditemi: la fine terribile di mio marito mi lasciava in Roma, senza un appoggio e con un bambino di quattro anni appena. Presto mi accorsi che non mi perdonavano di essere stata la moglie di un liberale, di un martire! Che poteva io fare? Guardai in viso a mio figlio, e per esso, esso solo! fui capace di un sacrificio che cade unicamente nel cuore di una madre.

Mat. T'intendo... infelice!

Cam. Gettai sì, sul mio viso la maschera gradita tanto ai nostri padroni: quella della bacchettona

fanatica, perversa, spiona, crudele, ma nel mio interno era ben diversa! lo sanno i liberali che tre anni or sono, nel 67 io aiutava segretamente, e molti dei quali ho saputo avvisare in tempo perchè fuggissero quando furono scoperti le cose loro, e volgevano alla peggio.

Mat. E tuo figlio!

Cam. Egli il mio Scipione! Educato da me imparò per tempo ad odiare e tacere, ma nel 1867 credendo suonata l'ora di vendicare il padre suo, non seppe frenarsi oltre e... Egli fu dei pochi che sfuggirono al massacro di casa Ajani, ma sei giorni dopo, quando io cominciava già a lusingarmi che egli non fosse stato riconosciuto, venne denunciato da un zuavo che lo riconobbe mentre si recava a bottega. Fu condannato alla galera in vita.

Mat. In vita?... ma Dio è giusto, la sua liberazione è vicina.

Cam. Sì... sì, lo sento al mio odio... Basta, ora vo' dirvi altra cosa che vi stupirà non poco. Il signor Paoletti quel bachettone sfegatato, seppe da vostra zia che cercava una donna di servizio per voi che vi ostinavate a rimanere a custodia di questa villa, mentre, essa avea creduto bene di rifugiarsi in Roma appena si seppe dell'ingresso delle truppe italiane.

Mat. Ebbene?

Cam. Ebbene, fu egli che mi raccomandò a vostra zia; e sapete quale era in fondo il mio in-

carico? quello di spiare voi che mi disse non esser vedova, come vi facevate credere, ma moglie in segreto di un ufficiale piemontese.

Mat. Io?... ma chi ha potuto dirgli?...

Cam. Signora, una sola cosa dovrà il governo italiano invidiare ai preti: la polizia! Io venni qui senza repugnanza, sicura non già di perdervi, di potervi anzi giovare. Se non avesse scelto me, un'altra a quest'ora gli avrebbe già fatto sapere che voi ricevete quasi ogni notte un'ufficiale in questa casa, ufficiale che io non ho però mai dubitato che non fosse anche vostro marito.

Mat. Egli?... Camilla, dopo quanto mi hai palesato posso aver fiducia in te; il suo reggimento è accampato ad un miglio da questa villa; sapeva che era in queste vicinanze, mi ricercò e...

Cam. (*interrompendola vivacemente*) Spunta l'alba!... finalmente!...

Mat. Che giorno abbiamo!

Cam. 20 Settembre 1870! (*breve pausa*)

SCENA III.

Veronica e dette.

Ver. (*di dentro gridando spaventata*) Signora Matilde! Signora Matilde!

Mat. Chi è?

Cam. (*guardando dalla porta di sinistra*) È Vero-

nica, la mendicante della parrocchia, mia sorella in devozione!...

Ver. (*entrando ansante dalla sinistra*) Signora...
Camilla mia... il finimondo, il Giudizio universale è vicino!

Cam. Fosse! Un po' di giustizia farebbe bene!

Ver. Fra una mezz'ora oseranno bombardar Roma, la città Eterna! la città Santa, Sacrosanta!!

Mat. Come lo sai?

Ver. Era uscita per tempo onde buscarmi un po' di ben di Dio, ma venni tosto fermata da una truppa di quegli eretici condotta da un Maggiore, come lo chiamavano, il quale dopo avermi tediata con mille interrogazioni finì, per lasciarmi in pace, col dirmi: (*imitando la voce di D' Arbella*) « Correte ad avvisare coloro che abitano in quella villa, che se vogliono ritirarsi hanno mezz'ora di tempo, trascorsa la quale, quella casa sarà occupata militarmente. Avete capito? Lo vuole il servizio del Re, del Re!! »

Mat. Ebbene?

Cam. Benvenuti!

Ver. Fuggite invece il contatto dei figli del diavolo, sarete maledetta, scomunicata, anche voi, lo ha detto il sacrestano!

Cam. In malora una volta, tu le tue pansane, e chi te le conta!

Ver. Camilla, sei impazzita? Tu, una volta sì buona cristiana come me?

Cam. Come te no certo! su via, Veronica, il vento è cambiato (*indicando i suoi abiti*) io ho ripreso

l'abito trasteverino, smetti anche tu la livrea della Parrocchia.

Ver. (*inorridita*) Che dici mai?... questo è l'abito delle elette da Dio!

Cam. Salva la modestia!... (*più piano al di lei orecchio*) Ne portavi però uno ben diverso trent'anni fa, quando eri al servizio di.. (*le dice un nome sottovoce*).

Ver. Che sant'uomo era quello, e che bell'uomo! Ma però è morto senza lasciare un bajocco alla sua Veronica. Spilorcio maledetto!

Cam. È deciso adunque. (*mettendosi al suo braccio*) Giacchè le beghine sono in ribasso andremo invece a vender l'acquavite ai Piemontesi.. (*strappandole la cuffia e gettandola in aria*) Evviva Roma Capitale d'Italia!...

Ver. (*turandosi inorridita le orecchie*) Misericordia! Misericordia!

Cam. (*vedendo venir Pietraccio dalla laterale a sinistra*) Ecco appunto un Piemontese. È ancora un bell'omaccione non è vero?

Ver. (*dopo averlo guardato di nascosto*) *Vade retro, vade retro Satana!*

SCENA IV.

Pietraccio e dette.

Mat. Voi? Ah! ditemi..

Piet. Venni appunto per avvertirvi... (*si pone a discorrere con lei, Camilla via*).

Ver. (Si conoscono? Ella dunque e Camilla hanno intelligenze coi nemici della religione?... corro tosto dal signor Paoletti!) (*esce dalla sinistra*).

Piet. Avete fatto benissimo a non andarvene, in nessun luogo starete meglio che in mezzo a noi. Badate soltanto a non farvi scorgere.

Mat. Dunque lo rivedrò, verrà qui fra poco?

Piet. Doveva occupare quell'altra villa laggiù, in faccia alla porta Salara ma tanto si è destreggiato che...

Cam. (*ritornando dalla destra*) Ecco le filaccie e le bende che la padrona preparava in segreto; ed io pure non sono rimasta oziosa: ecco la mia parte.

Piet. Brave, bravissime! (*a Matilde che dà un sospiro quando Camilla depone sul tavolino l'involto delle bende e filaccie*) Si capisce! è il mestiere. Ma fate il resto; dell'acqua, dell'aceto, tutto ciò per coloro che... ma per gli altri apparecchiate invece del pane, del formaggio, se ne avete, e sopratutto! del *vinum vinorum!* come diceva la Perpetua del mio Curato!

Mat. (*sorridendo*) Sempre lo stesso! Vado a fare del mio meglio (*esce dalla destra*)

Cam. (*nel passare vicino a Pietraccio per seguire Matilde, si ferma, e tocca i capelli grigi*) Ha nevicato galantuomo! e si che siamo appena in settembre!

Piet. Mese scomunicato quest'anno, nonna mia!

Cam. Non mi dir nonna, o metto acqua nel tuo vino!

Piet. (*giungendo le mani supplichevole*) Grazia! grazia! Hai quindici anni appena!

Cam. Burlone!

Piet. (*salutandola*) Ehi! Qualità buona, ed anche la misura... è una mia debolezza!

Cam. Capisco. (*entra a destra*)

Piet. (*nell' avviarsi per uscire dalla sinistra, guarda prima dalla finestra laterale*) Eccoli là... oh! si distinguono benissimo gli eroi Cosmopoliti! Era ora, perdio! che l' Esercito italiano venisse a liberar Roma da tanta peste e vergogna nostra! (*esce dalla sinistra*)

SCENA V.

Matilde e Camilla che ritornano
ed Arrigoni (*di dentro*)

Cam. (*con due grossi fiaschi*) Ecco l' acqua e l' aceto. Ora andrò a pigliare il vino per il mio zerbinotto (*esce di nuovo, e ritorna coll' occorrente*)

Mat. (*che avrà recato un paniere con entro pane, formaggio ecc.*) Spicciati, quando egli verrà voglio che veda come ho pensato a lui ed ai suoi soldati.

Arr. (*da dentro le scene*) A destra, tenente a destra!

Mat. Ah! lui, lui!

Arr. (*c. s.*) Tenente ella occuperà il piano inferiore colla prima mezza compagnia, al superiore salirò io; faccia subito piazzare i migliori tiratori

alle finestre di fronte. Su, su! voi altri salite meco. Noi fortunati che oggi combatteremo pel riscatto non solo di Roma, ma dell' universo!

Mat. Salgono, salgono! mi troverà degna di lui! (*Camilla rientra a questo punto*)

SCENA VI

Matilde, Camilla, Arrigoni, Pietraccio. Il conte Cerronetti, l' ufficiale 2.° soldato 1.° il 2.° ed altri soldati.

Arr. (*entrerà per il primo dalla sinistra e si volgerà tosto verso i soldati che entreranno correndo, e si disporranno tosto alle varie finestre nell' ordine seguente: alla finestra di mezzo Pietraccio, il conte ed il soldato 1.° a quella laterale a destra Cerronetti con altri soldati, a quella laterale a sinistra il soldato 2.° con altri soldati)* Lesti lesti! ufficiale ha udito: i migliori tiratori là. (*indicando la finestra del mezzo*) Signora... Che vedo! la sorella del nostro ufficiale d' amministrazione! È una grata sorpresa per noi... ad ogni modo la preghiamo di compatirne se...

Mat. Con tutto il piacere anzi!...

Arr. (*indicando le filaccie*) Lo vedo! Ha pensato anche... ciò le fa molto onore.

Uff. 2.° (*andando a salutarla alla sua volta)* Ella è di questi luoghi, ma non avrei mai pensato di trovarcela.

Mat. Io li attesi invece

Uff. 2.° *(additando le filaccie)* Se mai avessi la fortuna di essere da lei assistito nell' ultima delle umane corbellerie... non mancherò d' incaricarla di qualche mia estrema parola di conforto per i miei creditori!

Mat. *(sorridendo)* È convenuto!

Arr. Sempre quell' idea fissa?

Uff. 2.° Sempre!

Arr. Io non potrò stare sempre qui, e conto quindi all' occorrenza su di te.

Uff. 2.° E puoi contarvi! Sento la forza, il coraggio de' miei debiti! Penso anzi, se la scampo oggi, di scrivere un lungo trattato... non sull' esercito prussiano, ma sui creditori in generale!

Arr. E lo dedicherai loro?

Uff. 2.° E v' ha dubbio? *(andando verso il fondo, ove sorveglierà qua e là i soldati)* Io li chiamerò in quel trattato benemeriti di tutte le armate!

Arr. E lo sono infatti! *(via ora presso Matilde, e le dice vivamente, ma sottovoce)* E Arriguccio?

Mat. È in salvo nella...

Arr. Basta! *(scostandosi tosto da lei, viene più sul davanti, e dirà mestamente guardandola)* E dire che se oggi sarò ucciso per l' onore, pel dovere mio, quell' infelice e mio figlio non avranno una pensione, un tozzo di pane! non essendo riconosciuto il nostro matrimonio... Quale errore fu il nostro! e ricadrebbe sul figlio! Ma ora non posso, non devo assolutamente pensarvi *(volgen-*

dosi verso Pietraccio e per istordirsi) E così, Pietraccio? vorrà essere un bel balletto a momenti non è vero!

Piet. E balleremo, non è vero, Tartaglia?

Cerr. Cer... ta... mente (*balbettando*) Se ne acchiappo uno di quegli Arlecchini rossi, gialli e neri, lo voglio far balbettare peggio di me! (*per brevità si ommettono le appoggiature della di lui diffettosa pronunzia*).

Piet. Evvivano i volontari?

Tutti. Evvivano!

Piet. (*al conte*) E tu non dici niente?

Con. (*scuotendosi tutto, assorto come era nel guardare dalla finestra*) Io?

Sol. 2.° Li vedi questi galloni? Li debbo a te che fosti il mio maestro. Su! smetti il malumore: fra poco rivedrai la tua Roma.

Con. Non son mesto, o forse è la troppa gioja che mi rende così.

Sol. 1.° Strana maniera invero di essere contento! (*due colpi di cannone d.d.*)

Tutti. (*alzando i fucili*) Evviva! Evviva!

Con. (*con esaltazione grandissima*) Compagni! Questi colpi di cannone avranno un eco in tutto il mondo! Oh patria mia, ti vedrò libera alla fine!

Piet. Bisogna saper pazientare: il governo italiano è della scuola di colui del quale si dice: entra adaggio e ficca bene!

Tutti. (*ridendo*) Benissimo anzi! (*meno il Conte*)

SCENA VII.

L' Ufficiale 1.° e detti.

Uff.° *(andando ad Arrigoni e salutandolo militarmente)* Capitano! Il maggiore d'Arbella m' incarica d'avvertirla che parrebbe che i zuavi pontifici volessero tentare uno sforzo disperato a questa volta, tanto per poter dire di aver fatto qualche cosa, che quindi sarà necessario che ella si mantenga qui ad ogni costo.

Arr. Vada a dire al Maggiore che saprò fare il dover mio *(l' ufficiale 1.° saluta e parte dalla sinistra)* Avete udito? pronti adunque!

Tutti. Lo siamo!

Cerr. (*andando a pigliare del pane nel canestro recato da Matilde e ritornando tosto al suo posto*) Mangiamo intanto...

Sol. 1.° (*imitandolo*) Ben pensato!

Piet. (*c. s.*) Mangiamo mangiamo in fretta sinchè ne abbiamo il tempo; oggi più di uno sarà tolto dal rancio!

Tutti. (*ridendo*) Ah! ah!

Sol. 2.° Esser tolto dall'ordinario, da quel bel registro di cucina, ed aver come te, Cerronetti, trenta belle mille lire di rendita sarebbe, in fede mia, un vero peccato!

Sol. 1.° E così ricco, sei venuto volontario a portare il sacco con noi? Eh tutti i gusti, sono gusti!

Cerr. Darei tutta la mia fortuna, e la mia vita ancora! pur di vedere scacciata oggi da Roma, quell' odiosa raccolta di sanguisughe di ogni paese!...

Piet. Evviva Tartaglia!

Tutti. Evviva!

Cerr. Gra-zie, ca-naglie!

Piet. Ecco, hanno incominciato a far breccia laggiù!...

Sol. 2.° Come si battono presso la porta Salara!

Con. Che fortunati! E noi?...

Cerr. Ancora a pied-arm!

Arr. (*che sarà andato frattanto alla finestra di mezzo*) Ma non m'inganno?... quello è un nostro battaglione... E si spiega in battaglia d'innanzi al nostro nemico?

Con. Ci rubano per dinci!

Arr. La cosa è chiara... era un falso allarme... hanno mutato le disposizioni... Ma allora perchè non un contr'ordine? qui siamo inutili adesso!

Tutti. (*guardano dalle varie finestre.*)

Arr. Che ne abbiano dimenticati!

Piet. O che quegli che portava il contr' ordine abbia inghiottita una pillola per la via?...

Arr. Anche ciò potrebbe essere... La breccia è aperta a sufficienza... formano già le colonne di attacco... e noi? (*come colpito da un'idea*) Matilde?

Piet. (*guardandolo fissamente come per avvertirlo di non tradirsi oltre*) Corpo d'un...

Arr. Ella è di questi luoghi, e mi saprà dire se la strada che corre fra quei vigneti... mena anche alla porta Pia!

Mat. Precisamente, giacchè sbocca sulla strada maestra poco lungi dalla porta.

Cam. Vi farò io da guida.

Arr. (*accennando loro di ritornare al posto*) Basta. (Ora so quello che mi resta a fare) Attenti! Uditemi! La gloria, l'onore istesso di noi soldati dipendono il più delle volte dal successo.

Cerr. Bisogna indovinarla. (*balbettando sempre*)

Arr. Benissimo! e noi adesso dobbiamo risolvere una terribile questione.

Tutti. Quale?

Arr. Se lasciamo questa casa senza un contr' ordine, potremmo essere condannati come truppa che ha disertato il suo posto.

Tutti. Ma...

Arr. Ma se stiamo qui inoperosi potremmo anche essere sospettati di viltà...

Tutti. Mai! mai!

Arr. E sia! Vedete voi quella barricata che difende la porta?

Tutti. Sì.

Arr. Ebbene pigliarla alla bajonetta da veri disperati! ed entrare per i primi in Roma, ecco quello che io voglio da voi.

Tutti. Alla bajonetta! alla bajonetta!

Arr. Allora chi ha cuore d'italiano mi segua! (*da un rapido sguardo a Matilde esce a sinistra*)

Tutti. (seguendolo con vivo entusiasmo) Tutti! tutti!

Cam. Ed io pure, vedrete se tremi una trasteverina! *(esce di scena a sinistra)*

SCENA VIII

Matilde sola.

Mat. Li assisti tu o sommo Iddio! Ah! sento che le forze mi abbandonano... la sua presenza mi dava coraggio... ora non sono più che una debole donna... *(fa uno sforzo, e vacillando si accosta alla finestra ma indietreggia spaventata udendo una scarica di fucili di dentro)* Ah! E dire che dai soldati del rappresentante in terra di un Dio di pace, di amore, di perdono! partirà forse la palla che ucciderà il mio Lodovico in questo momento istesso! Oh la guerra, la guerra! O uomini, o jene ognora assetate di sangue! E vi dite onesti, civili? Quanta responsabilità in coloro che possono con un detto, un cenno scatenare od impedire questo flagello divino!!! Che resta ad una povera donna? Pregare! *(si inginocchia col massimo fervore e prega)*

SCENA IX.

Il Conte e detta.

Con. (entra dalla sinistra mortalmente ferito, trascinandosi a stento, appoggiandosi al proprio fucile) Signora...

Mat. (*alzandosi vivamente e andando a lui*) Ah !...
(*mentre stava per cadere lo sorregge*)

Con. Una maledetta palla appena usciti di qui; ma non me ne dolgo... che io li veda entrare in Roma, e morrò felice... felice ancora!

Mat. Ma voi non morrete, sperate! (*lo sostiene e lo conduce presso una delle finestre a questo punto si udrà da lungi un lungo e ripetuto grido:* Savoja! Savoja! *il tamburro da dentro batterà la carica, il tutto come accadesse da lontano*)

Con. (*ringraziando Matilde*) Così... grazie. Ah!... ogni resistenza è cessata... entrano, scompajono tutti!... Il voto di tutta la mia vita è esaudito! Posso morire! (*accenna di cadere, e Matilde lo sostiene, e trascina più avanti presso alle filaccie, lo fascia un istante e ritorna tosto a lui con una benda colla quale cercherà di arrestare il sangue dalla ferita che avrà riportata in petto*)

Mat. Coraggio! (Quale ferita!)

Con. Signora... voi che Iddio fece sì bella e sì pietosa, accoglierete certamente con gentile cura l'ultimo desiderio del volontario che muore per la sua patria!

Mat. (*piangendo*) Parlate! parlate!

Con. Io sono il conte Enrico Aldobrandelli di Roma; da questo portafogli vi sarà noto l' indirizzo di mia madre. portatele una ciocca de'miei capelli e ditele: « Signora, vostro figlio è morto alle porte di quella Roma che aveva giurato di vedere libera, redenta!

Mat. Povero giovine! povero giovine! (*un raggio di sole viene a questo punto ad illuminare la scena da una finestra laterale; il Conte dà in un grido di gioja volgendosi vivamente a quella volta*)

Con. Ah!... Come scalda dolcemente il sole della terra nativa! (*come ispirato*) Signora... in quel raggio di sole che ha squarciate le nubi, io ravviso il Genio del Cristianesimo che, liberato alla fine dal peso di un potere mondano, venale corrotture... sorride, splende nuovamente sulla terra della sua prima, della sua vera luce!!!

Mat Ha parlato Iddio sulla tua bocca, o martire della più nobile fra le cause!

Con. (*porgendole la mano in segno di ringraziamento per la di lei assistenza*) Non s' inganna chi muore... O patria!... o madre!... O Roma! (*muore*)

Mat. Ah! ei non è più. (*tagliando una ciocca dei suoi capelli, colla forbice che toglierà del canestro delle filaccie*) L'ultimo suo volere sarà soddisfatto!

SCENA X.

Pietraccio e detti.

Piet. (*di dentro le scena*) Signora... Signora Matilde!...

Mat. (*alzandosi vivamente*) Pietraccio?... Saprò da lui...

Piet. Evviva la terza compagnia di ferro! Fu la prima ad entrare in Roma! (*egli verrà dalla si-*

nistra, ed in tutto il poetico disordine di chi ritorna da una pugna accanita).

Mat. (*additandogli il cadavere del Conte*) Mirate...

Piet. Oh!... Poveraccio!... Se la sentiva stamane... era sì mesto!... ma porterò io il saluto alla tua città, e berrò in tuo onore una foglietta alla prima cantina del 20 settembre!

Mat. E lui?.. lui?...

Piet. Il primo a cadere fu l'eroico Cerronetti, che morì gridando: Viva l'Italia, viva Roma! e non tartagliava più!

Mat. Ma egli, il mio Lodovico?

Piet. Andatene superba! Si è coperto di gloria! ma...

Mat. (*con grido*) Ah!...

Piet. Ferito, sì... ma il medico della divisione ha risposto della sua vita, ve lo giuro!

Mat. Dio mio!

Piet. (*scuotendola bruscamente per un braccio*) Volete svenire adesso? dopo tanto coraggio dimostrato? Ei vuole vedervi capite?... Dissi al Colonnello che eravate quì, che curaste più d'un ferito, quindi potrete anche assistere lui, senza far conoscere che siete sua moglie.

Mat. E lui, il nostro Arriguccio non potrà dunque vederlo?

Piet. Ma se vi credono zitella! ci mancherebbe altro!

Mat. Fingere, fingere sempre! anche in questi momenti supremi io dovrò frenare le mie la-

crime, le mie angoscie?... Ah! è orribile!

Piet. (*gettandosi sul paniere delle filaccie, e pigliandone a piene mani*) Pensate piuttosto... l'esser curati subito, è sempre la migliore delle cure!

Mat. (*scuotendosi tutta, e ripigliando la sua energia*) Avete ragione!... Andiamo... (*s'avvia*).

SCENA XI.

Camilla e detti.

Cam. (*dalla sinistra, ma con estremo disordine, e con calma spaventevole*) Sì, andate; ma presso la porta... a sinistra... volgete altrove la sguardo con disgusto! Vi è il cadavere di colui che ha denunciato mio figlio!

Mat. (*raccogliendo altre filaccie e bende che è ritornata indietro a pigliare*) Ma, hanno figli, madre spose anche i nemici!

Cam. Non sono nemici, sono stranieri! andiamo noi forse a vivere a comandare nelle loro città?... Se la scordino una buona volta la strada del nostro paese! (*Matilde esce alle ultime parole che le dirige Camilla, senza però darle retta. Pietraccio la segue, ma poi ritorna ndietro vivamente, e va ad abbracciare Camilla*).

Piet. Sei vecchia, nonna mia, ma non importa! quando parli, sei giovane! (*la bacia ripetutamente, ed esce di scena, correndo dalla sinistra*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Modesta camera, uscio in fondo, due laterali, mobilia ecc.

SCENA PRIMA.

Pietraccio solo.

Piet. (*che leverà quà e là, la polvere con un panno*) Vedi, vedi! come tutto lucicca, come ogni cosa è pulita e ripulita. Non vi sono che i soldati per la pulizia, in specie i vecchi gibernoni come me! venticinque anni di servizio! dal 1846 al 1871!... A momenti giungerà la signora Matilde e vedrà, al solito! con quale cura io badi al mio prode Capitano. Poveretto! quasi un'anno di ospedale, ed è appena ristabilito! E dire che talvolta si lesina lo stipendio ad un ufficiale che ne ha da ingojare di queste pel suo me-

stiere!..: ed una ferita non è ella un conto aperto per tutta la vita coi signori medici e speziali? La signora Matilde voleva farlo trasportare presso sua zia; ma il maggiore d'Arbella si pose tosto ad urlare: Capitano, voi dareste così dei sospetti... all'ospedale militare invece vostra moglie sarà confusa colle tante signore caritatevoli che si dedicano sempre alla cura dei feriti. Eppure non l'ha pensata male! è furbo il vecchiotto! Oh!... bene alzato capitano. Come va stamane?

SCENA II.

Arrigoni e detto.

Arr. (*dalla destra appoggiandosi un tal poco ad un bastoncino*) Benone, benone! sento che ritorno uccello di campagna! Ma... non viene ancora... È tardi ormai!

Piet. Ma adesso la signora padrona non può venirvi a visitare colla frequenza di prima. Siete guarito quasi... é la sua presenza qui non è più tanto giustificata come per l'addietro.

Arr. È vero. Povera donna! Questa mia carriera le costa lacrime di sangue. Perchè non sono io morto gloriosamente il 20 Settembre? Perchè mi hai tu salvata la vita? Ella almeno adesso sarebbe libera e...

Piet. (*con forza*) Capitano !... Siete impazzito ? Voi adesso fate torto alla più sublime delle mogli ! Allorchè voi saliste per il primo sulla barricata, io mi scagliai a farvi riparo del mio petto quando vi vidi cadere a terra nel vostro sangue sì, sì... in quel momento, che più mi spronava, era il pensiero di quella santa donna, la quale, voi estinto, sarebbe morta di crepacuore ! ed aggiungete ancora nella più cruda miseria, perchè nè ella, nè vostro figlio, avrebbero avuto diritto ad alcuna pensione !

Arr. (*battendogli commosso sulla spalla*) Pietraccio, sotto quella rozza scorza tu nascondi un cuore ed un buon senso, rari, rari oramai !

Piet. E se io vi ho detto... non è stato già per ricordarvi... che se io vi ho salvata la pelle, voi mi avete ricompensato ad usura facendomi dare questa seconda medaglia al valore, che è il mio orgoglio, la mia felicità ! Quando passo per le vie, la gente si volta a guardarmi... sono un semplice gibernone, ma sento che ho diritto all'amore, al rispetto de' miei concittadini, perchè ho spesa tutta la vita pel mio paese, e le medaglie al valore poi, noi poveri soldati, dobbiamo guadagnarle due volte, piuttosto che una, onde ottenerle !

Arr. Non hai tutto il torto. Ah ! è lei... la sento !

Piet. Ridete adesso Capitano ? se lo credete, batto la ritirata ... *Fianco destro e per fila sinistr* ... (*come comandando la manovra*).

Arr. Resta resta, buffone! *(andandole incontro ed abbracciandola)* Matilde!...

SCENA III.

Matilde, Arriguccio e detti.

Mat. *(dal fondo)* Lodovico! Ho fatto un po' tardi non è vero?

Arr. Mi pare!

Piet. (Cari, cari! me li mangerei!)

Arri. Papà, papà... *(ad un cenno di Pietraccio, saluta militarmente, dicendo:)* Capitano!

Arr. Bravo Arriguccio, bravo!

Mat. Sono le lezioni di Pietraccio.

Arr. Ah!.., ricordo benissimo: ammaestrare i cani...

Piet. Ed educare i bambini! E così? signora... *(salutando Matilde)*.

Mat. *(guardando attorno)* Tutto sempre appuntino*)*

Piet. Sempre! *(Pietraccio va indietro con Arriguccio trastullandosi con lui)*.

Mat. *(ponendosi a sedere unitamente ad Arrigoni)* Ho buone novelle da darti, ma voglia il cielo che non siano soltanto dei pietosi desiderii.

Arr. Parla, parla!

Mat. Una mia cara amica, moglie ad un alto impiegato, presso il Ministero della Guerra, la quale trovasi attualmente di passaggio in Roma, mi ha positivamente assicurata che S. M., il 2

luglio, onde meglio solennizzare il suo ingresso trionfale in questa città già proclamata finalmente, anche di fatto! la definitiva capitale del Regno; ha sottoscritti molti decreti di grazia e fra questi, quello da tanti anni sospirato invano, e che riguarda gli ufficiali dell' esercito, ammogliati senza permesso.

Arr. Possibile!

Mat. La mia amica mi diceva ancora, che il giornale la *Libertà* pubblicherà oggi stesso delle positive notizie in proposito.

Piet. Ah! ma la *Libertà* dev' essere uscita a quest'ora! Oh! se avessi un soldo!! L' ho!.. l'ho!.. (*esce correndo dal fondo*).

SCENA IV.

Detti meno Pietraccio.

Mat. Sempre lo stesso! Così bravo ed affezionato! Ma dimmi: ci credi, ci speri tu?

Arr. Pochissimo, te lo confesso!

Mat. E perchè?

Arr. Che vuoi che io ti dica? Forse perchè si teme sempre di ciò, che si desidera ardentemente, ma ci credo assai poco.

Mat. Come sei cattivo! La mia amica mi diceva però in ultimo, che ove ragioni di disciplina, di antecedenti, che so io! avessero consigliato di ritirare quest' atto della Sovrana Clemenza,

verrebbe sempre allora adottato in quella vece, un sistema di generale tolleranza a questo riguardo, come pare si stia già facendo da qualche tempo.

Arr. (*distratto*) Comprendo...

Mat. Ma tu non sei lieto! questa speranza che ti ho arrecata, non solo non la dividi meco, ma non ti è cara, sì! non ti è cara come alla tua Matilde!

Arr. Ebbene... sarò franco teco, giacchè non so fingere come avrei voluto! Alla grazia sovrana io farei buon viso; sento di averla meritata col mio ardimento, colla mia devozione alla Casa di Savoja! col mio sangue infine! ma la tolleranza che tu mi narri, ed alla quale, da quanto già accade, io debbo credere più d'ogni altra cosa, no, io non la vorrei, dovessi essere destituito all'istante!

Mat. E perchè?

Arr. Perchè non amo i mezzi termini, perchè disciplina e tolleranza sono due cose che non possono stare insieme, e sarebbe oltremodo pericoloso il perdurare in quella via.

Mat. Ma allora ci verrà fatta la grazia! La grazia?... Mio Dio! diverrei pazza dalla gioia! Ah!... Pietraccio!... Ebbene? (*vedendolo entrare dal fondo*).

SCENA V.

Pietraccio e detti.

Piet. *(bruscamente)* Che cosa?

Mat. Ma...

Piet. (*indicando una gazzetta che terrà in mano*) Forse questo?

Mat. Sì...

Piet. Prendete... a me che ne importa?

Mat. Dunque?

Piet. Illusione, mi capite?... illusione! Uscendo da qui, corsi come un forsennato da un venditore di giornali gridando: la *Libertà!* la *Libertà!* « Mi è rimasta questa; ma vi faccio osservare... » Zitto, nei ranghi! non ammetto osservazioni! e gli strappo di mano la gazzetta, gli getto il soldo, ed esco gridando ancora: « Vi dev'essere la grazia di un mio cugino, che hanno impiccato sei mesi fa! » Io scherzava, capite? rideva, perchè mi era lusingato... oh ci credeva come al Vangelo!

Mat. Anch' io.

Piet. L'ho letto da capo a fondo... nulla! nulla! Ma sarà come in altre solenne circostanze: a quelli del carcere, della reclusione militare; grazie a centinaja, ai disertori, a coloro che hanno abbandonato il Re, nell'ora del pericolo, grazie a migliaja! Per voi, per i vostri prodi compagni, zero via zero, zero!

Arr. Non c' è che fare; abbiamo mancato, e le grazie si possono accettare, non pretendere.

Mat. È mestieri rassegnarci... per taluni è facile!...

Arr. Matilde! non merito, vivadio! queste tue parole! So ben' io quello che soffro! ma... (*vedendo d'Arbella dal fondo*) Maggiore...

SCENA VI.

D'Arbella e detti.

Piet. (L'amico!...) (*ad un cenno di d'Arbella esce dal fondo*).

D'Arb. Signora... Capitano... Ho alcun che da dire...

Arr. Sono a suoi ordini.

Mat. (Che vorrà mai?)

D'Arb. Piglio la via più breve, come prescrive sempre il regolamento, e vengo tosto al fatto. Approfittando il 20 settembre del di lei colpo d'occhio sublime, non che del suo raro ardimento, io spinsi dopo di lei sulla barricata le altre compagnie del battaglione, è fu mio così in gran parte l'onore della giornata!

Arr. Ma...

D'Arb. Ma quando seppi che mi si voleva ricompensare con una medaglia, io che ebbi sempre coscienza per i miei subordinati, e che, lo dico con orgoglio! non fui mai tocco da quell' invidia bassa, fatale, che è la peste di tanti bravi

ufficiali! Io ripeto, corsi tosto dal nostro bravo generale, e con tutto il rispetto dovuto sempre ad un superiore... « Generale, gli dissi, la medaglia spetta all'intrepido, all'intelligente capitano Arrigoni! sarei indegno del mio grado se non la togliessi di errore, usurpando ancora l'onorificenza dovuta ad un mio subordinato.

Arr. Maggiore, io ignorava...

D' Arb. Non mi ringrazi, nol voglio. Fu giustizia, nulla più! Tuttavia i superiori credettero di ricompensare in altro modo le mie fatiche di tanti anni. Il sogno, l'ambizione di tutta la mia vita è soddisfatta: col prossimo bollettino, uscirà la mia promozione a colonnello per merito, capisce? per merito! E lo dovrò a lei, a lei!

Arr. Ma no! Ma lo deve veramente al suo merito e...

D'Arb. Basta! A quello che io mi dico, ne crederò mai di esserle grato abbastanza. Capitano, ella intanto avanzerà tosto la domanda di contrarre matrimonio, ella è già ammogliata... lo sappiamo! ma si chiuderà un occhio... è stabilito così!...

Mt. Ma come?

Arr. È impossibile!

D'Arb. M'ascolti... oltre ad una piccola eredità da un lontano parente... sin da quando era semplice tamburino, a tredici anni, io già economizzava sul mio piccolo prestito... non che io fossi avaro, ma perchè il Regolamento lo prescrive! Sì, negli stati caratteristici, N. 3 bis,

ove è detto : « Se cura la sua tenuta, se regola bene le sue spese, le sue spese! » ella quindi non può sdegnare il servizio che può renderle un danaro si ben sudato e raccolto

Arr. Lo concedo ! tuttavia è un denaro al quale sento di non aver diritto alcuno.

D'Arb. Ma glielo darò io questo diritto ! Son figlio della mia spada; se anche ho dei parenti, lo sono tanto da lungi, che non ci conosciamo nemmeno; quindi *(a Matilde)* non trovo per me un erede migliore, del nipote del mio antico luogotenente, del mio benefattore ! *(additando Arriguccio)*

Arr. Eppure io . . .

D'Arb. Ella rifiuta ? Ma l'esercito arrischierà dunque di perdere da un istante all'altro, un così bravo ufficiale ? Ah ! nol faccia, perdio ! nol faccia, se ama l'esercito, il suo Re, e la patria, come si dice adesso.

Arr. Lo debbo Maggiore, lo debbo ! Ella stessa non potrà disapprovarmi . . .

D'Arb. (Bene, bene, per bacco ! Superbo ! . . . come lo sarei stato anch'io ! . . . Che peccato però, che peccato !) Pensi tuttavia che ella è marito e padre ! . . . che la sua troppa fierezza potrebbe nuocere a . . .

Arr. Ma . . .

D'Arb. (a Matilde) Ma glielo dica anche lei ! perchè ostinarsi a sfuggire alla gratitudine di questo cagnaccio di un superiore che vorrebbe veder salvo da ogni possibile pericolo, un suo bravo subbordinato ?

Arr. *(commosso, e con nobile entusiamo)* Lo comprendo appieno, e le giuro per questa donna da me tanto amata, ! che la nostra gratitudine sarà eterna, e ...

D'Arb. Ecc. ecc. ! Oh vuole che io gliela dica ! Io sono Piemontese, e come tale, sono anche testardo, mulo per eccellenza ! Io non mi muoverò di qui, sinchè ella ...

SCENA ULTIMA.

Pietraccio e detti

Piet. *(Da dentro le scene gridando)* Era vecchia ! era vecchia ! ! !

Arr. Che c' è

Mat. Pietraccio ! ..

D'Arb. Quel furfante ? ...

Piet. *(compare dal fondo, ansante, sfinito da precipitosa corsa, e come soffocato da una gioja grandissima, inaspettata sventola un giornale, tuttavia come un forsennato)* Era vécchia ! era vecchia ! ! !

Arr. Spiegati !

D'Arb. Chè si, che ne hai più nella testa che nei piedi !, .. *(facendo segno che deve aver bevuto)*

Piet. Pazientate un istante ... non vedete che affogo ? ... tanta è stata la fretta di giunger quì !

Tutti. Perchè ?

Piet. *(con voce commossa che si andrà calmando a poco a poco)* Era sceso abbasso... notate che

erano le sette, e che il giornale la *Libertà* si ha da noi quasi sempre verso le cinque...

Tutti. Ebbene?

Piet. Ebbene... mentre stava colla testa Dio sa dove!.. odo uno dei soliti monelli gridare: *la Libertà! la Libertà!* porta la Grazia Sovrana agli Ufficiali!...

Tutti. Ah!!...

Piet. Allora non ci vidi più! gli salto addosso, lo afferro per la gola, e lo alzo da terre gridandogli: piccolo mascalzone, chi ti insegna a burlarti del tuo prossimo in questo modo? Eccoti una *Libertà* colla data di oggi, e non vi è un cavolo di quello che tu gridi! (*imitando adesso la voce del venditore di giocnali*) Mi lasci per i fatti miei, signor soldato, la sua *Libertà* è vecchia: se ha la data di oggi vuol dire che è di jeri! veda! questa è colla data di domani, come si usa a Parigi.

Tutti. È vero.

Piet. Ma poteva io sognar mai che in Italia si fosse imparato dai vicini a fare a meno anche del senso comune? Ma tanto varrebbe stampare un giornale colla data dell'anno venturo! così si manterrebbe fresco molto di più! Ed a sentire i francesi siamo noi quelli che li abbiamo guastati... poverini... (*a Matilde, che intanto gli avrà tolta di mano la gazzetta, ed unitamente a suo marito cercherà di trovare il punto che la riguarda*) Qui, qui... Pare che l'aria di Roma

faccia bene ai pezzi grossi... e che vi si faranno sempre delle buone pensate come questa

Arr. (*leggendo*) « S. M. il 2 luglio ha firmato al » Quirinale il Decreto di Grazia, a favore degli » Uffiziali am... »

Mat. (*gettandosi con grido, nelle sue braccia*) Ah !...

Arr. Matilde ! mia Matilde ! ! ! ..

Mat. Potrò alla fine amarti liberamente, in faccia a tutti ! senza più temere di cagionare da un istante all'altro la tua rovina ? Oh Dio benedica il nostro Re !...

D'Arb. Il Re ! (*volgendosi verso Pietraccio*).

Piet. (*salutando subito militarmente come D'Arbella*) Il Re! amen ! Colonnello, una domanda !

D'Ar. Quale ?

Piet. Unitamente al mio Capitano chieggo di passare nel vostro reggimento.

D'Arb. (*con vanità mal celata*) Nel mio reggimento ?... (*stendendogli la mano con brusca famigliarità*) Birba chi manca !

Piet. Birba ! ! !... Colonnello la missione dell'esercito parrebbe finita in Roma; ma se è vero che esista in Italia un partito il quale ha il cuore abbastanza nero... per tentare con ogni mezzo, con ogni viltà, di richiamare ancora una volta lo straniero fra di noi... oh ! tanto peggio allora per chi ci si metterà !... L'esercito, la nazione tutta sorgerà come un sol uomo a fare il suo dovere ! Anzi sarà una bella occasione per far fare anche noi qualche piccola

meraviglia ai nostri fucili di nuovo modello!...

D'Arb. Benissimo! benissimo! (*ritornando presso a Matilde, e additandole Pietraccio*) Ecco là il soldato de' miei tempi! Ora tutto è cambiato; e l'esercito italiano fonda adesso le sue migliori speranze sull'entusiasmo dei giovani soldati, dei volontari d'un anno. Ed anche quella è una questione che fu ben risolta come questa degli Ufficiali ammogliati...

Mat. Senza la Dote militare!

FINE DELLE SCENE MILITARI.

GALLERIA TEATRALE

A C. 60. AL NUMERO

VOLUMI PUBBLICATI

1. *I Miserabili*, dramma di V. Hugo. Ridotto da Castelvecchio.
2. *Cuor di Giornalista.* — *Le apparenze ingannano*, di M. Valvasone.
3. *Il Maledetto*, dal rom. dell'Abate ***, trad. di Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento.* — *Un Marito senza occupazioni.* — *Mefistofele.* — *L'innamorato della Luna.*
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda.* — *Una Vittoria dell'amor figliale*, ad uso delle case d'Educazione, di P. Thonar.
6. *Diana la Peccatrice.* — *Ciò che succede alle Ragazze*, di L. Vicenzi.
7. *L'unico figlio*, di A. Salvini. — *Volubilità e capriccio* di C. Ferrari.
8. *Un Gentiluomo Savoiardo.* — *La vendetta del tempo* di L. Vincenzi. *Il Piccolo Paggio* di G. Genoino.
9. *Il Navicellajo del Pignone*, di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia*, di E. di Najac.
10. *Un' eredità di sangue* di E. Montazio. — *L'ultimo idolo.*
11. *La Compagnia delle Indie*, di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe.* Riduzione di Valerio Busnelli.
12. *L'Amico delle Donne*, di A. Dumas (F.), vers. di Montazio.
13. *Una Busta da lettere*, di E. Ivaldi. — *Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi* di A. Sabbadini.
14. *La Lega lombarda*, di Giuseppe Tradico.
15. *L'amore di un Operajo* — *Un Dramma in famiglia* di M. Valvasone.
16. *Celeste*, idillio campestre in quattro atti di L. Marenco.
17. *Marcellina*, dramma in versi in tre atti. — *Una fortunata imprudenza*, commedia in due atti di L. Marenco.

18. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in versi — *L'Eredità dello Zio* di Leopoldo Marenco.
19. *Tecla*, dramma in 5 atti di Leopoldo Marenco. — *S. Antonio mediatore ai matrimonio*, comm. dello stesso.
20. *Un Malo esempio in famiglia*, dramma di L. Marenco.
21. *Speronella*. Tragedia in cinque giornate di Leopoldo Marenco.
22. *Saffo*. Tragedia in cinque atti di Leopoldo Marenco
23. *Piccarda Donato*. Tragedia in cinque atti di L. Marenco.
24. *Chi tardi arriva bene alloggia*, comm. in tre atti di Pietro Amadio — *La forosetta capricciosa*, farsa in due atti.
25. *Il Ministro Prina*, dramma in cinque atti di G. Biffi.
26. *Valentina*, dramma in 4 atti e prologo di Cesare Catelli.
27. *Un Gerente responsabile* — *Susanna*, commedie di P. Bettoli.
28. *L'Emancipazione della donna* — *Una Protesta* di Bettoli.
29. *Lo Spiritismo*, commedia di L. Marenco.
30. *Crouse o Gli Italiani a Montevideo* dramma storico (dall'inglese) in cinque atti di A. Sabbadini.
31. *Il Boccaccio a Napoli*, commedia in cinque atti in versi di Parmenio Bettoli.
32. *Gli amici*, commedia in tre atti di A. Bozzo Bagnera. *Il Segnale Convenuto*, farsa in un atto dello stesso.
33. *Letture ed esempi*, commedia in quattro atti ed un prologo di L. Marenco.
34. *Il Ghiacciajo di Monte Bianco*, bozzetto alpino in quattro atti di Leopoldo Marenco.
35. *Le idee di madama Aubray*, dramma in 4 atti di P. Bettoli.
36. *La pena del Taglione*, commedia in 3 atti di Parmenio Bettoli — *Curiosità sei femmina*, dello stesso.
37. *Coscienza e Legalità*, commedia in 4 atti di L. Farnese.
38. *Giuditta*, dramma in 5 atti, di Luigi Forti.
39. *Angelica*, dramma Campestre in 3 atti di Ipp. Tito D'Aste.
40. *Il Libro dei Ricordi*, commedia in 5 atti di David Chiossone.
41-42. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in tre atti ed un prologo di L. Marenco. (Num. doppio L. 1 20.)
43. *Gli Amori d'una regina*, dramma storico in 4 atti di N. Niceforo.
44-45. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in tre atti di L. Marenco. (Num. doppio L. 1. 20.)
46. *Suor Estella*, dramma storico in cinque atti di Luigi Forti.
47. *La Torre di Babele*, comm. in 4 atti di David Chiossone.
48. *Cuore e Danaro*, commedia in 3 atti dell'avv. L. Farnese.
49. *Una vendetta irreparabile*, dramma in 3 atti di A. Albini.
50. *Due Pesi e due Misure*, dramma in un Prologo e cinque atti, di Emilio Marenco.

51. *La Legge del Cuore*, comm. in 3 atti, di Ettore Dominici.
52-53. *L'Attrice Cameriera*, commedia in 3 atti in versi martelliani, di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1 20.)
54. *Cuore di Marinaro*, dramma in tre atti di David Chiossone.
55-56. *Un Passo Falso*, comm. in 5 atti di Ettore Dominici. (Numero doppio L. 1 20.)
57-58. *I Pezzenti*, dramma in versi in cinque atti di F. Cavallotti. (Numero doppio L. 1 20.)
59. *Nessuno va al Campo*, comm. in 2 atti di Paolo Ferrari.
60. *La Redenzione di Adele* dramma in due atti di Napoleone Perelli — *Diadestè*, scherzo comico in un atto.
61. *Errori di gioventù*, dramma in 5 atti dell'avv. N. Perelli.
62. *Un pregiudizio*, comm. in 4 atti di Parmenio Bettòli.
63. *La Dote*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
64-65. *Nerone*, commedia in versi in cinque atti ed un prologo di Pietro Cossa (Numero doppio L. 1. 20).
66. *La Moda*, commedia in 3 atti di Ettore Dominici.
67 *I Tiranni domestici*, commedia in 3 atti di E. Dominici.
68. *Il Romanzo d'un grand' uomo*, dramma storico in 5 atti di N. Niceforo.
69-70. *Cause ed Effetti*, commedia in cinque atti di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1. 20.)
71. *Il Contraveleno*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
72. *La lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso*, commedia-proverbio in 2 atti in versi di Ipp. Tito D'Aste.
73. *L'Ingegno e la Dote*, commedia in 4 atti di David Chiossone.
74. *La Leva militare*, dramma sociale in tre atti e prologo di Pio Luigi Grazioli.
75. *Delia, ovvero La legge del perdono*, dramma in tre atti di Pio Luigi Grazioli.
76. *La gran muraglia della China*, scherzo comico in un atto di E. Belli Blanes — *Qual è il mio sesso?* scherzo comico in un atto dello stesso.
77. *Un numero fatale*, scherzo comico in un atto di Enrico Belli Blanes. — *Il Nerone mantovano*, bizzarria comica dello stesso. — *Il capriccio d'un padre*, bizzarria drammatica in un atto dello stesso.
78. *La Fioraja*, commedia in tre atti di David Chiossone.
79-80. *La Famiglia*, dramma in 4 atti ed in versi di Leopoldo Marenco — *Nozze*, frammenti drammatici, dello stesso. (Numero doppio L. 1. 20.)
81. *Giovanni Cappadoce*, dramma storico in quattro atti e in versi di Ippolito Tito D'Aste.
82. *L'ultimo Addio*, dramma in 2 atti di D. Chiossone. — *Zeffiro e Flora*, scherzo comico in un atto dello stesso.

83. *Il Padrone del Padrone*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
84. *Non v'ha peggior nemica d'innamorata antica*, comm. in 3 atti in prosa di N. Panerai.
85. *Un Marito vale un Re*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai. — *Il fuoco di vesta*, scherzo comico in un atto in versi martelliani, dello stesso.
86. *Non giurare*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai.
87. *L'amica Valeria*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
88. *Giovani e Vecchi o la famiglia della moglie*, scene famigliari in 2 atti di Ettore Dominici. — *Gli imbrogli del nipote*, scherzo comico dello stesso.
89. *Le due Strade*, comm. popolare in 3 atti di E. Dominici.
90. *La Dote militare*, scene militari in 4 atti di Emilio Marenco.

AVVERTENZA

Stante le molte domande che pervengono all'editore sottoscritto per la *Galleria Teatrale* da lui edita, lo stesso si è determinato di accordare uno sconto a quei signori o società Filodrammatiche che desiderassero possedere completa detta raccolta. Per avere questa facilitazione sul prezzo di Cent. 60 al numero si devono sciegliere non più di una Copia per ogni Produzione, e non variare la presente distinta.

Per una Copia dal N. 1 al 60 inclusivo L. 25 —
Per trenta numeri a scelta . . . . . . » 14 —
Per quindici numeri a scelta . . . . . » 7 50

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell'importo intestato all'editore Carlo Barbini, Milano Via Chiaravalle N. 9.

CARLO BARBINI.

(Si raccomanda la esattezza e la chiarezza nell'indirizzo.)

GALLERIA TEATRALE

N. 91.

CHI SA IL GIUOCO NON L'INSEGNI

PROVERBIO IN UN ATTO IN VERSI

DI

FERDINANDO MARTINI

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

FERDINANDO MARTINI

VOL. I.

CHI SA IL GIUOCO
NON L'INSEGNI

CHI SA IL GIUOCO NON L'INSEGNI

PROVERBIO IN UN ATTO IN VERSI

DI

FERDINANDO MARTINI

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Legge 25 *giugno* 1865, *N.* 2337

Tip. Guglielmini.

A

FRANCESCO COLLETTI

. . . Namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas
. . . .
.... habe tibi. . . . .
.... quidquid hoc libelli est, qualecumque.

CATUL. *Carm. I.*

CHI SA IL GIUOCO NON L'INSEGNI

PERSONAGGI

La Marchesa SOFIA di CASTELFRANCO.

Il Barone TEODORO GRIMOLDI.

Il cavaliere GIULIO VERGATI.

Il CONTE.

Un Servo.

La scena è in una villa della Marchesa di Castelfranco.

ATTO UNICO

Sala adobbata con ricca e squisita eleganza. Una porta comune nel fondo; una a destra degli attori che dà nel quartiere della padrona di casa. Nella parete opposta una finestra. Sofà, sedie, paniere di fiori. Sul davanti due tavolini, ai due lati della scena. Vestiario da estate.

SCENA PRIMA.

La MARCHESA, *il* CONTE, *un* SERVO.

(Il Servo in piedi nel fondo della scena regge un quadro a olio che è il ritratto della Marchesa. Questa sta innanzi alla tela osservandola. Il Conte è sedato sul davanti presso il tavolino di sinistra.

MARCHESA *(venendo sul davanti).*

Non mi piace.

SERVO.

Lo devo dunque metter signora,
Nella camera verde?

MARCHESA.

Lascialo lì per ora.

(Il Servo depone il quadro sopra un sofà e parte. La Marchesa siede presso il tavolino di destra e ricama. Pausa).

MARCHESA.

Conte?

CONTE.

Eh?

MARCHESA.

Siamo alle solite!

CONTE.

Come dire?

MARCHESA

S' annoja.

CONTE.

No. *(Pausa; il Conte sbadiglia)*.

MARCHESA.

Conte?

CONTE.

Eh?

MARCHESA.

Se sbadiglia!...

CONTE.

Ma che ho da fare, gioja
Bella?... è suonato il tocco... nell'ora che è passata
Dopo la colazione, ho fatto una girata
Nel bosco, disturbando gli amori alle cicale,
Ho fumato il mio sigaro, leggiucchiato il giornale,
Rimesso l'oriolo.... Ora stavo qui zitto
A contar gli amorini dipinti nel soffitto...
Quel che c'era da fare l'ho fatto...

MARCHESA.

Meno che
Trattener gli sbadigli e discorrer con me.

CONTE.

E discorriamo dunque *(si alza e va presso la Marchesa)*. Che ricami?

MARCHESA.

Un cuscino.

CONTE.

Ah! già!... (*pausa*). E questo fiore che cos'è?
(*accennando il telajo*).

MARCHESA.

Un gelsomino
Di Spagna.

CONTE.

Molto bello! (*pausa*) E che ci va quaggiù?

MARCHESA
(*alzandosi indispettita e posando il telajo.*)
Una rosa del Bengala... ma non ne posso più.

CONTE.

Che c'è?...

MARCHESA

Senta, io le rendo, Conte, la sua parola,
Meco si secca; dunque meglio è ch'io resti sola.
Vada pure, ripigli le abitudini sue!...

CONTE.

Non mi secco.

MARCHESA.

Ho da dirlo?... ci secchiam tutti e due.

CONTE.

Ah! (*impermalito*).

MARCHESA.

Scusi veh! se parlo con troppa libertà.
D'altra parte...

CONTE.

Sofia?...

MARCHESA.

Che vuole?

CONTE.

Vieni qua.

(la Marchesa s' accosta).

Io t' ho veduto nascere e ti vuo' ben, lo sai...

MARCHESA.

Ma perchè quand' è meco non apre bocca mai?

CONTE.

Silenzio; parlerai quando abbia finito.
Son due anni, fra poco, che è morto tuo marito.

MARCHESA.

Pover' uomo!

CONTE.

Davvero! marito più cortese
Non si trova; è partito per l'altro mondo un mese
Dopo le nozze.

MARCHESA.

Oh! via Conte!...

CONTE.

Lasciami dire,
Era vecchio e gottoso, fece bene a morire
Tu l'avevi sposato per forza...

MARCHESA.

Oh! questo si...

CONTE.

Dunque?.... tu mi dicesti il giorno in cui morì:
Io son vedova, Conte; tornare a casa mia
Non posso....

MARCHESA.

No di certo; mi manderebbe via
Subito la matrigna, e mio padre che l'ama
Ciecamente, che sempre appaga ogni sua brama,
Non saprebbe pigliare le mie parti.... Ah! perchè,
Povera mamma mia, non sei sempre con me?

CONTE.

Sola, aggiungevi, e compio ora appunto i vent'anni...
Della libertà mia ho tutti quanti i danni
E non un de' vantaggi.... io me ne persuasi....
A rimanere teco mi pregasti.... e rimasi.

MARCHESA.

È pentito?

CONTE.

No; sono e sarò finchè campo
Un gentiluomo fatto sopra l'antico stampo,
E quello che ho promesso lo manterrò, sta' certa;
Ma tu non puoi pretendere ch'io goda e mi diverta
Qui in campagna, sepolto tra' boschi, io che da un
A viaggiare tutta l'estate sono avvezzo... [pezzo
A godermi l'autunno girellando qua e là
Per l'Italia, a passare tutto il verno in città
Tra le feste, i teatri, i balli dove almeno....

MARCHESA (*ironicamente*).

Posso ballare un poco....

CONTE.

Eh! se non ballo, ceno,
Guardo, discorro....

MARCHESA.

Dunque ha finito?

CONTE.

Ho finito.

MARCHESA.

Conchiuda.

CONTE.

Dio t'ispiri a ripigliar marito.

MARCHESA.

Credo di aver benissimo le sue parole intese;
Ma, se non vuol mutare ogni giorno paese,
Non arrivo a capire di che cosa si lagni;
Di star qui sempre? Ier l'altro siam tornati da'bagni...
Per quetar nell'estate scorsa cotesta smania
Di movimento, venni con lei fino in Germania...
Ed or per ricompensa mi sento dir che qui
Con me sta per impegno.

CONTE.

Non ho detto così.

MARCHESA.

L'ha detto.

CONTE.

E se l'ho detto, che male c'è?

MARCHESA.

Mi pare
Che almen per gentilezza...

CONTE.

Eh! via lasciamo andare.
Quando siamo arrivati verso la sessantina
Ci può esser permesso...

MARCHESA (*con civetteria*).

No, con una donnina

Gaia, colta, graziosa...

CONTE.

Modesta, come sei!

MARCHESA.

Io ripeto soltanto ciò che mi ha detto lei
Tante altre volte!... e... via, si mantenga sincero,
(*Con grazia*) Mi guardi bene; sono carina non è vero?

CONTE.

Se' una gran pazzerella!...

MARCHESA (*con brio*).

Dunque, caro signore,
Smetta di far l'uggito, torni di buon umore,
E se in città si parla cogli amici, mi pare
Che in campagna si possa un po' con me parlare.

CONTE.

Ma di che? Tu hai vent'anni, io sessanta tra poco;
Tra me e te ci corre quanto tra l'acqua e il fuoco.
Tu vagheggi de' sogni, io rammento le istorie;
Tu vivi di speranze, io vivo di memorie.
Delusioni ed inganni, esperienza e poesia
Di che vuoi che discorrano — tra lor, figliuola mia?

(*La Marchesa riprende il telajo*).

Sì, torna a trastullarti colla lana e coll'ago,
Io ricomincio a battere sul *Delenda Carthago*. —
Bisogna ripigliare marito. —

MARCHESA.

È presto detto!
Trovarlo questo suo marito benedetto!

CONTE.

Eh! Eh! basta cercare si trova...

MARCHESA.

Ma che crede?
Ch'io voglia così dare il mio cor, la mia fede
A un di que' tanti sciocchi che mi vengon davanti,
Che mutano ogni giorno gli amori.... come i guanti?
Voglio un uomo che mi ami davver; se no, non pre-
Resto in campagna... [me...

CONTE (*sospirando*).

Ossia, noi ci restiamo insieme.
E... dimmi... che ti pare del Cavalier?

MARCHESA.

Perchè
Mi fa questa domanda?

CONTE.

Eh! viene qui da te
Puntualmente ogni giorno; arriverà a momenti...
(*guard. l'oriuolo*)
E mi pare che queste sue visite frequenti,
E poi l'esser venuto a dimorar qui accanto
In villa di suo zio, il duca di Colsanto,
Sieno prove sicure....

MARCHESA.

No, Conte; anch' io dapprima
L'ho creduto; ma poi.... ha per me della stima....

CONTE.

Ma.... sta qui per dell'ore... Si può sapere almeno
Di che cosa ti parla?

MARCHESA.

Che so? del più e del meno.

CONTE.

Ah! Ah! del più e del meno!.... curiosa gioventù!...
Colle donne io parlavo solamente del più!
È un signore....

MARCHESA.

Lo credo...

CONTE.

D' antica nobiltà....

MARCHESA.

Ho piacere.

CONTE.

È poeta e pittore...

MARCHESA.

Sarà!...
Ma non ho visto un quadro di lui, nè letto un verso.
A me non pensa .. dunque parlarne è tempo perso.

CONTE.

Parliamo di quell'altro.

MARCHESA.

Quale?...

CONTE.

Il Baron Grimaldi.

MARCHESA.

Ah! s' è accorto?...

CONTE.

Eh! sicuro! Ai bagni di Pancaldi
T'era sempre d'intorno.

MARCHESA.

Promise di venire
A trovarmi.

CONTE.

E ti piace?

MARCHESA.

Ecco... non so che dire...
È un uomo di spirito.. ha bei modi... è gentile,
Sa lusingar la nostra vanità femminile...
Lo conosco da poco... credo, s'ho a dir la mia,
Ch'abbia ingegno...ma a cuore non so poi come stia.
Quando parla sto attenta, e se scherza sorrido,
Insomma, mi diverto con lui... ma non mi fido.

CONTE.

(Di questo non si fida, quell'altro le dà noja....
Ho capito; in campagna io ci lascio le cuoja).

(Suonano le due)

MARCHESA.

Come! di già le due?... e ancora ho da vestirmi!
Abbiam ciarlato un'ora.... e poi, sa, venga a dirmi
Che non c'è da parlare...

CONTE.

Eh! su questo argomento!...

SCENA II.

La MARCHESA, *il* CONTE, *un* SERVO.

SERVO *annunziando).*

Il signor Cavaliere Vergati.

CONTE *(alla Marchesa).*

Ecco...

MARCHESA (*al Servo*).

Un momento

(*Al Conte piano*)

Conte, faccia il piacere di trattenerlo; io torno
Fra poco. (*Al Servo*) Fate entrare (*via a destra*).

SCENA III.

Il CAVALIERE *preceduto dal* SERVO, *il* CONTE.

CONTE.

Cavaliere, buon giorno.

CAVALIERE.

Buon giorno, signor Conte. La Marchesa?

CONTE.

È di là.

CAVALIERE (*con premura*).

E sta bene?

CONTE.

Benone; fra poco tornerà.

(*Il Conte trae da una cassetta elegante posta accanto al telaio, due sigarette.*)

Vuole una sigaretta, Cavaliere? Sofia
Permette che si fumi. (*mostrandole*) Serraglio o La-
(takia?

CAVALIERE (*ricusando*).

Grazie

CONTE. (*fuma; pausa; poi*):

E che c'è di nuovo?

CAVALIERE.

Ma! nulla!...

CONTE.

(Con quest'orso
Bisogna sudar sangue per attaccar discorso.
Parlerà se ne ha voglia!)

CAVALIERE (*vedendo il ritratto*).

Oh Dio!

CONTE.

Che cos'è stato?...

CAVALIERE.

E chi è quella bestia di pittore, che ha osato
Fare un ritratto simile?

CONTE.

Come! le piace poco?

CAVALIERE.

Punto; è una bricconata da buttarsi sul fuoco.
Non vede?...

CONTE.

Nulla; in questo io sono inglese, amico;
Ammiro tutti i quadri senza capirne un fico.

CAVALIERE.

Ma venga qua; ma guardi bene; dov'è il sereno
Riso della Marchesa? dove quel volto pieno
Di vita? e quelli occhi umidi, e que' capelli
De' quali, in vita mia, non ho visti i più belli?

CONTE.

(Eh che fuoco!) Può essere...

CAVALIERE.

Dica « è » addiritura...

CONTE.

E... anche lei, m'hanno detto, s'occupa di pittura!...

CAVALIERE (*con melanconia.*)

Un poco; per svagare la noja che non posso,
Per quanti sforzi faccia, togliermi più d'addosso,
Passo tutto il mio tempo, o almen la maggior parte,
A sporcar delle tele e imbrattar delle carte.

CONTE.

(Ah!... non mi persuadono, se venissero in mille....
Questo è un'innamorato, o io sono un'imbecille!)
Annojarsi a.... quant'anni?

CAVALIERE.

Fra poco ventitrè.

CONTE.

A me non accadeva.... Prenda moglie.

CAVALIERE.

Perchè
Mi dà questo consiglio, scusi?

CONTE.

È facile a darsi;
Chi si secca a star solo cerchi d'accompagnarsi.

SCENA IV.

Il CONTE, *il* CAVALIERE, *un* SERVO.

SERVO.

Signor Conte.

CONTE.

Che vuoi?

SERVO.

Il fattor va alla fiera,
Ha comandi da dargli oltre quelli d'ier sera?

CONTE.

Ora non posso...

SERVO.

Dice che scusi... ha da andar via ..

CONTE.

Digli tu... (*al Servo*). Mi permette?
(*Il Cavaliere s'inchina, il Conte va nel fondo a parlar piano col Servo*).

CAVALIERE (*da sè*).

Quanto tarda Sofia!
Oh! verrà!... ma che importa? rimarrà meco sola,
E non avrò il coraggio di dirle una parola.
Oh! se ella sapesse come le voglio bene!....
Ma perchè non lo dico? e soffro queste pene
Da un anno? ed ogni giorno accresco il mio tormen-[to?
Oh! bisogna risolversi, e far proponimento
Di dir tutto oggi... Oggi! e il coraggio?.. L'avrò,
Voglio averlo... Ma e poi.., se mi risponde un no?
Oh! son proprio un fanciullo!.. Come è bella?
(*guardando il ritratto*).

SERVO (*parte*).

SCENA V.

Il Conte *e il* Cavaliere.

Conte (*tornando sul davanti a voce alta*):
Ecco fatto...
(*da sè*). Me l'aspettavo in estasi lì avanti al ritratto!
(*forte*) Cavaliere!

Cavaliere (*scuotendosi*).
Oh!... lei, Conte!... riflettevo.

Conte.
Scommetto
Che ci dò? rifletteva! sopra ciò che le ho detto.

Cavaliere.
(Che nojoso!)

Conte
Ci pensi alla proposta mia;
Prenda moglie, mi creda .. (e mi faccia andar via).

Cavaliere.
Pare che prender moglie sia come bere un uovo!...
Sceglierla non è facile.

Conte.
Per questo io gliela trovo,
E di suo genio, caro Cavaliere. (*con intenzione*).

Cavaliere.
Cioè?...
Non intendo.

Conte.
Eh lo credo... m'intendo io, da me.

CAVALIERE.

(Che abbia indovinato qualche cosa? che n'abbia
Parlato alla Marchesa? (*guarda il Conte che sorride*).
Ride... mi fa una rabbia...)

CONTE.

Ce l'ho io la moglie che le convien...

CAVALIERE (*fa una spallata e va verso il fondo*).

CONTE.

(S'è scosso...
Ma se si vede subito che è cotto a più non posso.)
Guardi, ecco la Marchesa...

SCENA VI.

La MARCHESA *il* CONTE *e il* CAVALIERE.

CAVALIERE.

Marchesa...

MARCHESA.

Cavaliere...
Ho interrotto un discorso? mi facciano il piacere
Di seguitare.

CONTE.

Oh! niente parlavam...

CAVALIERE (*subito*).

Del ritratto.

MARCHESA.

Oh appunto, dica, come le pare che sia fatto?

CONTE.

Non gli piace. — Mi ha detto che...

CAVALIERE (*subito*).

Il tocco è un po' stentato,
Queste carni son tinte... quel rapporto è sbagliato...

CONTE.

(Bella! con me parlava de'capelli e degli occhi,
E con lei parla invece di rapporti e di tocchi!
Che non sia innamorato?)

MARCHESA.

Ma c'è la somiglianza?

CAVALIERE

Sì; ma il pittor, per certo, non nutre la speranza
D'averla fatta tanto bella, quanto la fe'
Natura insuperabile.

CONTE.

(Sfido a dir che non è!)

MARCHESA.

Oh! Cavaliere, grazie tante del madrigale.

CAVALIERE.

(Ora l'avrei coraggio... ma c'è quell'animale
Del Conte lì impalato!)

CONTE.

(Qui, se non vado via,
Ci faccio il terzo incomodo.)... Me ne vado Sofia
Per un pochino...
(*piano alla Marchesa*). Aspetti grandi cose.

MARCHESA.

Cioè?

CONTE. (*c. s.*)

Grandi cose...

MARCHESA.

Ma pure?

CONTE.

Oh! le vedrai da te.
Cavaliere... (*piano*). Coraggio .. più tardi si combina,
Stasera si fa tutto, e io parto domattina (*via.*)

SCENA VII.

Il CAVALIERE *e la* MARCHESA.

MARCHESA.

(Che voglia dire il Conte?)

CAVALIERE.

(Si combina... che cosa?)
(*lunga pausa*).

MARCHESA.

(La conversazïone per ora è spiritosa
Peccato!... così bello!... ed eccovelo lì,
Non sa dir due parole...)

CAVALIERE.

(*accostandosi risoluto alla Marchesa quasi con un grido*):
Marchesa....

MARCHESA.

Eh?

CAVALIERE (*sconcertato*).

Di chi
È quel ritratto?

MARCHESA.

Oh! quasi, sa, m'ha fatto paura...
Con quell'urlo. È d'un giovane milanese... Mottura.

CAVALIERE.

(Oh! se trovassi il verso...) Di dov' è?

MARCHESA.

L'ho già detto:
Di Milano... (È astratto anche... mi fa un dispetto!...)

CAVALIERE. (*sedendosi presso la Marchesa*).

Marchesa, senta...

MARCHESA.

Parli...

CAVALIERE.

Mi perdoni, se io...

MARCHESA.

Dunque?

CAVALIERE.

Ecco... Marchesa...

MARCHESA.

Ma parli, santo Dio!

CAVALIERE (*sconcertato*).

Non par che quella tela sia d'un napoletano.

MARCHESA

Che cosa c'entra Napoli? ho detto è di Mi-la-no...
Zitto... sento un cavallo... qualchedun che è venuto.

CAVALIERE (*alzandosi*).

(Come si fa a spiegarsi? non stiam soli un minuto!)

MARCHESA.

Chi sarà?

CAVALIERE (*guardando dalla finestra*).

Vedo il Conte salir per lo scalone.

SCENA VIII.

Il BARONE, *il* CONTE, *la* MARCHESA, *il* CAVALIERE.

CONTE (*entrando*).

Entri pur, faccio io l'ambasciata. Il Barone
Grimaldi.

CAVALIERE.

(Teodoro!)

MARCHESA.

(Lui!)

BARONE.

Marchesa, buon giorno;
Mantengo la promessa che le feci a Livorno,
Di venirla a trovare in campagna... Scommetto
Che dubitava...

MARCHESA.

Proprio così; chi glielo ha detto?

BARONE.

Oh! perchè non fidarsi?

MARCHESA.

Eh! perchè le promesse

Di questa specie hanno tutte le sorti istesse.
« Quando parte Marchesa? » doman l'altro « e va...
[dove? »
In campagna. « Oh ci vengo a prender le sue nuove »
Non faccia complimenti «Le pare! » e ad uno ad uno
Tutti dicon lo stesso... ma non vien mai nessuno.
Chi va via si dimentica, e la ragione è questa...
Si spende meglio il tempo nel pensare a chi resta.

BARONE (*piano alla Marchesa*).

Oh non lo crede!

MARCHESA (*piano al Barone*).

Eccome! se no non lo direi.
Perchè quel che fan gli altri non lo avrebbe a far lei?

BARONE (*c. s.*)

Com'è cattiva oggi!

MARCHESA. (*c. s.*)

Eh! son sempre un pochino.

BARONE. (*c. s.*)

Non m'era parso...

MARCHESA.

Eppure... Conosce il mio vicino?

BARONE.

Il suo vicin?

MARCHESA.

Non vede? (*accenna il Cavaliere che è rimasto nel fondo presso la finestra*).
Il Cavalier Vergati...

BARONE.

Giulio!

CAVALIERE.

Teodoro!

BARONE.

Eccome lo conosco! siam stati
Amici da ragazzi si può dire.

CONTE.

Però
Ella ha da aver più anni.

BARONE.

Eh! sicuro che li ho...
A momenti scavalco i trenta... *(al Cav.)* Oh finalmente
Ti si rivede! hai fatto molto parlar la gente...
Sei sparito!...

CAVALIERE.

E la gente se n'è data pensiero
Di questa assenza mia? Troppa bontà davvero!

BARONE.

Per una settimana... poi, lo sai come avviene...
Buon viaggio a chi parte...

CONTE.

E buon giorno a chi viene.

MARCHESA.

Gli assenti han sempre torto.

BARONE.

Eh! Marchesa... secondo.
È ver che nel confuso viavai del bel mondo
Gli uomini, sieno pure amabili, eleganti
Quanto mai si può dire, non lasciano rimpianti

Durevoli, partendo; ma invece se va via
Una donna, modello di beltà e cortesia,
Lascia lungo ed immenso desiderio di sè.

CONTE.

Dunque han dimenticato, pover'uomo, anche me?

BARONE.

Lei no!

CONTE.

Perchè da questo oblio, scusi, mi esenta?...

BARONE.

Sanno che è qui... l'invidiano... e chi invidia ram-
[menta.

MARCHESA.

Sempre cortese....

CONTE.

Senti?... desto invidia, Sofia
(È un peccato mortale proprio buttato via!...)

CAVALIERE.

(Se avessi la franchezza sua...)

MARCHESA.

Viene da Livorno?

BARONE.

No, da Montecatini; mi son fermato un giorno
O due.

CONTE.

Non per salute?

BARONE (*accenna di no*).

CONTE.

Per divertirsi?

BARONE.

Oh guai!...
Soggiorno più nojoso non l'ho trovato mai.
Il giorno è troppo caldo, si sta in casa; è umidetto
La sera, e non conviene uscire; e si va a letto
Dormicchiar la mattina fino a tardi è un piacere..
No, bisogna svegliarsi .. si va al Tettuccio a bere
L'acqua; e lì, senza avere punta sete, s'ingozza
Sette o otto bicchieri; e poi lesti... in tinozza.
Insomma se quell'acqua, come ho sentito dire,
Guarisce il mal di fegato, l'uggia lo fa venire.

MARCHESA.

E chi c'è?

BARONE.

Un consesso di mummie. La Marchesa
Genziani con la figlia, il Duca di Valchiesa,
Tutti quanti i Viraghi, la contessa Larini...

CONTE.

Questa non è davvero una mummia; ha i piedini
Più belli ch'io conosca.

BARONE.

Sicuro, il male sta
Che quei piedini sono parecchi anni che li ha.

CONTE.

Oh! parecchi! ma quanti anni le dà in sostanza
Alla Contessa?

BARONE.

Io? punti — la n'ha da sè abbastanza.

SCENA X.

I PRECEDENTI *e un* SERVO.

SERVO.

Il giardinier, signora Marchesa...

MARCHESA.

Le verbene

Prepari, e aspetti un poco giù nel giardino. (*Il servo parte*).

CONTE (*piano alla Marchesa.*)

Ebbene?

Che t' ha egli detto?

MARCHESA.

Chi?

CONTE.

Il Cavalier...

MARCHESA.

Ma che

Doveva dirmi?

CONTE.

(Dunque tanto cotto non è!)

MARCHESA.

Oh! con loro, signori, non faccio complimenti.

BARONE.

Oh! Marchesa...

CAVALIERE.

Le pare!

MARCHESA.

Ritornerò a momenti.
S'intende già che tutti restano a pranzo qui.

CONTE.

E si pranza, lo sanno alle quattro.

MARCHESA (*al Barone che le ha presa la mano e la stringe fra le sue*).

E così?

BARONE (*piano*).

Vada; lo sa, oramai il mio cor non ha tregua
E dovunque ella vada, forza è che anch'ei la segua.

MARCHESA.

Badi di non stancarlo quel core; e non accada
Che appunto nel seguirmi rimanga a mezza strada.

(*via dal fondo*).

BARONE.

Ma in giardino potremmo scender tutti mi pare.

CAVALIERE.

No, ti prego, rimani.

BARONE.

Perchè?

CAVALIERE.

T' ho da parlare.

BARONE.

Allora è un altro conto.

CONTE.

Servo loro devoto;
Io colgo l' occasione per fare un po' di moto.

(*parte dal fondo*).

SCENA X.

Il Cavaliere *e il* Barone.

Cavaliere.

Teodoro, la nostra vecchia amicizia invoco;
Ho bisogno di un grande servigio.

Barone.

Per quel poco
Che posso far, son pronto.

Cavaliere.

Oh! non c'è da far niente,
Si tratta d'un consiglio...

Barone.

Se sarò competente...

Cavaliere.

Amo...

Barone.

Ah! non c'è che questo?

Cavaliere.

Amo un angelo, eppure...
(il Barone ride).
Non ridere...

Barone.

Non rido mai sulle altrui sventure.

Cavaliere.

Amo da un anno...

Barone.

Come? son sei mesi soltanto

Che ci hai lasciati... Ah! forse per rompere l'incanto
E fuggir l'occasione? quando dice davvero,
Amor ci segue anche in quell'altro emisfero,
O figurati a questa distanza...

CAVALIERE.

Innanzi a lei
Sono senza coraggio, senza forza. Vorrei
Cento volte parlarle di questo affetto, e cento
Mi trattien l'invincibile timore e lo sgomento.
Se mi sorride, subito vaneggio che ella m'abbia
Inteso; se la veggo severa, per la rabbia
Mi logoro; ma lieta o austera, s'io la miro,
Sento i nervi contrarmisi, venirmi il capogiro,
Un sudore ghiacciato mi bagna, mi tormenta
Un tremito, e il mio viso or pallido diventa,
Ora infuocato, e taccio sempre.

BARONE.

Caro figliuolo,
Il male è serio.

CAVALIERE.

Lunge da lei, quando son solo,
Per incanto ogni mia facoltà si ridesta,
E passo i giorni interi a recitar la mesta
Litanìa dell'amore, ripetendo il suo nome,
Col pensier ricercando il dove, il quando, il come
D'ogni sua frase; e allora... allora inutilmente
La parola mi spunta sulle labbra eloquente...
E mentre con un'ombra mi trattengo, dal petto
Mi vien tutta la grande poesia dell'affetto.

BARONE.

Eh! poeta tu sei anche troppo, mi pare.
Ma che cosa ci posso fare?

CAVALIERE.

Che ci puoi fare?
Guidarmi, consigliarmi. In questo amore ho messo,
Vedi, ogni desiderio del cor, tutto me stesso.
Oh! via te ne scongiuro!

BARONE.

Ma lo posso?

CAVALIERE.

Di certo!
Tu più d'ogni altro sei di queste cose esperto...
Tu sai ciò che è la donna...

BARONE.

Oh! cominciamo male
Con queste divisioni da storia naturale.
Ci sono delle donne; ma la donna non c'è.
Somiglian l'una all'altra quant'io somiglio a te.
La donna! (*Ironico.*) A definirla provati, amico, e
[quando
Ti riesca, ti dico bravo; per me domando
Come si definisca un essere in cui trovo
Ogni giorno un aspetto, un carattere nuovo.
Lo sai quel che è la donna? è un grande indovinello
Che Dio dette a spiegare all'uomo; ei poverello
Da secoli l'osserva, ne scrive in prosa e in rima,
Lo studia tutti i giorni e ne sa quanto prima.
Vedi? una cosa istessa or saggezza, or follia,

Desta nell' una affetto, nell' altra antipatia.
Lascia a' naturalisti le classi, e credi a me:
Ci sono delle donne, ma la donna non c' è.
Perchè la mia fatica, dunque, non sia gettata
Dimmi: è la tua, ragazza, vedova o maritata?

CAVALIERE.

Vedova.

BARONE.

Meno male... E vedova da quanto?

CAVALIERE.

Son due anni fra poco.

BARONE.

Ed è bella?

CAVALIERE.

Un incanto.

BARONE.

La conosci?...

CAVALIERE.

Da un anno.

BARONE.

E la vedi?...

CAVALIERE.

Sovente.

BARONE.

E non le hai detto ancora?...

CAVALIERE (*accenna di no, il Barone ride*)

Di che ridi?

BARONE.

Di niente.

Vedi, se è giusto quello che poc'anzi dicea;
Tu credi d'esser uomo; neanche per idea.
Tu appartieni a una specie di mammiferi ignota
Sino ad oggi.

CAVALIERE.

Teodoro!

BARONE.

Tira avanti. È devota?

CAVALIERE.

Non lo so.

BARONE.

Bravo! Dimmi: legge molto?

CAVALIERE.

Moltissimo.

BARONE.

Giovane?

CAVALIERE.

L'età mia press'a poco.

BARONE.

Benissimo.

Un'altra cosa e poi è compiuto il viaggio;
È nobile o borghese?

CAVALIERE.

D'altissimo lignaggio.

BARONE.

Ho inteso tutto.

CAVALIERE.

Debbo scriverle?

BARONE.

È troppo tardi.

CAVALIERE.

Debbo farle parlare?

BARONE.

No... che Dio te ne guardi!

CAVALIERE.

E dunque?

BARONE.

Il mio consiglio... ma non lo segui.

CAVALIERE.

Oh! no,

Ormai son risoluto; quel che dici farò.

(Pausa; poi il barone prende il Cavaliere sotto il braccio e passeggiano).

BARONE.

Un proverbio, e i proverbi lo sai son verità,
Dice: « amante non sia chi coraggio non ha. »
Tu non l'avesti, ed ora la circostanza è critica,
E il coraggio non basta. In amore e in politica...

CAVALIERE.

Lascia star la politica.

BARONE.

Cadi in un nuovo errore
Han punti di contatto politica ed amore.
Guarda alle forme; quando un uomo è innamorato,
Si presenta alla donna sua come candidato.
Se odora una sconfitta, ei con disinvoltura
Renunzia, *ipso facto*, alla candidatura.
Se molti un tempo stesso fanno a una bella omaggio,
Tra i due più fortunati accade il ballottaggio;

Sinchè quegli che a lei dà nel genio davvero
Acchiappa il portafoglio e sale al Ministero.
In amore e in politica, tienlo a mente mio caro,
Bisogna essere a volte prodigo, a volte avaro;
Spaventar gli avversarj; cogliere il contrattempo
Favorevole; a tempo essere audaci e a tempo
Prudenti; tener d'occhio gli altri, badare a sè
E conservare il proprio sangue freddo; perchè
Così nelle amorose che politiche lotte,
Se ti chiudon la Camera, felicissima notte.

CAVALIERE.

Dunque la conclusione?

BARONE.

La conclusione è questa
Tardasti assai; bisogna del tempo che ti resta
Utilmente giovarsi; timido come sei
Compromettiti subito più con te, che con lei.
Piuttosto che tremare nel dirle una parola,
Buttati a nuoto, e schiavo; quando la trovi sola...
Il coraggio non basta... bisogna essere audaci...
Bacia la mano... quello che vuoi, purchè tu baci.
Dopo, se puoi parlare e tu parla: altrimenti
Le dirà più quel bacio che tutti i tuoi commenti.

CAVALIERE.

Che sarà... se si sdegna?

BARONE.

Eh! che vuoi tu che sia?
Nella peggiore ipotesi ti potrà mandar via.
Quand' anche t' accorgessi che ella ti disprezza,
Tutto sarà migliore di cotesta incertezza.

CAVALIERE.

Un bacio... (*riflettendo.*)

BARONE.

Eh! ci vuol tanto?

CAVALIERE.

È l' affar d' un minuto.

BARONE.

D' un secondo...

CAVALIERE (*pausa, poi risoluto*)

Teodoro?

BARONE.

Sicchè?

CAVALIERE.

Son risoluto.

Oh vedrai se son uomo!...

BARONE.

Alla fin ti sei scosso!

CAVALIERE.

Ora, vedi, mi sento un tal coraggio addosso...

BARONE.

Bada di non sprecarlo.

CAVALIERE.

Oh! non temer... bisogna

Uscir da questo dubbio.

BARONE.

Sicuro... è una vergogna.

CAVALIERE.

Ah! Teodoro, Teodoro! vieni, dammi la mano

Ch'io te la stringa... Amico non t'ho chiamato invano

Sin da fanciullo. Oh! grazie!

BARONE

Ma di che?

CAVALIERE.

Tu m'hai dato
Il coraggio, la forza... mi par d'esser rinato.

BARONE.

Dunque buona fortuna.

CAVALIERE.

Oh! senti Teodoro,
Se vorrà questa donna, che nel silenzio adoro
Da un anno, consentire ad esser sposa mia;
Se potrò dare il mio nome a Sofia...

BARONE.

Sofia?...
(*con un grido*) Ah! la Marchesa dunque?

CAVALIERE.

Ormai l'ho detto. È lei.

BARONE.

(Oh! imbecille l'ho fatta grossa!)

CAVALIERE.

Non te ne sei
Accorto? è quella stessa che hai trovata a Livorno
Ai bagni. Ah! Teodoro, grazie...

BARONE.

Che grazie un corno!
(E io che son venuto qui apposta, citrullo!...)

CAVALIERE.

Che c'è?

BARONE.

C'è che tu sei propriamente un fanciullo.
Dici le cose a mezzo, anzi ne taci alcune...

CAVALIERE.

Ebbene?

BARONE.

Il mio consiglio non ha senso comune.

CAVALIERE.

Come? non ho a buttarmi a nuoto?

BARONE.

Niente affatto.

CAVALIERE.

Perchè?

BARONE.

Perchè i miei calcoli son sbagliati, ecco fatto.
Non sai che la Marchesa ha qui il Conte con sè?

CAVALIERE.

Che m'importa? io la bacio quando il Conte non c'è.

BARONE.

Ma se si sdegna? sai tu che donna è Sofia?

CAVALIERE.

Nella peggiore ipotesi mi potrà mandar via.
L'hai detto tu.

BARONE.

L'ho detto ... ma ... (Che combinazione
Mi tocca! era un agnello, s'è mutato in leone.)
Temporeggiando forse ...

CAVALIERE.

No, occorre esser audaci
Le bacerò la mano ... che so? basta che baci.
L'hai detto tu.

BARONE.

Ma forse parlare è meglio. Senti...

CAVALIERE.

Le dirà più quel bacio che tutti i miei commenti.

BARONE.

E se rifiuta?

CAVALIERE.

Al solo pensarlo il cor si spezza...
Ma tutto m'è oramai miglior dell'incertezza...
Hai detto tu anche questo.

BARONE.

Eh! m' hai seccato...

CAVALIERE.

Addio
Vado...

BARONE.

Aspetta...

CAVALIERE.

Non posso...

BARONE.

Aspettami per Dio!

CAVALIERE.

Lasciami, vado... corro... odo quel che mi dice...
Se consente, a te solo dovrò d'esser felice.

(via correndo).

SCENA XI.

Il BARONE.

Maledetta la logica! s'intende persuadere
La gente! ma chi mai poteva prevedere?...
Ed io che son venuto per offrirle il mio affetto,

La mia mano, il mio nome... e che quasi le ho detto?...
Non c' è tempo da perdere! se gli vien l'occasione,
Dio sa che cosa armeggia... (*s'avvia correndo*).

SCENA XII.

Il CONTE *ed il* BARONE.

BARONE.
Signor Conte...

CONTE.
Oh! Barone,
Dove va con cotesta rincorsa che s' è presa?

BARONE.
In giardino.

CONTE.
A che fare?

BARONE.
A cercar la Marchesa.

CONTE.
Non c' è più.

BARONE.
Dov' è andata, perdoni?

CONTE.
Ha fatto il giro
Della terrazza; è andata nel suo quartier.

BARONE.
(Respiro!
Questa volta son salvo.)

CONTE.
Ma le occorre qualcosa?...
Dica pure, la prego.

BARONE.

(Oh che idea portentosa!)
Conte, ho da dirle due parole.

CONTE.

Eccomi qua.

BARONE.

Con me la mia casata si estingue, ella lo sa.

CONTE.

Sicuro.

BARONE.

Io vengo a offrire di rifar la famiglia
Alla Marchesa; a lei non faccia meraviglia
S'io le chiedo due cose: primo punto: Sofia
Ha per me, che ella sappia, nessuna simpatia?
Secondo: posto il caso affermativo, vuole
Spendere in mio favore, Conte, le sue parole?
Vede che parlo franco, franco risponda.

CONTE.

Subito.
Circa alla simpatia, dirò che non ne dubito;
Del rimanente, esperto gentiluomo com'è,
Di queste cose meglio può giudicar da sè...
Circa alle mie parole...

BARONE (*sta un momento in orecchio. poi dice:*)

Scusi (*va alla finestra*)...

CONTE (*da sè*).

Questo è più scaltro
Del Cavalier... ma io che ho spronato quell'altro?
E se quello non fosse?...non disgustiam nessuno...
Già son due galantuomini... purchè ne pigli uno!

BARONE (*tornando sul davanti*).

Dunque?

CONTE.

Sarò sincero; non ho molto ascendente...

BARONE.

Ma pure?...

CONTE.

Stia tranquillo; per me non farò niente
Contro di lei; se posso giovar, le gioverò.
È contento Barone?

BARONE.

Ma sicuro... non so
Come ringraziarla...

CONTE.

Però, senta, direi
Che si sbrigasse.

BARONE.

Come?

CONTE.

A parlarne con lei.

BARONE.

Oggi stesso.

CONTE.

Bravissimo!

BARONE.

Oh! lasci a me la cura...
Fo presto.

CONTE.

Tanto meglio, se n' esce addiritura.

BARONE.

Eccola.

CONTE.

Vado.

BARONE.

Parte?

CONTE.

Arrivo qui al padule...
(Oh! questa volta poi faccio proprio il baule). (*via*)

SCENA XIII.

La MARCHESA, *il* BARONE.

MARCHESA.

L'hanno lasciato solo, Barone?

BARONE.

Il Conte è andato
Via, quand'ella giungeva, ed io gliene son grato.

MARCHESA.

Oh! perchè? pover' uomo!

BARONE.

Marchesa, io sono il primo
A rendergli giustizia; lo rispetto e lo stimo.
Ma non sono venuto, a dir la verità,
Per parlare con lui.

MARCHESA.

Oh! è venuto, si sa,
Per onore di firma, per fare un complimento
E...

BARONE.

Dica, mi permette ch'io le parli un momento
Sul serio?

MARCHESA.

Ma ... secondo ...

BARONE.

Cioè?

MARCHESA.

Con che criterio
Posso io giudicare? Dica, che cos'è serio
Per lei? Son serie forse quelle frasi cortesi
Che ha cominciato a dirmi un giorno, or fan due mesi
Per divagar la noia del solleone?

BARONE.

Quello
Che le dico mi viene dal cor.

MARCHESA.

Non dal cervello?
Badi, ci credo poco.

BARONE.

Sentimento e pensiero
Sono concordi in questo.

MARCHESA.

Ah! è propriamente vero
Dunque ch'io son la bella tra le belle del mondo,
(con enfasi)
Che ho la mente serena, l'intelletto profondo,
Che vinco per lo spirito, ogni altra al paragone,
Che a vedermi soltanto si casca in convulsione?
Bisogna che mi metta in superbia, lo vedo;
Con tanti pregi...

BARONE.

Ho detto a lei quello che credo,
E s'ella vuol permettermi di darlene una prova ..

MARCHESA.

Sarà un discorso vecchio...

BARONE.

È una proposta nuova.

MARCHESA.

Una proposta?

BARONE.

Eccola. L'arme de' Castelfranco
Porta mi pare...

MARCHESA.

Un'aquila dorata in campo bianco

BARONE.

Vuol cambiar con un'altro più mite animalino?...
Le offro un pesce d'argento sopra campo turchino.
È il mio stemma. Le pare serio questo?

MARCHESA.

Eh! anche troppo!

BARONE.

Accetta?

MARCHESA.

Un momentino! Come va di galoppo...
La ringrazio, Barone, di quest'offerta, ma...

BARONE.

C'è un *ma*?

MARCHESA.

Ce n'è più d'uno. Il primo eccolo qua:
Ma — non si meravigli — ma mi dica perchè
Fra tante donne sceglie precisamente me?

BARONE.

Perchè l'amo...

MARCHESA.

S'intende... ma... quest'amor...?

BARONE.

Che vuole
Che le dica? l'amore non si esprime a parole;
Si sente e disputarne non giova; non si chiede
Al credente, Marchesa, ragion della sua fede,
Della sua religione...

MARCHESE.

Capisco, ma... perdoni,
Hanno culti diversi le varie religioni.
Vede: anco i Turchi adorano, a modo loro, Iddio
Al par di me, ma il culto lor non è il culto mio.

BARONE.

Ha ragione (*pausa*). Fu detto che l'amore nasceva
Da' contrasti; e che in questa misera valle d'Eva,
Ogni anima bruna cerca un'anima bionda;
Ma, o sia che la sentenza al vero non risponda,
O ch'io faccia eccezione, quasi rossor mi piglia
Nel dirlo, io l'amo invece perch'ella mi somiglia.

MARCHESA.

Davvero?

BARONE.

Le abitudini che ho sono le sue;
Abbiam gli stessi gusti, e cerchiamo ambedue
Gli stessi ambienti.

MARCHESA.

E come fa per essere istrutto
Di questa somiglianza?

BARONE.

La vedo dappertutto...
Ne' suoi vestiti, nella signorile eleganza

Di questo suo quartiere; allor che parla o danza
Nella voce e ne' moti... nel profumo che esala
(*guardandosi intorno*)
Ogni vaso di fiori che ha posto in questa sala.
È persuasa?

MARCHESA.

Ecco... sì... sono persuasa
Di piacerle... ma come un mobile di casa.
Per lei che troppo ammira coteste peregrine
Eleganze, la donna scompar sotto le trine;
E io rischio un giorno o l'altro a lei di non piacere
Più, se muto la sarta o muto il tappezziere.
Che ne dice?

BARONE.

Marchesa, non pregio l'eleganza
Soltanto, in lei; nè ammiro soltanto i fior, la stanza,
La veste; anco, e più, in lei pregio il culto gentile
Di ogni delicata tradizion femminile.
Oggi le donne fumano, guidano; le lor belle
Costumanze han mutate, e io cerco una di quelle
Care e leggiadre eredi di un tempo già lontano,
Senza sigaro in bocca e senza frusta in mano.

MARCHESA.

Ha finito?

BARONE.

Ho finito.

MARCHESA.

(*che ha tratto una sigaretta dalla cassetta posta sul tavolino, accostandosi al Barone:*)

O mi dia un po' di fuoco!

BARONE.

Eh? *(meravigliato)*.

MARCHESA.

Non me lo vuol dare? La fumerò tra poco
In *tilbury*. Vedesse che bel sauro ho comprato!...
Era un po' troppo vivo ... ma l'ho addomesticato.
(facendo segno di frustare)

BARONE.

(È giorno di disgrazia!) Marchesa...

MARCHESA.

Mi dispiace
D'aver quest'abitudine... ma non son più capace
Di lasciarla... non vuole darmelo? La dispenso.

BARONE *(accendendo un fiammifero)*.

Eccolo.

MARCHESA.

Grazie tante. Sente che odor d'incenso?
In mezzo a quest'ambiente d'eleganza e profumo
L'amor nacque di nebbia ed or muore di fumo.

BARONE.

(Coraggio Teodoro!) No, Marchesa... permetta,
Non brucia le speranze fuoco di sigaretta;
Forse in cotesta nube azzurrognola e lieve
Se ne va un pregiudizio... La conclusione è breve:
Io le rinnovo ancora la proposta; il mio cuore
È suo, son suoi del pari e gli agi e lo splendore
D'una grande ricchezza e d'un illustre nome
Con sacra gelosia custodito; se, come
Spero, accetta l'offerta, io sarò invidïato
Suddito della mia bella regina allato.

MARCHESA. *(mostrando la sigaretta)*.

Non la spaventa dunque?...

BARONE.

Pensi alla mia proposta,
E tornerò fra poco a prender la risposta.

MARCHESA.

Ma si va col telegrafo...

BARONE.

Marchesa, non si fa
Mai troppo presto a giungere alla felicità
(s'inchina e parte).

SCENA XIV.

La MARCHESA *sola.*

È un uomo di spirito; tutto quello che dice
Lo dice ben; ma sento che non può far felice
Veramente una donna! Amico sì! ma sposo?
Non farà mai rimproveri, non sarà mai geloso...
Eppure in fondo in fondo, sarà forse un'ubbia,
Mi piacerebbe tanto un po' di gelosia!...
Ma che giova indugiare? finalmente se aspetto
Di trovare un marito che mi sembri perfetto ..
Il tempo passa... rapida vola la gioventù...
Forse è meglio accettare e non pensarci più...
Ad ogni altra parrebbe stupendo un tal partito,
Ma per me che sognavo...

SCENA XV.

La MARCHESA, *il* CAVALIERE.

(Il Cavaliere entra in fretta; vedendo la Marchesa, si ferma; poi rapidamente si accosta non visto da lei, e le cuopre la mano di baci.)

MARCHESA *(con molto risentimento.)*

Cavaliere, è ammattito?
Che son questi suoi modi?

CAVALIERE.

Sofia...

MARCHESA.

Prego, Marchesa
Se non le spiace. (*per partire.*)

CAVALIERE.

Oh! senta se pensa essere offesa...
Oh! m'ascolti un momento... per carità.

MARCHESA.

Non veggo
La ragion d'ascoltarla. (*c. s.*)

CAVALIERE.

Non parta, glielo chieggo
A mani giunte (*la Marchesa si ferma*). Grazie (*pausa*)
Prima che mi sien chiuse
Queste porte, ch'io possa farle almen le mie scuse.
Dei baci... (*La Marchesa volge le spalle dirigendosi alla porta di destra.*)
Aspetti!... aspetti! partirò poi se vuole
Per sempre, ma mi lasci dire ancor due parole.
Di quei baci che impressi ho sopra la sua mano
La prego a non s'offendere come d'atto villano.
Allorchè s'è sofferto, durante un anno intero,
E sofferto in silenzio, con un solo pensiero,
Sempre tremando e amando sempre, viene
Un momento, in cui l'impeto del cor non si trattiene.
La donna, che di quei sogni fu il benedetto
Fantasma, e a cui si volge anelante un affetto
Così sacro può, è vero, rifiutarlo, ma deve
Ella stessa pregiare l'omaggio che riceve. (*pausa*)

Ed ora a rivederla; correranno parecchi
Anni... ma forse un giorno quando saremo vecchi..
Addio.(*s'avvia; poi fermandosi*)): Diceva? scusi m'era
[parso...
(*s' avvia*).

MARCHESA.

(*quando il Cavaliere sta per oltrepassare la soglia, a voce alta:*) Però
Bisogna che convenga...

CAVALIERE.

Ha parlato? (*viene avanti*).

MARCHESA.

Non so
Proprio che cosa dirle; fu tanto singolare
E impreveduto il caso... non ci stiamo a pensare.
Ella avrà sempre in me un' amica fedele...

CAVALIERE.

Oh! non mi faccia questa limosina crudele
Dell'amicizia; vuole un amor come il mio
O la luce o le tenebre o la fede o l'oblio.
Meglio è ch'io parta e tutto sia finito così.

MARCHESA (*sedendo.*)

Ma... non aveva detto di stare a pranzo qui?...

CAVALIERE

Oh! no; perchè restare? meglio è romper l'incanto
Che da un anno m'avvolge.

MARCHESA.

Scusi, se non è tanto
Che mi conosce!

CAVALIERE

Dica, si ricorda, Marchesa,

Di Norimberga? Dica, si ricorda la Chiesa
Di San Lorenzo?

MARCHESA.

Come se l'avessi davanti.
Veggo le sue due torri quadrate, e i vecchi santi
Delle porte, ed i grandi archi...

CAVALIERE.

E quella divina
Opra del Tabernacolo...

MARCHESA.

Che par tutto una trina!...

CAVALIERE.

Ero anch'io a Norimberga l'estate scorsa; un giorno
Mentre a quel tabernacolo ella girava intorno
Ammirando, io non visto da lontan la seguiva,
E il cuore mi batteva forte come per viva
Commozione. — Era scritto. Da quel giorno...

MARCHESA.

Perchè
Sta così in piedi?

CAVALIERE (*sedendo*).

Il resto...

MARCHESA.

Già!... il resto vien da sè.

CAVALIERE.

L'immagin sua restommi nel cor; tanto che ho fatto
A memoria, quel giorno istesso, il suo ritratto.
(*trae di tasca una miniatura e la mostra tenendola in mano*)

MARCHESA.

Come è bello!

CAVALIERE.

Pur troppo! (*alzandosi*) Ho taciuto... ora è tardi
E partirò...

MARCHESA (*trattenendolo e pigliando il ritratto*)

Ma scusi... lasci almen che lo guardi.

(*va nel fondo e volta verso il muro il quadro deposto dal servo sul sofà*).

CAVALIERE.

Perchè?

MARCHESA.

Dopo che ho visto una tal miniatura,
Vuol che tènga lì a mostra quella brutta figura?
Oh! e me l'avevan dato per artista valente
Quel pittor...

CAVALIERE.

Non l'accusi, il pittore è innocente.
Ei le cercò nel volto lineamenti e colore,
Non altro! ma la fiamma che s'accende nel core
E le splende negli occhi, e la fronte serena
Le illumina, non vide; non sentiva la piena
D'un affetto nascosto traboccar come me...
E gelida uscì l'opra dalla sua man, perchè
Se non lo guida amore, il pennello è fallace,
E dove il cor non parla l'arte pur essa tace.
Oh! perdono... io mi esalto...

MARCHESA.

Quando la rivedrò?

CAVALIERE.

Quando saremo vecchi, l'ho detto.

MARCHESA.

Oh!... questo no...

Se vuol partire, parta... ma per sempre. Tornare
A rivedermi, quando sarem vecchi! le pare?...
Saremo tutti pieni di rughe, lei coi fianchi
Indolenziti... io... forse... con i capelli bianchi...
Ah no... mi raccomando.

CAVALIERE.

Ma io dall'altro canto
Se dicessi...

MARCHESA.

Ma dica... ha già taciuto tanto!

CAVALIERE.

Dunque senta... sentite... oh! no... senti Sofia
Perch'io resti, bisogna che possa farti mia,
E adorarti. Risolvi. O ch'io vada lontano,
O che tu mi conceda il tuo cor, la tua mano.

MARCHESA

Al cor non si comanda... e per la mano... l'hai
Baciata tanto... puoi ben prenderla oramai.

CAVALIERE (*prendendole la mano e baciandola*).

Ah!

SCENA XVI.

Il CAVALIERE, *la* MARCHESA *e il* BARONE.

BARONE.

Oh! Scusino, venivo...

MARCHESA.

Ah! per quella risposta?...

BARONE.

Già... ma non ho premura... (Neanche a farlo apposta!)

CAVALIERE.

Oh! Sofia quest'ottimo amico mio ringrazia
Debbo a lui tutto.

BARONE.

(Bravo! questo è il colpo di grazia!)

MARCHESA.

Come?

CAVALIERE.

Il mio cor gli ho aperto con affetto di figlio,
Con affetto di padre ei m'ha dato consiglio;
Ei m'ha spinto a parlarti a...

MARCHESA *(subito)*

Intendo. Ah! è stato lei?
(al Barone)

BARONE.

Già!... e perchè la m'è andata tanto bene, potrei
Campar cento mila anni, consigli io non ne do...

CAVALIERE.

Io non potrò scordarmene.

BARONE.

Neanch'io lo scorderò..

SCENA ULTIMA.

I PRECEDENTI, *il* CONTE.

CONTE *(entrando)*.

Signori, il pranzo è in tavola!

CAVALIERE.

Conte, arriva in buon punto

MARCHESA.

Il giorno da lei tanto desiderato è giunto;
Le partecipo il mio matrimonio.

CONTE.

Oh! Barone
Me ne consolo tanto!

BARONE.

Ma che consolazione!
Io non c. ho che far nulla!

CONTE.

Ah! invece... Il Cavaliere?...
Ma dunque era?...

CAVALIERE.

Che cosa?

CONTE.

Basta, ho tanto piacere.
(*prendendo la mano al Cavaliere*).

MARCHESA.

Senza rancor? (*piano al Barone stendendogli la mano*)

BARONE.

Di certo; resto suo buon amico...
Ma come ha fatto? (*accennando il Cavaliere*).

MARCHESA.

Oh! questo, scusi, non glielo dico.

CONTE.

Chi ha comandi per Londra? domani io vado via.

CAVALIERE.

Vuol partir così presto?

CONTE.

Mi par che non ci sia
Più bisogno di me.

MARCHESA.

No stasera si resta.

CONTE.

A che fare? domando.

MARCHESA.

A fare un po' di festa
Agli sposi.

CONTE.

Eh! gli sposi non s'occupan di noi.

BARONE.

Restiam, se la Marchesa lo desidera.

CONTE.

E poi?

CAVALIERE.

Passeggeremo.

CONTE.

Tutta la sera?

BARONE.

E poi sul tardi
Giuocheremo.

CONTE.

Se io dacchè son nato, guardi,
Non ho giuocato mai.

BARONE.

Eh! con dieci parole
Le insegno in un minuto tutti i giuochi che vuole.

MARCHESA.

Non lo faccia.

BARONE.

E perchè?

MARCHESA (*piano al Barone*)

Pensi alla verità
Di quel vecchio proverbio: Il giuoco chi lo sa
Non lo insegni. Non sempre la sorte è col più destro,
E spesso lo scolare . . .

BARONE.

Dà le paghe al maestro!

FINE

Milano. — CARLO BARBINI — Editore.

GALLERIA TEATRALE

A C. 60. AL NUMERO

VOLUMI PUBBLICATI

1. *I Miserabili*, dramma di V. Hugo. Ridotto da Castelvecchio.
2. *Cuor di Giornalista. — Le apparenze ingannano*, di M. Valvasone.
3. *Il Maledetto*, dal rom. dell'Abate ***, trad. di Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento. — Un Marito senza occupazioni. — Mefistofele. — L'innamorato della Luna.*
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda. — Una Vittoria dell'amor figliale*, ad uso delle case d'Educazione, di P. Thouar.
6. *Diana la Peccatrice. — Ciò che succede alle Ragazze*, di L. Vicenzi.
7. *L'unico figlio*, di A. Salvini. — *Volubilità e capriccio* di C. Ferrari.
8. *Un Gentiluomo Savoiardo. — La vendetta del tempo* di L. Vincenzi. *Il Piccolo Paggio* di G. Genoino.
9. *Il Navicellajo del Pignone*, di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia*, di E. di Najac.
10. *Un' eredità di sangue* di E. Montazio. — *L'ultimo idolo.*
11. *La Compagnia delle Indie*, di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe*. Riduzione di Valerio Busnelli.
12. *L'Amico delle Donne*, di A. Dumas (F.), vers. di Montazio.
13. *Una Busta da lettere*, di E. Ivaldi. — *Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi* di A. Sabbadini.
14. *La Lega lombarda*, di Giuseppe Tradico.
15. *L'amore di un Operajo. — Un Dramma in famiglia* di M. Valvasone.
16. *Celeste*, idilio campestre in quattro atti di L. Marenco.
17. *Marcellina*, dramma in versi in tre atti. — *Una fortunata imprudenza*, commedia in due atti di L. Marenco.

18. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in versi — *L'Eredità dello Zio* di Leopoldo Marenco.
19. *Tecla*, dramma in 5 atti di Leopoldo Marenco. — *S. Antonio mediatore al matrimonio*, comm. dello stesso.
20. *Un Malo esempio in famiglia*, dramma di L. Marenco.
21. *Speronella*. Tragedia in cinque giornate di Leopoldo Marenco.
22. *Saffo*. Tragedia in cinque atti di Leopoldo Marenco
23. *Piccarda Donato*. Tragedia in cinque atti di L. Marenco.
24. *Chi tardi arriva bene alloggia*, comm. in tre atti di Pietro Amadio — *La forosetta capricciosa*, farsa in due atti.
25. *Il Ministro Prina*, dramma in cinque atti di G. Biffi.
26. *Valentina*, dramma in 4 atti e prologo di Cesare Catelli.
27. *Un Gerente responsabile — Susanna*, commedie di P. Bettoli.
28. *L'Emancipazione della donna — Una Protesta* di Bettoli.
29. *Lo Spiritismo*, commedia di L. Marenco.
30. *Crousa o Gli Italiani a Montevideo* dramma storico (dall'inglese) in cinque atti di A. Sabbadini.
31. *Il Boccaccio a Napoli*, commedia in cinque atti in versi di Parmenio Bettoli.
32. *Gli amici*, commedia in tre atti di A. Bozzo Bagnera. *Il Segnale Convenuto*, farsa in un atto dello stesso.
33. *Letture ed esempi*, commedia in quattro atti ed un prologo di L. Marenco.
34. *Il Ghiacciajo di Monte Bianco*, bozzetto alpino in quattro atti di Leopoldo Marenco.
35. *Le idee di madama Aubray*, dramma in 4 atti di P. Bettoli.
36. *La pena del Taglione*, commedia in 3 atti di Parmenio Bettoli. — *Curiosità sei femmina*, dello stesso.
37. *Coscienza e Legalità*, commedia in 4 atti di L. Farnese.
38. *Giuditta*, dramma in 5 atti, di Luigi Forti.
39. *Angelica*, dramma Campestre in 3 atti di Ipp. Tito D'Aste.
40. *Il Libro dei Ricordi*, commedia in 5 atti di David Chiossone.
41-42. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in tre atti ed un prologo di L. Marenco. (Num. doppio L. 1,20.)
43. *Gli Amori d'una regina*, dramma storico in 4 atti di N. Niceforo.
44-45. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in tre atti di L. Marenco. (Num. doppio L. 1. 20.)
46. *Suor Estella*, dramma storico in cinque atti di Luigi Forti.
47. *La Torre di Babele*, comm. in 4 atti di David Chiossone.
48. *Cuore e Danaro*, commedia in 3 atti dell'avv. L. Farnese.
49. *Una vendetta irreparabile*, dramma in 3 atti di A. Albini.
50. *Due Pesi e due Misure*, dramma in un Prologo e cinque atti, di Emilio Marenco.

51. *La Legge del Cuore*, comm. in 3 atti, di Ettore Dominici.
52-53. *L'Attrice Cameriera*, commedia in 3 atti in versi martelliani, di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1 20.)
54. *Cuore di Marinaro*, dramma in tre atti di David Chiossone.
55-56. *Un Passo Falso*, comm. in 5 atti di Ettore Dominici. (Numero doppio L. 1 20.)
57-58. *I Pezzenti*, dramma in versi in cinque atti di F. Cavallotti. (Numero doppio L. 1 20.)
59. *Nessuno va al Campo*, comm. in 2 atti di Paolo Ferrari.
60. *La Redenzione di Adele*, dramma in due atti di Napoleone Perelli — *Diadestè*, scherzo comico in un atto.
61. *Errori di gioventù*, dramma in 5 atti dell'avv. N. Perelli.
62. *Un pregiudizio*, comm. in 4 atti di Parmenio Bettoli.
63. *La Dote*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
64-65. *Nerone*, commedia in versi in cinque atti ed un prologo di Pietro Cossa (Numero doppio L. 1. 20).
66. *La Moda*, commedia in 3 atti di Ettore Dominici.
67. *I Tiranni domestici*, commedia in 3 atti di E. Dominici.
68. *Il Romanzo d'un grand' uomo*, dramma storico in 5 atti di N. Niceforo.
69-70. *Cause ed Effetti*, commedia in cinque atti di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1 20.)
71. *Il Contraveleno*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
72. *La lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso*, commedia-proverbio in 2 atti in versi di Ipp. Tito D'Aste.
73. *L'Ingegno e la Dote*, commedia in 4 atti di David Chiossone.
74. *La Leva militare*, dramma sociale in tre atti e prologo di Pio Luigi Grazioli.
75. *Delia, ovvero La Legge del perdono*, dramma in tre atti di Pio Luigi Grazioli.
76. *La gran muraglia della China*, scherzo comico in un atto di E. Belli Blanes — *Qual è il mio sesso?* scherzo comico in un atto dello stesso.
77. *Un numero fatale*, scherzo comico in un atto di Enrico Belli Blanes. — *Il Nerone maniaco*, bizzarria comica dello stesso. — *Il capriccio d'un padre*, bizzarria drammatica in un atto dello stesso.
78. *La Fioraja*, commedia in tre atti di David Chiossone.
79-80. *La Famiglia*, dramma in 4 atti ed in versi di Leopoldo Marenco — *Nozze*, frammenti drammatici, dello stesso. (Numero doppio L. 1. 20.)
81. *Giovanni Cappadoce*, dramma storico in quattro atti e in versi di Ippolito Tito D'Aste.
82. *L'ultimo Addio*, dramma in 2 atti di D. Chiossone. — *Zeffiro e Flora*, scherzo comico in un atto dello stesso.

83. *Il Padrone del Padrone*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
84. *Non v'ha peggior nemica d'innamorata antica,* comm. in 3 atti in prosa di N. Panerai.
85. *Un Marito vale un Re*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai. — *Il fuoco di vesta*, scherzo comico in un atto in versi martelliani, dello stesso.
86. *Non giurare*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai.
87. *L'amica Valeria*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
88. *Giovani e Vecchi o la famiglia della moglie*, scene famigliari in 2 atti di Ettore Dominici. — *Gli imbrogli del nipote*, scherzo comico dello stesso.
89. *Le due Strade*, comm. popolare in 3 atti di E. Dominici.
90. *La Dote militare*, scene militari in 4 atti di Emilio Marenco.
91. *Chi sa il giuoco non l'insegni*, proverbio in un atto in versi di Ferdinando Martini.
92. *Cuor di donna,* commedia in quattro atti e in vers Ippolito Tito d'Aste.

AVVERTENZA

Stante le molte domande che pervengono all'editore sottoscritto per la *Galleria Teatrale* lo stesso si è determinato di accordare uno sconto a quei signori o società Filodrammatiche che desiderassero possedere completa detta raccolta. Per avere questa facilitazione sul prezzo di Cent. 60 al numero si devono sciegliere non più di una Copia per ogni Produzione, e non variare la presente distinta.

Per una Copia dal N. 1 al 60 inclusivo L. 25 —
Per trenta numeri a scelta . . . . . » 14 —
Per quindici numeri a scelta . . . . » 7 50

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell'importo intestato all'editore Carlo Barbini, Milano Via Chiaravalle N. 9.

CARLO BARBINI.

(Si raccomanda la esattezza e la chiarezza nell' indirizzo.)

Altre pubblicazioni dello stesso Editore

UN

MARITO PUR CHE SIA!

ROMANZO INTIMO

DI

SARA

Vol. 3 in-32 del totale pag. 214 con incisioni

L. 1. 50

PIETRO FORTUNATO CALVI

E

LA SPEDIZIONE NEL CADORE

RACCONTO STORICO

DI

CELESTINO BIANCHI

Un volume con incisione di di pag. 148

L. — 50

Si spedisce franco dietro l'importo in vaglia postale intestato a *Carlo Barbini* Editore. — Milano, Via Chiaravalle N. 9.

GALLERIA TEATRALE

N. 92.

CUOR DI DONNA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI IN VERSI

DI

IPPOLITO TITO D'ASTE

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60.

GALLERIA TEATRALE

NN

VERSI

TEA

IPPOLITO

CUOR DI

ASTE

BARBINI

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

IPPOLITO TITO D' ASTE

VOL. IV.

CUOR DI DONNA

CUOR DI DONNA

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI E IN VERSI

DI

IPPOLITO TITO D'ASTE

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tip. Guglielmini.

A

GIOVANNI DANEO

poeta e filosofo

con ammirazione di discepolo

con affetto d'amico

L'AUTORE.

CUOR DI DONNA

Questa commedia fu rappresentata per la prima volta in Bologna, all'*Arena del Sole*, dalla drammatica compagnia del cav. Alamanno Morelli la sera del 24 luglio 1872.

PERSONAGGI

FERDINANDO FOROSETTI.
LINA, sua figlia.
ALBA, nipote di Ferdinando.
L'avvocato SILVIO BONIVENTO.
Il conte GIORGIO di RIPALTA
ACHILLE CLETI.
Il commendatore PROSPERO ALDI.
La marchesa CLARA sua sorella.
GUSTAVO TERZINI.
Un Segretario del Municipio.
Un Usciere del Municipio.
Un Servo del conte Giorgio.

La scena ha luogo in Genova. — L'atto primo nel mese di febraio 1871: — gli atti successivi nel mese di febrajo 1872.

ATTO PRIMO

Sala sfarzosamente addobbata nel Palazzo Municipale, destinata all' Ufficio del Matrimonio Civile: Sofà, specchi, poltrone, lampadario acceso: nel mezzo tavolo coperto da tappeto con lumi accesi e una sedia: due poltroncine tanto a destra che a sinistra del tavolo: a destra porta comune, a sinistra porta che conduce agli altri uffizi.

SCENA PRIMA.

L'Usciere, Gustavo, Achille.

L'Usciere è in iscena, Gustavo ed Achille entrano dalla Comune.

Achille

Nessuno giunse ancor?

Gustavo

Cotesti sposi
Pajon dunque in ritardo?

L'Usciere

L'assessore
Municipale, il Commendator Aldi,

Statüì per le nove questa sera,
E or sono appena le otto e mezzo.

ACHILLE

È strano
Che i testimoni debbano aver prescia
Più degli sposi.

USCIERE

Mi spiace per loro
Che s'annojan: trattanto al segretario
Do avviso, che le formule prescritte
Vengan già stese sui registri, a scanso
Di perdere poi tempo.

(parte a destra)

SCENA II.

ACHILLE e GUSTAVO.

GUSTAVO

E se vel dico
Non mi credete, ma è la prima volta
Ch'io vengo in questo luogo: il matrimonio
Civile, è per me cosa nuova.

ACHILLE

Eppure
Voi dal sacro Imeneo siete benviso,
Voi che di sette bei bambocci, padre
Già foste in grazia sua.

GUSTAVO

Ma non s'aveano

In *temporibus illis* tante brighe,
E quando quel bel SI chiaro e sonoro
Pronunciavate dinanzi al Curato,
Od al Parroco, tutto era finito,
E vi benedicean coll'augurarvi
La numerosa figliuolanza : invece
Cangiò pur qui la moda, e in questa sala
Se ne sta il signor Sindaco in panciolle
A leggervi gli articoli del codice ! . . .

ACHILLE

Ma già, ma già, brontolan sempre i vecchi,
E lodano il passato, ed al presente
Dan la berta, e predicon pel futuro
Chi sa quante disgrazie !

GUSTAVO

E a me dal capo
Non torrete nè voi, nè quanti sono
Lodator del presente, che la legge
Entri nel matrimonio, proprio come
I cavoli a merenda ! — e' vi par forse
Un contratto di compera e di vendita,
Ditemi, Achille ?

ACHILLE

Un termine più esatto
Nol potreste trovar, signor Gustavo,
Per definirmi il matrimonio : è proprio
Un contratto di compera e di vendita,
Come fra negozianti : e un sol divario
Veggo, e sta in ciò : che il mercante riceve
La merce, e paga : e il venditor gli accorda

Un qualche sconto se avaria sofferse,
Ma più che può lesina sullo sconto:
Il padre venditor, che ha la figliuola
Per merce, e sa che l'avaria di giorno
In giorno aumenta, al comprator marito
Non solo dona la merce, ma paga
Anzi perch' ei la tolga, e insiem bisticciano
Su questo prezzo, per quanto maggiore
Giudican l'avaria!

GUSTAVO

Le barzellette
Son barzellette, ma i fatti son fatti!

ACHILLE

Ed io vi parlo coi fatti! a ogni modo
Chi vuol si sposi al Municipio e in Chiesa,
E colla pöesia del religioso
Rito, si ammanti la prosa al civile;
Così s' appagan tutti i gusti, e credo
Che faccia pur così quel buon cattolico
Che è mio zio Ferdinando: ei se le toglie
In un sol giorno due spine dagli occhi,
La figlia e la nepote.

GUSTAVO

E son due belle
Fanciulle, ed ei le adora, e la nepote
Alba gli è cara quanto la sua Lina...
Oh! gli è un gran cor quel Ferdinando! ..

ACHILLE

Eppure
Tenne l'Alba in collegio, a sgranellarsi

Giorno per giorno, i suoi diciassett' anni,
E un bel dì ne la toglie, e le presenta
Un conte di Ripalta, e le soggiunge:
« Figliuola mia, perchè se tu nol sai
Io t' amo quanto la mia Lina, e penso
A renderti felice; fra due mesi
La mia Lina si sposa a un giovinotto
Che studiò legge e ha il titol d' avvocato,
Con ventotto anni, e con bel patrimonio,
E ch'essa adora, e da cui ... forse è amata...
E tu pur ti fai sposa... e il giorno istesso,
Col conte di Ripalta : nol conosci. .
Ma lo conoscerai... flor d' onest' uomo...
Prossimo ai cinquant' anni ... ha una carrozza,
E bei cavalli in scuderia! »— Cospetto!
A tai parole chi resiste? oh! invero,
Signor Gustavo, mio zio Ferdinando
Ha un cor ben fatto!...

GUSTAVO

Puzzan d'ironia
Queste vostre parole, o giovinotto,
Lontano un miglio; non vorrei che fosse
Un rimasuglio di ruggine antica,
Perch' ei non volle acconsentirvi in moglie
Lina, la vostra cuginetta.

ACHILLE

E grato
Del rifiuto or gli son, se pria nol fui:
E testimonio ei mi chiamò alle nozze,
Alle duplici nozze, e di buon grado
Venni, il vedete.

SCENA III.

CLARA e DETTI

CLARA

Nell'augusta sala
Sacra al Nume d'amor, vi si ritrova,
Signor Achille, impenitente schiavo
Del faretrato Arcier! - sembra davvero,
Confessatelo schietto, una tirata
Tragica questa mia.

ACHILLE

Marchesa Clara,
Non mi condolgo più se preceduti
Ho qui gli sposi, or che incontrar qui debbo
Voi, bella fra le belle.

GUSTAVO

E dite pure
Che già ben stufo eravate, cianciando
Con me, da solo a solo.

CLARA

Il nostro Achille
È simile all'antico, ed agli strali
Di tutti è invulnerabile, e risponde
Per le rime, il sapete: ha il suo tallone
Però anch' ei non fatato, e delle Dame
S' arrende agli occhi languidi.

ACHILLE

Marchesa,
M' arrendo ai vostri, perchè dan scintille
Di luce fulgidissima.

CLARA

Quest' oggi
Dunque avrem gli sponsali, e mi stupisco
Solo che attender si faccian gli sposi:
Noi solleciti fummo, e mio fratello
Prospero è giunto; ma non lice ancora
Toglier l'effetto della sua comparsa,
Ed io, povera vedova, che al braccio
Suo m' affidai, sola varcar dovetti
Di questa stanza la soglia; tra breve
Però tutti il vedran della sua ciarpa
Tricolore bardato!

ACHILL

Spiritosa,
E satirica sempre...

GUSTAVO

Il fratel vostro,
Il Commendator Aldi, è vecchio amico,
Al par di me, con Ferdinando: e questi
Chiese ed ottenne ch' ei medesmo unisse
La nepote e la figlia in matrimonio.

CLARA

E vi prego, me pur mettete a parte
Di questa vecchia amicizia; non celo
I miei trent' anni, ed i capelli bianchi
Che mi spuntano a ciuffi.

ACHILLE

È nuovo vezzo
Di bella donna, e che sa d'esser bella,
D' ostentar la vecchiaia: oh! con quegli occhi
Siete pur la gran fata!

CLARA

Se le fate
Potessero esser vedove!

GUSTAVO

Ed a nuove
Nozze quando passiam?

CLARA

Troppo mi piace
Questa mia libertà, nè ancor trovai
Uom che ne merti il sacrificio: giova
Alla conquista delle diciottenni
Fanciulle, il susurrar di quella voce
Che invita a nozze: ma da noi provette,
E agguerrite, si crollano le spalle
Se alcun per caso ci sbilucia troppo,
Siccome adesso, a mo' d' esempio, voi
Signor Achille, e diamo in una matta
Risata...

ACHILLE

E intanto trentadue vezzose
Perle mostrate, fatte propriamente
Per invidia dei baci...

CLARA

O per guadagno

Del dentista, che insiem col parrucchiere
Ci custodisce il secreto!...

ACHILLE

Ma dunque
Nè vincer nè impattar si può con voi,
Marchesa Clara...

SCENA IV.

FERDINANDO, LINA, GIORGIO, ALBA
e DETTI

Alba è al braccio di Giorgio: Lina di Ferdinando: Alba è pallida e mesta: Lina esultante di gioia.

CLARA

Ecco gli sposi!...

GIORGIO

(accennando sè stesso)

Un solo!...

FERDINANDO

(accennando Alba e Lina)

Ed entrambe le spose...

CLARA

Oh! mie fanciulle,
Voi siete proprio due vaghe angiolette,
Nè si sa dir qual sia più bella: — Conte
Giorgio, vi raccomando questa cara
Testolina romantica dell' Alba,
Che or esce appena di Collegio!

GIORGIO

E sposo,
E padre, e amico io le sarò!

CLARA

(piano ad Alba)

(Tu mesta,
Alba, mi sembri?)

ALBA

(piano a Clara)

(No!... giorno di gioia
Questo è, Marchesa, e... vedete ch' io rido,
Ch' io son lieta!)

CLARA

Tant' è badiam, figliuole,
Ch' io son vecchia, e mel so, coi miei trent'anni:
Ma ci ho ancor le mie pazze fantasie
Di parer giovinetta, e da quest' oggi
Voglio che il *voi* me lo mutiate proprio
In un bel *tu* com' io sempre vel diedi...
Da quest' oggi voi pur siete due donne,
Dunque il *tu* non il *voi*... ci siamo intese?

LINA

E se talvolta sbagliasse la lingua,
Non incolparne il cor: col cor ti dico
Un *tu* proprio amoroso, anche se a caso
Dicesse *voi* la lingua.

CLARA

E Silvio?...

FERDINANDO

Or deve

Raggiungerci: davver non ci capisco
Nulla in questi figliuoli: al matrimonio
S'appressano tremanti, titubanti...
Oh! Gustavo, la è pur gioventù floscia
Cotesta?! ai nostri tempi, eh, ti ricordi?...
Ma adesso?... Oibò!... pochi momenti or sono
Silvio un morto parea: pallido in viso,
Contraffatto, sparuto... Alba, vedete
Se non sembra che vada a un funerale...
Lina anch'essa è pensosa... il solo arzillo
È un uom del vecchio stampo, il conte Giorgio
Di Ripalta.

ACHILLE

Eh! buon zio, siete dei prodi
Soldati della vecchia armata: sempre
Pronti all'appello!

GUSTAVO

Un po' d'ipocondria
Si compatisce in questi giorni!...

CLARA

É come
Un addio che il presente dà al passato,
Mentre si culla nei dorati sogni
D'un prospero avvenir!...

ACHILLE

Purchè non sia
Vostro fratello Prospero... assessore...
Conte... Commendatore...

CLARA

E a me darete
Il vanto poi di spiritosa!...

FERDINANDO

Affè
Non lo comprendo il ritardo di Silvio:
Avea proprio in tal giorno ed in tal'ora
A disbrigar qualche affaruccio in casa?
Che bei pazzi!...

SCENA V.

SILIVO e DETTI

(Silvio è pallido e mesto: Lina gli corre incontro con amorosa sollecitudine: malcelata freddezza per parte di lui).

SILVIO

Son qui, dolente invero
Del non voluto mio ritardo!

LINA

Oh! Silvio!...

SILVIO

Lina!...

LINA

Il giorno più bel della mia vita
Questo sarà... se quanto io t'amo m'ami,
Oh! allor felici noi vivrem nei gaudi
Di serena esultanza!

SILVIO

E del mio affetto
Dubitar tu potresti?...

LINA

Oh! no, ma il core
Tuo più non ha quegli slanci sublimi
Onde un dì m'allegravi: freddamente
Or mi contempli: nelle mie non trema
La tua man come un dì: più non t'esalta
Il suon della mia voce: oh! se cessasti
D'amarmi, o Silvio, a me il confessa, e il pianto
Che giù dagli occhi mi trarran tuoi detti,
Io celarti saprò!...

SILVIO

Fanciulla!...
(si allontana da Lina)

GUSTAVO

Un lieto
Augurio io faccio: nel medesmo giorno
Due connubi: fra nove o dieci mesi
Due bionde e care ricciutelle teste
S'agiteranno nella cuna, un maschio
E una bimba: e chi sa, dopo vent'anni
Non ci si chiami ad altre nozze... e noi,
Signor Achille vi talenta? e noi
Sarem di nuovo i testimoni!

ACHILLE

Oh! bravo
L'astrologo!...

SILVIO

(avvicinandosi inosservato ad Alba: dialogo sommesso)

(È solenne, è decisivo,
Alba, l'istante... una parola, un solo
Sguardo, ed io spezzo la catena infame
Che l' un dall'altra ne disgiunge!...)

ALBA

(con molta dignità)

(Io nulla
Dirvi debbo, o Signor: fra pochi istanti
Sarete sposo a mia cugina, e un nuovo
Cugin per me!)

SILVIO

(Se nella vostra vita,
Se nella mia sopraggiungan sventure,
Oh! sia vostra la colpa... ed or si compia
Il sacrificio!...)

(Si allontana da Alba)

CLARA

E il mio signor fratello
Ora è lui che s'attende!

SCENA VI.

L' USCIERE e DETTI

USCIERE

Il tutto è pronto...

(indicando le quattro poltroncine ai lati del tavolo)

Qui seggano gli sposi.

(facendo sedere Lina e quindi Silvio nelle due a destra)

Signorina,

Qua, e lei signore...

(facendo sedere Alba in una a sinistra)

E lei qui...

(a Giorgio che s'avvicinò ad Alba, indicando Achille)

Mi perdoni...

Cotesto è il posto dello sposo... è forse
Il padre, lei?...

FERDINANDO

(con stizza)

No... è lo sposo!...

USCIERE

Ah! credeva...

Scusi son corto di vista...

ALBA

(fra sè con tuono d'ironico dolore)

(Mio padre!!)

(Giorgio siede presso Alba, l'Usciere si ritrae nel fondo: Achille e Gustavo siedono presso gli sposi: Ferdinando e Clara sul sofà.)

SCENA VII.

PROSPERO, il SEGRETARIO e DETTI

Entrambi vengono dalla sinistra: Il Segretario ha in mano un grosso registro. Prospero ha la ciarpa tricolore ed il codice in mano; al suo apparire tutti s'alzano: egli siede nel mezzo del tavolo, e fa segno agli altri di sedere: il Segretario in piedi, presso di Prospero, apre il registro e legge.

SEGRETARIO

» Nell'anno mille ottocento settanta

» Uno: alli dieci di febbraio: in Genova:
» Dinanzi a me, conte Commendatore
» Prospero Aldi, ufficiale dello Stato
» Civile: dietro consenso del padre,
» E zio delle due spose minorenni:
» Adempiute le formule prescritte
» Di due pubblicazioni successive:
» E alla presenza dei due testimoni
» Achille Cleti e Gustavo Terzini,
» Si dichiarono sposi, il conte Giorgio
» Di Ripalta con Alba Forosetti:
» E l'avvocato Silvio Bonivento
» Con Lina Forosetti; e con me, tutti
» Si sottoscrivon, sposi, testimoni,
» E prossimi parenti. »

(passa il registro a Prospero che lo firma, quindi firmano Alba, Giorgio, Lina, Silvio, Achille, Gustavo e Ferdinando; tutti rimangono poi in piedi a loro posto).

PROSPERO

Della legge
In nome, sposi io vi dichiaro, e a voi
Do lettura del Codice.

(apre il Codice e legge)

» S'impone
» Ai coniugi reciproca assistenza,
» E fedeltà: della famiglia capo
» È il marito: e protegger dee la moglie,
» E tenerla con sè: questa ne assume

» Il cognome: e seguir deve il marito,
» Ovunque ei creda trasferirsi. »

(Prospero si toglie la ciarpa che porge all' Usciere insieme al codice: il Segretario prende il registro: l' Usciere ed il Segretario partono quindi per la sinistra).

SCENA VIII.

PROSPERO, FERDINANDO, CLARA, LINA, ALBA GIORGIO, SILVIO, ACHILLE e GUSTAVO.

PROSPERO

Lunge
L' assessore ne andò: resta l' amico,
E con voi si compiace.

ACHILLE

Il sermoncino
Del parroco verrà, non dubitate,
Poi domattina; questa notte balli,
E canti e feste, e domani . . . in vïaggio!

PROSPERO

(ad Alba e Lina)

Partite insieme? . . .

ALBA

(con vivacità)

No!

GIORGIO

Conduco a Roma
E a Firenze mia moglie.

LINA

E Silvio ed io
Andiamo a Londra.

CLARA

Fu una buona sorte
Per voi che nessun altro matrimonio
In questa sera si compiesse: è schiusa
L'aula municipal per voi soltanto,
E mio fratello ve ne fa gli onori!

FERDINANDO

Signori miei, io la fo da buon vecchio,
Dedito ai vecchi costumi: là in casa
Ci aspettano gli amici ed i congiunti:
E le ragazze faran quattro salti,
Si suonerà il piano-forte, ed avremo
Forse anche un po' di canto... alle signore
Dunque il braccio... lasciam gli sposi insieme...
Ed io, marchesa Clara, io v'accaparro,
Prima che mio nipote, lo spauracchio
Dei mariti e dei padri, il prode Achille,
Emulo dell'antico, usurpi il premio
Che m'è dovuto questa sera... dunque
Avanti... andiamo...

(Ferdinando parte con Clara)

SILVIO

(prende Lina sotto il braccio, e passando presso Alba le dice rapidamente e a bassa voce)

(Alba... per sempre...)

LINA

Oh! Silvio,

La più felice delle donne io sono!...

(*Silvio parte con Lina: Alba all' udire queste ultime parole sta per isvenire: Giorgio la sorregge con inquietudine; ella si ricompone, e parte quindi con Giorgio.*

SCENA IX.

PROSPERO, ACHILLE e GUSTAVO.

ACHILLE

Caro Commendatore, o ch'io m'inganno,
Sembra piuttosto un funebre corteo
Che una festa di sposi.

PROSPERO

Eh! amico mio,
Noi tutti i giorni ne vediam di lieti
Matrimoni e di tristi, ma chi piange
Prima, poi ride e viceversa.

GUSTAVO

E questi
Due matrimoni saranno felici,
Ne son certo!...

ACHILLE

Il verdetto dei giurati
Si pronunziò! — non v' è più alcun timore,
La cornucopia delle gioie, attende
I quattro sposi!...

PROSPERO

Via... lasciam le corna...
E salutiam le coppie!...

ACHILLE

È poi lo stesso!...
(*partono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Elegante salottino di ricevimento in casa del conto Giorgio di Ripalta: poltrone, sedie, sofà: a destra un tavolo e su di esso un ricamo sul telaio: nel fondo porta comune. A destra le stanze d' Alba, a sinistra la libreria di Giorgio e la finestra.

SCENA PRIMA.

GIORGIO e FERDINANDO

FERDINANDO

Dunque è serio il colloquio?...

GIORGIO

Più di quanto

Creder potreste.

FERDINANDO

Eccomi ai vostri cenni,

Mio carissimo genero.,. dovrei

Dirvi nepote, ma, il sapete, l'Alba

Amo quanto mia figlia.

GIORGIO

E a questo affetto
Paterno, io chieggo e consiglio ed ajuto:
Già volge un anno che la fè di sposa
Alba mi diede, e nè un giorno nè un' ora
Io trascurai di renderla felice:
Ma ognor pallida ell' è, mesta, pensosa,
E il fior di sua salute illanguidisce
Ogni giorno più sempre.

FERDINANDO

Un qualche indizio
Di futura maternità!

GIORGIO

Pur troppo
In questa speme io fui tradito: antico
Vincolo d'amicizia a voi mi stringe,
Buon Ferdinando, e volontier ricordo
Che gli anni giovanili insiem scorremmo
Sui medesimi banchi della scuola:
Dunque parlo al compagno, anzi all'amico
D' infanzia!

FERDINANDO

Ebbene?...

GIORGIO

Alba non m' ama!...

FERDINANDO

Giorgio!

GIORGIO

Alba non m' ama!...oh! non m'illudo, e almeno

Volesse il ciel concedermi l'estrema
Gioia degl' infelici, l'incessante
Illusïone! ... Oh! Ferdinando, io credo,
Io temo che in quel cor la fiamma avvampi
D' un colpevole amor! ...

FERDINANDO

Questo sospetto,
Finchè non s'abbia una qualche certezza,
È oltraggio imperdonabile: vel dissi
Prima che la sposaste: Alba è una buona
Fanciulla, ma... diciassettenne, e appena
Uscita fuor dai muri del Collegio
Vi fu sposa; e sapete che in Collegio
Si pascono di fisime poetiche
Le ragazze, più ancor che in propria casa:
D' altronde. senza offendervi, trascorsi
Per voi, come per me, sono i begli anni
Di questi ruzzi giovanili, e male
Mi parrebbe cavarglieli dal capo
All'Alba, poverina! ...

GIORGIO

Il maggior male
Fu di sposarla a me! ...

FERDINANDO

Giorgio!

GIORGIO

Uom di senno
Troppo maturo io son: troppo vissuta
Ho questa vita, perchè non comprenda
Ch' essa non m'ama! oh! Ferdinando, il giorno

Che mi traeste a salutar con voi
L' Alba in Collegio, il giorno in cui la vidi
Bella di tutto il verginal candore,
Come farfalla svolazzar pei vasti
Meandri del giardin, delle compagne
Più vezzosa e più cara, oh! da quel giorno
Un turbamento incompreso m'assalse,
E l' amai, si l'amai! — ma i diciassette
Anni inconsci di lei forse han sentito
Il gel de' mieì quarantacinque: ed oggi
Sempre mesta la veggo! ... Oh! ma per essa
Guai, guai per me, se dal tremendo buio
Di questa gelosia spunta un barlume
Di fondata certezza: — io la contemplo...
Fredda è con tutti... colla vostra Lina
Fredda financo e col suo sposo... e fredda
Con voi, suo zio!

FERDINANDO

Mio caro Giorgio, io credo
Che nel vostro cervel succeda il giuoco
Della lanterna magica : voi date
Corpo all'ombre, e oggimai v'incaponite
In questo vostro sospetto, e vi rende
Triste e infelice.

GIORGIO

Oggi è l'anniversario
Del nostro matrimonio, e festeggiarlo
Volli in famiglia, e con voi tutti : un anno
Volse, e vedete come Lina e Silvio
Sien contenti, e per noi...

FERDINANDO

Ma! Lina anch'essa
Del suo sposo si lagna, e a torto... è un uomo...
Ha le brache, e si sa che non può starle
Lì legato alla cintola, com'essa
Vorrebbe .. ella è già madre, e quel birbone
Di mio figlioccio Nando, con due mesi
Non compiuti puranco, già straluna
Tanto d'occhi al vedermi... eh! caro Giorgio
Io son già nonno all'età vostra!

GIORGIO

E meglio
La pensaste di me; sol vi pregai
Di qui preceder gli altri, onde vi piaccia
Parlar coll' Alba: in questo dì solenne
Voi del suo duol chiedetele qual sia
Prima e vera cagion: se più non m'ama,
O se mai non m'amò, con voi ritorni,
Volontieri l'assento: io del mio core
L'affanno vi svelai: ma anzi che averla
Inconsolata vittima al mio fianco,
Ch'io la sappia con voi, nella quïete
Del focolar domestico, fra i gaudi
Della sua Lina che già amò cotanto!
Io v'attendo in giardino.

(*stringe la mano a Ferdinando e quindi parte*)

SCENA II.

FERDINANDO *solo.*

Un anno appena
È scorso, e già... benedette figliuole!
Del matrimonio non son paghe; Lina
Si querela da un canto, Alba dall'altro...
Ed a te, Ferdinando, a te di questi
Piagnistei giunge l'eco, e quasi quasi
D'ogni disgrazia ti danno la colpa!...
Orvia, scrutiam di questa pazzerella
I pensieri...

SCENA III.

ALBA *e* DETTO

FERDINANDO
Vien quà, vieni, figliuola...,

ALBA
Zio, buondì! qui giungeste pria degli altri,
E ben grata io vi son.

FERDINANDO
Proprio di core?

ALBA
Dubitarne potreste?...

FERDINANDO

Eh! sul tuo volto
Non ci si legge più come in passato,
Nè più specchio è dell'alma!...

ALBA

Zio!...

FERDINANDO

Qui presso
A me ti siedi, e col cor sulle labra
Rispondimi; tu sai che il tuo buon padre,
Che tu non conoscesti, a me bambina
D'un anno appena, t'affidò: vivea
Tua madre è ver, la signora Marianna...
Ma, sia detto fra noi, l'era una testa
Un po' sventata!...

ALBA

Zio!

FERDINANDO

Capisco: è tua
Madre, e devi difenderla: la cara
Mia cognata Marianna, dopo un anno
E forse men di vedovanza, volle
Nuove nozze: ebbe quindi altri sei figli,
E suo marito le mangiò quei pochi
Soldi che avea per dote, ed in America
Poi la trasse un bel giorno, a far fortuna
Com' ei dicea; con me ti tenni, e invece
D'aver solo una figlia, io n'ebbi due:
Fosti in Collegio colla Lina: avesti
Del mio piccolo gruzzolo, tu pure

Una piccola parte :... insomma io credo
D'averti sempre accarrezzata e amata,
Qual se figlia mi fossi.

ALBA

Ed obliarlo
Mai non potrò!

FERDINANDO

Non si tratta d'oblio!...
So che sei grata, e anche troppo, alle poche
Mie premure, ma... vedi... insomma, io cerco
Di rivestirti alla meglio una frase .
Per dir quello che penso, e non rïesco
Ad imbroccar nel segno... insomma .. Giorgio
Si lagna che non l'ami!...

ALBA

Giorgio!...

FREDINANDO

Appunto!

ALBA

Dunque infelice egli è con me?...

FERDINANDO

No, teme
Che tu sia tal con lui!...

ALBA

Povero Giorgio!...
Tanto buono è per me, tanto cortese,
Ch'io ricambiarlo non saprei di tutte
Le affettüose cure!...

FERDINANDO

Ei del tuo affanno
Del tuo dolor va le cagion spiando...

ALBA

Il mio dolor?... l'affanno mio?...

FERDINANDO

Pretendi
A lui celarlo, e a me? perchè nel seno
Della sorella tua, della tua Lina,
Non versi invece queste angosce? ascolta:
Quando Giorgio ti vide, eri festante
Nella quïete del Collegio, e bella
E ridente apparivi: a lui piacesti,
Ti chiese in moglie, ed assentii: quel giorno
Medesimo, ti trassi alla mia casa
E il duplice connubio io t'annunziai
Di te col conte, e di Lina con Silvio;
Pur se in quel dì non ti brillava il casto
Gaudio che sempre alle novelle spose
Allegra il viso, repugnante e schiva
Non mi paresti di tai nozze: tutto
Venne concluso, ed onest'uom qual sono,
Il túo volere io non forzai: se forse
Pentita or sei; se del tuo sposo al nome
Onta facessi...

ALBA

Zio!... figlia d'un vostro
Fratello io son... vi son figlia d'affetto...
Non oltraggiate la memoria sua,
Me oltraggiando!... il diceste, a queste nozze
Non fui costretta: volontaria a Giorgio
Fè proffersi di sposa, e intemerata
Serberò la mia fè! — l'amor?!... chi al core

Può comandar di battere? gli arcani
Palpiti suoi chi suscitar potrebbe,
Chi potrebbe frenarli? È ver, nei vasti
Giardini, ove trascorsi i più begli anni
Della mia vita, io folleggiava inconscia
Quando Giorgio mi vide: ed a lui piacqui:
E mi chiese; e fui sua! — ma se in quell'ora
Già nel mio cor l'imagine d'un altro
Lasciata avesse una tremenda impronta
Di rapite speranze, e di perduti
Sogni?... oh! zio, non son mura claustrali
Le mura di Collegio... oh! ma che dissi?...
Perdonatemi zio!... meglio bramate
Ch'io rida ancor come nei lieti giorni
Della mia fanciullezza... ed ecco, io rido!...

FERDINANDO

Tu m'impauri... Giorgio al ver s'appose
Dunque?... un altro tu amavi? e nulla io seppi!
E... forse il rivedesti?...

ALBA

(con slancio)

Io?... No!...

FERDINANDO

Respiro!!...

ALBA

E... vederlo io non voglio!... e pria che farmi
Moglie spergiura... oh! ma io vaneggio... insieme
Oggi tutti sarem... giorno è di festa...

L'anniversario di mie nozze, ed anche
Delle nozze di Lina... essa è felice!...

FERDINANDO

Non quanto credi!...

ALBA

(con intimo dolore)

Ha un figlio!...

FERDINANDO

(dopo una lunga pausa)

E a tuo marito
Che debbo dir?...

ALBA

Che fida sposa e amica
Gli sarò sempre!...

SCENA IV.

IL SERVO *quindi* SILVIO *e* DETTI.

SERVO

L'avvocato Silvio
Bonivento.

ALBA

Entri.

(il servo parte, Alba prende sul tavolo il ricamo, e si pone a lavorare)

SILVIO

Cugina, buon giorno.
Suocero, addio.

FERDINANDO

Come qui solo ?... e Lina ?...

SILVIO

Testè giunsero in casa la marchesa
Clara con suo fratello, e da mia moglie
Licenza ottenni, e la precedo: quattro
Erano già in carrozza: Lina, Clara,
Prospero, e la nutrice col bambino
Ond'io piuttosto che sedermi in serpe,
Men venni a piedi e primo giunsi.

FERDINANDO

(alzandosi e traendo Silvio in disparte gli dice sottovoce)

(Silvio,
Forse arrivi opportuno: un gran secreto
Tortura d'Alba il cor: tu di scrutarlo
Tenta, com'io tentai...)

(avvicinandosi ad Alba le dice)

Se mel consenti,
Alba, in giardino io vo: questo febbrajo
Par che si voglia mutare in aprile,
Ed io vo giù a godermi un po' di sole,
Ed a raggiunger tuo marito. — Oh! bello
Stupendo quel ricamo! — tò, non sembra
Proprio un quadro? una scena di campagna,
Colle sue brave capre, e il mandrïano
Che le guida... gran testa, gran cervello
Questa figliuola... te lo do di core
Un bel baciozzo in fronte, o nipotina! —

(la bacia in fronte e quindi parte)

SCENA V.

ALBA *e* SILVIO.

Durante l' ultimo discorso di Ferdinando Silvio rimase in piedi al suo posto. Alba tiene gli occhi sempre fissi sul ricamo: Lunga pausa.

ALBA

Non vi sedete, o Silvio?...

SILVIO

Grazie.

(siede presso Alba)

ALBA

E il bimbo?

SILVIO

Piange e strilla!

ALBA

Ha ragione, è questo un dritto
Dell'età sua!

(pausa)

E di vostra sorella
Beatrice quai nuove?

SILVIO

È fidanzata,
Come sapete, al dottor Calvi: un bravo
Giovinotto che l'ama, e ch'essa adora!

ALBA

E non ritorna in Genova?...

SILVIO

Mio padre
Si compiace a Milano, e Beatrice,
Potete immaginarlo, è ben contenta
Di starsene là presso al fidanzato!

ALBA

Vostra sorella è un angelo!...

SILVIO

Voi foste
Due buone amiche di Collegio!

ALBA

E un tempo
Ben felice era quello!...

SILVIO

Oh! sì, per tutti,
Anche per me!

(pausa)

ALBA

Questo febbrajo sembra
Un aprile.... ha ragion lo zio... si soffoca...

SILVIO

Volete che apra la finestra?

ALBA

No...
Farei rider la gente...

(pausa)

SILVIO

Mia sorella
Per voi mi scrive coteste parole.,.

Anzi... ho qui la sua lettera... vedete...
(*mostrandole una lettera: Alba non alza mai gli occhi dal proprio ricamo: Silvio legge*)
« E ricordami all'Alba con affetto,
« E se il suo sposo tel consente, dàlle
« Due baci sulle guance, ma sonori,
« Com'io medesma darglieli vorrei,
« E dille che mi scriva!
(*ripone in tasca la lettera*)

ALBA

Sempre pazza!

SILVIO

Essa è contenta!

(*pausa*)

ALBA

Jeri foste al teatro?

SILVIO

No, Lina avea la sua emicrania!

ALBA

A casa
Rimaneste con lei?...

SILVIO

Scrissi.

ALBA

Che cosa?

SILVIO

Nol so!...

(*pausa*)

Dunque rispondo a Beatrice
Questa sera... per voi che debbo dirle?..

ALBA

Che le ricambio l'affetto ed i baci!

SILVIO

Ha l'età vostra mia sorella?

ALBA

Credo

Pochi mesi di più.

SILVIO

So che in iscuola

Sempre eravate le prime voi due...

(pausa)

ALBA

Che scriveste jer sera?

SIILVIO

Non so!...

ALBA

Versi?...

SILVIO

E chi dirlo potrebbe? io scrivo e straccio
Poi quel che scrivo... la mia mente è vuota
Di pensieri... il mio core arde, ed invano
Gli chieggo che m'ispiri... ei si tortura
E mi tortura, e in questa febbre ardente,
In questa lotta fra il core e il pensiero,
Trovo ancora una gioja, un'esultanza...
Oh! se sapeste quanto la mia vita
È deserta e infelice!...

ALBA

(interrompendolo)

Questa rosa

Vi par che meglio risalti sul nero
O sul grigio?...

SILVIO

(alzandosi e con dispetto)

Sul grigio!...

(pausa)

ALBA

Udiste ancora
L'opera nuova?...

SILVIO

Alba, perchè volete
Interrompermi ognor, quando vi parlo
Dei miei tormenti? è un anno, e come lungo
Mi parve, e come supplicai la rapida
Ala del tempo, che rapidamente
Volasse più, per affrettar dei mesi
Il giro e il giro dei giorni e dell'ore!
È un anno, e mai dalle mie labra un solo
Accento uscì che ai passati travagli
Vi richiamasse del mio cor... voi sempre
Fredda con me... ma che vi feci?...

ALBA

Io sono
La cugina di Lina, e a voi cugina,
Perchè suo sposo!...

SILVIO

Sì, suo sposo, e a voi
Debbo il martirio che mi strazia! — un giorno,
Felice giorno, nell'ora prefissa
Per veder le educande, io con mio padre

Venni al Collegio: nella vasta sala
Voi, con vostra cugina, folleggiando
Stavate collo zio: dall'altro lato
Mio padre ed io, pei giovanili vezzi
Ci allietavam di Beatrice: insieme
Discorremmo quel giorno, ed altri, ed altri,
Ed io venia sollecito ai festivi
Dì, quasi spinto da un'occulta forza!...
Nol ricordate voi?... poi Beatrice
Chiese ed ottenne di lasciar le mura
Del collegio: — anche Lina...

ALBA

(con dolore)

Oh! sì, mio zio
A lei concesse, e a me negò le care
Gioje della famiglia; — testereccia
Ancor troppo sei tu: (dicea lo zio)
Lina è più saggia!...

SILVIO

Io la rividi spesso
Con mia sorella... debbo dirlo?... il sogno
Della mia prima età rinnovellato
Vedea daccanto a Lei... di voi parlando
Con Lina e Beatrice, a poco a poco
Mi sentia sublimato a nuova vita
Ed io m'illusi, e mia sorella, inconscia,
S' illuse più di me! le due fanciulle
Nelle solinghe confidenze, il mio
Nome profferser... tra mio padre e vostro
Zio Ferdinando, si scambiär parole

E promesse... Alba, io non m'opposi, io vista
Più non v'avea!... ma da quel dì che nuova
Ospite in casa vi trovai... che seppi
La vostra fe' dovuta al Conte... Oh! il core
Mi si spezzò... piansi... pregai... vi chiesi
D'un guardo la limosina... ed ottenni
Il disprezzo, il silenzio... e rassegnata
Vittima andai... siete felice almeno
Fra le braccia d'un altro?...

ALBA

Inutilmente
Mi tracciaste la mia, la vostra istoria,
Ben note a entrambi: ogni vostra parola
Era delitto allor, delitto adesso
Fora s'io l'ascoltassi!... io son... felice...
E... siatelo voi pur... noi pellegrini
Partimmo insieme, ma per vie diverse,
Nel medesimo giorno, ed è prescritto
Che ad ogni sosta del lungo vïaggio
Incontrarci dobbiamo!...

SILVIO

Alba, voi dunque
Non m'odïate?... ed amarmi potreste...
E m'amaste... e m'amate... oh! maledetta
Questa vostra virtù che il sacrificio
Del cor v'impose, e della vostra vita,
E della mia, e di quella puranco
Di Lina!

ALBA

Guai se una parola ancora

Voi profferite! — Se obliar poteste
Ch'io son moglie d'un altro, e sposo voi
Di mia cugina, ricordate almeno
Ch'oggi avete di padre il santo nome!...

SCENA VI.

LINA, CLARA, PROSPERO e DETTI

LINA

Entro senza ambasciata, e a te l'annunzio
Faccio io medesma dell'ottima Clara,
Con suo fratello.

CLARA

(*scherzando*)

Ma colti in flagranti
Foste, Signori miei: non v'è più scusa:
Foste sorpresi in un dolce colloquio:
Palese è il fallo...

SILVIO

E pagherem l'ammenda
Che c'imporrete voi!...

CLARA

Per prima ammenda
Tu dammi, Alba, un bel bacio!

SILVIO

Ed ugual pena
Allor chieggo per me!...

CLARA

Lina, gli è il gallo
Di mona Fiora, il tuo sposo! la mano
Vi porgo, o Silvio, e inver meritereste
Tanto di broncio! della casa mia
Forse obliaste il numero e la strada?

LINA

Rimbrotto dolce e meritato!

ALBA

Lina,
Vieni, siediti qui: presso a me, Clara,
Rapitrice di cor.

(Alba e Clara siedono sul sofà: Lina sulla poltrona presso Alba)

Commendatore,
Libertà piena agli uomini: fintanto
Che ci chiamino al pranzo, a vostro senno
Leggicchiate o fumate.

PROSPERO

Grazie.

Silvio, inosservato parte per la sinistra: Prospero siede su una poltrona leggendo i giornali.)

SCENA VII.

LINA, CLARA, ALBA e PROSPERO.

ALBA

E il bimbo?...

LINA

Vide il nonno in giardino, e... quasi quasi

A dirlo mi vergogno, perchè sembra
Che per amor di madre ognor m'illuda...
Ma tu, Clara, eri là, fanne tu fede...
Il nonno vide, e colle sue manine
Gli fe' segno, e a ogni costo in braccio a lui
Slanciarsi volle!

ALBA

E non ha che due mesi!

CLARA

Caro bimbo e vezzoso!... E tu, tu quando
Vuoi darglielo un erede al conte Giorgio,
O briconcella?...

LINA

L'Alba è mesta, e invero
M'interrogo ogni dì se in qualche cosa
Spiacerle io possa!

ALBA

Tu, Lina?

LINA

Ma credi
Che malgrado i tuoi sforzi, sul tuo viso
Non ci si leggan gli strazi del core?...
Oh! più non m'ami come un tempo!

ALBA

Lina,
Più fanciulle non siam: tutti i dorati
Sogni svanir come leggiera nube
Che si discioglie al sol...

LINA

Ma i miei t' accerto

Che presero del ver dolce sembianza:
Io vagheggiava una tranquilla vita
Col mio Silvio, e son paga: e se talvolta
Qualche pensier gli conturba la mente,
Con un mio bacio io nel discaccio!

ALBA

(*alzandosi con moto involontario di dispetto*)

Lina!...

LINA

Che fu?...

CLARA

Per bacco tu ricordi troppo
Le rammanzine delle tue maestre,
E ancor m'arrossì al favellar d'un bacio,
Siccome un'educanda, mentre un anno
Di matrimonio hai sulla groppa!

ALBA

(*avvicinandosi a Prospero*)

E proprio
Disertaste le dame pei giornali,
Commendatore?...

PROSPERO

(*alzandosi*)

In mezzo alle tre grazie
Non faria buona prova un uom che sente
Talvolta la podagra.

CLARA

(*alzandosi, così pure Lina*)

Il complimento
Sta ben per l'altre, ma per me, fratello,
È fuor di luogo.

LINA

E Silvio?

CLARA

Il marïuolo
Senza dir verbo se n'andò!...

ALBA

Raggiunse
Mio marito e lo zio forse in giardino...

LINA

Ed il suo Nando...

SCENA VIII.

Il SERVO *quindi,* ACHILLE, GUSTAVO *e* DETTI.

SERVO

V'è il signor Gustavo
Terzini, col signor Achille Cleti.

ALBA

Vengan.

(il servo parte)

ACHILLE

Buondì, buondì, belle cugine,
Buondì, marchesa Clara, e un bel saluto
A voi, commendatore: oggi d'un anno
Parmi che siam ringiovaniti tutti:
E parmi ancor che a celebrar le fauste
Duplici nozze siam qui convenuti.

CLARA

Fuorchè i mariti, siam tutti presenti.

ACHILLE

E facciamone senza! — per tre dame
Son tre gli uomini qui: fate la scelta;
Ma... raccomando i miei capelli neri
In confronto dei grigi, e dei... vorreste
Dirmi, o commendator, se genüino
Sia il colore dei vostri?...

PROSPERO

Eh! siete sempre
Lo stesso capo ameno!...

ACHILLE

E la salute,
Marchesa, come va?...

CLARA

Bene

ACHILLE

A voi, Lina,
Il domandarlo è inutile: spirate
Felicità dagli occhi: e la romantica
Alba?

ALBA

Non so perchè darmi vi piaccia,
O Achille, questo nome: io non vi parlo
Mai della luna...

ACHILLE

(*con malizia*)
Nè delle sue fasi...

Lo credo, cuginetta: ma le fasi
Della luna, sapete che son solo
Un requisito dei mariti!...

ALBA

(con dignità)

Il troppo
Spirito talor nuoce! — E vostra moglie,
Signor Gustavo, e vostra figlia?...

GUSTAVO

Campano
Alla meglio.

ALBA

E perchè qui non condurle
Oggi a pranzo con noi?...

GUSTAVO

Grate al gentile
Invito esse vi son: ma... perdonate...
Oggi è un anniversario, e un memorando
Anniversario, e festeggiarlo solo
Da coloro si dee che al santo rito
Eran presenti!...

ACHILLE

Scrupoloso proprio
Siete all'eccesso!...

SCENA IX.

FERDINANDO, GIORGIO *e* DETTI.

GIORGIO

Buongiorno, signori.

FERDINANDO

Vi saluto, marchesa.

LINA

E Silvio?...

FERDINANDO

Or dove

Andò?

LINA

Teco non era?...

FERDINANDO

Oh! che bel fusto

Di genero m'ebb'io... sempre e dovunque
S'allontana da noi...

ACHILLE

(a Lina)

Dopo un eclissi

Sembra più bello il sol: per parer tale
A voi, cugina, eclissarsi vuol pure
Il vostro sposo...

LINA

Eppur v'accerto, Achille,
Ch'ei mi par bello anche senza l'eclissi!

FERDINANDO

(chiamandolo ad alta voce)

Ohè... Silvio!...

SCENA X.

SILVIO e DETTI.

SILVIO

Son qui! — là nella vostra
Libreria, Giorgio, io m'obliai, fra i dotti
Volumi del Petrarca.

ACHILLE
(con malizia)

Ben trecento
Sonetti sull'amor... quasi cinquanta
Canzoni sull'amor... sommando tutto,
Un poeta amoroso, e un amoroso
Leggitore!...

LINA

Amoroso di sua moglie!...

ACHILLE
(con malizia)

Chi potria dubitarne?...
(s'allontana da Lina, e va a destra presso Clara)

GIORGIO
(avvicinandosi a destra ad Alba e con affetto)

Alba; tuo zio
Mi confortò ne' miei timori: ingiusto
Forse io fui, mel perdona: e in questo giorno
Che in cor mi rinnovella le dolcezze
Del lieto giorno che mi fosti sposa,
Del mio affetto abbi un pegno.
(porge ad Alba un astuccio da fermaglio)

ALBA
(con mal celata freddezza)
Grazie.

CLARA
All'erta
Dai contrabbandi!... Si multin gli sposi
Che parlan sottovoce!...

ACHILLE
Egli non parla,
Ma presenta i suoi doni!
(Clara ed Achille s' avvicinano ad osservare il fermaglio.)

CLARA
Oh! che vezzoso
Fermaglio!

ACHILLE
E che bel solitario!...
(Clara ed Achille si scostano da Alba e parlano fra di loro: Gustavo, Ferdiando e Prospero sono nel mezzo)

LINA
(frattanto si avvicina a Silvio a sinistra)
Forse
Tu l'obliasti questo dì!... la tua
Lina non l'obliò... prendi...
(gli porge un astuccio da spilla)

SILVIO
(mortificato)
Tu!... Lina...

LINA
Dammi un bacio, e son paga...
(Silvio abbraccia Lina da un lato: Giorgio abbraccia Alba dall'altro: — slancio per parte di Lina e Giorgio: mal celata freddezza in Silvio ed Alba)

PROSPERO

Oh ! che bel quadro
Di conjugal felicità ! . . .

GUSTAVO

(*a Ferdinando*)

T'allieta,
Mio vecchio amico, in queste giubilanti
Coppie di sposi . . . il merto è tuo ! . . .

FERDINANDO

(*con ostentata soddisfazione*)

Non nego
Che le appajai proprio a dovere ! . . .

ACHILLE

(*piano a Clara segnando prima le due coppie di sposi, e quindi Ferdinando*)

(Io veggo
Quattro infelici . . . l'uno più dell'altro . . .
E un mammalucco in mezzo . . . ed è mio zio ! !)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La decorazione dell'atto secondo: i doppieri accesi sui tavoli.

SCENA PRIMA.

ALBA, LINA, CLARA, GIORGIO, SILVIO, ACHILLE, FERDINANDO, PROSPERO *e* GUSTAVO.

I personaggi sono disposti in cerchio pel giuoco delle Penitenze ed in questo ordine: Silvio, Prospero, Alba, Clara, Achille, Ferdinando, Lina, Giorgio, Gustavo.

All'alzarsi della tela tutti sono seduti, meno Clara la quale finisce di raccogliere i lazzi da Giorgio e da Gustavo: quindi va subito presso Achille, rimanendo in piedi vicina al proprio posto.

CLARA

Attenti dunque, e voi, signor Achille,
Non tenetemi il broncio: Ambasciatore
Non porta pena: — Siete alla berlina:
Primo, perchè corteggiate le donne,
E vi piacciono troppo!...

ACHILLE

Ereditai
Il vizio da papà Adamo !!

CLARA

Secondo,
Perchè odïate il matrimonio ! . . .

ACHILLE

O meglio
Dite gli effetti suoi che son . . . le fasi
Della luna ! . . .

CLARA

Terzo, perchè un bel giorno
Doveste rimaner rincantucciato
Sotto un letto, e gran tempo !

ACHILLE

Conseguenza
Dell'altrui fedeltà conjugal ! . . .

CLARA

Quarto,
Perchè vi storpia la lingua, la brutta
Parola dei trent'anni, e volontieri
Dite ventotto.

ACHILLE

In buona compagnia
Volontier si vïaggia, e ho troppa gioja
Di galoppar con voi ! . . .

CLARA

Quinto, perchè
Voi portate la lente a un occhio solo !

ACHILLE

La porto a un occhio solo, e con un solo
Occhio veggo così le finte trecce
Delle dame, e il belletto, e volontieri
M'illudo intanto coll'altr'occhio!

CLARA

Sesto,
Perchè tenete una ciocca di biondi
Capelli sovra il cor!

ACHILLE

Ma persüaso
Sono oggimai che involontariamente
Li tolsi ad un *chignon* posticcio.

CLARA

Settimo,
Ed ultimo, perchè una certa notte
Fino al bianco dell'occhio arrossivate
Nel veglione, con certa mascherina
In dominò cilestro, che le buccie
Vi rivide...

ACHILLE

E che quindi venne a cena,
Per non far torto alle pagine sacre
Della Scrittura: la festuca vedi
Nell'occhio del vicin, ma non il trave
Che ingombra il tuo!...

(*Clara siede al suo posto*)

Finii la penitenza
E ricomincio il giuoco.

(*prende di tasca il fazzoletto e lo attortiglia*)

Mie signore,
E miei signori, all'ordine.
(gettando il fazzoletto ad Alba)
Augellino
Volò, volò, volando disse: « Molto
Sa chi non sa, se tacer sa. »

ALBA
(gettandolo a Lina)
Volando
Disse: « La lingua batte dove il dente
Duole. »

LINA
(gettandolo a Prospero)
Volando disse: « A can che lecca
La cenere, non affidar farina. »

PROSPERO
(gettandolo a Giorgio)
Volando disse: « Quei che troppo vuole,
Nulla stringe. »

GIORGIO
(gettandolo a Clara)
Volando disse: « Il gatto
Non s'accosta alle pentole che bollono. »

CLARA
(gettandolo a Gustavo)
Volando disse: « È pace in quella casa,
Ove gallina canta, e gallo tace. »

GUSTAVO
(gettandolo ad Achille
Volando disse; « Non giurar giammai
Di far quel che non sai. »

ACHILLE

che in questo momento parlava piano con Clara resta confuso)

Volando disse...

Volando disse...

CLARA

In penitenza!...

ACHILLE

Oh! come!

Più pensar non si può?...

CLARA

Non violate

Gli statuti del giuoco, o presidente

Delle allegre brigate... in penitenza!

TUTTI

In penitenza!...

ACHILLE

E sia!... Qual?...

CLARA

Chiederete:

« S'io fossi un foglio di carta, di me

Che fareste?... »

ACHILLE

(riponendo in tasca il fazzoletto ed alzandosi)

Sta ben.

(a Silvio)

S'io fossi un foglio

Di carta, che faresti di me?...

SILVIO

Nulla,

Ti straccerei.

ACHILLE

(a Prospero)

Commendator, se un foglio
Fossi di carta, di me che fareste?...

PROSPERO

Per darvi proprio una buona lezione
Io bollar vi farei, per poi spiccarvi
Su quel foglio bollato, la sentenza
Di tre mesi di carcere.

ACHILLE

(ad Alba)

Se un foglio
Fossi di carta, di me che fareste,
Bella cugina?

ALBA

A Giorgio, a mio marito
Vi porgerei, perchè accendesse il sigaro.

ACHILLE

(a Clara)

S'io fossi un foglio di carta, o marchesa,
Che fareste di me?

CLARA

Vi forzerei,
Vostro malgrado, a servir... d'intermezzo
A mie galanti avventure...

ACHILLE

(a Ferdinando)

Se un foglio
Di carta io fossi...

SCENA II.

IL SERVO e DETTI.

(*Il servo entra con vassoio con tazze, tè, latte e rum*)

GIORGIO
(*s'alza e tutti gli altri dopo di lui*)
Ecco il tè: permettete
Che si lascino i giuochi, e ognun sorbecchi
La propria tazza.

(*Il servo ha posto il vassoio sul tavolo, mette in ordine le sedie, e quindi si ritira in fondo della scena. — Alba, Lina e Clara versano e servono il tè come segue*)

ALBA
Rum o latte, Achille?

ACHILLE
Grazie, bella cugina, rum!

ALBA
Voi, zio?

FERDINANDO
Latte..

LINA
Commendatore?

PROSPERO
Sol tè.

CLARA
Conte
Giorgio?

GIORGIO

Tè e latte.

LINA

Voi, signor Gustavo?...

GUSTAVO

Un pò di rum rinvigorisce, e invero
Già ne sento bisogno.

ACHILLE

Eh! senza questa
Confessïon cel sapevamo!

CLARA

Silvio?...

SILVIO

Grazie, marchesa, preferisco il latte.

Clara, Lina ed Alba si servono poscia a vicenda: il servo raccoglie quindi le tazze, le dispone nel vassoio e parte con esso.)

GIORGIO

(a Clara

Voi foste dunque in Milano, : i trïonfi
Del Cigno di Busseto?...

CLARA

Eh! caro Conte,
Già vel dissi, e il ripeto: all'ostracismo
Io vi condanno, se questa caparbia
Di vostra moglie non traete, e a forza
Anche, se occorre, all' Aída; — Siam proprio
Agli sgoccioli omai...

GIORGIO

Cotesta pena

Meriterei ben più, se di mia moglie
Ai desiderj m' opponessi.

LINA

Vieni
Alba, vieni con noi; me lo promise
Silvio, e noi partirem fra cinque giorni.

SILVIO

Acconsentite dunque!

ACHILLE

(ad Alba con malizia)

Io non comprendo
Perchè sorda voi siate alla preghiera
Del marito... di Lina... e del cugino
Silvio... Se fosse quel disutilaccio
D'Achille Cleti... oh! allor vi si darebbe
Ragione, ma...

FERDINANDO

(indicando Achille e motteggiandolo)

Qui giace l'Aretino
Che disse mal d'ognuno... anche di sè
Medesimo!...

ALBA

Perdonami tu, Lina,
Se ricuso seguirti; amo il mio nido,
E lasciarlo non vuo'.

CLARA

Con tua licenza
Io ti do torto; per star via di casa
Cinque o sei giorni, non casca già il mondo,
Nè diroccan le mura!

LINA

Essa non vuole;
Non parliamone più!

CLARA

(*ad Alba*)

Vediam se nieghi
D'assentirmi altra prece; al pianoforte
Vieni or dunque a sederti, e colle tue
Dita di fata fa vibrar le note
Del Rigoletto.

ALBA

E volontier t'appago
Purchè poi suoni Lina, e anche tu, Clara!

CLARA

Sia lode al cielo!

LINA

Perchè t'amo, io sempre
Ti compiaccio ove posso, ma tu invece,
Alba, tu più non m'ami!...

ALBA

Oh! se t'amassi
Meno, sorella mia!...

LINA

Silvio, il tuo braccio
Offrile dunque, e al cembalo la guida.

(*Alba parte a braccio di Silvio, seguiti da Ferdinando, Giorgio e Gustavo.*)

PROSPERO

(*offrendo il braccio a Lina*)

E voi non isdegnate il mio.

ACHILLE

Marchesa
Clara, vorreste accordarmi un colloquio
Di tre minuti in questa stanza?

CLARA

Ed anche
Di cinque se v'aggrada.

(a Lina)

Le mie scuse
Tu porgi all'Alba, s'io pur non la seguo.

ACHILLE

Tosto vi raggiungiam.

(Lina parte a braccio di Prospero)

SCENA III.

ACHILLE *e* CLARA.

CLARA

Signor Achille,
Siedo, e v'ascolto.

ACHILLE

Nulla, proprio nulla
Debbo dirvi, o Marchesa: ma sapete
Che per quanto strimpelli anch'io talvolta
Una tastiera, ho in uggia i così detti
Concerti di salotto, ove si deve
Applaudir sempre e a tutti, anche se a caso

Vi laceran le orecchie, ora col suono,
Ed or col canto.

CLARA

E per ciò mi private
Del piacer d'udir l'Alba?... io, per parlarvi
Col core sulle labra, io preferisco
I düettini in musica, ai düetti
Fatti a parole.

ACHILLE

Eppur, col vostro spirito,
Voi tenete bordone a chichessia,
E in ogni caso serve a me di scusa
Il desiderio di passar con voi
Da solo a sola un po' di tempo.

CLARA

È dunque
O egoïsmo o vanità?...

ACHILLE

Marchesa,
Forse molto dell'uno e un po' dell'altra,
Forse nulla d'entrambi: — or volge un anno,
Ed in quest'ora, o press'a poco, usciti
Dall'aule sacre al Municipio, in casa
Ci adunavam di mio zio Ferdinando:...
Mazzi di fiori, serenate, versi,
Brindisi, omaggi... i soliti tributi
Resi insomma agli sposi! — da una parte
Quel grand'uom di mio zio, si stropicciava
Le mani, e gli parea di mostrar tanto
Senno d'uomo politico, da farsi

Credere stoffa di ministro: — e poco
Vi sembra? in un sol dì snidar di casa
Figlia e nepote, a diciott'anni l'una,
A diciassette l'altra, e con un conte
Imparentarle, e con un avvocato,
Entrambi ricchi!

CLARA

Non capisco nulla,
O se capisco, mi tirate fuora
Le pergamene ammuffite dal tempo,
E un archivista io non sono!

ACHILLE

Mio zio
Gongolava da un canto: il conte Giorgio
Gongolava con lui: Silvio rideva,
Ma a fior di labro, e vociava, e anzi credo
Che fosse brillo: — Alba dall'altro lato
Parea la statua del dolore, e Lina
Sfolgorava di gioia: aggiungerei
Che la più bella fra le dame, voi
Eravate, o Marchesa, ma la vostra
Modestia arrossirebbe!.,.

CLARA

Ed arrosisco!...

ACHILLE

Ecco tutto!...

CLARA

E per dirmi cianfrusaglie
Di questa risma, qui mi trattenete
Con voi?...

ACHILLE

Bramo di tessere gli elogi
A quel grand' uomo di mio zio...

CLARA

... Che un anno
Prima, vi avea rifiutata in isposa
La figlia Lina!...

ACHILLE

E Lina un po' d' affetto
Nutriva allor per me: bambina ancora
Si baloccava sulle mie ginocchia
Co' suoi vezzi infantili, e nel Collegio
Il mio ritratto custodiva, e sempre
Quando al babbo scrivea, c'era un poscritto
Per suo cugino Achille: — bambinate! —
Son d' accordo con voi: — ma questo Achille
Era, al dir dello zio, troppo sventato,
Era inoltre un cugino, e dai cugini
Il Ciel ne scampi e liberi: per cui
Non più Achille, ma un altro: — fra i ricordi
Del Collegio, allor Lina rivangò
Quel fratel dell'amica Bëatrice,
Che venía spesso a veder la sorella...
Tra amiche di Collegio ci s' intende,
E si fa un brutto tiro anche, se occorre,
Al fratel proprio, per riuscir gradite
All'amica... e frattanto sempre chiusa
Era l'Alba in Collegio! — sempre chiusa!
E perchè? perchè quel politicone
Di mio zio Ferdinando, volle prima

Accasar la figliuola: quando il genero
Ebbe trovato, allor pensò al nepote,
E dagli armadi suoi da ferravecchi
Trasse fuori un amico, un coetaneo,
Il conte Giorgio di Ripalta... un conte,
Milionario per giunta!... che buon zio! ..
Come provvede alla nepote! l'ossa
Del suo morto fratello esulteranno
Per la riconoscenza!... E il conte Giorgio
Venne alla luce in novella edizione
Riveduta e corretta, e neppur uno
Pensò che quarantacinque anni innanzi
La sua prima edizione era comparsa!...

CLARA

Il preambolo è lungo, è troppo lungo,
Confessatelo, Achille.

ACHILLE

Or s'io bramassi
Di mio zio vendicarmi, e del rifiuto
Immeritato, e dell' oblio di Lina,
Che direste, o Marchesa?

CLARA

Che m'avete
Assunta un'aria fra seria e faceta,
Ond'io sto in forse se rider vi piaccia,
O parlarmi sul serio.

ACHILLE

Fate conto
Che per la prima volta, seriamente
Io vi favelli: oggi infelice è Lina

Perchè Silvio non l'ama: — e Silvio ed Alba
S'amano.

CLARA

Achille!...

ACHILLE

Se ne accorgon tutti,
Meno gli sposi rispettivi, e il babbo!
Ed al pranzo quest'oggi, io stesso, io vidi
Silvio, quando porgea la sua furtiva
Lettera ad Alba!...

CLARA

Achille!...

ACHILLE

Ah! ah! Marchesa,
Or potrei vendicarmi!

CLARA

E nol farete,
Da onest'uom, qual vi tengo.

ACHILLE

Io lascio al caso
Di aggiustar la bisogna, e dee giovarmi,
Perchè noi siam vecchi amici!

SCENA IV.

GIORGIO *e* DETTI.

GIORGIO

Aspettata
Siete, o Marchesa, e con qual bramosia
Ridirvi non saprei!

CLARA

Ma Lina ed Alba?...

GIORGIO

Già suonarono entrambe: e dopo molte
E ripetute istanze, il fratel vostro,
Il commendator Prospero, s'assise
Ora al cembalo: manca il maggior astro,
E per un sol satellite, o marchesa,
Non vogliate privar della sua luce
Tanti e tanti altri.

CLARA

Eh! eh! galanterie,
Conte, — signor Achille, a voi l'onore
Dunque di ricondurre il maggior astro
Che per voi deviò (sono parole
Del conte) dalla propria orbita

GIORGIO

E quanti
Invidieran la vostra sorte, Achille.

ACHILLE

(a Giorgio con malizia)

Non però quanti invidian voi!

CLARA

(interrompendolo subito e appoggiandosi al suo braccio)

Venite,
Achille dunque?

ACHILLE

(piano a Clara incamminandosi)

(Per uno scapato,
Qual mi credono tutti, convenite
Che son molto prudente!...)

(parte con Clara)

SCENA V.

GIORGIO *solo.*

(*rimasto solo siede pensieroso, tenendosi la testa fra le mani*)

Alba ! . . . è tremendo
Il mio sospetto ! la nequizia umana
Potria giunger tant oltre ? . . . ed in mia casa,
E sotto agli occhi miei . . . con lui, lo sposo
Di sua cugina . . . della sua sorella . . .
Oh ! m'ingannai ! da questo orrendo sogno
Fate o Dio, che mi svegli !

SCENA VI.

SILVIO *e* DETTO.

GIORGIO
(*vedendolo comparire dice frà sè con tuono vibrato*)
(Silvio ! !)
(*si ricompone subito, s'alza ed assume un tuono scrutatore ma in apparenza benevolo: Silvio è pallido, interdetto*)

Ed anche
Voi disertaste il genïal ritrovo
Sacro ad Euterpe ?

SILVIO
Inver non vi nascondo
Che profano alla musica son io,
E fin troppo rimasi.

GIORGIO

Ed il contrario
Certo io creduto avrei; suore gemelle
Musica e poesia, si disputaro
Ognor gli amanti ed i cultori: e dianzi
Vi vedea stralunar gli occhi, siccome
Farebbe il più fanatico entusiasta
Delle armonie di Rossini e di Verdi,
Quando l'Alba suonava ... e ... non dovete
Disconoscer però che sovrumano
Senso di voluttà spiran le note
Di Bellini ... Alba tutta accesa in volto
Pareva l'ispirata Norma ... oh! dite
Che la musica odiate?... io non vi credo!
È ver che l'Alba... e scusate se vanto
Un po troppo mia moglie, l'Alba suona
Con tanta maestria, che non paventa
Rivali al paragon!...

SILVIO

Ben lo diceste...

GIORGIO

Anche Lina però: ma ... in sè rivela
Studio più che estro: per l'Alba han favella
I muti tasti, e mandano a suo senno
Lamenti di dolor, gridi di gioja...
Pur, schiettamente il confesso, non vidi
Giammai, com'oggi, animarsi il suo volto,
Brillar faville gli occhi suoi...

SILVIO

Ma...

GIORGIO

Scorgo
Che inver siete profano, or che a coteste
Mie giuste lodi non porgete ascolto:
Io, vecchio impenitente, vado a battere
Le mani alla marchesa, ed a pregarla
Perchè mi canti l'aria di Rosina
Nel Barbier di Siviglia.
(guarda Silvio torvamente: resta perplesso quasi volesse ancora parlargli, e poi parte dicendo fra sè in tuono cupo)
(Ora in fatale
Certezza, il dubbio si mutò!!)

SCENA VII.

SILVIO *solo.*

Che fia!
Alba or qui giungerà... dianzi mi parve
Che dentro al core mi leggesse il conte
Il dolor che mi strazia...

SCENA VIII.

ALBA *e* DETTO.

SILVIO.

Alba!

ALBA

(avrà in mano una lettera)

Il mio nome

Non profferite !... mi pregaste, e l'ultimo
Colloquio v'assentii... Silvio, io credea
Che all'amor pari, reverente stima
Vi parlasse per me .. m' illusi: ed oggi
Voi d' insultarmi ardiste, e in questo foglio
D' un colpevole amor tutte svelarmi
Le nascose torture!... io qui vi taccio
Che imprudente voi foste, e che al dileggio
Mi esponeste degli altri: a me d'accanto
Era Achille; vi vide, e motteggiando
Sulla virtude mia... ma intemerata
Questa virtù, sprezza il sarcasmo: a voi,
Silvio, a voi rendo questo foglio: abbrucia
Le mie mani e il mio cor... moglie infedele
Mai non sarò, membratelo!... Obliate
Ogni ricordo dei passati tempi...
Nelle gioje domestiche, la pace
Troverete con Lina...

SILVIO

Che il passato
Obblii?... perchè non mi chiedete invece
Che il cor mi strappi dal petto?... io v'amai
Fanciulletta in Collegio... ed un istante
Io scordarvi potei!... questa è la colpa
Mia vera e sola, ed è questo il delirio
Delle mie notti, e il palpito incessante
Dei travagliosi dì... ma se v'amai
Fanciulla inconscia, oggi v'adoro in questa
Vostra stessa virtù che mi condanna
A un eterno tormento! io nulla chieggo..

Quel che bramo io non so... desio la morte
Come scampo ai miei mali... Alba, mirate
Il mio volto... è la febre che lo esalta...
Compiangetemi almeno!...

ALBA

Ed io non posso
Compiangervi: infelice è per voi Lina,
Mia sorella d'amore!...

SILVIO

Oggi infelici
Tutti noi siamo!...

ALBA

Silvio, questo foglio
A voi rendo.

(porgendogli la lettera)

SILVIO

(respingendola)

No, Alba!...

ALBA

(appressandosi a un doppiere e abbruciando la lettera)

Ed io l'anniento!...

SILVIO

Oh! ma perchè questo vostro disprezzo?...
Che vi feci?... io v'amai!.., v'amo!... nel core
L'amor vi leggo: vi leggo sul volto
I tormenti ai miei pari, ed un sol detto
Non otterrò dal vostro labro!...

ALBA

Silvio...

Ve ne prego... partite... se qualcuno
Giungesse qui...

SILVIO

Ben giunga! la mia lettera
Dannaste al fuoco, ma le mie parole
Udrete ancor... dovessi a viva forza
Costringervi ad udirle!... Alba, io non voglio
Separarmi da voi... di qui lontano
Trarvi meco, e rapirvi a ogni altro sguardo,
Adorata, vogl' io!

ALBA

Silvio... partite.

SILVIO

Non parto... no... t'amo!

SCENA IX.

LINA *e* DETTI.

LINA

(entrando durante le ultime parole di Silvio)

Ah!!!

(questo grido è istantaneamente ripetuto da Alba e da Silvio. Lina guarda Alba con meraviglia, e le dice)

Tu!!...

ALBA

Lina!!...

(pausa: Lina si copre il volto colle mani e piange: Alba si sorregge ad una sedia)

SILVIO
(a Lina con slancio)

Io solo

Io colpevole son! contro te stessa
Io la difenderò!

ALBA
(a Silvio con nobile dignità)

Dell'onor mio
La salvaguardia ho in me! partite!...

SILVIO
(supplichevole)

Lina!...

ALBA
(a Silvio con maggior forza)

Partite!!
(Silvio parte dopo un momento d'esitazione.)

SCENA X.

ALBA *e* LINA.

LINA

Oh! alfine s'è squarciato il velo...
Tutto comprendo alfin!... Qual tradimento
Del tuo più nero? per amor sorelle:
Cresciute insieme: da uno stesso padre
Protette, amate... ed or tu a me rapisc
L'affetto del mio sposo... al figlio mio
Le carezze del padre... oh! una sventura
Mi prediceva il cor... ma non credea
Fosse tanto tremenda!...

ALBA

Al tuo cordoglio
Scuso le aspre parole! immeritati
Sono i rimbrotti tuoi!...

LINA

L'interno affanno
Già di Silvio io vedea... la sua freddezza
Con me, con Nando... ma di mia sorella
Dubitar potea forse?... e tu, tu stessa
Nega, se il puoi, gli strazi del tuo core
Di cui specchio era il volto, e un senso d'odio
Per me... sì, forse involontario... nega,
Nega, se il puoi, che tu ami Silvio!,..

ALBA

Oh! Lina,
Quanto ingiusta sei tu!... le tue parole,
Come affilato pugnale, entro il core
Mi danno orrende trafitture! Io l'amo...
L'amo... e qui gliel negai! l'amo da due
Anni, e prima di te!... l'amo dal giorno
Che il vidi, eppure ho soffocato i palpiti
Del mio core per te: per te patii
Gli strazj inaüditi, e le torture
D'un amor che s'asconde anche a sè stesso!

LINA

Ma mi rapisti del mio sposo intanto
L'affetto!!

ALBA

Io nulla ti rapii!... felice
Tu fra le gioje di famiglia, io mesta

In Collegio languia, con una sola
Dolcezza, e sola una speranza, il puro
Affetto pel fratel di Bëatrice!...
Un dì lo zio mi tolse alla mia cella,
E m'anunziò che Silvio era tuo sposo,
E che tu l'adoravi! eri tu stessa
Che a me il rapivi... e tacqui!... ed amorosa,
E rassegnata ognor con te! si volle
Che mi sposassi al Conte... io non m'opposi!..,
Poichè dal cor l'imagine di Silvio
Io dovea cancellar, quale altro affetto
Più regnarvi potea? ... fu tradimento
Il mio? — nel cor di Silvio, al primo istante
Che mi rivide, dell'antica fiamma
S'accese il foco! mi pregò ... mi chiese
Un sol guardo, un sol detto, e s'io l'avessi
Pronunciato quel detto, ai miei ginocchi
Ei caduto sarebbe... ed io sua sposa
Era in tua vece... e tacqui! tradimento
Fu il mio? ... mentre felice al santo nodo
Tu t'appressavi, le più orrende pene
Io pativa... eppur tacqui! ed all' estremo
Istante pure un sol guardo pietoso
No, non concessi a Silvio! ... tradimento
Fu il mio? ... non volli vederlo, e cercai
Di sfuggirlo, e con lui, con me medesma,
Mentito ho sempre, e se il cor sanguinava
Non un lamento profferiva il labro!
E or tu m'accusi... e dell'obbrobrio il marchio
Mi stampi in volto?... oh! Lina, oh! non conosci
Questo povero cor!

SCENA XI.

GIORGIO *e* DETTE

(In questo punto Giorgio si presenta sul limitare della porta di fondo, ove resta sino al finire dell'atto, muto ed immobile, indicando profondo dolore.)

LINA

Ma Silvio t' ama...
E tu l'ami... oh! il destino io maledico
Che mi congiunse a te!...

ALBA

Non maledico
Io nulla invece, ed al Signor domando
Solo una grazia, che mi serbi l' alta
Virtù del sacrifizio!...
(voltandosi e vedendo Giorgio dà un grido)
Giorgio!!...

LINA

(voltandosi essa pure)
Il conte!!...
(Quadro analogo.)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Salottino in casa di Ferdinando: nel fondo porta comune: a destra porta che guida agli appartamenti di Lina: a sinistra porta che guida alla stanza occupata da Alba.

SCENA PRIMA.

FERDINANDO, CLARA, ACHILLE.

(Ferdinando e Achille sono in iscena: Clara entra dalla comune)

FERDINANDO

Dunque a Giorgio parlaste?

CLARA

Sì: fra breve
Qui mi promise di venir.

FERDINANDO

Consiglio
A voi chieggo, marchesa, a voi, l' amica
Più affettuosa di mia figlia, e insieme
A te, Achille.

ACHILLE

Davver troppo è l' onore,
Caro zio, che mi fate, e non credeva
Che uno scapato come me, potesse
A un uom di senno come voi, giovevoli
Offrir consigli.

FERDINANDO

L' argomento è serio,
Lasciam da banda le facezie: il solo
Nepote mio maschio, sei tu: se vuoi
Richiamarmi al passato, e al mio rifiuto
D'acconsentirti Lina in moglie, torto
Ebbi... sì, torto marcio, e lo confesso!
Chi creduto l' avria? ma! l' acqua cheta
Rovina i ponti!... insomma, io darei proprio
Nel muro il capo: — fosse almen qui in Genova
Il signor Pietro, il buon padre di Silvio,
S'aggiusterebbe la bisogna.... ed egli
Se ne sta là in Milano colla figlia
Che vuol prender marito.... Vera grulla
Anch'essa!... oh! la farebbe meglio assai
D'affogarsi.... ma insomma, urge, capite,
Urge un provvedimento.

CLARA

Un po' di calma,
Via, signor Ferdinando.

FERDINANDO

Eh! sì, marchesa,
A favellar di calma si fa presto....
Ma ad averla?... mettetevi ne' miei

Panni un istante solo, e dite poi
Quel che far debbo!... Ieri sera, voi tutti
Tranquillamente ve ne andaste, e Giorgio
Nulla disse: ma poi quando rimase
Solo con me, con Alba e Lina, allora:
« Ferdinando (proruppe), Alba ritorna
In casa vostra questa sera: io nulla
Più di comune ho con costei! » — Son poche
Parole, è ver, ma con tanto di sale:
E dopo questo ci voltò le spalle,
E si rinchiuse nel suo studio: io, mogio
Mogio, partii colle ragazze, ed esse
Alla fin fine me l' han dato il bandolo
Dell' imbrogliata matassa.

CLARA

Io medesma,
Vel ripeto, parlai dianzi col conte:
Dell' innocenza d'Alba il persuasi,
E qui verrà!...

FERDINANDO

Silvio non s'è più visto!
Dove andò?... chi sa nulla!... ed io frattanto,
Io povero babbeo, passai la notte
Cogli occhi aperti come adesso; ed ora
A consolar la Lina che piangeva
In quella stanza, ed or l'Alba che, muta,
Cogli occhi fissi al suol, stava in quell'altra
Senza batter palpebra.... un anno appena
Di matrimonio... eh! se fosse cascato

Il soffitto, davver tanto malanno
No, non potea piombarmi sulla testa!

ACHILLE

Lina che dice?

FERDINANDO

Nulla!

ACHILLE

Ed Alba?

FERDINANDO

Nulla!
Nulla! Lina ognor piange.... Alba non parla!

CLARA

Il caso è serio inver!

FERDINANDO

Cotanto serio,
Che non accade che a me solo forse
In tutto il mondo! — Marito due figlie,
Perch' erano per me due figlie, ed erano
Due sorelle fra loro, e signor sì,
Il marito dell' una s' incapriccia
Dell' altra.... ma son cose... proprio cose
Da strapparsi i capelli!... È un farabutto
Silvio di nuovo conio, e se ier sera
Tra i piè mi capitava, eh! so ben dirvi
Che l' acconciavo pel dì delle feste!...
Basta.... al rimedio or pensiamo: Marchesa,
Achille, consigliatemi!

ACHILLE

(con ironia)

Mutati

Sono i fausti presagi, e l'esultanza
Di queste nozze?... Ieri mattina ancora
Tutto ringaluzzito io vi vedea
Dell'averle concluse!...

FERDINANDO

Eh! taci... taci...
Ch'or non è tempo de' tuoi scherzi!

CLARA

(a Ferdinando)

Poco
Voi d'Alba il core interrogaste, ed essa
È la vera infelice: il conte Giorgio
Perdonarle potrà l' involontaria
Colpa d'un sol pensier: Lina, primiera
Stenderà a Silvio le braccia, ed un bacio
Fia suggel del perdono: dopo un mese
Di lontananza da colei che adora
Con tanto slancio oggi Silvio, la pace
Tornerà nel suo spirto... eh! nessun uomo
Morì mai per amor!... Ma l'Alba? oh! fosse
Pari a quello di Lina il suo futuro!...

FERDINANDO

(impazientito)

Eh! suo danno!...

CLARA

Se voi meglio in quel core
Scrutato aveste!...

FERDINANDO

Insomma, è mia la colpa!?
Già! lo sapeva!..

ACHILLE

È vostra, caro zio,
Lasciatelo dir schietto: la marchesa
Clara ha ragione!

FERDINANDO

Il rivangar le vecchie
Colpe non giova a nulla: or che straripa
Il torrente ci vogliono le dighe...
E che dighe!

CLARA

Ci vuol fermezza! Rea
L'Alba non è, non fu!..

FERDINANDO

Cara marchesa,
Ella qui giunge appunto: voi medesima
Or parlatele dunque!

CLARA

E di buon grado!..

FERDINANDO

Vien meco, Achille, e non lasciarmi!

ACHILLE

Zio,
Un buon uom siete voi, ma non vorrei
Già che il foste tre volte!

FERDINANDO

Eh sì! quest'oggi
Chi non può dare all'asino dà al basto,
E tutti contro me vi siete uniti!

(partono Ferdinando e Achille)

SCENA II.

CLARA *ed* ALBA.

CLARA

Alba!

ALBA

Tu, Clara!

CLARA

Io stessa! a te mi stringe
Più che d'amica, l'affetto di madre,
E tu soffri, e a te vengo!

ALBA

Ottima Clara!
E Lina?

CLARA

È chiusa ognor nelle sue stanze,
E piange!

ALBA

E Silvio?

CLARA

Non tornò!

ALBA

Ma rea
Tu non mi credi almen! Giorgio, allo zio
M'affidò, quasi fossi un'infedele
Moglie e spergiura!

CLARA

Del suo primo e cieco

Impeto di furor pentito è Giorgio,
E qui fra poco a te verrà...

ALBA

Ma Lina...
Oh! quanto ingiusta fu con me! — con me
Che rinchiusi nel cor tutti i più teneri
Ricordi dell'infanzia, e le dolcezze
D'un purissimo amor, sol per vederla
Lieta e felice nel dì delle nozze!...

CLARA

Ella ama Silvio!

ALBA

E ch'io l'amassi meno
Creder forse puoi tu?.. Clara, bambina
Mi trovai senza madre: il babbo mio
Era morto, e mi disser che la mamma
M'avea lasciata per seguir le sorti
D'un novello marito e d'altri figli...
Io non gustai le carezze materne,
E la zia Rita, la madre di Lina,
Se m'amò pur, mai non mel disse, e mai
Non mi diede un sol bacio! E tutti gli altri
Affetti, insieme io congiunsi nel dolce
Amichevole affetto per la Lina!...
Ed oggi... ed oggi... oh! Clara, allor che giovano
La fede e la virtù, se sconosciute
Sono sempre e da tutti!..

CLARA

Alba!..

ALBA

Perdona!..

Io qui non voglio rimaner: la casa
Della moglie di Silvio esser non puote,
Non dee la mia!.. partirò!..

SCENA III.

GIORGIO *e* DETTI.

CLARA

Conte!..

GIORGIO

A voi

Il promisi, marchesa, e venni.

CLARA

Solo

Io con Alba vi lascio.

(incamminandosi per uscire)

ALBA

(trattenendola)

Oh! no, rimanti!...

(Clara ritorna presso Alba)

GIORGIO

Rimanete, o marchesa: a questo freddo
Colloquio marital, non deve estranea
Ritenersi un'amica! — Alba, perdono
Anzi tutto io vi chieggo, se il rispetto
Che un gentiluom deve alla donna, io forse
Jeri sera obliai: se a vostro padre,

Padre almen per affetto, io vi commisi,
Perch' egli seco vi traesse: — un uomo,
Un marito son io : nel primo slancio
Mal si ragiona, e di cotale oltraggio
Mi sanguinava il cor, che la ferita
No, non avrà cicatrice giammai!...
Quest' oggi io tutto ponderai: sul labro
Non mi suona la voce del comando:
Non è il marito, è l' amico che parla:
Ascoltatemi dunque : io tacerò
Che voi spezzaste le dolci speranze
Della mia vita! già di questa vita
Varcato ho il mezzo da gran tempo, e ancora
Sereno in volto le tristi vicende
Affrontarne poss' io! — ma voi... nel fiore
Degli anni, e bella, e a cui sorridon tutte
Le più care lusinghe, e voi voleste
Cospargervi la via di sterpi e dumi?...
E sia! dell' onor mio non vi domando
Ragione! — intatto è quest' onor, s' io cerco
Di pareggiarmi al volgo, perchè rea
Voi non foste e non siete che d' un solo
Pensiero: ma il delitto di pensiero
Forse è men grave? — io non vi chiesi un core
Ricco d' amor per me: ma un cor che fosse
Vergin d'affetti... e voi mi deste il vostro,
Dov' era già l' immagine d' un altro
Con note incancellabili scolpita!

ALBA

Giorgio, di questo cor giudice io sola

Esser poteva : della donna il core
E un tempio, e guai se alcun profano ardisce
D' appressarvi il suo piè : — deh! non vogliate
Scrutarlo, interrogarlo : — egli potrebbe
Darvi un aspro lamento, una rampogna,
Non per voi, non per me, ma per chi forse
Di nostre pene fu cagion : vi fui
Sincera amica e intemerata moglie:
E tal mi serberò ! — fra un' ora io parto
Da questa casa, e da Genova : Giorgio,
Volete voi seguirmi ?... io questi luoghi
Non rivedrò più mai... non più lo zio...
Non più Lina... nè... Silvio,.. e dal mio ciglio
Non sgorgherà una lagrima... vedrete
Com' io sia forte alte sventure, e mite,
E rassegnata ... ma che almen non senta
Del vostro sprezzo il peso, e a voi compagna
Affettuosa, lenir possa il duolo
Che, involontariamente, oggi vi diedi !

GIORGIO

Alba, perchè ricongiunger vorreste
Le due nostre esistenze in una sola ?
Voi non m' amaste... non m' amate !... e avervi
Al mio fianco dovrei, qual rassegnata
Vittima ?...

ALBA

Giorgio, il vostro nome è mio :
Ed è mio l' onor vostro : o sola io parto,
O con voi : ma in quel dì che vi fui sposa,
In quel solenne dì non mi giuraste

D' essermi guida, e protettor? sull' orlo
Del precipizio io son: ritrarne il piede
Voglio... e saprò!... ma voi, perchè pietoso,
Perchè la man non mi stendete?... oh! Giorgio...

CLARA

(avvicinandosi a Giorgio, e con tuono supplichevole)
Conte!...

GIORGIO

(dopo un momento d' esitazione)
Fra un' ora io partirò con voi
Per la nativa mia Roma: io dimentico
Il passato, vel giuro, e s' anco il core
Rammentarlo potesse, oh! dal mio labro
Non udrete un accento!... ma giurate
Innanzi a Clara e innanzi a me, che fino
Il ricordo di Lui... come è tremenda
La gelosia!... dentro di me ne sento
I fieri spasmi!... Voi, spontanea, dunque
Mi seguite? l' amico più sincero
Sarò sempre per voi? qui mi giurate
Che mai, per volger di vicende, mai
Più non vedrete... Silvio?...

ALBA

...Io vel promisi!

GIORGIO

Oh! grazie, Alba!... Marchesa, a voi l' affido:
Tutto io dispongo alla partenza, e in breve
Qui tornerò: — se la dolcezza vinse
Mai nessun core, se un tenero affetto
Potrà farvi felice, oh! io credo, io spero

Che il vostro core vincerò, che ancora
Potrò farvi felice!...

(parte)

SCENA IV.

ALBA *e* CLARA.

CLARA

Alba... tu manchi?...

ALBA

No... maggior di mie forze è il sacrifizio,
E me stessa impaura... oh! ch' io favelli
A Lina ancor... che il suo perdono ottenga...
Ch' essa m' abbracci... e rassegnata, e lieta,
Per quanto esser potrò, volerò incontro
Alla nuova mia sorte! — Clara...

CLARA

Io stessa
Or condurolla a te!...

ALBA

Grazie!

(Clara parte per la destra.)

SCENA V.

ALBA *sola.*

Ch' io fugga
Da Silvio... e tosto! troverò sott' altro
Cielo la pace che ho perduta!... Giorgio
Che jeri mi scacciò la man mi stende

Oggi quasi pentito... oh! generoso
Egli è con me! quanto m'ama! ed ingrata
Ricambiarlo io non posso?! oh! in questa lotta
Di pensieri e d'affetti... in quest'arcano
Turbamento del cor, chi mi dà forza
Ond'io resista?... tu, Signor, mi dona
Fede e coraggio... e tu spandi l'oblio
Su quest'amor colpevole... e la calma
Fa che torni al mio spirto!...

SCENA VI.

SILVIO *e* DETTA.

(*Silvio entra mesto e pensoso: al vedere Alba si scuote*)

SILVIO

Alba!...

ALBA

Voi... Silvio!...

SILVIO

Io stesso!... è questo il conjugal mio tetto,
E vi ritorno: oh! una secreta voce
Dirmi pareva che v'avrei trovata,
Alba, fra queste mura: — io quel che avvenne
Non so... non chieggo! pari a forsennato,
M'aggirai per le vie tutta la notte,
Di me inconscio, e degli altri! era una febre
Che mi spingeva... era un delirio atroce
Di sfuggir tutti e tutto... oggi ritorna

La quiete al mio spirto . . . ed a voi penso . . .
Penso alla vostra sorte ! . . .

ALBA

Alla mia sorte
Sol io debbo pensar : fra pochi istanti
Genova lascerò , da voi lontana ,
Per sempre, andrò con Giorgio !

SILVIO

Abbandonarmi ?
E il potete ? e il volete ? oh ! ma non posso,
Non voglio io, no ! . . . se partite vi seguo !
Non crediate sfuggirmi ! omai palese
È questa fiamma che il sen mi divora,
E più ritegno io non ho : vel ripeto,
Vi seguirei dovunque ! . . .

ALBA

Silvio, un uomo
Siete, o un fanciullo ? . . . io mi tenea superba
Di quel pudico, rispettoso affetto
Che ispirato v'avea. . . ma tramutato
Oggi in amor colpevole, in delirio
D'accesa fantasia, mi gitta un'onta
Ch'io discaccio da me ! — Silvio, quel giorno
In cui la fiamma di sì turpe amore
Accendesse me pur, vi giuro, o Silvio,
Che l'ultimo sarebbe di mia vita !
Io son moglie di Giorgio ! sposo a Lina
Voi siete, e un caro, un vezzoso angioletto,
Fra pochi mesi colle dolci labra
A voi mormorerà di padre il nome !
Voi serbatevi ad essi ! . . .

SILVIO

Alba, non mai,
Non mai vi lascerò!

ALBA

L'estremo addio
Mi darete voi stesso, e colla mesta
Serenità di chi compie un tremendo,
Ma doveroso sacrificio : io lieta,
O Silvio, partirò, se fra le braccia
Vi vedrò stringer la tenera Lina
Che tanto v'ama : e anche lontana, sempre
Ritornerò col mio pensiero a voi,
E alle memorie del passato : e ad esse
Ritornate voi pur, ma non coll'estasi
Di volgare amator : tornate ad esse,
Siccome un pio, che al suo votivo altare
Consacra il mesto ed intimo tributo!

SILVIO

Alba!

ALBA

Silvio, soltanto a voi consento
Dell'amico il ricordo : ogni altra offerta
Sdegno e ricuso : Or qui Lina verrà...
Chiedetele perdono... anch'io di questa
Involontaria colpa, anch'io perdono
Le chiederò : voglio sgravarmi il core
Di questo peso che l'opprime!...

SILVIO

Oh! quanto
Siete grande ai miei occhi, Alba!... se tutti

Compio i vostri voler... me lo giurate
Di consacrarmi perenne un pensiero
Sol, ma un pensiero d'affetto sublime
Che neppur muoja colla morte?...

ALBA

(dopo lunga esitazione)

...Sì!!

SILVIO

Grazie!... or son pago!

SCENA VII.

LINA, CLARA *e* DETTI.

CLARA

Eccoti Lina.

LINA

(turbandosi al veder Silvio)

Silvio!

(Silvio al giungere di Lina resta interdetto, la guarda, quindi va a sedere presso un tavolo a sinistra, nascondendosi il volto fra le mani, e resta in tale atteggiamento sino al finire dell'atto).

LINA

(ricomponendosi subito e avvicinandosi ad Alba)

Clara tutto mi disse!

ALBA

Io parto!

LINA

Oh! grazie,

Sorella mia!

(Lina si gitta al collo d'Alba: entrambe rimangono abbracciate sino al giungere di Giorgio e Ferdinando.)

CLARA

(apressandosi a Silvio gli dice sommessamente):

(Silvio, se vera stima
Per l'Alba in cor nudrite, oh! in quest' istante
Non aggravate di quell'alma il fero
Strazio!)

SCENA ULTIMA.

GIORGIO, FERDINANDO *e* DETTI.

(Silvio rimane immobile: Giorgio si ferma sul limitare della porta; Ferdinando si avvicina a Lina ed Alba, Clara va presso Ferdinando.)

FERDINANDO

Insomma, benone! S'è aggiustato
Tutto alla meglio... e ringraziamo il cielo!..
Giorgio, dunque partite?

GIORGIO

Sì!

FERDINANDO

Con Alba?

GIORGIO

Il tutto è pronto!

FERDINANDO

Ed allor buon vïaggio!
Ci scriveremo... ci vedremo... a Roma
Verrò presto a trovarvi. . colle strade
Ferrate non vi son distanze!

ALBA

Zio,

Voi m'amaste qual padre, e viva in core
Riconoscenza serberò per voi!..

FERDINANDO

(abbracciando Alba)

Dammi un bacio . . . e sta allegra!

ALBA

(abbracciando di nuovo Lina e poi Clara)

Lina, un altro
Abbraccio, ed a te, Clara! . .

(breve pausa: poi tenendo Lina per mano s'avvicina a Silvio)

E voi... voi, Silvio,
Rendetela felice... ecco l'estremo
Mio desiderio, e la preghiera mia!..

(volgendosi a Giorgio)

Andiam!

(Alba parte risolutamente: Giorgio la segue. Lina è rimasta presso Silvio. Clara e Ferdinando sono in fondo della scena)

LINA

(a Silvio con molto affetto)

Son qui per consolarti e amarti...
E s'io non basto, v'è di là tuo figlio!!

(Silvio alza il capo: Lina lo abbraccia. Quadro analogo.)

FINE DELLA COMMEDIA.

18. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in versi — *L'Eredità dello Zio* di Leopoldo Marenco.
19. *Tecla*, dramma in 5 atti di Leopoldo Marenco. — *S. Antonio mediatore al matrimonio*, comm. dello stesso.
20. *Un Malo esempio in famiglia*, dramma di L. Marenco.
21. *Speronella*. Tragedia in cinque giornate di Leopoldo Marenco.
22 *Saffo*. Tragedia in cinque atti di Leopoldo Marenco
23 *Piccarda Donato*. Tragedia in cinque atti di L. Marenco.
24. *Chi tardi arriva bene alloggia*, comm. in tre atti di Pietro Amadio — *La forosetta capricciosa*, farsa in due atti.
25. *Il Ministro Prina*, dramma in cinque atti di G. Biffi.
26. *Valentina*, dramma in 4 atti e prologo di Cesare Catelli.
27. *Un Gerente responsabile* — *Susanna*, commedie di P. Bettoli.
28. *L'Emancipazione della donna* — *Una Protesta* di Bettoli.
29. *Lo Spiritismo*, commedia di L. Marenco.
30. *Crousa o Gli Italiani a Montevideo* dramma storico (dall'inglese) in cinque atti di A. Sabbadini.
31. *Il Boccaccio a Napoli*, commedia in cinque atti in versi di Parmenio Bettoli.
32. *Gli amici*, commedia in tre atti di A. Bozzo Bagnera. *Il Segnale Convenuto*, farsa in un atto dello stesso.
33. *Letture ed esempi*, commedia in quattro atti ed un prologo di L. Marenco.
34. *Il Ghiacciajo di Monte Bianco*, bozzetto alpino in quattro atti di Leopoldo Marenco.
35. *Le idee di madama Aubray*, dramma in 4 atti di P. Bettoli.
36. *La pena del Taglione*, commedia in 3 atti di Parmenio Bettoli. — *Curiosità sei femmina*, dello stesso.
37. *Coscienza e Legalità*, commedia in 4 atti di L. Farnese.
38. *Giuditta*, dramma in 5 atti, di Luigi Forti.
39. *Angelica*, dramma Campestre in 3 atti di App. Tito D'Aste.
40. *Il Libro dei Ricordi*, commedia in 5 atti di David Chiossone.
41-42. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in tre atti ed un prologo di L. Marenco. (Num. doppio L. 1 20.)
43. *Gli Amori d'una regina*, dramma storico in 4 atti di N. Niceforo.
44-45. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in tre atti di L. Marenco. (Num. doppio L. 1. 20.)
46. *Suor Estella*, dramma storico in cinque atti di Luigi Forti.
47. *La Torre di Babele*, comm. in 4 atti di David Chiossone.
48. *Cuore e Danaro*, commedia in 3 atti dell'avv. L. Farnese.
49. *Una vendetta irreparabile*, dramma in 3 atti di A. Albini.
50. *Due Pesi e due Misure*, dramma in un Prologo e cinque atti, di Emilio Marenco.

51. *La Legge del Cuore*, comm. in 3 atti, di Ettore Dominici.
52-53. *L'Attrice Cameriera*, commedia in 3 atti in versi marteliani, di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1 20.)
54. *Cuore di Marinaro*, dramma in tre atti di David Chiossone.
55-56. *Un Passo Falso*, comm. in 5 atti di Ettore Dominici. (Numero doppio L. 1 20.)
57-58. *I Pezzenti*, dramma in versi in cinque atti di F. Cavallotti. (Numero doppio L. 1 20)
59. *Nessuno va al Campo*, comm. in 2 atti di Paolo Ferrari.
60. *La Redenzione di Adele*, dramma in due atti di Napoleone Perelli. — *Diadestè*, scherzo comico in un atto.
61. *Errori di gioventù*, dramma in 5 atti dell'avv. N. Perelli.
62. *Un pregiudizio*, comm. in 4 atti di Parmenio Bettoli.
63. *La Dote*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
64-65. *Nerone*, commedia in versi in cinque atti ed un prologo di Pietro Cossa (Numero doppio L. 1. 20).
66. *La Moda*, commedia in 3 atti di Ettore Dominici.
67. *I Tiranni domestici*, commedia in 3 atti di E. Dominici.
68. *Il Romanzo d'un grand'uomo*, dramma storico in 5 atti di N. Niceforo.
69-70. *Cause ed Effetti*, commedia in cinque atti di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1 20.)
71. *Il Contraveleno*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
72. *La lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso*, commedia-proverbio in 2 atti in versi di Ipp. Tito D'Aste.
73. *L'Ingegno e la Dote*, commedia in 4 atti di David Chiossone.
74. *La Leva militare*, dramma sociale in tre atti e prologo di Pio Luigi Grazioli.
75. *Delia*, ovvero *La legge del perdono*, dramma in tre atti di Pio Luigi Grazioli.
76. *La gran muraglia della China*, scherzo comico in un atto di E. Belli Blanes — *Qual è il mio sesso?* scherzo comico in un atto dello stesso.
77. *Un numero fatale*, scherzo comico in un atto di Enrico Belli Blanes. — *Il Nerone maniaco*, bizzarria comica dello stesso. — *Il capriccio d'un padre*, bizzarria drammatica in un atto dello stesso.
78. *La Fioraja*, commedia in tre atti di David Chiossone.
79-80. *La Famiglia*, dramma in 4 atti ed in versi di Leopoldo Marenco — *Nozze*, frammenti drammatici, dello stesso. (Numero doppio L. 1. 20.)
81. *Giovanni Cappadoce*, dramma storico in quattro atti e in versi di Ippolito Tito D'Aste.
82. *L'ultimo Addio*, dramma in 2 atti di D. Chiossone. — *Zeffiro e Flora*, scherzo comico in un atto dello stesso.

83. *Il Padrone del Padrone*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
84. *Non v'ha peggior nemica d'innamorata antica,* comm. in 3 atti in prosa di N. Panerai.
85. *Un Marito vale un Re*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai. — *Il fuoco di vesta*, scherzo comico in un atto in versi martelliani, dello stesso.
86. *Non giurare*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai.
87. *L'amica Valeria*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
88. *Giovani e Vecchi o la famiglia della moglie*, scene famigliari in 2 atti di Ettore Dominici. — *Gli imbrogli del nipote*, scherzo comico dello stesso.
89. *Le due Strade*, comm. popolare in 3 atti di E. Dominici.
90. *La Dote militare*, scene militari in 4 atti di Emilio Marenco.
91. *Chi sa il giuoco non l'insegni*, proverbio in un atto in versi di Ferdinando Martini.
92. *Cuor di donna*, commedia in quattro atti e in versi Ippolito Tito d'Aste.

GALLERIA TEATRALE

N. 93.

VANDIK

A GENOVA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

ISNARDO SARTORIO

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60.

TEATRO

DI

ISNARDO SARTORIO

VOL. I.

VANDIK A GENOVA

VANDIK
A GENOVA

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

ISNARDO SARTORIO

MILANO 1872
PRESSO L' EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tip. Guglielmini.

A

CATERINA ED ORESTE BRONZETTI

QUAL UMILE ATTESTATO DI SALDA AMICIZIA

OFFRO

QUESTO MIO DRAMMA.

Genova, novembre 1872.

VANDIK A GENOVA

PERSONAGGI

ANTONIO VANDIK, pittore.	Età 26
Marchesa SOFONISBA AUGUISSOLA-LOMELLINI (cieca).	» 80
Marchesa PAOLA ADORNO moglie del	» 26
Marchese ANTON GIULIO BRIGNOLE-SALE	» 35
EMILIA	» 22
ASCANIO, pittore genovese.	» 35
Un fabbro ferrajo.	
Servo della marchesa Lomellini.	
Servo del marchese Anton Giulio.	
PIERO giovine pittore.	

L'azione è in Genova e dintorni.

Epoca 1625.

ATTO PRIMO

Vasto salone nel palazzo della Marchesa Sofonisba Anguissola-Lomellini, tappezzato di sfarzosi cuoi d'oro incorniciato di squisiti fregi intagliati in legno e dorati; sparsi per la sala ampi seggioloni a bracciuoli pure dorati e ricoperti di damasco rosso. Sulle tavole vi saranno sparsi oggetti d'arte e grandi lucerne d'argento a più becchi, foggia genovese. A destra e sinistra grandi finestroni, porte laterali, gran porta comune nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Sofonisba ed Emilia sedute accanto a un tavolino sul quale vi saranno sparse molte carte.

Emi. (*rilegando un fascio di carte*) Ecco, Madonna, riunite le lettere di vostro padre e delle vostre sorelle. Ed ora?...

Sof. (*abbandona il capo fra le mani in atto di meditare*)

Emi. Ed ora, Madonna?...

Sof. (*scuotendosi*) Ora... ora faremo (*passandosi*

una mano sulla fronte) Sai, Emilia, che è strano ciò che provo in me in tale momento...

Emi. (*con premura*) Vi sentireste male?

Sof. No, no. Mi pento però siami venuta l'idea di dar sesto alle mie carte. Quest'occupazione mi richiama alla mente i giorni più belli, la gioventù, la gloria, la famiglia e la bella Cremona; ma in pari tempo mi fa riflettere all'età avanzata, e al poco che mi rimane da vivere.

Emi. Cosa andate mai pensando.

Sof. Alla tua età l'idea della morte spaventa e rattrista; io invece da molto tempo morta per metà, perocchè perdendo la vista tutto perdetti mi sono abituata a meditare al grave passo... mi accuora però il pensiero di doverti lasciare sola nel mondo, povera Emilia, e di non aver rivedute prima che morissero le mie care sorelle.

Emi. Lasciate simili tristi pensieri e piuttosto proseguiamo il nostro lavoro (*prende un foglio lo spiega e legge*) « Avemmo ricevuto il ritratto « della serenissima reina di Spagna, nostra ca- « rissima figliuola che ci avete mandato e ci è « stato gratissimo »...

Sof. È una lettera di S. S. Pio IV, nella quale mi ringrazia del ritratto della regina che gli inviai da Madrid. Riponila fra gli autografi.

Emi. (*prendendo altra carta*) Oh, oh! qui vi sono dei versi. (*leggendo*) « Muta imago sei sì, ma nel loquace

Sof. (*animandosi prosegue*)

« Silenzio tuo mille concetti esprimi,
« E l'artefice e l'arte orni e sublimi,
« E mi offri agli occhi il mio signor verace. »

Che ne dici della mia memoria?... e sì sono parecchi anni che Don Angelo Grillo, il cigno della Liguria, come soleva esser chiamato, scrisse quel sonetto per un ritratto che io feci.

Emi. Qual felicità avere il vostro genio; quante soddisfazioni, quanti onori avete gustati!

Sof. Davvero non posso lamentarmi. Se il buon Dio però non mi avesse tolta la vista avrei dato volontieri buona parte dei miei trionfi. Oh! sì, Emilia, perchè tu non sai quale strazio sia per un'artista il non poter più contemplare le opere dei grandi e l'affaticarsi a richiamarle alla mente per tema che ne possa svanire anche la ricordanza. — Tu conosci il ritratto di mia madre dipinto da mia sorella Europa, che si trova nella mia camera; or bene, le mille volte andai tentone a brancicchiare su quella tela, sperando col tatto almeno rinnovare nella mente il soave, il santo ricordo dei lineamenti di mia madre; ma invano, scorata, piangente, sentiva in allora tutta l'estensione della mia disgrazia e chiedevo al cielo un'ora, un'ora sola di luce e poi la morte. (*abbandona il capo fra le mani*)

Emi. (*alzandosi e andandole vicino*) Non vi affliggete

tanto, mia buona signora, e a divagare la mente dai tristi pensieri narratemi come e quando decideste lasciar patria e famiglia per andare a Madrid.

Sof. Maliziosetta!... Tu sai che a noi vecchi è cosa grata riandare sul passato, tu tocchi la mia corda sensibile e mi eccili a ridire ciò che avrai udito le mille volte.

Emi. Ma che raccontato da voi, se non nuovo, giunge sempre gradito. — Voi dunque partiste da Cremona...

Sof. Ma allora conviene che tu sappia prima, che io e mia sorella Elena lasciammo giovanissime la casa paterna per vivere presso il nostro maestro Bernardino Campi. Disgraziatamente il Campi dovette andare a Milano per alcuni lavori e allora io e mia sorella fummo costrette onde continuare i nostri studi, di passare nello studio di Bernardino Gatti detto il Sojano, pittore assai stimato. Fu in quel frattempo che invitata da Filippo II io mi recai a Milano per andar poi a Madrid.

Emi. E foste bene accolta a Milano?

Sof. Se vi fui bene accolta! Era la primavera dell'anno 1559, la bagatella di una sessantina d'anni or sono, e me lo rammento come se fosse oggi. Non appena giunta a Milano, mi si diedero due gentiluomini, due dame e sei staffieri che dovevano servirmi di scorta fino a Madrid.

Emi. Era seguito da regina.

Sof. E di più il Duca di Sessa, allora governatore di Milano, al quale avevo fatto il ritratto, mi colmò d'onori e di regali. Quando giunsi a Madrid mi venne assegnato un appartamento nel palazzo reale; dopo pochi giorni fui ammessa alla presenza della regina, ed essa pure volle che le facessi il ritratto. Quella buona sovrana mi amò quasi sorella. Poscia feci il ritratto al Re Filippo.

Emi. Fu allora che faceste anche quello dell' infante Don Carlos?

Sof. Lo diceva io che sai la mia storia quanto me.

Emi. No, gli è soltanto che questo passo più che ogni altro mi rimase impresso nella mente, giacchè vi udii raccontare che il principe si facesse ritrattare vestito della pelle di un lupo cerviero.

Sof. È verità.

Emi. Strano abbigliamento per un principe la pelle di un lupo! Se in quel quadro vi fossero stati dei sudditi avreste dovuto vestirli da pecore.

Sof. Pazzarella!... Ma tu mi fai chiacchierare e il tempo passa.

Emi. Proseguiamo dunque *(prende una carta e legge)* « A messere Amilcare Anguissola! È una lettera diretta a vostro padre.

Sof. Leggi, leggi, pure.

Emi. *(leggendo)* « Così si mostrano le ciliege ai bambini, signor Amilcare. »

Sof. (*interrompendola vivamente*) Basta, basta, strappa quella lettera ... ma no, osserva la firma, è ben di Annibal Caro?

Emi. Sì... la strappo?

Sof. (*riflettendo*) No ... essa è una lettera di un uomo d'ingegno e benchè mi risvegli un disgustoso ricordo, non amo che vada perduta. Riponila fra gli autografi. Chi ripasserà le mie carte allorchè sarò morta non saprà certo spiegarsi la condotta di mio padre verso Annibal Caro, al quale inviavo il mio ritratto da me stessa dipinto e dopo poco glielo riprendeva. Chi sa quanti commenti saranno stati fatti e si faranno su quel malaugurato ritratto!

SCENA II.

Sofonisba, Emilia ed Ascanio.

Asc. (*entrando va a baciare la mano alla Marchesa*) Marchesa,sono dolente di disturbarvi e vi giuro...

Sof. (*sorridendo*) Meno complimenti, messer Ascanio; ditemi piuttosto qual buon vento vi ha condotto da me stamane?

Asc. Venni in primo luogo per aver vostre notizie e quelle d'Emilia.

Sof. Noi vi ringraziamo. Ma a proposito di notizie quali novelle abbiamo delle nostre milizie? Vi furono scontri?

Asc. Sì; e pur troppo le nostre ebbero la peggio, mentre quelle del Duca di Savoja e le francesi, capitanate da quel dannato di un Conte d'Aldighera, hanno occupato Rossiglione, Voltaggio e Gavi.

Emi. (fa un segno ad Ascanio di tacersi, ma non è veduta da lui.)

Sof. Ci sono oramai in casa!

Asc. Pur troppo! e se tarda a giungere il soccorso del Duca di Milano, può darsi il caso che fra pochi giorni siamo stretti d'assedio. Mi vengono i brividi al solo pensarci.

Sof. Che brutte notizie ci recate, messere!

Asc. Speriamo nella bontà di Dio e nel soccorso della Vergine Santissima, che non vorrà certo abbandonare la sua città.

Emi. (*rinnovando ad Ascanio il segno di tacere*) Marchesa, forse messer Ascanio ha esagerato... il panico...

Asc. (avendo notato il segno di Emilia) Già, già avete ragione, il panico, anzi la paura che io... *(imbrogliandosi)* cioè non io, ma bensì...

Sof. Ma tu non hai paura, Emilia?

Emi. E di che, mia buona signora?

Sof. Oh! bella della guerra. Sei pur la strana fanciulla! avresti dovuto nascere uomo.

Emi. Lo avrei voluto; sarei stata pazza per la guerra! per la gloria!

Asc. (*fra sè*) Se divieni mia moglie ti passeranno queste idee balzane. Ago e granata, altro che guerra e gloria!

Sof. Quali altre novelle corrono, Ascanio?

Asc. Si dice che le nostre galere abbiano avuto uno scontro sotto Nizza con quelle del Duca di Savoja.

Sof. E l'esito?

Asc. Non si conosce ancora.

Emi. (*rinnova il gesto ad Ascanio perchè si taccia.*)

Asc. (*comprendendo*) Ma ora di politica non ho più nulla.

Emi. *(a Sofonisba)* Vado di là a riporre queste carte; se avete bisogno di me, chiamatemi.

Sof. Fa pure, figliuola mia. Ascanio, accomodatevi.

Emi. (*raccoglie le carte ed esce.*)

SCENA III.

Ascanio e Sofonisba.

Sof. Che state ora dipingendo?

Asc. Una Madonna per le suore di Santa Chiara.

Sof. Come siete contento del vostro lavoro?

Asc. Santa pazienza! guai se dovessi essere giudice di me stesso, dovrei dirne molto male.

Sof. Via, via fra noi artisti conviene maggior schiettezza. Gli è impossibile che abbiate tanta disistima di voi stesso. Se ciò fosse, sareste in dovere di gettare pennelli e tavolozza, e dando un addio all'arte confessare di aver sbagliato vocazione.

Asc. *(fra sè)* Ci siamo; incomincia la lezione.

Sof. Sono vecchia, mi feci un po' di nome nell'arte e però un consiglio posso darlo. Non stancatevi mai di studiare i nostri grandi maestri, se volete riuscire qualche cosa.

Asc. *(fra sè)* Auf! a momenti scoppio. *(forte)* Avete ragione, Marchesa; ma convenite però che l'artista, oltre lo studio, ha bisogno di un po'di fortuna, di protezione, per farsi un nome.

Sof. E io vi presenterò a persone che vi potranno giovare assai.

Asc. Sta bene... ma...

Sof. Che significa questo tremendo ma!... udiamo dunque, che cosa vi manca ancora?

Asc. *(sospirando)* Mi manca! mi manca!...

Sof. *(sorridendo)* Scommetto indovinare... da qualche tempo mi sono accorta che cadete nel sentimentale.

Asc. Ma!...

Sof. Comprendo, sono secreti troppo delicati e perciò non vado più oltre. Tanto più che io forse non conosco...

Asc. *(con premura)* Al contrario voi la conoscete.

Sof. Chi mai?

Asc. La fanciulla

Sof. Si tratta dunque d'una fanciulla della vostra condizione?

Asc. Della mia condizione.

Sof. Allora camminate, come si suol dire col vento in poppa.

Asc. Potrei però investire in qualche scoglio.

Sof. Vorreste che io vi servissi da pilota?...

Asc. Se foste tanto buona, mi potrei dire in porto.

Sof. Badate che sono una povera cieca e quindi... pilota che può condurvi a ponente per la via di levante.

Asc. Mi confido interamente in voi, e anzi per evitare indugi maggiori, chiederò a voi stessa la mano di Emilia.

Sof. (*maravigliata*) Di Emilia!... Conoscete voi bene quella fanciulla? Essa è figlia di nobili parenti che lasciaronla orfana e poveretta; è del mio paese, è di Cremona, e mi fu caldamente raccomandata da mia sorella Elena. Il marchese Lomellini mio secondo marito teneramente la amava e nell'ora estrema me la raccomandò vivamente. Comprenderete adunque che Emilia è per me un'amica, una figliuola.

Asc. Ed è perciò appunto, marchesa, che bramerei farla mia.

Sof. La vostra scelta è buona; Emilia è un'ottima creatura. Vi avverto però ch'essa è dotata di un carattere vivo e talvolta un pochino strano, ma che si piega e si assoggetta davanti a coloro che ama e rispetta. Sappiate adunque farvi amare e rispettare e sarete felice. In quanto a me non ho nessuna difficoltà a dare il mio consenso.

Asc. Quanto siete buona! Quanta gratitudine!

Sof. Grata a me? E perchè?... non vi concedo

già la mia mano, che oggi davvero sarebbe un regalo poco gradito.

Asc. Che dite! ... Anzi ...

Sof. Amico mio, ho ottant'anni.

Asc. (*fra sè*) Davvero! ... l'ho detta grossa!

Sof. Or sù suonate il campanello. E ora udrete la vostra sentenza dalle labbra di Emilia stessa.

Asc. (*fra sè*) La fortuna mi asseconda (*si alza e va a suonare il campanello.*)

SCENA IV

Emilia, Sofonisba, Ascanio.

Emi. Chiedete di me, madonna?

Sof. Sì, messer Ascanio in questo punto mi parlava di te.

Emi. (*maravigliata*) Di me?

Sof. Precisamente di te, le cui belle qualità lo hanno indotto a farmi richiesta della tua mano. Siccome devi sposarlo tu e non io, così ti feci chiamare affinchè tu stessa risponda.

Asc. E io vi giuro, Emilia ...

Sof. Che furia di giurare! attendete prima la sua risposta. Orsù, Emilia, ti verrebbe meno la tua solita franchezza?

Emi. No; solamente bramerei sapere se siete voi che m'imponete tale matrimonio.

Sof. (*in tuono di dolce rimprovero*) Imporre? ...

quando mai ti ho imposto io qualche cosa in modo assoluto?

Emi. Non mai, è vero. Ma siccome a voi mi lega affetto, riconoscenza, così . . .

Sof. Via, lasciamo simili discorsi che in questo punto suonano male e rispondi invece a messer Ascanio.

Emi. Or bene; allora francamente risponderò che non intendo maritarmi.

Asc. Come! rifiutereste?

Sof. Rifletti bene.

Emi. Mia buona signora, potrei pensarci cent'anni e poi risponderei sempre ciò che risposi ora.

Asc. Ma il motivo del vostro rifiuto?

Emi. Nessuno, fuorchè la marchesa, ha il diritto di rivolgermi tale domanda, ed è a lei sola che mi trovo in dovere di rispondere.

Sof. (*piano ad Ascanio*) È inutile, caro amico; se dice una cosa è fatta.

Asc. (*fra sè*) Civettuola, non andrai a Roma a pentirtene.

SCENA V.

Servo, quindi la marchesa Paola, Sofonisba, Emilia ed Ascanio.

Ser. (*sulla porta annunziando*) La marchesa Paola (*esce*).

Asc. (*a Sofonisba*) Raccomandatemi alla marchesa.

Sof. Lo farò e spero d'essere più fortunata che non fui poc'anzi.

Pao. (*entrando va a baciare Sofonisba*) Come state, marchesa?

Sof. Come si può stare alla mia età. Anni di troppo e due occhi di meno. È da un pezzo che mi avevate posta in dimenticanza.

Pao. Esco tanto di rado... i bambini... (*piano a Sofonisba*) Eppoi mio marito mi concede raramente un po' di libertà; è tanto geloso.

Sof. Sfido, sa di possedere in voi un tesoro che tutti gli invidiano. A proposito? i vostri due angioletti come stanno?

Pao. Rodolfo benone, Emilia invece è sempre graciluccia.

Sof. Vi presento messer Ascanio pittore.

Asc. (*facendo diversi inchini esagerati*) Ascrivo a fortuna e a onore l'aver fatta la vostra preziosa conoscenza e vi giuro ...

Sof. (*fra sè*) Eh via coi giuramenti. (*forte*) Paolina, ve lo raccomando.

Pao. Mio marito, ha per l'appunto intenzione di farsi ritrattare e ...

Sof. (*interrompendola*) Ci penserete, e, sono certa, procurerete a messere il mezzo di appalesare il suo ingegno. (*piano a Paolina*) Un ritratto veramente non è lavoro per lui.

Pao. (*piano*) Comprendo, è meno di una mediocrità, e per colmo di misura è assai antipatico.

Sof. In quanto poi al ritratto vi presenterò fra breve un pittore al quale potrete affidarne la esecuzione e che se volete una prova del suo ge-

nio, passate nel mio studio e vedrete una sacra famiglia che ha testè ultimata, per il marchese Doria: tutti quelli che la mirarono ne feccro i più vivi elogi. Emilia, (*parlandole piano*) appena giunge Vandik rendimene avvertita.

Emi. Sì, Marchesa.

Sof. Il vostro braccio, se non vi dispiace, Paolina: messer Ascanio, se volete venire a dare un vostro giudizio...

Asc. Con piacere (*escono tutti tranne Emilia.*)

SCENA VI.

Emilia e poi Vandik.

Emi. Superba quanto bella quella marchesa Paola! Non so perchè provo tanto dispetto nel sapere che fra poco Vandik le sarà presentato... A me che deve importar ciò?... Forse che a una povera orfana, mia pari, raccolta per compassione è concesso sperare?... E su qual fondamento poi sperare? Eppure esso mi disse tante volte... Fu uno scherzo; disse a me quelle parole come le avrebbe dette a qualunque altra donna... No, no, io sono una povera pazza che mi lascio illudere da un' apparenza che se fosse realtà mi farebbe la più felice delle donne... (*rimane pensierosa; in questo frattempo Vandik si presenta alla porta di mezzo e si ferma a guardare Emilia, poscia fa qualche passo avanti e le stringe la vita fra le mani.*)

Van. Buon dì, bella sdegnosa.

Emi. (*mal soffocando un grido e volgendosi repentinamente*) Vandik, siete voi?

Van. Per l'appunto, bella Emilia.

Emi. Mi avete fatto paura.

Van. Sono tanto brutto!...

Emi. Vi par questo il modo di salutare?... se vi avesse veduto qualcuno?

Van. Avrebbe detto che ho buon gusto e che avrei dovuto invece di abbracciarvi semplicemente... (*accennando baciarla*)

Emi. Via, messer Vandik.

Van. Cattiva! Sapete che vi amo e voi godete farmi disperare.

Emi. Badate, la marchesa è di là e se vi udisse..

Van. Che male vi sarebbe?... Ripeterei in sua presenza che vi amo. (*tenendola per una mano*)

Emi. Lasciatemi che vada ad avvertirla che siete giunto; essa me lo ha ordinato.

Van. E se voi non l'avvertite è precisamente come io non fossi giunto.

Emi. Lasciatemi, ve ne prego. (*cercando svincolarsi*)

Van. Attendete un istante.

Emi. Non posso.

Van. Devo parlarvi.

Emi. Ora non ho tempo... E poi pensate che di là vi è una patrizia, la quale attende che le veniate presentato. È una delle più aristocratiche e delle più belle dame di Genova.

Van. Che m'importa di quella patrizia?... Darei

tutti i gradi di nobiltà e tutti i blasoni del mondo, purchè voi mi diceste una sola volta di amarmi un pochino.

Emi. Se vedeste quella dama, quanto è bella, quanto è instrutta! non vi è giovane patrizio che non aspiri ad esserle cavaliere.

Van. Se tutti aspirano a farle la corte è una ragione di più perchè non gliela faccia io; sarei di troppo. Ma voi invece...

Emi, Pensate che fra poco sarete alla sua presenza, e metto pegno che vi vedrò arrossire.

Van. Se mai sarà la prima volta che arrossisco davanti ad una donna. Davvero che stuzzicate la mia curiosità e comincio a credere sia una rivale che possa competere con voi.

Emi. (*con forza*) Rivale?... Io non ho rivali poichè nessuno può vantare diritti sul mio cuore.

Van. Pur troppo, perchè il vostro cuore è freddo come marmo.

Emi. Sarà come voi dite. (*con leggera tinta ironica*) Ma, messere, anzichè gettare il tempo con me, pensate che quella dama potrà accordarvi, se così le piacerà, la sua alta protezione, potrà illuminarvi col riflesso del suo abbagliante splendore.

Van. Sono un pallido astro, ma pur tuttavia sdegnerò sempre di farmi il riflesso di un altro splendore che non sia questo (*battendosi la fronte*), quand'anche il raggio partisse dalle gemme della prima corona del mondo.

Emi. Eppure dovrete inchinarvi davanti a quella divinità.

Van. È debito di cavaliere compíto chinarsi davanti a una dama; a un nome, a un blasone però non mai; Voi mal conoscete, Emilia, la mia anima che è sdegnosa quanto la vostra, e che si romperà, ma non si piegherà mai. Ma non curiamoci di quella patrizia, lasciate piuttosto che io vi ripeta che v'amo.

Emi. Non ripetete più quella parola, ve ne scongiuro; credetelo è un brutto scherzo.

Van. Non mi credete adunque capace . . .

Emi. Vi ripeto che scherzate e avete torto. Io sono una povera fanciulla. La mia condizione pressochè servile non mi concede neanche il diritto di chiamarmi offesa per il linguaggio che tenete meco — Vandik, pensate che al mondo altro io non aveva che la pace del cuore; ma se quella pure mi vien tolta che ne sarà di me ?.!. . Non prendetevi più oltre giuoco del mio avvenire, dite di aver meco scherzato fin ora e promettete di non tenermi mai più di simili discorsi. *(asciugandosi una lagrima)* Sarebbe abusare della mia umiliante condizione, sarebbe farsi giuoco del mio povero cuore.

Van. (*con interesse prendendole le mani*) Emilia, voi piangete ? perdonatemi se involontariamente vi offesi, ma credetelo io nutro per voi. . .

Emi. (interrompendolo) No, Vandik, basta, siate generoso.

Van. E perchè dovrei tacerlo? Ora più che mai sento il bisogno, il dovere di dirvi che vi amo.

Emi. Per pietà cessate.

Van. (*abbracciandola e baciandola in fronte*) Sì, vi amo e vi amerò sempre.

Emi. (*ponendosi una mano sul cuore*) Dio, Dio mio!

Van. Ma voi non mi amate... rispondete: non mi amerete mai? Fate che intenda dal vostro labbro una sola parola.

Emi. Or bene, sì, sappiatelo che io avevo bisogno di udire da voi simili parole, perocchè io pure e da lungo tempo vi amavo, Antonio.

Van. Grazie, Emilia, voi mi fate felice!

Emi Vandik, da oggi sono legata al vostro destino; vi sarò amante, sorella, madre, quello che vorrete infine, purchè vi possa vivere al fianco e ripetervi sempre e poi sempre che vi amo.

Van. (*abbracciandola con effusione*) Qua, qua, sul mio cuore, mia bella Emilia!

Emi. (*staccandosi lentamente e con grazia dalle sue braccia*) Dicono che Raffaello il sommo pittore amasse e fosse riamato con entusiasmo da una povera e ignota Fornarina: Antonio, io sarò la vostra Fornarina.

Van. Tutto sarai per me, il mio angelo custode, il mio...

Emi. (*ponendogli una mano sulla bocca e facendo segno di tacersi mentre sta in ascolto*) Qualcuno viene a questa volta; finchè siamo soli promettetemi una cosa...

Van. Tutto ciò che vorrai.

Emi. (*con titubanza*) Desidero che con quella patrizia alla quale sarete presentato...

Van. Gelosa!... Ma non temere sarò più superbo della tua patrizia.

Emi. Grazie! E ora vado incontro alla mia Signora. Badate che siete giunto in quest' istante.

SCENA VII.

Vandik, Emilia, Sofonisba, Paolina ed Ascanio.

Emi. (*si avvia verso la porta di sinistra, ma è trattenuta da Sofonisba e Paola che entrano*) Veniva appunto ad annunciarvi...

Sof. (*a braccio a Paola*) Che è giunto Vandik?

Van. (*avanzandosi e baciandole la mano*) Il quale è fortunato di baciarvi la mano.

Sof. Fate il prezioso, vi siete fatto attendere (*a Paol.*) Marchesa, permettete che vi presenti uno fra i miei più diletti amici, Antonio Vandik, allievo di Rubens.

Pao. (*con fredda alterezza*) Il vostro nome e le vostre opere sono ormai note non solo a Genova, ma all' Italia intiera.

Van. (*inchinandosi.*)

Asc. (*fra sè*) Buffone, sembra che faccia grazia nel salutare. (*tutti siedono, Sofonisba ajutata da Emilia si mette nel seggiolone, mentre Emilia sta appoggiata alla spalliera*)

Sof. Nella Marchesa Paola, mio caro Vandik, voi

imparerete a conoscere una delle più esperte dilettanti di musica e di disegno. I suoi paesaggi sono lodatissimi.

Asc. Io che ebbi l'alto onore di poter ammirare uno dei disegni della marchesa in casa dell'illustrissimo suo cognato il marchese Giacomo Filippo Durazzo, posso giurare che non vidi mai lavoro nè più bello, nè più perfetto, nè più sublime, nè . . .

Pao. (*offesa*) L' esagerazione del vostro complimento potrebbe essere creduta, messere, uno scherzo di pessimo gusto (*volgendosi a parlare a Vandik*)

Sof. (*fra sè*) Non ne azzecca mai una. (*forte*) Vandik, mi dimenticavo di presentarvi messer Ascanio vostro collega.

Van. Godo far la vostra conoscenza.

Sof. (*a Paolina*) Paolina, vi prego raccomandare Vandik a vostro marito.

Asc. (*fra sè*) Tutto per lui, per me nulla.

Pao. Mio marito, sono certa, sarà generoso d'appoggio, di protezione, e . . .

Van. (*punto*) Perdono, Marchesa, se vi interrompo. Più che l' appoggio e la protezione, amo che le mie opere vengano osservate e giudicate, giacchè tengo assai al giudizio di voi Italiani, che più d'ogni altro popolo, avete sortito dalla natura l' intuizione artistica.

Asc. (*fra sè*) Ecco come si fa fortuna: coll' impudenza.

Sof. Vandik, vi sono grata di tali parole come artista e come Italiana.

Van. Non mi dovete ringraziamenti, giacchè è un sacro dovere che mi fa parlare in tal modo. Io venni qui in Italia per consiglio del mio maestro che deve gran parte della sua fama agli studi fatti a Venezia su Tiziano, Paolo Veronese, Tintoretto. Egli stesso me lo ripeteva sovente che furono quei sommi che gli permisero di sorpassare i suoi primi maestri Van-Ort e Van-Enius.

Asc. Sarà, come voi dite, ma senza protezione l'artista non può mai togliersi dal mediocre.

Van. Non lo credete; il mio stesso maestro, ne è una prova. Egli si procacciò col suo sterminato ingegno grandi ammiratori, ma non volle saperne mai di protettori.

Asc. Protettori o ammiratori chiamateli come volete sono zuppa e pan molle.

Pao. Siete molto innamorato dell'arte vostra?

Van. Marchesa, è più che amore è venerazione, è delirio. (*s'odono replicati colpi di cannone, stupore e spavento generale. Ascanio s'alza impaurito.*)

Asc. Che la Vergine Santa ci assista! I nemici sono alle porte.

Sof. Mio Dio!

Pao. Che sarà mai?

Emi. (*a Sofonisba*) Calmatevi, non sarà nulla, vado a vedere. (*corre ad una finestra*)

Asc. Corriamo a nasconderci... non perdiamo tempo, se no siamo perduti!

Van. Datevi pace, andrò io stesso a vedere ciò che succede.

Asc. Sì, sì, andate. *(s'ode un altro colpo, esso si tura le orecchie colle mani)* Gesù. Maria! non udite?

Emi. È inutile, messer Vandik, che scendiate: il marchese Anton Giulio sale in questo punto le scale.

Pao. Mio marito; ed era solo?

Emi. Solo, Marchesa.

SCENA VIII.

Anton Giulio e detti.

Pao. (*andando incontro ad Anton Giulio*) Quali notizie, marito mio?

Sof. Toglieteci di pena, Marchese.

Asc. Il nemico è già in città?

Anton. Io non comprendo.

Asc. Ma il nemico, il nemico!

Anton. E di qual nemico intendete parlare?

Asc. Ma per il miracoloso dito di San Giovanni Battista, quei spari di poch'anzi?

Anton. Ora comprendo, rassicuratevi. Quegli spari altro non sono che l'annunzio d'una vittoria.

Tutti. Di una vittoria! narrate, narrate.

Asc. Respiro!

Anton. Tre delle nostre galere hanno fatta prigioniera sotto Nizza la galera capitana del Duca di Savoja col grande stendardo. Se vi affacciate ai balconi vedrete entrare in porto le nostre colla galera prigioniera.

Emi. Dal terrazzo si potrà veder meglio.

Tutti Sì, sì sul terrazzo.

Sof. (*a Paolina*) Prima, se non vi dispiace, presentate Vandik a vostro marito.

Pao. Ben volentieri. (*volgendosi ad Anton Giulio*) Anton Giulio, permettete che vi presenti l'illustre allievo di Rubens. Vandik. La marchesa prima, e io dopo, caldamente ve lo raccomandiamo.

Van. (*s'inchina.*)

Anton. Vandik! un tal nome non ha bisogno di raccomandazioni; godo fare la conoscenza di un sommo artista in momento così bello, e per non dimenticarlo vi prego dar principio da domani a un mio ritratto... Esso mi ricorderà una vittoria della mia patria, il nome splendido della marchesa Anguissola-Lomellini e uno dei più grandi pittori dell'età nostra.

Van. Quanta bontà, marchese!

Asc. (*fra sè*) Questo si chiama nascer fortunati.

Sof. E ora andiamo sul terrazzo a salutare la vittoriosa bandiera della Repubblica. Il vostro braccio, Paolina. (*tutti escono dal fondo, tranne Emilia e Vandik*)

Emi. (*trattenendo Vandik*) Antonio, penserete voi sempre alla vostra povera Emilia?

Van. (*abbracciandola*) A te e all'arte ogni mio pensiero. (*escono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Gran Salone nel palazzo del Marchese Anton Giulio, appesi alle pareti vi saranno molti quadri. Lateralmente grandi finestroni sino a terra che danno sui terrazzi. Porte laterali e grande porta nel mezzo. Nel fondo della scena una piccola porticina mascherata da un quadro. In scena vi saranno due cavalletti sui quali si appoggiano due grandi tele l'una rappresentante il ritratto a cavallo del Marchese Anton Giulio già condotto a termine. Sull'altro vi si scorge ormai terminato il ritratto della Marchesa Paola (pei ritratti vedi galleria Brignole Sale in Genova) In iscena vi sarà pure una bellissima arpa.

SCENA PRIMA.

Emilia ed un Fabbro.

Fab. *(intento a cangiar la toppa alla piccola porticina di fondo)* Vi posso accertare che questa toppa non fu toccata da una ventina d' anni per lo meno e che perciò questa porticina...

Emi. *(sommamente inquieta passeggia per la scena e quasi paurosa d'essere scorta osserva a destra ed a sinistra)* Buon uomo, vi prego, sollecitate quanto più potete.

Fab. Non ho che a porre un' ultima vite, e poi tutto è finito.

Emi. (*c. s.*) Non potreste farne a meno?

Fab. Se non volevate un lavoro per bene era inutile cangiare la serratura, della quale mi diceste andò smarrita la chiave.

Emi. Avete ragione, ma gli è che il Marchese mi diede ordine fino da ieri di far eseguire tale lavoro; me ne dimenticai, non vorrei però si accorgesse di tale dimenticanza. Avete terminato?

Fab. Non ancora; è questa benedetta vite che non vuol entrare.

Emi. (*con crescente agitazione*) Non importa, lasciatela così. Domani potrete terminare il vostro lavoro.

Fab. Non mai. Quando intraprendo un lavoro, amo sia finito a modo. Ma ecco tutto terminato. (*porgendole la chiave*) Tenete la chiave.

Emi. (*dandogli una moneta*) Per la vostra fatica.

Fab. Voi mi date il doppio che non valga il mio lavoro.

Emi. Non importa, mi ricorderete nelle vostre preghiere.

Fab. Volete provare la toppa?

Emi. No, no potete andarvene.

Fab. (*fra sè*) Che furia di mandarmi via! (*forte*) Che il cielo vi conservi! (*esce dal fondo*)

Emi. (*lo accompagna fino sul limitare della porta di fondo, quindi ritorna in scena chiude la porticina*

e ripone la chiave in tasca) Finalmente potrò sapere se i dubbi che da un mese mi straziano l'animo, siano realtà.

SCENA II.

Anton Giulio, Ascanio e detta.

Anton. (*uscendo dalla destra e tenendo un rotolo di carte fra le mani*) Mia moglie è in casa?

Emi. Sì, Marchese, è nei suoi appartamenti.

Asc. (*entrando in scena si pone davanti al ritratto della marchesa facendo atti esagerati di ammirazione.*)

Anton. Messer Vandik, non è ancor giunto?

Emi. Non ancora.

Anton. Potete accudire alle vostre faccende.

Emi. (*s'inchina e parte dal fondo.*)

SCENA III.

Anton Giulio ed Ascanio.

Anton. (*vedendo Ascanio gesticolare davanti il ritratto della Marchesa*) Che fate là, Ascanio?

Asc. (*fingendo sorpresa*) Nulla, nulla.

Anton. Come nulla?

Asc. Ammiravo questo ritratto.

Anton. Ebbene, che trovate da gesticolar tanto?

Asc. Trovo che questo è il capolavoro del Vandik.

Anton. Capolavoro ... tutti quelli che il Vandik

fece per le altre famiglie patrizie sono pregievoli quanto questo, se non migliori. Non vedeste quelli della famiglia Durazzo, del Balbi, del Doria, del Raggio e quello della mia signora madre?

Asc. Li vidi, ma trovo che non possono reggere il confronto di questo. Prova che questa tela è condotta con più amore che non le altre, si è che da un mese ch'egli vi lavora non l'ha pur anco terminata. E sì che il Vandik, come il suo maestro, è celebre per la sveltezza. Io vidi un ritratto principiato e terminato nello stesso giorno. *(con maligna intenzione)* Eppoi in questo quadro vi è più che arte... vi è passione .. delirio...

Anton. Che intendete dire con ciò, Ascanio?

Asc. Che intendo dire?...

Anton. Sì, spiegatevi!

Asc. Spiegarmi?

Anton. Potenza del cielo... voi fate eco alle mie parole invece di rispondere alle mie domande. Si direbbe che nella vostra mente passa qualche pensiero che non volete o temete palesare.

Asc. Non credete, marchese...

Anton. Eh! non è già la prima volta che notai in voi una strana titubanza nel parlare di Vandik in mia presenza.

Asc. Non so da che arguite ciò; Vandik è ormai intimo di casa vostra; da quattro mesi la sua assiduità lo fa ritenere per un secondo padrone.

Anton. L'assiduità del pittore è pari alla vostra. In esso volli proteggere, onorare un sommo artista, in voi un uomo a cui la fortuna fu avversa. A entrambi ho schiusa la mia casa, a entrambi ho stesa la mia mano. In questi quattro mesi voi mi diveniste ben più intimo che non il Vandik; io riposi fede in voi e vi feci mio confidente, quindi credo di aver il diritto di chiedere cosa meditavate davanti quella tela.

Asc. Perdonate, ma non tutto quello che passa per la mente si può dire.

Anton. Dunque avete qualche cosa nella mente che non si può dire e che mi riguarda.

Asc. Santa pazienza! ... Potrebbero essere follie, chimere, sogni. È una delle mie debolezze il fantasticare, e però vi scongiuro non tenete conto nè date peso alle mie parole. Aspettate piuttosto che qualche cosa di più positivo...

Anton. (*con forza*) Qualche cosa di più positivo!... Ascanio, esigo, che mi diciate e tosto, a che intendete alludere.

Asc. Di nuovo, Marchese, vi prego lasciatemi tacere.

Anton. Siete un ingrato se in tal modo corrispondete ai miei benefizi. Se credete che una disgrazia mi sovrasti, anzi che attendere che il male mi colga sarebbe vostro dovere prevenirmi ond' io possa aver il tempo di porvi riparo.

Asc. Per la vostra pace, pel vostro onore, permettete ch' io non manifesti i miei pensieri.

Anton. (*con forza*) Pel mio onore diceste?... Ascanio, se prima lo esigeva, ora poi saprò costringervi a parlare (*frenandosi*) Ma voi non vorrete trascinarmi a degli eccessi... voi mi direte tutto.

Asc. Io temo, Marchese...

Anton. Parlate pur liberamente, ve ne do ampia facoltà, nè mi lascerò certo trasportare dalla collera... Ditemi adunque quali sono i vostri sogni? Se tali pure io li troverò ne rideremo insieme... se invece in essi vi scorgerò del vero... allora... allora vi sarò grato per avermene reso avvertito... parlate adunque.

Asc. Or bene, marchese, per darvi prova della profonda gratitudine, dell'amore immenso che nutro per vossignoria, per dimostrarvi quanto mi preme che nessuno tenti macchiare il nome del mio benefattore, mi farò ardito al punto di darvi un consiglio.

Anton. E sarebbe?

Asc. Di sorvegliare...

Anton. Chi mai?

Asc. Vandik.

Anton. I vostri sospetti in conseguenza... ricadono...

Asc. Me ne guardi il cielo di dubitare della Marchesa.

Anton. Ma allora?

Asc. Dubito di Vandik soltanto. Esso tenta rapirvi il bene più prezioso, l'onore. La Marchesa è

troppo buona, troppo pura per avvedersi dell'agguato che le vien teso; essa ci scommetto non sogna nemmeno che un oscuro pittore possa sollevare l'impuro pensiero fino ad una Adorno, alla illustre discendente di quella famiglia che diede sette dogi alla Repubblica. Essa, ripeto, è buona, pia, generosa e tratta il Vandik colla gentilezza innata in lei. Il mondo però che è molto cattivo non vede le cose come noi possiamo vederle, e chiama l'ardire del Vandik alta passione, e la bontà di vostra moglie errore e colpa.

Anton. (*fra sè con ira sorda*) È dunque vero! I miei sospetti non erano infondati.

Asc. A maggiormente confermare i giudizi temerari del mondo si aggiunge l'improvvisa partenza di Emilia dalla casa Anguissola, dove era trattata quasi figlia, per discendere allo stato poco più di ancella, presso la marchesa vostra moglie.

Anton. E come c'entra Emilia?

Asc. C'entra pur troppo, e forse è dessa causa principale di tutto. Si vuole, cosa che io non credo, che la marchesa vostra moglie si serva di Emilia...

Anton. (*con veemenza*) Giusto cielo! Basta! — Ora mai è troppo.

Asc. Marchese, non sono già io che dica o pensi ciò, bensì il mondo; voleva tacermi, foste voi che mi forzaste a parlare tacciandomi di ingratitudine.

Anton. Sta bene! Badate però che quanto avete detto a me non vi esca dalla bocca con altri.

Asc E potreste supporre...

Anton. È un consiglio che vi do; fatene tesoro. E ora avvertite la Marchesa che qui l'attendo.

Asc. Marchese... e vorreste?

Anton. Chiamate mia moglie... non amo le osservazioni.

Asc. Vi ubbidisco... Però badate che non è questo il modo migliore per scoprire il vero.

Anton. (*fa un gesto imperioso*)

Asc. Vado, vado, tosto, Marchese (*esce*)

SCENA IV.

Anton Giulio solo

Dunque il mondo sospetta già... il mio nome corre forse sulle labbra di tutti gli sfaccendati coperto d'ignominia! Questo pensiero mi rende furioso. Ciò che dice Ascanio potrebbe essere un sogno, semplici congetture... apparenze. Ma io saprò scoprire il vero. Ora si pensi allontanare Emilia e al più presto dal mio palazzo.

SCENA V.

Anton Giulio, Paola ed Ascanio

Pao. (*entrando*) Mi faceste chiamare, Anton Giulio?

Anton. Sì. (*consegna il rotolo di carte ad Ascanio*)

Ascanio, eccovi due capitoli del mio nuovo libro. « La colonna delle anime del purgatorio, » andate nel mio studio a ricopiarli. Vi troverete pure la dedica alla mia signora madre.
(*prende le carte ed esce dalla sinistra.*)

SCENA VI.

Anton Giulio e Paola.

Pao. Or bene che desiderate da me?

Anton. Ben poca cosa... amerei che esaudiste una mia preghiera.

Pao. Una vostra preghiera? come rifiutare se voi gentilmente pregate... mentre potreste esigere... sono vostra moglie. *(con leggiera tinta ironica)*

Anton. Comprendo, con questo complimento voi volete tacciarmi di tirannia.

Pao. Non voleva dire precisamente ciò... ma...

Anton. Ma chiaramente me lo fate comprendere.

Pao. Cioè siete voi stesso che convenite che talora avrei ben diritto di lamentarmi dello stato di schiavitù nel quale mi tenete... Ma non parliamo di ciò, non rinnoviamo diverbi disgustosi... piuttosto ditemi cosa bramate da me?

Anton. Che rimandiate al più presto Emilia presso la marchesa Anguissola.

Pao. (maravigliata) Per qual motivo?

Anton. Per molti motivi. La posizione di quella fanciulla presso di voi non è giustificata... la sua condotta... Le dicerie del mondo...

Pao. Della condotta di Emilia, io mi rendo mallevadrice, nè saprei quali dicerie possono correre sul suo conto. Essa è un' infelice a cui la fortuna fu avversa, ecco l'unica sua colpa.

Anton. Essa si trovava benissimo in casa Anguissola; perchè volle dunque lasciare la sua prima benefattrice?

Pao. Ciò è vero, neppur io sul principio sapeva spiegarmi questo subitaneo divisamento, ed è per questo che allorquando essa mi pregò caldamente di accettarla in casa nostra volli il vostro consenso... Voi annuiste alle preghiere di Emilia, e da un mese e più che si trova tra noi essa ci diede tante prove d'affetto, dimostrò tante premure per i nostri bambini, che ora davvero non saprei come allontanarla da loro.

Anton. Eppure conviene farlo.

Pao. Ma riflettete che operando in tal modo sarebbe fare uno sfregio alla marchesa Sofonisba, che a malincuore permise che Emilia la lasciasse, e solo vi si assoggettò sapendo ch' essa desiderava venir presso di me. La marchesa caldamente raccomandandomela mi fece promettere di tenerla quasi un'amica; vedete perciò che quanto esigete è impossibile.

Anton. E io vi ripeto che ciò dev' essere.

Pao. Ma io non lo farò mai; se lo volete, fatelo voi stesso.

Anton. Paolina, vi lascio sei giorni di tempo.

Pao. Potreste lasciarmi anche sei anni, non rimanderò quella fanciulla.

Anton. Voi la rimanderete.

Pao. Vi ripeto che non la rimanderò. Non ho motivi per operare in simile modo.

Anton. Se non li avete voi, li ho ben io.

Pao. Udiamoli adunque questi gravi motivi.

Anton. Ve li dissi già. Altri poi ve ne sono che io conosco e basta. Insomma voi rimanderete Emilia.

Pao. E io vi replico...

Anton. (*riscaldandosi*) Paolina, sapete che non sono uso a ripetere due volte un comando.

Pao. (*con fermezza*) E io non sono usa a ricevere di simili comandi.

Anton. (*con rabbia*) Marchesa, badate!...

Pao. Osereste minacciare!... Sappiatelo che se fin ora mi assoggettai a tutti i vostri capricci, se rassegnata m' inchinai ai vostri ingiusti voleri, se non seppi e non volli mai protestare contro l'offensiva e soverchia vostra gelosia, ora mi sento stanca di simile vita, ora mai è tempo che cessiate di trattarmi così duramente.

Anton. Quale linguaggio!... rammentate che sono vostro marito.

Pao. E voi sovvenitevi che sono vostra moglie. Il rispetto che voi esigete da me, io pure da voi lo esigo.

Anton. Col darvi il mio illustre nome, col farvi mia moglie ho acquistato il diritto...

Pao. Il diritto di marito, non quello di padrone

sopra lo schiavo. In quanto al nome riflettete Marchese, che assumendo quello dei Brignole ne lasciai uno ben più illustre... quello degli Adorno...

Anton. Signora, non soffro confronti.

Pao. Nè io soffrirò mi venga gettato in volto quasi elemosina l'avermi dato un nome che non conta che due secoli, mentre il mio va altero per più di tre; nessuna famiglia patrizia al pari della mia può vantare il primo Doge dopo il Boccanegra. Gabriele Adorno, Giannotto, una santa Caterina. Se i vostri antenati mercanti di Rapallo, vi lasciarono un pingue censo gli sterminati possedimenti di Ovada, Castelletto, Varagine, Serravalle, Castelnuovo e Silvano vi dicano che in ricchezze gli Adorno non sono inferiori a nessun altra famiglia patrizia.

Anton. Oh è troppo! è troppo!

Pao. Voi lo voleste! E ora Marchese, lasciate che mi ritiri nelle mie stanze.

Anton. Ma voi prima (*tentando chiuderle il passo*)

Pao. Osereste farmi violenza?... Badate, marchese Anton Giulio, che sono capace d'uscire da questo palazzo per non rimettervi mai più il piede (*esce da destra*)

Anton. Maledizione... (*pausa, passeggia sommamente irritato per la scena*) Ma dunque è vero ciò che mi disse Ascanio... Emilia favorirebbe... gli è perciò ch'ella la protegge. Ma saprò ben io squarciare questo tenebroso velo.

SCENA VII.

Anton Giulio e Servo.

Ser. Messer Vandik.

Anton. (*fra sè*) Lui!... questo è il momento per esplorarlo (*forte al servo*) Avvertite la Marchesa dell' arrivo del pittore. Quand' esso sarà partito me ne informerete. *(esce a sinistra)*

Ser. (*s' inchina ed entra negli appartamenti della marchesa.*)

SCENA VIII.

Emilia.

Emi. (*venendo dal fondo e guardandosi intorno paurosa d' essere scorta.*) Esso è giunto. Mio Dio! mio Dio! è ben male ciò che faccio *(trae di di tasca la chiave apre la porticina e vi si rinchiude.)*

SCENA IX.

Servo, Vandik, poi Paolina.

Ser. (*esce dagli appartamenti della marchesa e va alla porta di fondo*). Entrate, messere, la Marchesa vien tosto.

Van. *(entrando depone il cappello e il mantello sovra una sedia, poscia si avvicina al ritratto della mar-*

chesa e lo contempla lungamente) Bella! troppo bella!

Pao. (esce dai suoi appartamenti non veduta da Vandik) Buon giorno, messer Vandik.

Van. (*volgendosi repentinamente*) Marchesa, perdono (*baciandole la mano*)

Pao. A che pensavate?... la vostra fantasia spaziava fra le stelle?

Van. Precisamente, vagava nel cielo, contemplando un angelo. (*accennando il ritratto*)

Pao. Grazie del complimento.

Van. (*preparando la tavolozza ed i pennelli*) Se vi reca noia lò stare in posa potrò terminare le pieghe dell' abito; intorno al viso lavoreremo domani.

Pao. No, no, Vandik, fate pure... è meglio che si ultimi al più presto possibile questo ritratto.

Van. Perchè mai tanta premura?

Pao. (*confusa*) Mio Dio, non saprei... per ammirare l'opera vostra compiuta.

Van. (*sorridendo amaramente*) Oppure per togliervi il tedio della mia compagnia.

Pao. Vandik, che brutto pensiero!

Van La conversazione di un povero artista mal si addice a una dama del vostro grado.

Pao. Credo che voi non possiate dir ciò; fu per me sempre un vero piacere il conversare con uomini di genio. Oh! la vita, l' emozione dell'artista furono sempre i miei sogni dorati. Se sapeste quanto invidio la marchesa Sofonisba!

Van. (*con amarezza*) Degli artisti mentre si ricercano le opere in ben poco conto si tengono gli esecutori.

Pao. Siete ingiusto, Vandik. Della venerazione, del rispetto che si nutre per gli artisti in Italia ne possono far fede lo stesso vostro maestro Rubens, e la vostra amica Sofonisba Anguissola, che divenne Marchesa Lomellini, appunto per èssere stata esimia artista.

Van. (*con sconforto*) Per godere di tale stima converrebbe essere grandi come Rubens o come Sofonisba. Io non mi sento da tanto, non sono che un pittore da ritratti.

Pao. Perchè disistimare il vostro genio che fece ingelosire lo stesso Rubens.

Van. La è una diceria cotesta.

Pao. Una diceria ripetuta da tutti però, e anzi vi si aggiunge che s' egli vi consigliò venire in Italia fu appunto per togliersi d'intorno uno scolaro di cui a giusto diritto andava geloso.

Van. Mi accuora che tale cosa sia creduta, e per disingannarvi vi narrerò del come lasciai la mia Anversa per venire sotto il vostro limpido cielo.

Pao. Con vera gioia v'ascolterò, giacchè tutto quanto vi riguarda, assai mi interessa.

Van. Vi sono grato di tali parole, credetelo, Marchesa, esse mi fanno del bene (*depone la tavolozza ed i pennelli*) Or sono due anni Rubens era di ritorno da Parigi e attendeva ai qua-

dri statigli ordinati pel Lussemburgo dalla regina. A me, diversamente che cogli altri allievi, il maestro raramente dirigeva la parola, dava consigli, rimproveri o elogi. Colpa forse del mio strano carattere, anche gli scolari del Rubens poco affratellavansi meco. In quel tempo il gran maestro soleva ogni giorno recarsi al palazzo della Governante dei Paesi Bassi, la principessa Isabella, di Austria, ond' essere suo negoziatore presso la Corte d'Inghilterra. Uscendo, il maestro, aveva per abitudine di chiudere accuratamente lo studio e di consegnare la chiave ad un vecchio servitore, il quale aveva ordine severissimo di non lasciarvi entrare chicchessia. Di qui nacque negli allievi irresistibile curiosità, e tanto fecero e tanto dissero che un bel giorno persuasero quel povero vecchio d'aprir loro lo studio del maestro. Curiosità, febbre d' apprendere, amore dell'arte, cogli altri spinse me pure in quella sala. Dapprima vi restammo tutti con rispetto, contemplando con venerazione le varie tele che Rubens contemporaneamente lavorava, fra le quali una Vergine e una Maddalena. Poco dopo però i miei compagni, giovani spensierati, si diedero a fare il chiasso, mentre io in disparte non poteva staccare l'occhio da quelle stupende tele. Jordaens in quel punto urta fortemente Van Tulden; Gaspare di Oranger saluta d'un pugno Gerardo Seglors, che non meno

aspramente assalendo Abramo Diepenbek lo manda sventuratamente a cadere contro le tele, e nella caduta porta via colla falda e la manica dell' abito il braccio della Maddalena e la guancia e il mento della Vergine.

Pao. Mio Dio !

Van. Fu un grido generale di spavento. I miei compagni si guardarono in viso pallidi e sbigottiti. Rubens doveva ritornare fra breve, se s' accorgeva dell' accaduto, col povero vecchio servo avrebbe cacciati dal suo studio noi tutti. In quel punto mi balenò in mente un' ardita idea. Uscito dal mio cantuccio dissi ai compagni di ritirarsi, e di avvertirmi al sopraggiungere del maestro. Essi non sapendo ciò che volessi fare ubbidirono. Mi chiusi nello studio, presi la tavolozza del maestro e coll'ansia della fretta, colla febbre del riuscire, coll' idea di salvare i compagni mi posi tremando al lavoro. Allorquando mi dissero che il maestro saliva le scale, dava l' ultimo colpo di pennello al mento della Vergine.

Pao. Quale ardimento ! e Rubens se ne accorse ?

Van. Ora l' udrete. Appena rientrato si fece aprire lo studio per rimettersi al lavoro.

Pao. (con crescente interesse) E voi ?

Van. Noi tutti eravamo nell' altra camera senza fiato, allorchè udimmo il maestro che ci chiamava.

Pao. Chi sa quale spavento !

Van. Ci credemmo perduti. Pallidi, tremanti a capo chino entrammo nello studio: Rubens era in piedi davanti alle due tele ch'io aveva poc'anzi ritoccate; appena ci vide disse: Chi è entrato nel mio studio? e nessuno rispondendo, replicava: Chi è entrato? voglio saperlo.

Pao. E allora?

Van. Allora tutti in coro rispondemmo: — Noi!

Pao. Ed egli?

Van. Nulla disse. Ma Gerardo Seglors generoso, non volle che per sua colpa ne avessero a soffrire i compagni e raccontò l'accaduto al maestro. Bravi, disse Rubens, non avete mentito; quindi riprese: E chi di voi ha ritoccate quelle tele?... Vi giuro che in quel momento avrei desiderato che la terra mi si fosse aperta sotto i piedi per nascondermi... Pur tuttavia l'esempio di Seglors non mi fece titubare e avanzatomi di un passo sussurrai: — Io, maestro. Ma chi potrebbe ridire il mio stupore, la mia gioia, allorchè mi sentii premere fra le braccia di Rubens, baciarmi sulle gote e dirmi: Vandik, tu solo potevi esser quello. Il tuo primo maestro Van-Palen, mi parlò assai bene di te, ma tu meriti di più. — Domani partirai per l'Italia. Regalatomi cavallo e danaro, all'indomani mi congedò. — Ecco, marchesa, perchè sono in Italia; ecco perchè non permetterò mai si dica che il grande Rubens, dal quale ebbi nome e

benefici, fosse geloso di un povero suo scolaro.

Pao. (*con slancio stendendogli la mano*) Vandik, oltre l'essere sommo, voi avete l'anima nobile e generosa.

Van. (*con sconforto*) Sommo non lo credete... sono un povero artista il cui nome morirà ben presto...

Pao. Vandik, perchè mai tanto sconforto?

Van. Perchè la fatalità mi perseguita.

Pao. E che manca a voi, onorato, festeggiato da per tutto?

Van. E che mi manca?... e me lo chiedete? — Tutto mi manca dacchè l'inspirazione, che è il soffio divino che ravviva il nostro genio, non viene a porgermi la mano e ad additarmi la via della gloria. Senza di essa l'artista è come il fiore senza profumo, come il creato senza la donna; è pari alla vostra arpa ora che è muta. Ma se quell'arpa sotto il tocco delle vostre leggerissime dita manda un suono, ogni fibra di chi vi ascolta si scuote, voi allora fate piangere, sorridere, credere e sperare, e così l'artista potrebbe assai, ogni qual volta uno sguardo, una parola della donna che ama in segreto, non gli venisse ognora superbamente negato.

Pao. (*confusa e agitata*) Vandik, non vi comprendo...

Van. Dite che non volete o non dovete comprendermi, e allora vi crederò. È forse possibile che non mi abbiate letto nel cuore? è forse possi-

bile che non sappiate da qual febbre sia divorato? . . .

Pao. Ma io ignoro . . .

Van. Se così è, convien dire che il peso dei vostri blasoni v'abbia soffocato il cuore.

Pao. (*con molta dignità e dolore*) Vandik, m'avete offesa, pure vi perdono. Vi scongiuro però non tenetemi più di simili discorsi, pensate al mio nome . . . al mio grado . . .

Van. Non è generosità la vostra di gettarmi sempre in volto la differenza del grado che corre fra me e voi.

Pao. Non dissi ciò. . . (*alzandosi*) Mio Dio! sono così confusa. . . lasciatemi, Vandik (*fa per uscire*) lasciate che vi sfugga . . .

Van. (*supplichevole*) Ma senza di voi, che sarà mai di me?

Pao. Eppure è d'uopo lasciarci . . .

Van. Lasciarci! convien dire che mi odiate.

Pao. (*rivolgendosi ad un tratto*) Odiarvi? . . .

Van. (*prendendola per la mano*) Che forse? . . .

Pao. Il mio cuore vi ammira, vi comprende... e...

Van. (*cadendole alle ginocchia e baciandole la mano con trasporto*) Proseguite, proseguite, ve ne scongiuro . . .

SCEN IX.

Emilia, Paola e Vandik.

Emi. (*aprendo con violenza la porticina si slancia disperatamente fra la marchesa e Vandik*) Antonio, siete uno sleale!...

Pao. (*con alterezza*) Emilia, osaste!... uscite.

Emi. (*fuori di sè*) Vano è il comando! — Qui non vi sono più ancella e signora, qui stanno di fronte due donne che amano costui — due rivali. Io sono la sacrificata, io dunque ho diritto alla vendetta e l'otterrò; vi perderò entrambi!

Pao. (*cadendo sopra una sedia e coprendosi il viso colle mani*) Vandik, salvatemi!... mio Dio, quale umiliazione!

Van. (*trattenendo Emilia*) Emilia! — contro me solo si scagli la vostra collera; essa è innocente, nulla sapea.

Emi (*sorridendo amaramente*) Ch'io salvi la Marchesa!... e siete voi che me lo dite?... voi!... è troppo! Comprendo, vorreste ch'io stendessi un fitto velo sopra ciò che intesi; davvero lo meritate, voi che veniste ad avvelenarmi la vita, voi, per cui lasciai la casa della mia benefattrice ove mi attendeva un modesto avvenire, voi infine pel quale ebbi il coraggio di venirmi a porre sotto i comandi della vostra stessa amante.

Pao. (*fra sè coprendosi il viso*) Oh vergogna!

Emi. Ma il mio scopo l' ho raggiunto, vi colsi in fallo, Vandik!... mal conoscete le donne del nostro paese...

Van. (*con disperazione*) Sarete dunque inesorabile!... Emilia dite che volete da me? Io tutto farò, purchè salviate la marchesa. Volete la mia mano, il mio nome?...

Emi (*con amaro sorriso*) Non era alla vostra mano, nè al vostro nome ch' io ambiva, era al vostro cuore, e voi l'avete dato a lei.

SCENA X.

Sofonisba, Anton Giulio, Ascanio di dentro e detti.

Anton. (*di dentro*) Ben giunta, marchesa Sofonisba.

Pao (*alzandosi vivamente*) Giusto Iddio, la voce di mio marito!

Van. (*percuotendosi la fronte*) Non v' è più scampo.

Pao. (*gettandosi disperatamente ai piedi di Emilia singhiozzando*) Emilia, Emilia! non volermi perduta. Perdonami, te ne prego... Non lo vedrò mai più, mi chiuderò in un chiostro... farò tutto quello che vuoi... ma salvami dal disonore e con me salva le mie innocenti creature.

Emi. I vostri bambini!... per essi mi pregate?...

Pao. Per essi che sono innocenti... e ai quali tu togli la madre...

Emi. (*la guarda lungamente, poscia senza parlare*

conduce Vandik alla piccola porticina e ve lo rinchiude) Là!

Van. Generosa, grazie.

Emi. (*a Paolina*) Rialzatevi ed entrate nei vostri appartamenti.

Pao. (*con slancio volendola abbracciare*) Grazie! grazie,

Emi. *(respingendola)* Lo feci pei vostri figli, non per voi. (*la marchesa si ritira da destra. Emilia la segue collo sguardo, mentre dalla porta di fondo entrano Sofonisba, Anton Giulio ed Ascanio*)

Anton. (*ad Emilia*) Mia moglie dov' è?

Emi. Ne' suoi appartamenti.

Sof. Sei tu, Emilia, dammi la mano, cattiva!

Emi. (*mal potendo trattenere il pianto si getta ai piedi di Sofonisba e le bacia la mano con effusione*) Perdono, marchesa; mia seconda madre, perdono!

Sof. (*battendole leggermente sul capo*) Via, via, perchè piangere? testolina leggiera. Quel che è stato è stato, non parliamone più. Ho tutto dimenticato, e se in casa del Marchese ti trovi meglio che presso di me, faccio voti onde tu sempre vi rimanga.

Asc. (*fra sè*) Quella pettegola, fà bene la sua parte, ma vedremo la fine.

Anton. Se volete passare, marchesa, negli appartamenti di mia moglie...

Sof. Ben volentieri.

Anton. (*ad Emilia*) Accompagnate la Marchesa. E messer Vandik?

Emi. È partito.

Sof. Me ne spiace, avrei salutato volontieri quello scapato che non si lascia più vedere. (*entra da destra accompagnata da Emilia)*

SCENA XI.

Anton Giulio e Ascanio.

Asc. Marchese, Vandik non è partito.

Anton. Come lo sapete?

Asc. Non deste ordine ai servi d' avvertirvi allorchè Vandik usciva?

Anton. È vero, i servi non mi hanno pur anco avvertito; potrebbe essere una dimenticanza. Eppoi, Emilia lo disse così francamente.

Asc. Le donne sono peggio del demonio per mentire.

Anton. Non comprendo che starebbe a far Vandik, mentre di là...

Asc. Andrò io stesso a informarmi dai servi. (*esce*)

Anton. (*passeggiando per la scena)* Con quale scopo farmi credere che fosse partito. (*riflettendo*) Che avesse ragione?... Se ciò è vero guai a lei! (*facendo un gesto minaccioso verso gli appartamenti di Paola e rivolgendosi nel mentre entra Ascanio)* Ebbene?

Asc. È come ve lo diceva; non è uscito Ma dove diavolo si sarà ficcato!

SCENA XII.

Emilia e detti.

Emi. (uscendo dagli appartamenti della marchesa si avvia verso il fondo)

Anton. (*arrestandola*) Giungete a proposito.

Emi. Comandi, Marchese.

Anton. (ad Ascanio) Andate di là a tener compagnia a quelle dame fra poco vi raggiungerò.

Asc. (*s' inchina ed esce*)

Anton. (*dopo lunga pausa*) Emilia, le vive raccomandazioni della marchesa Lomellini, l'affezione di mia moglie per voi, le premure vostre verso i miei figli e la stima che vi sapeste guadagnare nel poco tempo che siete in questa casa, mi fecero riflettere sul vostro avvenire che vorrei vedere assicurato. . .

Emi. Troppa bontà, Marchese, nè io merito. . .

Anton. Voi nasceste da famiglia agiata e non plebea; aveste ottima educazione e sono certo che lo stato, in cui presentemente vi trovate, vi deve sembrare duro, umiliante.

Emi. No, Marchese, giacchè trovo bontà nelle loro signorie.

Anton. Sta bene; ma se vi si presentasse mezzo, non dico di riprendere l'antico lustro, ma di assicurarvi un modesto e libero avvenire... lo accettereste?

Emi. (*con subita gioja*) Esser libera! . . . certamente sarebbe la gran bella cosa.

Anton. Or bene, io potrei procurarvi il modo di divenirla.

Emi. Ma non saprei davvero come mai meritarmi tanta bontà, tanta generosità.

Anton. Con una cosa semplicissima, colla schiettezza.

Emi. Marcheso, non comprendo.

Anton. Sì, voi dovete confessarmi intera la verità.

Emi. Per far ciò non mi fan d'uopo nè promesse nè compensi.

Anton. Or bene, se così è (*fissandola in volto*) dovete dirmi dove e il perchè si celi messer Vandik.

Emi. (*fra sè*) Giusto Iddio! ei sa tutto.

Anton. Rispondete e badate a non mentire giacchè so di certo che di qui non è uscito.

Emi. (*confusa*) Eppure, Marchese . . .

Anton. Non mentite, vi ripeto; confessatemi il vero, sarà per vostro meglio.

Emi. (*confusa*) Ma io. . .

Anton. Dov' è il pittore? rispondete.

Emi. (*c. s.*) Non so. . è uscito poc'anzi.

Anton. Voi non dite la verità. Ma io, saprò farvene pentire amaramente. Io stesso scoprirò dove si cela. (*fa qualche passo per la scena e scorge il cappello e il mantello di Vandik sopra una sedia, ritorna vicino a Emilia e prendendola per mano la conduce alla sedia*) Conoscete voi quel cappello e quel mantello?

Emi. *(sorpresa)* Gran Dio!

Anton. Li conoscete adunque: essi appartengono a messer Vandik e voi mi assicuravate che era uscito, voi alla quale per far dire il vero non fan d'uopo nè promesse nè compensi.

Emi. (*confusa*) Marchese... credevo... non sapevo...

Anton. *(con ira repressa)* Basta! voi mi celate un terribile mistero che io saprò squarciare... Voi non siete la sola colpevole, lo so, ve n'ha un'altra, ma sopra entrambe farò piombare il mio castigo. Andate a chiamare mia moglie.

Emi. No, Marchese, niuno tranne di me è colpevole ve lo giuro!

Anton. Andate, voi non meritate d'essere creduta.

Emi. Ebbene, confesserò intera la mia colpa, il mio...

Anton. Che intendereste dire?

Emi. Che amo e sono riamata da Vandik.

Anton. (*con aria incredula*) Voi amata da Vandik?

Emi. Sì, e prova ne sia che ogni giorno allorchè ha terminato di lavorare su quelle tele... (*chinando il capo*)

Anton. Ebbene?...

Emi. Lo faccio nasconder là... (*chinando il capo*)

Anton. (*guardandola con aria dubbiosa, poscia come se un pensiero repentino gli balenasse in mente*) Bene!... Ora comprendo perchè lasciaste la casa della marchesa Anguissola, della vostra benefattrice. Questo è adunque il rispetto che portata

al mio nome? Ma ora vedrete come io sappia punire chi calpesta in simil modo le leggi sacrosante dell' ospitalità, (*chiamando verso la porta di fondo*) Gian Battista.

Emi. No, Marchese, pietà! pietà! Sono colpevole è vero, assai colpevole... ma sono tanto infelice.

Anton. Nessuna pietà per chi in tal modo offende noi e Dio! (*chiamando*) Gian Battista!

SCENA XIII.

Servo e detti.

Anton. (*al Servo*) Avvertite mia moglie e quei signori che si trovano da lei, che qui li attendo.

Ser. (*s'inchina ed esce da destra.*)

Emi. (*gettandosi ai piedi del marchese piangendo*) Uccidetemi, uccidetemi, ma salvatemi dal disonore.

Anton. È inutile il pregare. Se ciò che diceste è la verità, voi dovete essere punita... Siete ancora in tempo — è la verità che mi diceste, oppure?...

Emi. (*con sforzo*) No, vi dissi il vero.

Anton. E non avete nulla per scolparvi, nulla?...

Emi. (*con voce soffocata*) Nulla!

Anton. Or bene a me quella chiave.

Emi. (*stringendo la chiave fra le mani*) Marchese!

Anton. (*strappandogliela a viva forza*) A me questa

chiave! *(fa un passo verso la porticina poi ritornando verso Emilia tuttora ginocchioni in preda al più vivo dolore, le sussurra all' orecchio)* Sconsigliata, parlate, siete ancora in tempo. Vandik è chiuso per voi, per voi sola, là? . . .

Emi. (con supremo sforzo) Per me sola!

Anton. *(fa un gesto di rabbia e corre ad aprire la porticina, vedendo sopraggiungere gli altri si volge mentre Emilia confusa atterrita si alza a stento, rimanendo appoggiata alla spalliera di una sedia a bracciuoli.)*

SCENA XIV.

Sofonisba, Paolina, Ascanio, Vandik, Anton Giulio. ed Emilia

Anton. Signori, questa fanciulla mi confessava impudentemente or ora di aver lasciata la casa della sua benefattrice, la vostra marchesa Sofonisba, per portare nella mia il disonore *(in quel punto Vandik si presenta alla porticina e alle parole di Anton Giulio fa un gesto di rabbia e di dolore)*

Sof. Che ascolto mai!

Pao. (stringendosi al seno di Sofonisba) Mio Dio, mio Dio!

Asc. *(fra sè)* Son vendicato finalmente!

Anton. Essa ebbe l'inverecondia di confessarmi testè, che amante riamata di messer Vandik

venne presso di me per essere più libera nei suoi impudichi amori. Ed è perciò, che alla vostra presenza scaccio questa sciagurata (*fa un passo ed un gesto quasi per afferrare Emilia*)

Pao. (*gettando un grido*) Anton Giulio, no!

Van. (*avanzandosi e frapponendosi fra Emilia e il marchese*) Basta Marchese!

Anton. Che? Voi osate!...

Van. Tutto per difendere una povera fanciulla!

Anton (*con ira*) Messere, voi pure... (*accenando la porta*)

Van. So che volete dire; con questa infelice cacciate me pure dal vostro palazzo. Non monta, ma sappiate che costei che oggi offendete accusandola colpevole; domani dovrete salutarla moglie di Vandik. (*prende Emilia semi svenuta fra le braccia e la trascina fuori, Sofonisba sommamente addolorata si copre il viso colle mani. Paolina piangendo dirottamente appoggia il capo sulla spalla di Sofonisba. Ascanio sorride di compiacenza, mentre Anton Giulio con un gesto altero e minaccioso addita a Vandik la porta. Cala la tela.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

La scena è come nell'atto primo in casa della marchesa Sofonisba Lomellini. All'alzarsi della tela entrano in scena Vandik e un vecchio servo.

SCENA PRIMA.

Vandik e Servo.

Ser. Messere, la marchesa Sofonisba vi prega attendere un breve istante.

Van. Emilia come sta quest'oggi?

Ser. Assai meglio. Il medico accerta non esservi più alcun pericolo. Da tre giorni incomincia ad alzarsi.

Van. Sia ringraziato il cielo.

Ser. Sì, perocchè eravamo molto in pena per quella poveretta. È tanto buona! La padrona le vuol tanto bene; e se fosse succeduta la disgrazia di perderla non vi sarebbe stata più pace in questa casa. Ma fu vero miracolo l'averla salvata. Quel giorno, che per ordine della signora Marchesa, venni a prenderla colla lettiga

a casa vostra, io credeva la mi morisse lungo la strada. Quanto soffriva! Avrebbe mosse a compassione perfino le pietre.

Van. Basta, basta, non ricordatemi quel giorno.

Ser. Perdonate, messere, se mi presi tanta libertà... ma che volete, sono invecchiato in questa casa e alle volte abuso della bontà della padrona e de' suoi amici. Avete comandi a darmi?

Van. No, grazie.

SCENA II.

Vandik poi Sofonisba.

Van. Povera Emilia! Fui io che ti trascinai all'orlo del sepolcro... Ma ora come scolparmi? come trovar perdono presso la marchesa Sofonisba? Quali amari rimproveri dovrò io udire da lei! Da lei che mi fu amica, protettrice! Sono pure l'ingrato. (*si abbandona sopra una sedia*) L'avvenire mi si presenta terribile. Speranza, sogni di gloria tutto è svanito la un tratto... e dire che nell'impeto del bollore giovanile speravo di superare il mio stesso maestro! Rubens il sommo! L'artista creatore inspirato; mentre io non sono che un misero pittore di ritratti. Ma ora mai che m'importa? E a qual pro ambire alla gloria?... Per chi dovrei divenir sommo? Per lei... per Paolina... Ma io devo dimenticarla, strappare il suo nome dal mio cuore

onde cancellare il passato. Devo... ridare la vita a Emilia, a quella povera innocente! Io soffro!... soffro orribilmente!... Ma sono io che parlo di sofferenze! Io che forse non provai la metà, ma che dico la metà la centesima parte dei dolori che feci soffrire a quella infelice! Siam pure ingiusti noi uomini al confronto di queste misere creature che nella nostra orgogliosa impudenza osiamo chiamar deboli. Se vi ha essere che ha il diritto di svegliarsi con una maledizione sul labbro e coricarsi pronunciando una bestemmia è Emilia; eppure essa ha sofferto il disonore, l'abbandono senza mandare un lamento, mentre io causa di tante sciagure, piango quasi femminuccia.

Sof. (*entrando*) Vandik, siete là?

Van. (*si scuote, si alza rimane a capobasso e a qualche distanza dalla marchesa*) Sì, Marchesa.

Sof. Beato chi vi può vedere! Gli è un mese ormai che non ebbi quest'onore.

Van. La confusione... la vergogna mi tolsero il coraggio e...

Sof. Eppure vi era una povera creatura che stava per morire, e alla quale faceste sacre promesse...

Van. E che saprò mantenere...

Sof. Lasciamo il passato, pensiamo piuttosto all'avvenire. Avrete immaginato per qual motivo vi mandai a chiamare.

Van. È facile comprenderlo.

Sof. Ai vostri gravissimi torti verso d'Emilia, non

aggiungerò quelli che avete verso di me. Vandik, abusaste dell' ospitalità, tradiste la mia buona fede...

Van. Basta, basta, Marchesa. Se poteste leggere qua dentro, se vedeste la mia confusione, se sapeste i miei rimorsi, vi mostrereste indulgente.

Sof. Dei torti che avete verso di me, ripeto, volentieri vi assolvo; ma quale scusa potrete voi addurre per scolpare la vostra condotta verso Emilia?

Van. Il cuore, Marchesa, il cuore!

Sof. Il cuore, il cuore!... bella scusa davvero. Disonorate una povera fanciulla, copritela d' ignominia, traetela alla tomba e poi se alcuno vi accusa, rispondete: il cuore!... Il cuore, Antonio, sta precisamente nel compimento dei propri doveri, nel saper vincere le passion colpevoli, nel mostrarsi sempre degni della stima universale e nel fare in modo che gli amici che vi amano non abbiano a chinare la fronte e ammutolire davanti alle giuste accuse che vi vengono scagliate; (*commossa*) ciò, credetelo, fa male, male assai, ed io ho tanto sofferto, non potendovi giustificare nè difendere!

Van. (*con slancio prendendole la muno e baciandola*) Oh, grazie, grazie, Marchesa! Voi siete troppo buona verso di me! Comprendo che non ho diritto al perdono, ma se in qualche modo posso mitigare il male che feci, eccomi pronto.

Sof Certamente lo potete.

Van. Imponetemi adunque, ubbidirò colla sommissione dello schiavo.

Sof. E seguirete i miei consigli ?

Van. Ve lo giuro.

Sof. Qua la mano, qua la mano. Ritornate quello d'altra volta, il mio diletto amico, il mio buon Antonio (*stringendogli la mano*) E ora pensiamo a Emilia.

Van. Sono pronta a farla mia, quand' ella lo voglia. Lo avrei fatto il giorno dopo quella dolorosa scena, se lo stato grave di Emilia, e il suo ostinato rifiuto non me lo avessero inibito.

Sof. Lo credo. La poveretta dal giorno che la toglieste dal palazzo del marchese Anton Giulio, per ritornarla, dietro mio volere, nell' istesso giorno, in casa mia, fino a pochi giorni or sono non dava che ben poche speranze di vita. La febbre le aveva tolta la ragione e la morte parea dovesse essere per quella sventurata anzi che un male un sollievo.

Van. Disgraziato che fui !

Sof. Comprenderete adunque che non bisogna perder tempo e che convien salvarla suo malgrado.

Van. Ma in qual modo s' ella ostinatamente rifiuta d' essere mia.

Sof. Il rifiuto d' Emilia dipende dalla fierezza del suo carattere; e certamente non sarà cosa facile il piegarla ad accettare la vostra mano, se prima non la convincete che con essa le date anche il cuore.

Van. Marchesa...

Sof. (con serietà) Vandik, convien farlo; dovete dimostrare forza, grandezza d'animo, cancellando per sempre il passato e sfuggendo la Marchesa.

Van. Da quel giorno fatale più non la vidi.

Sof. Nè per l'avvenire lo dovete. Bisogna inoltre che facciate in modo di far credere a Emilia ciò che le vado ripetendo ogni giorno, dacchè Paolina mi confessò la verità, cioè che il vostro amore per Paolina, più che passione fu questione d'amor proprio.

Van. (*sospirando*) Lo farò, madonna!

Sof. E sono certa che dicendo ciò non mentirete. Conosco il vostro carattere vivace, facilmente impressionabile, la vostra sete di gloria, i vostri sogni di grandezza, che vi spingono senza che ve ne accorgiate, verso tutto ciò che è posto in alto. In questa passione il cuore vi ebbe ben poca parte, credetelo, l'orgoglio lo scambiaste per amore e sacrificaste Emilia a Paolina per la posizione splendida dell'una e per lo stato meno che mediocre dell'altra. Se domani fosse possibile scambiare per un istante la posizione di queste infelici, se l'altera patrizia indossasse l'umile vestito dell'ancella, l'amereste voi sempre?... credete a me, la vostra passione sfumerebbe come la nebbia del lago al sorgere del sole. Ma pensiamo a ciò che dovete fare, oltre a quello che già vi dissi. Ammettendo che Emilia accetti di diventare vostra, comprendete ch'essa non può vivere...

Van. A Genova, è giusto, lascierò questa città.

Sof. E per sempre.

Van. Vi aveva già pensato, ed è perciò che da un mese mi adoperai a tutto potere a condurre a termine i molti lavori, nè volli accettare nuove commissioni. Ieri stesso inviai alla marchesa Paola il suo ritratto terminato. Non appena Emilia consentirà sposarmi, noi partiremo.

Sof. E per dove?

Van. Non lo so, ma assai lontano da questa per me tanto cara e fatale città.

Sof. Intendereste lasciare l'Italia?

Van. L' Italia no. Ho bisogno del suo splendido cielo, della sua aria imbalsamata di profumi, della poesia indefinita di questa terra divina. Amo troppo... l' Italia per potermene staccare a un tratto.

Sof. Scegliete allora Palermo. Per quella città vi potrò fornire di molte raccomandazioni. (*suona il campanello*)

SCENA III.

Servo e detti.

Ser. Comandi, Marchesa?

Sof. Avvertite Emilia che l' attendo qua. (*il servo s' inchina ed esce*) Procurate di farle dimenticare il passato, ditele ciò che vi dissi or ora e che da lungo tempo le vado ripetendo, cioè che

colla Marchesa non fu questione che d'amor proprio.

Van. Non dubitate, farò quanto mi suggerite.

SCENA IV.

Emilia, Vandik e Sofonisba.

Emi. (*entrando dal fondo*) Madonna! (*accorgendosi della presenza di Vandik fa un gesto di sorpresa e accenna ritornarsene, mormorando fra sè*) Lui!

Van. (in tuono di preghiera) Emilia, perchè sfuggirmi, ascoltatemi prima.

Sof. Vieni qua, Emilia: Vandik, vuol scolparsi teco, vuol parlarti.

Emi È inutile, madonna: vi sono offese che non si possono dimenticare, vi sono ferite che sanguinano sempre.

Sof. Pensa al tuo avvenire, Emilia. Odi almeno quello che sta per dirti Vandik.

Van. Sì, Emilia, non negate ascoltarmi. Lasciate che il reo possa almeno implorare il perdono. Fui colpevole verso di voi, assai colpevole... lo so; ma il fallo più che dal cuore provenne da un momento di delirio, da ambizione sfrenata, da follia, se volete. Ora mi vedete pentito ai vostri piedi, colla confusione sul volto in attesa di una parola di perdono.

Sof. Aveva ragione dicendoti ch' esso non amava la Marchesa?

Van. E per farvi certa di ciò eccomi supplichevole, Emilia, a chiedere la vostra mano.

Emi. (*amaramente*) Esser vostra... voi mi darete il vostro nome, ma il vostro cuore, Vandik?...

Van. Mi squarciate l'anima, siete più inesorabile della giustizia di Dio! che dovrò io fare adunque per provarvi la verità di quanto dico?

Sof. Anche poc'anzi, Vandik, mi parlava della speranza che nutriva d'ottenere il tuo perdono, di cancellare il passato, di renderti felice...

Emi. Io non so, nè posso perdonare.

Sof. Eppure il perdono vien comandato da Dio. Nè tu vorrai trasgredire ai suoi comandamenti, tu pia e buona.

Emi. Un tempo sì ero pia e buona; amavo molto il mio simile e in esso credeva e speravo. Ma quali frutti raccolsi dalle mie stolte credenze?... Amaro disinganno! Mi avvelenarono la vita, mi fecero provare torture che io non sognava, e quasi le mie sciagure non fossero giunte al colmo, mi vollero coprire d'ignominia al vostro stesso cospetto: sì, mi fecero perdere la stima che voi riponevate in me, in me trattata da voi quasi figlia, attorniata da cure generose e alle quali così male io seppi rispondere (*piangendo dirottamente*)

Van. Per pietà, cessate, Emilia!

Sof. (*accarezzandola*) T' inganni, la Marchesa tutto mi disse: asciuga le lagrime e credi che se per un istante ti ho potuta giudicare leggiera,

oggi nel ribaciarti la fronte, godo chiamarti ancora col dolce nome di figlia, e dirti che ben poche, nel tuo caso, sarebbero state capaci del sacrifizio che tu compisti. Per salvare la marchesa perdesti te stessa; questa nobile azione ti onora. Orsù, Emilia, ti sono madre e ho il diritto di pensare al tuo avvenire. T'amo teneramente, lo sai, e quindi non vorrei certo farti infelice. Se ti consiglio d' accettare la mano di Vandik, gli è che credo far opera buona, gli è che ho la certezza di vederti felice.

Emi. Madre mia, esso non m'ama!

Van. Se non vi amassi, se non mi sentissi legato a voi da gratitudine e venerazione, vi vorrei forse mia? Accettate, accettate il mio nome, Emilia, e lo giuro davanti alla Marchesa, saprò farvi felice. Noi partiremo, lasceremo Genova per sempre.

Emi. (*con subita gioia*) Per sempre!

Van. Sì, Emilia, ve lo prometto.

Emi. E non vedrete mai più colei...

Van. Mai più!...

Sof. Per tal modo non avrai più nulla a temere. Figliuoli miei, fra tre giorni nella cappella del mio palazzo voglio che siate sposi, e non appena compiuta la cerimonia vi bacierò, vi dirò addio e partirete alla volta di Palermo. (*asciugandosi gli occhi*) Io non vi udrò mai più, ma anche lontani mi vivrete pur sempre nel cuore.

Orsù, Vandik, stendete la mano in segno di pace a Emilia.

Van. Con tutta l'anima!

Sof. E tu, Emilia?...

Emi. E se non mi amasse, madre mia?

Sof. Hai torto a dubitare. Datemi le vostre destre che io le congiunga e che vi auguri ogni possibile felicità. (*prende le mani di Vandik e di Emilia e le stringe fra le sue*). Siamo adunque intesi, fra tre giorni.

SCENA V.

Ascanio e detti.

Asc. (*entrando*) Che il cielo vi protegga! Buon giorno Marchesa. Emilia, venivo in cerca di vostre notizie, godo vedervi alzata; ciò mi fa sperare siate finalmente ristabilita.

Emi. Sì, mi sento assai meglio.

Asc. (*a Vandik*) Messere, ho precisamente una commissione, per voi, se permettete avrei prima da dire qualche cosa alla Marchesa.

Van. Fate, fate pure. (*parla con Emilia*)

Asc. (*a Sofonisba*) Il marchese Anton Giulio anzi tutto vi manda a riverire e m' incarica offrirvi le sue opere uscite testè alla luce. (*porgendole i volumi*) La colonna delle anime del purgatorio e la vita di sant'Alessio. Leggerete, Marchesa, che santi libri!

Sof. Vi prego dei miei più vivi ringraziamenti al marchese Anton Giulio.

Asc. La marchesa Paola che parte quest' oggi per la campagna...

Emi. Essa parte?. .

Asc. Sì, si ritira in campagna, tale è il volere del marchese suo marito.

Van. (*fra sè*) Non la potrò dunque vedere un' ultima volta!

Asc. Vi prega, onde ingannare la noja della vita campestre, vogliate prestarle qualche bello e interessente volume.

Sof. Ben volentieri! Emilia vi accompagnerà nella mia biblioteca.

Asc. Essa m' incarica di salutarvi, e di dirvi, che prima di lasciar Genova verrà a vedervi.

SCENA VI.

Servo e detti.

Ser. (*entrando*) Marchesa.

Sof. Ebbene?

Ser. Un giovinetto è giunto testè. Si dice apportatore di una lettera di vostra sorella Annalena e chiede presentarla esso in persona.

Sof. Fatelo tosto entrare.

Ser. (*s'inchina ed esce*)

Asc. (*che si sarà posto a parlare con Vandik estrae una borsa di denaro e glie la consegna*) Eccovi il prezzo del ritratto della marchesa Paola, che il marchese Anton Giulio m' incarica rimettervi. Giacchè vi trovo, compio la mia commissione.

Van. (*prende il denaro e lo depone sopra una tavola*) Vi ringrazio.

SCENA VII.

Piero e detti.

Piero. (*avanzandosi con una lettera fra le mani*) La marchesa Anguissola?

Van. (*additandogliela*) Eccola!

Piero. Madonna, questa lettera mi venne data da vostra sorella. In essa ebbe la bontà di raccomandarmi a voi, studiando io pittura. Molte domestiche sventure mi costrinsero a lasciar la mia Cremona e decidermi a cercare un pane in questa gloriosa città.

Sof. Emilia, fammi grazia, leggimi questa lettera.

Emi. (*prende la lettera e legge*) « Mia buona sorella, « Piero Campari, che ti presenterà questa mia « è giovane di molto ingegno che si consacrò « per tempo alla pittura. Esso è orfano, sventurato e senza fortuna, te lo raccomando quindi « vivamente... »

Sof. Non dubitate, messere, farò ogni possibile per giovarvi. Intanto vi prego d'essere mio ospite finchè non abbiate trovato lavoro.

Piero Sono commosso di tanta bontà. (*continua a parlare con Sofonisba*)

Van. (*piano ad Emilia*) Emilia, quel giovane è artista, infelice e povero, quell'oro (*additando la borsa sul tavolino*) fonte a voi di tanti dolori e a me di tanti rimorsi, serva almeno a compiere

una buona azione, sollevi uno sventurato. Emilia, datelo a quel giovane.

Emi. Siete generoso, Vandik; con gioia appago il vostro desiderio. (*prende la borsa presentandola a Piero*) Perdonate la libertà che mi prendo, non vi offendete; ricevete non già da me, ma da un vostro collega, da un altro artista, da Vandik questo dono.

Piero. Vandik, il gran pittore!

Emi. Sì, che vedete a voi presente e che m'incarica di offrirvi quest'oro frutto di un suo lavoro. (*deponendo la borsa nelle mani di Piero*)

Piero. (*con slancio volendo baciare la mano a Vandik*) Grazie di tanta generosità.

Van. A me nulla dovete, bensì alla mia sposa.

Piero. Grazie a entrambi: e che Dio vi renda felici!

Asc. (*fra sè*) Sua sposa!... addio per sempre, mie speranze.

Sof. (*a Piero*) Sarete stanco del viaggio, avrete mestieri di riposo, venite meco. Ma ora che mi rammento, Emilia, accompagna messer Ascanio in biblioteca onde scelga dei libri. Venite, (*a Piero*) messere, io stessa voglio essere guida al mio ospite; badate che avete una guida da non fidarvi molto, una povera cieca. Voi mi darete notizie della mia Annalena e della mia Cremona. Il vostro braccio.

Van. Marchesa, a più tardi. Vado a dar sesto a qualche affare onde poter partire al più presto. (*Sofonisba e Piero escono da sinistra.*)

Asc. (*fra sè*). (Parte finalmente quell'intrigante. Ma con esso partirà anche Emilia.)

Emi. (*ad Ascanio*). Ebbene, messere, andiamo.

Van (*ad Emilia*). A ora più tarda, Emilia. (*Da destra escono Emilia ed Ascanio; Vandik si allontana lentamente verso la porta di fondo*). Il sacrifizio è compiuto; non la vedrò mai più! (*s'avvia per uscire, quando appare alla porta di fondo Paolina; nello scorgerla non può trattenere un grido, e correndole incontro*) Che! Voi Paolina!? Grazie, mio Dio, grazie!

SCENA VIII.

Vandik e Paolina.

Pao. (*sorpresa*) Vandik!

Van. Non sapeva darmi pace all'idea di partir per sempre senza dirvi addio.

Pao. Partite adunque?

Van. Sì, fra tre giorni, con Emilia.

Pao. Siate felice; ve lo auguro di cuore.

Van. In questo modo vorreste lasciarmi?

Pao. Lo devo.

Van. Non una parola di perdono... non...

Pao. Lasciatemi, Vandik, se qualcuno ci ascoltasse, se Emilia...

Van. È vero, avete ragione; qui facilmente potremmo essere scorti, qualcuno potrebbe sopraggiungere. Or bene, Paolina, prima che io parta per sempre... per sempre, comprendete, lasciate che vi venga a dire addio per l'ultima volta.

Pao. È impossibile... Mio marito sospetta... eppoi oggi stesso parto per la campagna.

Van. Or bene, verrò durante la notte alla vostra villa, nessuno saprà nulla; oh! Marchesa, non negatemi questo ultimo conforto, non toglietemi con un vostro rifiuto la forza di compiere un tanto sacrificio.

Pao. È impossibile, vi ripeto; lasciatemi, lasciatemi: volete compromettermi, perdermi.

Van. Paolina, se persistete nel rifiuto, se non mi accordate quest'ultimo favore, non sposerò più Emilia, non partirò più.

Pao. Vandik, voi non farete ciò!

Van. Lo farò se non acconsentite vedermi per un'ultima volta.

Pao. Mio Dio! Mio Dio! chi mi consiglia!

Van. Or bene, Paolina?...

Pao. Ma poi partirete, sposerete Emilia?

Van. Ve lo giuro!

(*in questo punto Emilia ed Ascanio escono non veduti dalla biblioteca. Ascanio avrà fra le mani varii volumi. Emilia nel vedere Vandik e la Marchesa in colloquio, fa un gesto quasi per slanciarsi verso essi. Ascanio la trattiene, facendo segno di nascondersi e ascoltare.*)

Pao. Giacchè lo volete, domani un'ora dopo il tramonto vi attendo alla mia villa. Venite ai piedi del terrazzo che guarda il mare. Vi attenderò colà. Ma ora partite.

Van. (*con effusione baciandole la mano*) Grazie, Paolina, grazie!

Pao. Lasciatemi, ve ne supplico; che nessuno sappia che ci siamo riveduti.

Van. (*salutandola col gesto e partendo*) A domani, addio.

Pao. (*avanzandosi e guardandosi intorno paurosamente*) Nessuno mi ha veduta, sia ringraziato il cielo! E ora, ch'io trovi la Marchesa. (*Esce da sinistra, mentre da destra escono Emilia ed Ascanio*).

SCENA IX.

Emilia e Ascanio.

Emi. (*entra in scena pallida e sconvolta, fuori di sè, va a cadere estenuata sopra una sedia, abbandonando il capo fra le mani*) È troppo! È troppo! Non è giustizia! Perchè Iddio mi fa bersaglio di tanti dolori?

Asc. Non bestemmiate, Emilia, abbiate pazienza.

Emi. Pazienza! e sempre pazienza!.. ma essa è la virtù di chi non ha fibra; è la virtù del vile, e io...

Asc. (*sussurrandole all'orecchio*) Vorreste forse vendicarvi?

Emi. (*con subita gioia*) Vendicarmi!

Asc. E atrocemente? Potrei aiutarvi.

Emi. Voi!...

Asc. Sì, io — io, che avete posposto sdegnosamente a Vandik, io, che disprezzato e avvilito nel momento supremo, mi consacro interamente a voi, dandovi prova del mio amore grande, disinteressato.

Emi. E che intendereste fare?

Asc. Perderli entrambi.

Emi. In qual modo?

Asc. Svelando il tutto al marchese Anton Giulio.

Emi. Non mai! sarebbe un'infamia! piuttosto la morte, che macchiarmi di un'azione sì bassa, sì indegna!

Asc. Se voi siete tanto debole per perdonar loro, non lo sarò io; mi vendicherò di quel pittore, di quell'intruso.

Emi. No, voi non lo farete, o che sarò capace di svelare il nero disegno a Vandik e alla Marchesa stessa.

Asc. Sconsigliata! e osereste?...

Emi. Tutto, se voi non mi promettete di non svelare questo segreto a chicchessia.

Asc. (*fra sè*) È capace di perdermi. (*forte*) Ma riflettete; essi vi tradiscono infamemente.

Emi. Ciò riguarda me sola. Giurate adunque che manterrete scrupolosamente il segreto.

Asc. Ma...

Emi. Giuratelo, vi ripeto, o ch'io...

Asc. Or bene, se lo volete, ve lo prometto. Badate però a non pentirvi.

SCENA X.

Sofonisba e Paolina di dentro.

Sof. (*di dentro*) Venite, Paolina; Emilia credo sia di qua.

Emi. La marchesa Paolina! ella è diretta a questa

volta. Partite, ch'essa non vi vegga, non sospetti di nulla.

Asc. Non volete dunque vendicarvi? *(uscendo)*.

Emi. (*facendo segno ad Ascanio di uscire*) Lo voglio, sì, ma non bassamente.

SCENA XI.

Emilia, Sofonisba e Paolina.

Sof. Emilia, Emilia.

Emi. Marchesa...

Sof. Sei qui; cercavamo appunto di te. Oggi è giorno di gioja e di perdono. La marchesa Paola prima di lasciar Genova brama baciarti in volto: Emilia, questo bacio è una pietra che si pone sul passato.

Paola. Ma non sulla riconoscenza, Emilia, la quale vivrà eterna nel mio cuore. Ricorderò sempre che a voi vado debitrice più che della vita, vi devo l' onore. (*abbracciandola*) Che Dio vi faccia felice, ve lo auguro con tutto il cuore. (*baciandola*)

Emi. (*svincolandosi a forza dall' amplesso della marchesa*) L' infame!

Sof. E ora che la pace è fatta pensiamo ai preparativi delle nozze. (*cala la tela*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Terrazzo con colonnato chiuso da grandi vetriate a colori Nel fondo s' apre una porta che dà sui giardini e dalla quale si scorge a breve lontananza il mare. È sull' imbrunire. Sovra una tavola di marmo ardono due grandi lucerne d' argento a più becchi alla foggia genovese.

SCENA PRIMA.

Anton Giulio ed Ascanio.

Anton. (*passeggiando per la scena*) Badate, Ascanio, che il vostro zelo non sia soverchio...

Asc. Nulla dissi, marchese, più di quello che vidi con questi occhi e udii con queste orecchie. Eppoi Emilia stessa udì e...

Anton. Poco m'importa di Emilia; solo ripeto badate di non esservi ingannato, come altre volte, allorchè lanciaste un'ingiusta accusa contro... contro chi era innocente, mentre la vera, la sola colpevole era Emilia. Allora perdonai, giacchè in fondo di quanto asserivate eravi del vero — Oggi poi la vostra accusa è direttamente rivolta contro mia moglie, e se ciò che dite, non fosse vero, guai a voi, Ascanio! guai a voi!

Asc. Della verità di quanto dissi, voi stesso fra poco ne avrete le prove.

Anton. E se ciò sarà, saprò punire i colpevoli!

Asc. In qual modo, Marchese?

Anton. In qual modo?... usando dei miei diritti. Chi approfitta del favore della notte per venire in mia casa a rapirmi ciò che ho di più caro al mondo, è più di un ladro ed io lo ucciderò.

Asc. Ucciderlo! voi Marchese?...

Anton. Io stesso.

Asc. Non sarebbe meglio lasciare ad altri simili incombenze... far attendere colui lungi di qua e... (*facendo segno di una pugnalata*) in tal modo nessuno potrebbe sospettare la verità... il vostro onore sarebbe salvo, mentre se...

Anton. Avete ragione, Ascanio. Ma a chi affidare tale incarico?

Asc. Lasciatene la cura a me...

Anton. Che, voi?

Asc. Io no davvero, io non so trattare le armi... ma l'uomo l'avrei trovato nel villaggio e per una piccola somma...

Anton. Dunque prevedevate...

Asc. La previdenza è una delle mie doti.

Anton. Sta bene.

Asc. Allora se credete, giacchè non v'è tempo da perdere, vado al villaggio in cerca del nostro uomo.

Anton. Andate pure, vi attenderò al cancello del giardino. Conviene che veda mia moglie, onde creda che faccia la mia solita passeggiata.

Asc. Al cancello, fra un'ora al più, mi vi troverò coll' individuo. (*in questo punto s' odono i rintocchi dell' Ave Maria*) L' ave Maria! (*s' inginocchia si scopre il capo e mormora una breve preghiera.*)

Anton. (*esso pure si scopre e prega.*)

Asc. (*rialzandosi*) A più tardi, Marchese (*esce dal fondo*)

Anton. (*seguendolo collo sguardo*) Quest' uomo è di troppo!... egli possiede un segreto ch'io devo ad ogni costo seppellire. Oh! potessi d'un colpo solo render muti l' uno e l' altro. (*s'ode di dentro un suono d'arpa, esso si volge e rimane qualche tempo in ascolto*) Mia moglie!... chi direbbe nel contemplarla là seduta davanti alla sua arpa che sotto quelle forme tanto belle... (*con rabbia*) troppo belle! si cela un' anima sì nera?... Di vero amore non l'ho amata giammai; la feci mia per volere de' miei parenti... eppure ora che l' ho perduta parmi .. (*facendo un gesto*) Sono follie!... sono tentazioni del demonio! — Io non sono già geloso di lei... bensì del mio nome... (*cessa il suono*) Essa si dirige a questa volta. — Il suo viso è calmo! sul suo labbro sta il sorriso. Quanta finzione!... ma il tuo esempio mi giova, o donna! se tu sai tradirmi sorridendo, io saprò punirti, parlandoti d'amore.

SCENA II.

Paolina e detto.

Pao. Siete ancor qua, Anton Giulio? questa sera non andate a fare la vostra solita passeggiata?

Anton. La notte è tanto placida che mi prese vaghezza di avervi a compagna e v'attesi — Venite, Paolina; andremo sulla riva del mare, nel giardino; rivedremo tutti quei luoghi che ci ricordano i primi giorni della nostra unione... giorni felici...

Pao. Marchese, che dite? (*sorpresa*)

Anton. Trovate strane le mie parole? . .

Pao. (*confusa*) Non nego, che...

Anton. Via, se il mio carattere non è espansivo, se talora sono con voi iracondo, se qualche nube ha attraversata la nostra unione, non vuol dire per questo che non vi ami, Paolina — Venite.

Pao. (*confusa*) Grazie... ma con dispiacere devo ricusare.

Anton. Perchè mai?

Pao. Perchè... perchè non mi sento troppo bene. Anzi se lo permettete avrei intenzione di ritirarmi.

Anton. Mi dispiace che siate ammalata. Nè io certo vi lascierò sola. Rinuncio piuttosto alla mia gita.

Pao. Non sono già malata, ho bensì una leggerissima indisposizione.

Anton. Non monta, potreste aver bisogno...

Pao. (*con premura*) No, no, mi farebbe dispiacere, se per mia cagione vi privaste d'un passatempo; vedete se era cosa leggiera... presentemente mi sembra di esser guarita.

Anton. Sia ringraziato il cielo; ora potrete venir meco.

Pao. Temo che l'aria della notte mi faccia male.

Anton. Quand'è così vi lascio. Giungo fino al villaggio, fra un'ora al più sarò di ritorno. Spero trovarvi ancora alzata per darvi la santa notte.

Pao. Vi attenderò.

Anton. Addio, Marchesa, fra un'ora. (*uscendo*)

SCENA III.

Paolina sola.

(*Segue il marchese fino alla porta di fondo, poscia ritorna sul proscenio*) Grazie! mio Dio, grazie! Tutto mi asseconda, esso non ritornerà che fra un'ora, di nulla adunque si potrà accorgere. È ben male ciò che sto per compiere. D'altronde se non consentivo vederlo per un'ultima volta egli si rifiutava a partire... negava sposare Emilia, quella povera innocente che senza volerlo ho fatto tanto infelice!... Ne sento rimorso. La nobiltà di carattere, la grandezza d'animo di quella fanciulla mi danno forza. Sì, io uscirò vincitrice da questa terribile lotta fra il cuore e il dovere (*porgendo orecchio*). Parmi udire del rumore (*va alla portiera*). Nessuno... mi sarò ingannata. Mio Dio! provo in me una strana agitazione, la fronte m'arde, m'assalgono i brividi della febbre, nè posso spiegarmi ciò che passa in me in questo momento... Darei metà della mia vita se quest'ora fosse scorsa... Se egli fosse di già partito... (*guardando al fondo*)

Non viene ancora... Che gli fosse sopraggiunto qualche sinistro... No, no, mio Dio, proteggilo tu . . . (*passeggia inquieta*) Si tenti distrarre la mente dai neri pensieri colla musica . . . colla mia sola amica. .. la mia arpa... (*si avvia per uscire*)

SCENA IV.

Paolina ed Emilia.

Emi. (*compare dalla porta di fondo*) Marchesa!

Pao. (*volgendosi repentinamente*) Vandik ! (*scorgendo Emilia*) Che, voi! ...

Emi. Io, Marchesa, io stessa.

Pao. Ma che vi guida a quest'ora? ... e...

Emi. Non invitata, inaspettata presso di voi ? Due cose, Marchesa, la gelosia e la vendetta !

Pao. (*sgomentata*) Che dite mai, Emilia?

Emi. Gli è ora di por fine alla finzione, gli è ora che cessiate di lottare con armi disuguali e con arti subdole contro di me, povera e debole che venni sempre a voi a fronte alta e a viso scoperto.

Pao. Ma credetemi, Emilia...

Emi. Basta! ogni vostra parola è vana. Ho ancora stampato sul viso quel bacio che mi deste jeri in segno di pace, quel bacio menzognero, mentre poco prima vi aveva udita io stessa dare a Vandik convegno per questa sera. La vostra condotta non vi dà più diritto alla pietà. Se altra volta fui verso di voi generosa, non lo sarò oggi, ve lo accerto.

Pao. Ma non sapete che se acconsentii rivedere Vandik, si fu solo perchè egli rifiutava partire... sposarvi.

Emi. Non vi macchiate d'altra menzogna, io stessa udii...

Pao. Se udiste voi stessa, saprete cho quello che dico è verità. Io voleva sfuggirlo, non vederlo mai più; ma una fatale combinazione me lo fece incontrare. Vi giuro, Emilia...

Emi. Non giurate.

Pao. Ve lo giuro, ripeto, per quanto ho di più sacro al mondo, ve lo giuro sulla bionda testa delle mie innocenti creaturine. Emilia, non sono colpevole!

Emi. Ma ciò è troppo!

Pao. Or bene, sa non prestate fede alle mie parole, se i miei giuramenti non valgono, benedico il caso che qui vi trasse. Esso fra breve sarà qui; dalle sue labbra stesse udrete se ciò che vi dissi è il vero.

Emi. Certamente che al mio cospetto non ardirà confessare...

Pao. No, non già alla vostra presenza. Voi ascolterete senz' essere veduta, là in quella stanza

Emi. No, io non voglio spiare.

Pao. Non è spiare, giacchè io stessa ve ne prego, onde sia dato giustificarmi.

Emi. Ma...

Pao. Infine lo voglio: accusata ho il diritto di discolparmi.

Emi. E a qual pro? (*con amarezza*) Anche se ciò che dite è il vero, rimane forse a me qualche speranza?

Pao. L'avvenire, Emilia.

Emi, L'avvenire è chiuso per sempre, la mia pace è distrutta. Sono la più sventurata fra tutte le donne!

Pao. Esso vi sposerà.

Emi. Sposarmi ... Ma credete voi possibile che accetti oggi la sua mano?... Ho troppa dignità, ho troppo orgoglio per far ciò. Sappiatelo, che se questa sera venni qui si fu per sciogliario da una promessa che certamente gli pesa, per ridargli intera la libertà.

Pao. Vorreste?...

Emi. Ho deciso. —Voi stessa, Marchesa, in ricompensa dei dolori immeritati che mi faceste soffrire, in ricompensa di ciò che feci per voi, promettetemi che mi ajuterete a mandare ad effetto il mio divisamento.

Pao. Che pensate fare?

Emi. Seppellirmi in un chiostro!

Pao. È impossibile! voi giovane tanto... bella...

Emi. (*con amarezza*) E che vale la gioventù, quando la speranza è morta? Ogni anno che mi rimane a vivere non è altro che prolungare di un anno il mio dolore. Che vale la bellezza, ove la fede è spenta, ove il cuore isterilito non ha più battiti?.. Dono funesto diventa in me la beltà, che potrebbe attirare lo sguardo di qualche infelice,

inconscio che qui dentro sta la disperazione l' odio e il disprezzo per tutti gli uomini! Marchesa, promettetemi d'aiutarmi a cercare la pace in un sacro asilo; e se un giorno verrà che l'impeto della passione si farà calmo, benedirò alla vostra memoria *(piangendo caldamente)*

Pao. Emilia! Emilia! voi mi straziate l'anima! Io sono causa di tutti i vostri dolori; voi avete il diritto di maledirmi.

Emi. No, marchesa, io perdono. In quest' istante, non nutro più rancori, e auguro a tutti la felicità che fu negata a me.

Pao. *(abbracciandola con slancio)* Anima generosa!

Emi. *(piangendo nasconde il viso sul seno di Paolina)* Voi sola sapete quanto l' amavo, voi sola potete comprendere il mio dolore.

SCENA V.

Vandik e dette.

(Vandik entra dalla porta di fondo. Scorgendo Emilia e la Marchesa abbracciate, fa un gesto e manda un grido di stupore. Paolina si scioglie dolcemente dalle braccia di Emilia, mentre si vede dietro le vetriate comparire il Marchese, che rimane spettatore durante tutta la scena).

Van. Che! Emilia!

Pao. Emilia, sì; cessi il vostro stupore. Ella sa che acconsentii vedervi, per un'ultima vol-

ta; ella però ignora a quali patti accondiscesi diteli voi stesso, giustificatemi...

Emi. No, no, Marchesa, non avete bisogno di giustificazioni... Lo dissi già, credo alle vostre parole... ho tutto obliato... Voi direte le mie risoluzioni a lui (*accennando Vandik*). Vi lascio; addio. (*accenna uscire*)

Pao. (*trattenendola*) Che! vorreste lasciarci? Non sarà mai. Vandik, non sapete ch'essa vuol sacrificare la sua gioventù, il suo avvenire, chiudendosi in un chiostro?

Van. Emilia, non lo permetterò mai; ciò è impossibile.

Emi. (*con amarezza*) Credetti pur io un tempo vi fosse qualche cosa d'impossibile al mondo; oggi però mi convinsi non esservi nulla... Non combattete la mia decisione; credetelo, sarebbe opera vana. (*avviandosi per uscire*) Marchesa, addio. Vandik...

Van. Emilia! (*corre per prenderle la mano.*)

Emi. (*con gesto dignitoso lo ferma*) Siate felice, Vandik, ve lo auguro di cuore... e di cuore vi perdono il male che mi avete fatto!

Van. Emilia, ascoltatemi prima!..

Pao. Riflettete..

Emi. (*decisa*) È inutile; addio, e per sempre! (*Si volge per avviarsi verso il fondo e con essa Paolina per accompagnarla, ma non appena volte fanno un gesto di stupore e di spavento accorgendosi del Marchese dietro l'invetriata*) Mio Dio! il Marchese!

Pao. Mio marito!

Van. *(s'accorge dello stupore di Emilia e di Paolina, si gira, e vede esso pure il marchese)* Non v'è più scampo! siamo perduti!

(In questo frattempo il Marchese è entrato e rimane silenzioso colle braccia conserte al petto in fondo della scena, fissando tutti in viso. Lunga pausa).

SCENA VI.

Anton Giulio e detti.

Anton. *(facendo un passo avanti; poi volgendosi a Vandik)* A quale combinazione devo l'onore di una vostra visita, messere?

Emi. *(andando fra Vandik e il marchese)* Marchese. perdonate al nostro ardire se osammo presentarci al vostro palazzo; ma Vandik, il mio futuro sposo, non voleva lasciar questa città, ove trovò tanta accoglienza, tanta gentilezza, senza prima udire da voi e dalla Marchesa una parola di perdono. Io pure, Marchese, venni per lo stesso motivo, e di più per implorare dalla vostra consorte protezione onde poter ritirarmi in un chiostro, aspettando colà il ritorno del mio futuro sposo. Ecco il perchè ci trovate qui confusi, attendendo una vostra parola di perdono... Non ce la negate, Marchese.

Pao. *(fra sè)* Generosa!

Van. *(fra sè)* Dovremo un'altra volta a lei la nostra salvezza!

Anton (*a Vandik*) Partite dunque, messere, e quando?

Van. Non appena qualche legno spiegherà le vele per la Sicilia,

Anton (*andando al tavolino e scrivendo sopra un foglio, che piega e consegna a Vandik*) Presenterete questo foglio a chi è diretto; esso comanda un legno, che domani stesso salperà per la Sicilia; voi potrete approfittarne.

Van. Come ringraziarvi di tanta generosità... di tanta...

Anton. È una prova che ho dimenticato il passato, e che (*con intensione*) bramo che voi pure lo dimentichiate. In quanto a mia moglie credo ch'essa pure non vorrà negarvi il suo perdono, non è forse vero, Paolina?

Pao. (*confusa*) Certamente. (*Fra sè*) Io tremo, nè so spiegarmi la condotta di mio marito.

SCENA VII.

Ascanio e detti.

Asc. (*entra dalla porta di fondo, e vedendo Emilia e Vandik rimane meravigliato e mormora fra sè*) Emilia qui! Essa ha guastato certamente il mio disegno.. (*avvicinandosi al marchese*) Marchese, attesi finora, ma non vedendovi, venni con...

Anton. Giungete a proposito, Ascanio. In primo luogo rimandate quell'uomo.

Asc. Ma . . .

Anton. Rimandatelo, vi ripeto.

Asc. Ubbidisco (*fa qualche passo, poi ritorna e dice piano al marchese*) Non ne avete più bisogno?

Anton. (*con forza*) Eseguite gli ordini che vi diedi, e non pensate ad altro.

Asc. Vado, vado (*uscendo dal fondo mormora fra sè*) L'avrei giurato; quella fanciulla sarà sempre il mio genio malefico. (*esce e dopo ritorna*)

Anton. In quanto a ciò che chiedete, Emilia, vi accerto che mia moglie vi compiacerà. Essa stessa domani vi presenterà alla superiora delle suore di Santa Chiara, ove sarete accolta e trattata come i vostri natali e i vostri meriti lo esigono. Non è forse vero, marchesa?

Pao. Ma, Anton Giulio, badate: essa vuole...

Anton. (*piano alla marchesa*) Non una parola! deve prendere il velo (*forte*). Raccomandata da voi si troverà assai bene in quel monastero.

Pao. (*fra sè*) Mio Dio, sa tutto!

Anton. (*volgendosi e vedendo Ascanio*) Avete eseguiti i miei ordini?

Asc. Sì, Marchese.

Anton. Prima che partiate, messer Vandik, vi devo una giustificazione.

Van. A me?

Pao. (*fra sè*) Che sta mai per succedere?

Anton. Sì, a voi.

Emi. (*fra sè*) Forse tentai invano salvarli

Asc. (*fra sè*) Non comprendo più nulla.

Anton. Voi foste calunniato, e con voi la Marchesa. Se l'offesa fosse stata diretta a me, avrei perdo-

nato, giacchè il perdono ci viene comandato da Dio; ma diretta contro due innocenti coll'intento di perderli, mi pone nella dura posizione di dover punire severamente il reo.

Asc. (*fra sè*) Cosa dice mai?

Anton. E questo reo, signori, è Ascanio.

Asc. Ma, marchese, io... (*maravigliato*).

Van. Esso?

Anton. (*ad Ascanio*) Tacete! (*a Vandik*) Comprendo, Vandik, il vostro giusto sdegno, comprendo il desiderio che avete di punirlo, ma lasciatene a me la cura. Ascanio, voi avete osato intaccare il nome di mia moglie, asserendo aver essa dato convegno a messer Vandik questa sera, mentre esso, in compagnia della sua futura sposa, veniva per ottenere una parola di perdono...

Asc. Ma, Marchese...

Anton. (*con forza*) Tacete, vi ripeto! . . . Sarei nel diritto di chiamare i miei servi e farvi cacciare a colpi di scudiscio; sarò generoso; vi accorderò un giorno di tempo per lasciare, non solo Genova, ma gli stati della repubblica. Siete povero, (*andando a scrivere*), eccovi un ordine col quale potete ritirare la somma che vi potrà bastare per diversi anni. (*gli consegna la carta*).

Asc. Ma io . . .

Anton. (*con forza*) Non ascolto nè preghiere nè scuse. Se scorso il giorno di domani voi non sarete partito, badate, Ascanio . . .

Asc. No, no, Marchese, partirò! (*fra sè*) Maledi-

zione! Sono caduto in trappola (*forte*) Marchese ...

Anton. (*con un gesto imperioso segnandogli la porta*) Andate! Olà! (*chiamando un servo. Ascanio esce dal fondo*).

SCENA VIII.

Servo e detti meno Ascanio.

Anton. (*a Vandik*) Non avete tempo da perdere. (*al Servo*) Cinque di voi si accingano ad accompagnare messer Vandik in città. Emilia, potete andare di là ad attendere mia moglie; per questa notte sarete nostra ospite. Domani vi recherete con essa al Monastero di Santa Chiara (*il Servo esce*).

Emi. Marchese, ubbidisco. (*Getta un lungo sguardo su Vandik, e partendo mormora*) Addio, Antonio, addio per sempre!

Van. (*corre a stringere la mano ad Emilia, e le dice piano*) Addio, non maledite alla mia memoria!

Emi. (*si stacca da lui, fa cenno di no, e uscendo*) Vi ho perdonato.

Van. Marchese... Marchesa...

Anton. Buona fortuna, Vandik.

Van. (*commosso non trova parole, saluta d'un gesto ed esce dal fondo.*)

SCENA ULTIMA.

Anton Giulio e Paolina.

Anton. (*segue Vandik, chiude quindi la porta di fondo e ritorna presso sua moglie*) E ora a noi due, signora!

Pao. (*è caduta estenuata sopra una sedia*) Marchese! (*cade in ginocchio*).

Anton. Rinunciai alla vendetta per salvarvi dal disonore. Da oggi in poi fra me e voi s'innalza una barriera insormontabile. Il mondo però ignori il vero, e da domani accingetevi a ritornare in città, a comparire in tutte le sale, in tutte le feste, e sovra il vostro labbro siavi sempre un sorriso, sul vostro volto la gioia!

Pao. Mio Dio! ciò è impossibile!

Anton. Lo voglio, Marchesa! ve lo impongo! (*prendendola fortemente per un braccio*).

FINE DEL DRAMMA.

GALLERIA TEATRALE

A C. 60. AL NUMERO

VOLUMI PUBBLICATI

1. *I Miserabili*, dramma di V. Hugo. Ridotto da Castelvecchio.
2. *Cuor di Giornalista. — Le apparenze ingannano*, di M. Valvasone.
3. *Il Maledetto*, dal rom. dell'Abate ***, trad. di Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento. — Un Marito senza occupazioni. — Mefistofele. — L'innamorato della Luna.*
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda. — Una Vittoria dell'amor figliale*, ad uso delle case d'Educazione, di P. Thouar.
6. *Diana la Peccatrice. — Ciò che succede alle Ragazze*, di L. Vicenzi.
7. *L'unico figlio*, di A. Salvini. — *Volubilità e capriccio* di C. Ferrari.
8. *Un Gentiluomo Savoiardo. — La vendetta del tempo* di L. Vincenzi. *Il Piccolo Paggio* di G. Genoino.
9. *Il Navicellajo del Pignone*, di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia*, di E. di Najac.
10. *Un' eredità di sangue* di E. Montazio. — *L'ultimo idolo.*
11. *La Compagnia delle Indie*, di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe.* Riduzione di Valerio Busnelli.
12. *L'Amico delle Donne*, di A. Dumas (F.), vers. di Montazio.
13. *Una Busta da lettere*, di E. Ivaldi. — *Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi* di A. Sabbadini.
14. *La Lega lombarda*, di Giuseppe Tradico.
15. *L'amore di un Operajo. — Un Dramma in famiglia.* di M. Valvasone.
16. *Celeste*, idilio campestre in quattro atti di L. Marenco.
17. *Marcellina*, dramma in versi in tre atti. — *Una fortunata imprudenza*, commedia in due atti di L. Marenco.
18. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in versi — *L'Eredità dello Zio* di Leopoldo Marenco.
19. *Tecla*, dramma in 5 atti di Leopoldo Marenco. — *S. Antonio mediatore al matrimonio*, comm. dello stesso.

20. *Un Malo esempio in famiglia*, dramma di L. Marenco.
21. *Speronella*. Tragedia in cinque giornate di Leopoldo Marenco.
22. *Saffo*. Tragedia in cinque atti di Leopoldo Marenco
23. *Piccarda Donato*. Tragedia in cinque atti di L. Marenco.
24. *Chi tardi arriva bene alloggia*, comm. in tre atti di Pietro Amadio — *La forosetta capricciosa*, farsa in due atti.
25. *Il Ministro Prina*, dramma in cinque atti di G. Biffi.
26. *Valentina*, dramma in 4 atti e prologo di Cesare Catelli.
27. *Un Gerente responsabile* — *Susanna*, commedie di P. Bettoli.
28. *L'Emancipazione della donna* — *Una Protesta* di Bettoli.
29. *Lo Spiritismo*, commedia di L. Marenco.
30. *Crousa o Gli Italiani a Montevideo* dramma storico (dall'inglese) in cinque atti di A. Sabbadini.
31. *Il Boccaccio a Napoli*, commedia in cinque atti in versi di Parmenio Bettoli.
32. *Gli amici*, commedia in tre atti di A. Bozzo Bagnera. *Il Segnale Convenuto*, farsa in un atto dello stesso.
33. *Letture ed esempi*, commedia in quattro atti ed un prologo di L. Marenco.
34. *Il Ghiacciajo di Monte Bianco*, bozzetto alpino in quattro atti di Leopoldo Marenco.
35. *Le idee di madama Aubray*, dramma in 4 atti di P. Bettoli.
36. *La pena del Taglione*, commedia in 3 atti di Parmenio Bettoli. — *Curiosità sei femmina*, dello stesso.
37. *Coscienza e Legalità*, commedia in 4 atti di L. Farnese.
38. *Giuditta*, dramma in 5 atti, di Luigi Forti.
39. *Angelica*, dramma Campestre in 3 atti di Ipp. Tito D'Aste.
40. *Il Libro dei Ricordi*, commedia in 5 atti di David Chiossone.
41-42. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in tre atti ed un prologo di L. Marenco. (Num. doppio L. 1 20.)
43. *Gli Amori d'una regina*, dramma storico in 4 atti di N. Niceforo.
44-45. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in tre atti di L. Marenco. (Num. doppio L. 1. 20.)
46. *Suor Estella*, dramma storico in cinque atti di Luigi Forti.
47. *La Torre di Babele*, comm. in 4 atti di David Chiossone.
48. *Cuore e Danaro*, commedia in 3 atti dell'avv. L. Farnese.
49. *Una vendetta irreparabile*, dramma in 3 atti di A. Albini.
50. *Due Pesi e due Misure*, dramma in un Prologo e cinque atti, di Emilio Marenco.
51. *La Legge del Cuore*, comm. in 3 atti, di Ettore Dominici.
52-53. *L'Attrice Cameriera*, commedia in 3 atti in versi marteliani, di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1 20.)
54. *Cuore di Marinaro*, dramma in tre atti di David Chiossone.

55-56. *Un Passo Falso*, comm. in 5 atti di Ettore Dominici. (Numero doppio L. 1 20.)
57-58. *I Pezzenti*, dramma in versi in cinque atti di F. Cavallotti. (Numero doppio L. 1. 20)
59. *Nessuno va al Campo*, comm. in 2 atti di Paolo Ferrari.
60. *La Redenzione di Adele*. dramma in due atti di Napoleone Perelli. — *Diadestè*, scherzo comico in un atto.
61. *Errori di gioventù*, dramma in 5 atti dell'avv. N. Perelli.
62. *Un pregiudizio*, comm. in 4 atti di Parmenio Bettoli.
63. *La Dote*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
64-65. *Nerone*, commedia in versi in cinque atti ed un prologo di Pietro Cossa. (Numero doppio L. 1. 20).
66. *La Moda*, commedia in 3 atti di Ettore Dominici.
67. *I Tiranni domestici*, commedia in 3 atti di E. Dominici.
68. *Il Romanzo d' un grand' uomo*, dramma storico in 5 atti di N. Niceforo.
69-70. *Cause ed Effetti*, commedia in cinque atti di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1. 20.)
71. *Il Contraveleno*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
72. *La lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso*, commedia-proverbio in 2 atti in versi di Ipp. Tito D'Aste.
73. *L'Ingegno e la Dote*, commedia in 4 atti di David Chiossone.
74. *La Leva militare*, dramma sociale in tre atti e prologo di Pio Luigi Grazioli.
75. *Delia*, ovvero *La legge del perdono*, dramma in tre atti di Pio Luigi Grazioli.
76. *La gran muraglia della China*, scherzo comico in un atto di E. Belli Blanes — *Qual è il mio sesso?* scherzo comico in un atto dello stesso.
77. *Un numero fatale*, scherzo comico in un atto di Enrico Belli Blanes. — *Il Nerone maniaco*, bizzarria comica dello stesso. — *Il capriccio d'un padre*, bizzarria drammatica in un atto dello stesso.
78. *La Fioraja*, commedia in tre atti di David Chiossone.
79-80. *La Famiglia*, dramma in 4 atti ed in versi di Leopoldo Marenco. — *Nozze*, frammenti drammatici, dello stesso. (Numero doppio L. 1. 20.)
81. *Giovanni Cappadoce*, dramma storico in quattro atti e in versi di Ippolito Tito D'Aste.
82. *L'ultimo Addio*, dramma in 2 atti di D. Chiossone. — *Zeffiro e Flora*, scherzo comico in un atto dello stesso.
83. *Il Padrone del Padrone*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
84. *Non v'ha peggior nemica d'innamorata antica*, comm. in 3 atti in prosa di N. Panerai.

85. *Un Marito vale un Re*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai. — *Il fuoco di vesta*, scherzo comico in un atto in versi martelliani, dello stesso.
86. *Non giurare*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai.
87. *L'amica Valeria*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
88. *Giovani e Vecchi o la famiglia della moglie*, scene famigliari in 2 atti di Ettore Dominici. — *Gli imbrogli del nipote*, scherzo comico dello stesso
89. *Le due Strade*, comm. popolare in 3 atti di E. Dominici.
90. *La Dote militare*, scene militari in 4 atti di Emilio Marenco.
91. *Chi sa il giuoco non l'insegni*, proverbio in un atto in versi di Ferdinando Martini.
92. *Cuor di donna*, commedia in quattro atti e in versi di Ippolito Tito d'Aste.
93. *Vandik a Genova*, dramma in quattro atti di Isnardo Sartorio.

AVVERTENZA

Stante le molte domande che pervengono all'editore sottoscritto per la *Galleria Teatrale* lo stesso si è determinato di accordare uno sconto a quei signori o società Filodrammatiche che desiderassero possedere completa detta raccolta. Per avere questa facilitazione sul prezzo di Cent. 60 al numero si devono sciegliere non più di una Copia per ogni Produzione, e non variare la presente distinta.

Per una Copia dal N. 1 al 60 inclusivo L. 25 —
Per trenta numeri a scelta . . . . . . » 14 —
Per quindici numeri a scelta . . . . . » 7 50

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell'importo intestato all'editore Carlo Barbini, Milano Via Chiaravalle N. 9.

CARLO BARBINI.

(Si raccomanda la esattezza e la chiarezza nell' indirizzo.)

GALLERIA TEATRALE

N. 94.

IL CAMPANILE DEL VILLAGGIO

QUADRO CAMPESTRE IN DUE ATTI

DI

FEDERICO GARELLI

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60.

TEATRO

DI

FEDERICO GARELLI

VOL. I.

IL CAMPANILE DEL VILLAGGIO

(6)

IL
CAMPANILE DEL VILLAGGIO

QUADRO CAMPESTRE IN DUE ATTI

DI

FEDERICO GARELLI

MILANO 1872
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

Tip Guglielmini.

IL
CAMPANILE DEL VILLAGGIO

N. B. I capi comici e le Società filodrammatiche che desiderassero rappresentare questa commedia si rivolgano per le trattative all' autore, stenografo alla Camera dei deputati, Roma.

PERSONAGGI

DON BIAGIO, curato	50 anni
GIACOMO RONCAGLIA	80 "
ROSA, sua moglie	75 "
BERNARDO loro figlio padre di	49 "
BEPPINO, caporale dei bersaglieri	24 "
RANDELLO VENTURINO, bersagliere	21 "
SERAFINA, povera orfana	18 "
MASCHIONE } contadini	30 "
MARCOTTO } contadini	25 "
MARTINO } contadini	18 "
LUIGIA, } contadine	16 "
MARIETTA, } contadine	20 "

BUSSOLINO, artigliere
STORPIASETTE, soldato di fanteria
VERONICA, vecchia serva di Don Biagio
MOCCOLETTO, sacrista
MENICHINO, } bambini
CLARINA } bambini
LUCIETTA, moglie } di Bernardo che non parlano
CRISTINA, figlia } di Bernardo che non parlano
MICHELE, figlio } di Bernardo che non parlano
Un bambino in fasce.

Invitati, parenti, contadini, contadine, soldati, musicanti e fanciulli.

L'azione ha luogo in primavera in un piccolo villaggio del Piemonte. — Epoca 1872.

ATTO PRIMO

La scena rappresenta la piazza di un villaggio. A destra degli spettatori la porta della parrocchia. Attiguo alla gradinata della medesima un campanile che dà adito alla casa del curato Più in fondo e dallo stesso lato una rozza fontana che getta acqua in una vasca di legno. A sinistra degli spettatori, alla prima quinta verso il proscenio porta della casa di Giacomo. All' altra quinta entrata di un' osteria all'insegna del Granatiere. Nel mezzo tra la parrocchia e la casa di Giacomo, ma più presso quest'ultima un grosso olmo che coi rami e le fronde chiude il cielo del palcoscenico verso il proscenio. Sotto l' olmo due sedili di pietra. Molte ghirlande formate con frasche e fiori stanno appese ai rami dell olmo, alla porta della casa di Giacomo e a quella della chiesa. Il fondo lascia vedere una ridente collina con case villereccie in lontananza. Tutto deve ispirare festa ed allegria.

SCENA PRIMA

Martino, Luigia, Marietta abbigliate da campagnuole stanno ultimando la disposizione delle ghirlande, e attaccando dei fiori. Clarina seduta sopra una delle panche di pietra si balocca con un cestolino di rose. Menichino le sta presso occupato a formare mazzetti.

Mart. (battendo le mani contento) Brave... Brave, ragazze. Gli è finito oramai. Che bella sorpresa faremo agli sposi!...

Lui. (osservando con soddisfazione) Come s'è fatto per bene! Non è vero? Sembra un giardino.

Mar. (che si trova presso la gradinata della chiesa) Come sarà contento, il nonno Giacomo!

Mart. E Rosa sua moglie?

Mar. Figurarsi!

Lui. (a Clarina) Clarina, dammi quei fiori...

Cla. Aspetta... Li sto aggiustando...

Men. (osservando il paniere) Ohimè! Vieni a veder Luigia, li ha sciupati tutti.

Lui. La cattiva! Me lo doveva immaginare...

Men. Vergogna!... Non ti si può lasciar nulla fra le mani (*prende il paniere*)

Cla. (si alza strillando) No, no, li voglio per me.

Lui. Finiamola via... dispettosa!...

Men. Sta buona, Clarina, non piangere. Il nonno Giacomo ci regalerà gli zuccherini. Non è vero Marietta?

Mar. (*terminando il suo lavoro*) Sì, sì bambini, ma state savi e quieti.

SCENA II.

Bernardo dalla casa di Giacomo abbigliato da festa, con un mazzolino legato da un nastro rosso all'occhiello dell'abito, e detti.

Ber. (*sorpreso e contento nel vedere l'apparato*) Oh!... oh!... Quanti fiori! Che belle ghirlande!..

(*si volta verso la casa*) Lucietta, (*chiamando*) Cristina, venite a vedere.

Lui. (*Marietta e Martino lo trattengono ponendosi tutti e tre l'indice sulle labbra*) Sss!...

Mar. Silenzio, Bernardo.

Mart. Non parlate...

Ber. Perchè?... Lasciate che vengano a vedere.

Lui. (*c. s.*) Se parlate, addio sorpresa!...

Ber. Avete ragione. Acqua in bocca. (*osservando di nuovo*) Gli è bello davvero!

Lui. Abbiamo atteso il momento che tutti fossero in casa a prepararsi per la messa del curato..

Mart. E poi piano, piano siamo venuti ad appendere questi fiori.

Clu. (*indicando Luigia*) L'ho aiutata anch'io, sapete, la mia sorella Luigia.

Lui. A guastare, mi hai aiutata.

Men. Ed io ho aiutata la zia Marietta.

Ber. (*accarezzando i bambini*) Che bravi piccini!..

Mar. Abbiamo sfiorato tutti i giardini del paese.

Lui. Gli è che non capita tutti i giorni, una festa simile a questa!

Ber. Sicuramente. Ben pochi a questo mondo hanno la fortuna di assistere alle seconde nozze dei loro genitori.

Lui. Che compiono quest'oggi il cinquantesimo anno del loro matrimonio.

Ber. Proprio quest'oggi.

Mart. Cinquant'anni di matrimonio!... È una bella parola. (*si ritira al fondo coi bambini a ripulire ed a prendere i panieri*)

Lui. E dire che l' uno con ottant' anni, e l' altro con settantacinque, sono vegeti e robusti che paiono giovanotti:

Ber. Aggiungete che mio padre è un vecchio soldato di Napoleone. Chi lo direbbe in vederlo così ben conservato?... Ma sì!... vita regolata e coscienza tranquilla! Ecco il segreto per diventar vecchi!

Lui. I Roncaglia hanno sempre fatto del bene a tutti. Quest' oggi siamo fuori di noi per provare quanto siamo loro riconoscenti ed affezionati.

Ber. Che volete? Siamo gente di campagna, rozzi ineducati, ma il cuore, par mio! è buono. A forza di lavoro, di cure e d' economia, i pochi beni che abbiamo, ci danno di che campare la vita e quando si presenta l' occasione nonno Giacomo e i suoi figli, non si rifiutano mai di far servizio agli amici.

Mar. I benefizi fruttano sempre.

Ber. È vero. Se non fosse altro, Dio ci mantiene in salute.

Lui. La salute è tutto.

Ber. Ed ha concesso ai miei vecchi la fortuna di vedere la loro terza generazione. Vi par poco, eh?

Mar. Sicuro. Vostra figlia Cristina, ha già un bambino di cinque mesi.

Lui. Grasso e bello come un amorino.

Ber. Che ha per padrino e madrina il bisnonno e

la bisnonna. Par mio! La famiglia dei Roncaglia non si estinguerà (*ridendo*) per mancanza di discendenti.

Lui. A proposito, Bernardo, mezz' ora fa, abbiamo visto arrivare vostro figlio Beppino. Che bel pezzo d'uomo si è fatto! come sta bene vestito da bersagliere!

Ber. (*contento*) Sì eh?... Che franchezza... che disinvoltura!... Avete osservato?...

Mar. Eh altro! Non ha più quell' aria da pancotto, quel fare impacciato d' una volta. Ora sembra un Generale.

Ber. Lo credo io. Sotto l' armi si acquista forza e coraggio; non c' è di meglio che andare soldato per dirozzarsi. Povero il nostro Beppino! Erano due anni, che non lo si vedeva più, stette finora laggiù nelle Calabrie a dar la caccia ai briganti, ora finalmente cambiò di guarnigione e abbiamo la consolazione di averlo vicino.

Lui Che felice combinazione! Così ha potuto venire a casa in questa bella giornata.

Mar. A proposito chi è quell' altro bersagliere che lo accompagna?

Lui. Ah sì. Un giovane pallido, pallido, con una cera melanconica...

Ber. Come... come?... Sono quattr' anni appena che ha lasciato il paese e non lo riconoscete più?...

Lui. Non mi ricordo d' averlo veduto mai...

Mar. Neppur io ..

Ber. È Randello...

Lui. Randello?... Ora mi pare...

Ber. Quel povero trovatello che fu allevato dalla moglie di Giorgio Coltella e che stette per più di otto anni in casa nostra in qualità di servitore. Sono quattro anni che partì soldato con mio figlio e stettero sempre uniti.

Lui. Me ne ricordo come d'un sogno.

Mar. Eh! noi due eravamo ancora bambine.

Ber. Povero ragazzo! Sono quasi dolente che mio figlio l'abbia indotto a venir qui con lui.

Lui. E perchè?

Ber. Perchè è troppo sensibile e temo che venendo a scoprire in quale miserabile stato si trovi una certa persona, non sia per commettere una qualche follia.

Mar. Quale?... Quale persona?...

Ber. Eh per diana! Non avete ancora capito? La Serafina, figlia di Giorgio, la sua sorella di latte.

Lui. Serafina?... La favola di tutto il paese...

Mar. Che non esce di casa per tema che la si ponga in ridicolo!...

Lui. Oh povero giovane.

Mar. Qual colpo sarà per lui!

Ber. Vi raccomando di non farne parola se mai per caso lo incontraste per via, perchè finora non è istruito di nulla. Mio figlio e tutti di casa ne sono avvisati.

Lui. Raccomandazioni inutili! Bisognerebbe cucire tutte le bocche del paese!

Ber. Ebbene, se non si potrà a lungo tenerlo celato, facciamo almeno che una sì triste notizia non gli venga da noi.

Mart. (*guardando l'orologio del campanile*) Osserva, Luigia, sono a momenti le dieci e un quarto, e se ti rammenti, il parroco ha detto di voler cominciare le funzioni alle undici.

Lui. Hai ragione, Martino, andiamocene....

Mar. Sì, andiamo a fare i preparativi.

Men. e Cla. Anch'io, anch'io.

Ber. Da brave, ragazze, indossate i vostri più begli abiti; si tratta nientemeno che di fare onore alle seconde nozze del più vecchio del paese.

Lui. Figuratevi! Per fargli più onore mi sono fatta imprestare un abito dalla figlia dello speziale.

SCENA III

Beppino in divisa da caporale dei bersaglieri, e detti

Bepp. (*uscendo dalla casa di Giacomo*) Babbo, avete visto?.. (*allegro, scorgendo le ragazze*) Oh! oh! che bella compagnia!

Lui. Buon giorno, Beppino.

Mar. Come state?

Bepp. Benone, le mie care ragazze. (*stringe loro la mano.*)

Ber. Si parlava appunto di te.

Lui. Siete venuto per le nozze, eh?

Bepp. E come no? Il capitano è d'ottimo cuore e capisce bene le ragioni. Appena ha inteso il motivo della mia domanda, mi ha detto: Va benissimo, avrete un permesso di tre giorni; ma badate bene, che scaduti questi, la tromba non v'abbia a chiamare due volte all'appello. — Grazie, capitano, la tromba mi chiamerà una volta sola. Corpo di San Martino! Per non mancare a questa festa, mi sarei anche finto ammalato!

Ber. Te lo credo. Sono troppo rare simili consolazioni!

Mar. Ma tre soli giorni sono pochi.

Ber. Meglio poco che nulla, e ringrazio Dio che mi ha procurato questa contentezza.

Bepp. Eh, state allegro, padre mio; da qui ad un anno sarò di ritorno a casa, ed allora ci compenseremo ad usura del tempo che ho dovuto trascorrere lontano da voi.

Mart. Presto, presto, ragazze, che si fa tardi.

Lui. È vero, e per discorrere non mancherà tempo.

Mar. A rivederci Beppino.

Lui. Addio, bersagliere. Ricordatevi che dovremo poi ballare insieme. (*via con Marietta, Martino, Menichino e Clarina.*)

Bepp. Ma sì, ma sì, visini da baci. Corpo di San Martino! Il nostro paese è il semenzaio delle belle ragazze.

SCENA IV.

Bernardo e Beppino.

Ber. Che cosa mi volevi dire poc'anzi?

Bepp. (*come ricordandosi*) Ah!.. Vi volevo domandare se avevate visto Randello?

Ber. Randello? Non è in casa a far colazione?

Bepp. No. Ha detto che non si sentiva appetito, e se n'è uscito fumando per la porta del cortile. (*indica la quinta tra la casa di Giacomo e l'osteria*) Mi figuravo che fosse passato per la via del mulino, e quindi riuscito qui sulla piazza.

Ber. Io non l'ho visto. Scommetterei che è andato alla casa di Giorgio!.. Hai fatto male a lasciarlo uscire.

Bepp. Se c'è andato, tanto meglio. In tutti i modi, o presto o tardi, bisognerà pure che sia informato di ciò che è accaduto. Però vi accerto, che se avessi saputo ieri quello che oggi ho saputo da voi e dal nonno, non mi sarei dato la briga di trascinarlo qui con me. Figuratevi! Poco mancò che non adoperassi i pugni per indurlo a partire!

Ber. Il nonno te l'avrà detto, che la povera Serafina ora dorme in fondo al cortile sul vecchio granaio?

Bepp. Tutto mi disse, e quel racconto mi strinse il cuore. Del resto, ogni precauzione diventa inutile dal momento che Randello e Serafina si possono incontrare con tutta facilità. E poi, non mancheranno al certo quelli che si prenderanno l'incarico d'informarlo d'ogni cosa tosto che avrà messo il naso fuori dell'uscio! Le cattive notizie mettono l'ali!

Ber. In quanto al parlare con Serafina, non sarà facile quanto tu credi, perchè dopo quattro anni di lontananza, forse non si riconosceranno neppure; d'altronde il nonno la fece avvertita che per non andare incontro a dei nuovi dispiaceri, oggi se ne stesse ritirata; essa conosce tutto quello che deve al signor curato ed a noi, e si mostra sempre docile ed obbediente.

Bepp. Sarei curioso anch'io di vederla. Amo Randello, e tutte queste notizie mi hanno messo di mal umore.

Ber. Cosa vuoi? Quando qualcuno si pone ad urlare: al lupo, al lupo! tutti gli corrono dietro. Hanno preso a perseguitare quella povera creatura, non importa se a torto od a ragione, e non guardano più in là... Se potessero, la vorrebbero veder lapidata.

Bepp. Sì? Oh! ma ora siamo qui noi, e corpo di San Martino! se troveremo dei selvaggi, li civilizzeremo! Oh! ne abbiamo ammansati di quelli che avevano la testa ben più dura!..

Ber. Noi l'abbiamo ospitata, abbiamo provvisto

al suo mantenimento e l'abbiamo soccorsa per quanto ci è stato possibile. E come si mostra riconoscente! Povera ragazza! ci adora! Non esce che per necessità, lavora di continuo un po' a filare, un po' a cucire, e fa di tutto per aiutarci.

Bepp. Avete fatta l'opera la più meritoria che possa farsi in questo mondo.

Ber. E dire che ci son di quelli che la vedono di mal occhio, e ce ne fanno quasi una colpa.

Bepp. I birbanti, ma gli onesti no.

Ber. Povera ragazza! Forse la si doveva lasciar morire di stenti in mezzo alla strada? Bell'onore sarebbe stato questo per tutto il paese!

Bepp Lasciate che cantino gl' imbecilli; ma gli uomini onesti non potranno a meno di lodarvi.

Ber. (*osservando verso il fondo*) Oh, guarda! Eccolo là Randello! Probabilmente all'abitazione di Giorgio non c'è ancora stato.

SCENA V.

Randello da bersagliere, e detti.

Bepp. Coraggio, amico mio, vieni avanti. Che cosa guardi?

Ran. (*che entrato in scena un momento prima era rimasto assorto a guardare verso il fondo, s'avanza verso*

Beppino e Bernardo) Contemplavo quella casetta che hanno fabbricata di nuovo verso il campo della Moretta. (*indica a sinistra verso il fondo*) Te ne ricordi, Beppino? Quando siamo partiti di qui, al suo posto c'era un altissimo albero di noce.

Bepp. Davvero! (*guardando verso il punto indicato*) Oh perbacco! pare un piccolo palazzo. E chi ne è il fortunato proprietario?

Ber. È Michele Garavella, il negoziante di buoi. Eh, miei cari, il nostro comune s'ingrandisce a più nol dire.

Bepp. Stiamo a vedere, che finiranno per farlo capitale d'Italia!

Ber. E la casa di Domenico Rigadritto l'avete vista? In Torino, al certo, non v'è l'eguale.

Bepp (*ridendo*) D'eguali no, ma delle migliori sì.

Ber. Non celio mica, sapete? Pare una fortezza.

Ran. (*sorridendo tristamente*) Mah! a questo mondo chi ha tutto, e chi nulla!

Ber. Il mondo va preso come si trova, caro Randello.

Voce di Lucia di dentro. Bernardo! Bernardo!

Ber. (*rispondendo ad alta voce*) Vengo, Lucia, vengo subito. Venite anche voi, ragazzi. Presumo dalla chiamata che tutto debba essere all'ordine. (*Via*)

SCENA VI.

Beppino e Randello.

Bepp. Che ne dici, eh, camerata? In quattro anni che manchiamo da casa, ne abbiamo viste e visitate di molte delle città, e tutte belle, tutte stupende; ma, dobbiamo confessarlo, in nessun luogo abbiamo provato quell'emozione, quel non so che di soave che abbiamo sentito infondersi dentro di noi all'apparire di questo nostro misero villaggio, sotto l'ombra protettrice de nostro campanile. È proprio vero, che là dove si nasce, fosse anche una spelonca, ci resta sempre la parte principale del cuore.

Ran. (*tristamente*) Per te questo sta bene, ma per me?... Lo so io forse dove son nato?

Bepp. È qui però che ti hanno portato fin da bambino: è qui che sei cresciuto, qui che sei stato nudrito ed allevato, qui che diventasti uomo.

Ran. Tutto questo è vero, e ciò non ostante sento che in questo momento vorrei trovarmi le mille miglia lontano di qui.

Bepp. (Che abbia già saputo?..) Non capisco . . Ieri sera, dopo quanto t'avevo detto, ti mostravi così contento, e adesso...

Ran. Adesso piangerei!...

Bepp. Piangere? un bersagliere?! Bella figura faresti!

Ran. Rifletti un istante alla differenza che corre tra la tua condizione e la mia, e poi dammi il torto se ti basta l'animo.

Bepp. Ma che differenza! Siamo soldati entrambi. Sarebbero forse queste due lasagne da caporale (*indica i distintivi che ha sul braccio*) che ti fanno invidia? Va tranquillo, le regaleranno anche a te.

Ran. Oh! tu conosci benissimo tutti i miei pensieri!

Bepp. Che pensieri? Sei un povero trovatello, pur troppo, non hai conosciuto nè tuo padre nè tua madre, sei un disgraziato senza fortuna, ma che per ciò? Non sei forse un buon soldato come tutti gli altri, e meglio anche di qualchedun altro? Davanti al nemico non hai mai tremato.

Ran. Oh! questo no, poichè conosco troppo bene quale sia il nostro dovere. E poi, chi meno di me dovrebbe tremare? Ho io un affetto che mi renda cara la vita?... Che cosa sono io in questo mondo?

Bepp. Più di quanto puoi pensare tu sei, e più che non pensi vale la vita d'un bravo soldato.

Ran. Ho passato quattr'anni lontano da questo paese: avrei fatto bene a dimenticarlo per sempre!

Bepp. (*ironico*) Ben detto! È questa la gratitudine che serbi per mio nonno e mio padre, che ti hanno tenuto in casa loro per tanti anni?

Ran. Mi fai torto. I benefizi che ho ricevuti stanno qui profondamente stampati nel mio cuore. Se ho parlato così, si è perchè ne ho i più giusti motivi. E poi, senti, un momento fa mi sono avviato in traccia della Marianna, della mia buona nutrice, che, tu sai, mi voleva un gran bene.

Bepp. Se lo so! Fu essa che ti prese bambino di pochi giorni nell'Ospizio di Torino, che ti diede il posto di suo figlio che le morì, e che ti fece sempre le veci di madre finchè, arrivato all'età di dodici anni, ti allogasti in qualità di servitore presso mio nonno.

Ran. Povera donna! Quante pene dovette soffrire per cagion mia, perchè suo marito non mi poteva soffrire! Rivedrei pur tanto volontieri Serafina, la mia sorella di latte, che a quest'ora deve essersi fatta una donnetta; ma... che vuoi? Per la tema d'imbattermi in Giorgio, e di cagionare per ciò qualche dolore a quelle buone creature, ho saputo vincere me stesso, ho fatto un *dietro-front*... e... ed eccomi qua.

Bepp. (Non sa nulla ancora). Hai fatto benissimo; vi andremo insieme più tardi.

Ran. Te felice, che al nostro arrivo trovasti un padre, una madre da poter abbracciare, una famiglia per poterti consolare!.. Io invece non appartengo a nessuno... nessuno si ricorda di me!

Bepp. Nessuno? Ma queste sono malinconie che ti sei fitte nel cervello! Alla fine dei conti ci sono io, e credo di contare per qualcheduno. Beppino Roncaglia non è forse il tuo amico?

Ran. Appunto perchè sei il mio solo amico mi sfogo con te per sollevarmi dal peso che mi opprime.

Bepp. Sollevati quanto vuoi, ma non farmi lo stravagante, non farmi ingrullire. Non siamo forse venuti qui per stare allegri, per godere della festa? Ebbene, godiamone, perbacco. Silenzio, e in rango! Il primo che parla lo metto in gattabuia.

Ran. Stare allegro io? Mio caro Beppino, tu non mi capisci.

Bepp. Sfido io! Con tanti studi che hai fatto dietro il ciuco di mio padre, ci vorrà del talento a capirti!

Ran. Si può pensare e sentire senza avere studiato tanto.

Bepp. Come si può benissimo studiare e ristudiare e restar sempre imbecilli; su questo siamo d'accordo.

Ran. E l'imbecille in questo momento, scusami, sei tu.

Bepp. Ohè, bassa forza, rispetto ai superiori! Guard'a voi! Per fianco destro, marche! (*Entrano in casa di Giacomo).*

SCENA VII.

Don Biagio in abito lungo e berretto; esce parlando con Moccoletto dalla porticina del campanile.

D. Bia. Dunque restiamo intesi, eh?

Mocc. (*è vestito da sagrestano campagnuolo, ed è gobbo*) Gnor sì, signor curato. Tosto che ella mi avrà dato il segnale, salirò sul campanile e suonerò a festa.

D. Bia. Bravo Moccoletto. Badate poi di non batter falso, che la campana grossa s'abbia a rompere. La si dovette già rifondere due volte.

Mocc. La non pensi, che a quest'ora le campane mi conoscono già.

D. Bia. Queste qui però non vi conoscono ancora abbastanza. Sono tre soli giorni che il curato di Moncucco, mio amico, vi mandò per sagrestano nella mia parrocchia.

Mocc. Vicende umane, signor curato! Da Moncucco dovetti partirmene perchè non ho mai potuto mettermi d'accordo colla fantesca.

D. Bia. Davvero?.. E non me l'avevate ancora detto!

Mocc. Che vuole? Non mi voleva chiamare altro che il gobbo. L'ho avvisata parecchie volte, ma senza frutto; più m'arrabbiavo, e più essa gri-

dava: Gobbo, venite qua, gobbo, andate là, gobbo di su, gobbo di giù. Ho resistito fin che ho potuto, ma poi un bel mattino mi prese l'umore, e le spifferai giù tutto il mio risentimento.

D. Bia. Male, mio caro, non avevate punto ragione di risentirvi. Alla fin fine non vi diceva che la verità.

Mocc. Ecco dove sta l'errore. Io non sono gobbo, signor curato benedetto, la guardi, ho soltanto un pochino di *preponderanza.*

D. Bia. (ridendo) E voi fate una differenza tra gobba e protuberanza?

Mocc. Certamente

D. Bia. Bontà divina! Se vi offendete tutte le volte che vi chiamano gobbo, dovrete arrabbiarvi per tutta la vostra vita.

Mocc. Osservi, signor curato, la sua serva Veronica esce dall'abitazione di Giacomo. (*indica Veronica che esce di là*).

D Bia. Ce la mandai io stesso ad apprestare il pranzo di nozze.

SCENA VIII.

Veronica, con un gran piatto avvolto in un tovagliolo, esce dalla casa di Giacomo, e detti.

Ver. (*sulla porta, parlando con quelli di dentro*) Al forno ci vado io. Voi, Cristina, badate che non

s'abbia a bruciare lo stracotto (*incamminandosi e scorgendo D. Biagio*) Oh, signor curato...

D. Bia. Ebbene, questo pranzo come va?

Ver. Tra il sì ed il no Ora vado a portare questa torta al forno. Come è mai possibile distinguersi, farsi onore, quando manca tutto il necessario?

D. Bia. Se ci avessimo pensato prima si poteva preparare ogni cosa nella nostra cucina.

Ver. Per amor del cielo, nessuna di quelle seccature! Mi ci voleva poi una settimana intera per rigovernare e ripulire il rame e tutti gli arnesi.

D. Bia. Questo sarebbe stato il minor male; qui Moccoletto vi avrebbe aiutata.

Mocc. Certamente. Vi aiuto anche adesso se volete.

Ver. Bel soccorso di Pisa! M'aiuterete poi a mangiare voi. Per ora badate alle campane, che sarà meglio.

Mocc. (*tra se con umore*) (Tutte maligne a un modo queste servaccie!)

D. Bia. Ditemi un po' Veronica, Quella buona gente è all'ordine? pare che si faccia tardi.

Ver. Aspettano i di lei ordini.

D. Biag. Io sono qui bell'e pronto.

SCENA IX.

Maschione e Marcotto da contadini e a braccetto; seguiti da Bussolino e Storpiasette. Vengono dal fondo a destra, cantando e detti.

Mas. e Marcotto (*cantando*) Addio, mia bella, addio, L'armata, se ne va. — Se non partissi anch'io, Sarebbe una viltà. — Ihii!... Ihii!...

Ver. (*che si era avviata per attraversare la scena e andare alla destra verso il fondo, retrocede verso D. Biagio accennando ai sopprayvenuti*). Osservi, osservi, signor Curato, quanti schiamazzatori! Non sono certo del paese.

D. Bia. (*osservando egli pure*) So, so chi sono Li conosco. Vengono da Valgrigia per assistere alla nostra festa.

Mas. (*dal fondo indicando ai compagni Veronica, D. Biagio e Moccoletto*) Amici, amici, guardate che bel terno!

Mar. (*ridendo*) Oh il gobbo!

Ver. (*piano a Moccoletto*) Parlano di voi.

Mocc. (*arrabbiato*) Di me?...

Bus. Lasciate in pace i gobbi e andiamo all'osteria a sentire se il vino è buono.

Sto. Bravo Bussolino, ben detto.

Mas. e Mar. (*intuonano di nuovo la canzone ed entrano tutti nell'osteria del Granatiere*)

Mocc. (con premura e agitazione a D. Biagio) Ha visto, signor Curato?... Quei libertini mi hanno canzonato. Vorrei un po' conoscerli.

D Bia. E a qual pro? Cosa fareste? Ci vuol pazienza, mio caro, bisogna sopportarci gli uni cogli altri. Si starebbe freschi se si volesse por mente a tutte le inezie.

Ver. Purchè non sieno venuti per suscitare qualche alterco.

D. Bia. Ma che alterco? Non si deve mai pensar male di nessuno. Andate un po' a portare la vostra torta al forno, voi.

Ver. Vado subito; già in due minuti è cotta.

Mocc Sentite, Veronica, volete che ve lo inforni io quel tegame?...

Ver. (*con umore*) Infornate la vostra gobba. (*via*

Mocc. (con stizza volgendosi a D. Biagio) Ha visto, ha sentito, signor curato, che maniera di trattarmi? Sono tutte eguali queste pettegole

D. Bia. (*ridendo*) Eh via, non è poi il caso di offendersi per una burletta.

Mocc. (*arrabbiato tra sè*) Santa Geltrude! Se non avessi le campane da potermi sfogare!...

SCENA X.

Bernardo sulla porta di casa e detti.

Ber. Signor Curato, gli sposi sono pronti; dobbiamo venire?...

D. Bia. Venite pure. L'organista è già al suo posto.

Ber. Quand'è così, ci metteremo in marcia (*rientra*)

D. Bia. Su, presto, Moccoletto, andate a suonar le campane, poi accendete le candele in chiesa e in seguito salite sulla tribuna a tirare i mantici dell'organo. Spicciatevi, intanto io vado a vestirmi. (*entra in chiesa*)

Mocc. Accendere, suonare e tirare i mantici! Tre cose in una volta! Ora, ho capito. perchè il posto di sacrestano è sempre vacante! A me! Li voglio sbalordire. (*entra nel campanile*)

SCENA XI.

Serafina viene con una secchia dalla sinistra e precisamente dalla via che figura di esistere tra la porta dell'osteria e la casa di Giacomo. È pallida, triste e poveramente vestita in gramaglie.

Ser. (*osservando*) Non c'è alcuno. Tanto meglio; così potrò attinger l'acqua con meno paura. (*vedendo le ghirlande*) Oh quanti fiori!... Quante belle ghirlande! E come le hanno disposte per bene! Quanto ne son lieta! La famiglia dei Roncaglia non potrebbe avere un attestato di stima e d'affetto più sincero, più spontaneo di questo. Io sola non posso far niente per essi, io

sola sono condannata a nascondermi mentre tutti si divertono! Buon Dio! Non è un' ingiustizia, quella di far espiare ad una povera creatura le colpe che non son sue? *(si sentono le campane suonare a festa)* Oh me meschina! Ecco danno il segnale! Presto, presto, che nessuno mi veda. *(si dirige frettolosa verso la fontana)*

SCENA XII.

Luigia, Marietta, Martino, Irene, Clarina con mazzi di fiori, villani, villane, fanciulle in abito da festa che giungono da tutte le parti, e detti.

Lui. Siamo qua, siamo qua.

Mart. La campana si fa sentire.

Ser. *(attraversando la scena s' incontra in quelli che giungono; abbassa la testa come vergognosa e fugge dal fondo)*

Lui. L'avete vista? *(a quelli che la circondano)*

Mart. È Serafina.

Mar. Com'è diventata brutta!

Lui. N'è vero?.,. Eh sì, con ciò che le pesa sulla coscienza!

Voci. *(dalla casa di Giacomo)* Evviva gli sposi! *(la campana seguita a suonare)*

Lui. Eccoli qua,... eccoli qua!

Mar. *(a Menichetto e Clarina)* Bambini, preparatevi ad offrire il mazzo.

SCENA XIII.

La comitiva delle nozze esce dalla casa di Giacomo nell'ordine seguente. Precedono alcuni musicanti suonando un'aria campestre. Vengono dopo, Bernardo, Lucia, Michele e Cristina con un bambino in fasce, indi Giacomo e Rosa, in seguito Beppino, Randello e varii parenti dei vecchi sposi. Sono tutti abbigliati in guise diverse colla coccarda di nastro all'occhiello dell'abito, o sul petto, e dei fiori sul cappello e sulla cuffia. In questo frattempo, Maschione, Marcotto, Bussolino e Storpiasette escono dall'osteria per vedere gli sposi. Veronica ritorna dalla destra: Luigia, Marietta, Martino coi bambini e con tutti gli altri si accalcano davanti a Giacomo e Rosa commossi da tante prove d'affetto.

Tutti. (*acclamando*) Evviva gli sposi!
Lui. Viva papà Giacomo!
Mar. E sua moglie Rosa! (*la campana cessa*).
Tutti. Evviva!
Rosa. Grazie, buona gente (*i musicanti taciono*).
Gia. Grazie a tutti; grazie tante. (*osservando d'intorno commosso*) Osserva, osserva un po', Rosa, che belle ghirlande, quanti fiori! Santo cielo! Non hanno proprio dimenticato nulla, veh! Tutto quest'apparato mi rammenta i nostri sponsali di cinquant'anni or sono. Che ne dici, nonna?

Rosa. Hai ragione, Giacomo (*sospirando*). Mi sembra ieri!

Ber. Sapete, babbo, le son state queste buone figliuole (*indicando Luigia e Marietta*) che hanno avuto la bella idea di farvi questa sorpresa.

Gia. Davvero? Oh, le care creature!

Lui. Si desidererebbe aver fatto di più.

Mar. Ma non siamo capaci.

Gia. Avete fatto anche troppo. Non vi potrebbe essere maggior vaghezza e maggior simmetria.

Rosa. Perchè mai quest'oggi ho la vista tanto debole? Vedo tutto in confuso (*asciugandosi gli occhi*).

Ber. Gli è perchè, senz'avvedervene, voi piangete, buona mamma.

Gia. (*asciugandosi gli occhi essa pure*) E piango anch'io! Provo in me un certo effetto! Eh sì! siamo vecchi, e ritorniamo fanciulli.

Bepp. Ma che, vecchi! Cosa dite, nonno? Sembrate due sposi di trent'anni; e in quanto a salute, ne avete da regalare.

Gia (*contento*) Sì, eh? Buontempone! Hai imparato laggiù a dire le bugie?

Bepp. Senza scherzi! Avete una ciera di prosperità che consola!

Gia. (*guarda Rosa sorridendo*) Eh, per dire la verità, il buon Dio ci conserva! Quantunque mi pesino sulle spalle gli ottant'anni, pure mi sento ancora abbastanza forte e vigoroso. Taluni pretendono che la via del soldato stanchi e di-

strugga prima del tempo. Non è vero, ne avete in me un esempio, guardatemi: tale e quale mi vedete, sono un vecchio soldato di Napoleone (*mostra la medaglia di Sant'Elena che avrà sul petto*) Napoléon premier... Sacrebleu!.. (*porta la mano al cappello salutando alla militare*) Ho preso parte a quasi tutte le sue battaglie; or bene, invece di soffrirne, diventai più robusto e più gagliardo di prima.

Bepp. Dice bene il nonno; è verissimo. Io ero gracile e mingherlino; ebbene, dacchè sono soldato, il mio braccio si è fatto di ferro, e in battaglia, corpo di San Martino! guai a chi mi capita fra le mani!

Gia. (*in tono di dubbio*) Eh, gli uomini d'ora non son più quelli d'una volta!

Bepp. Perchè quelli son morti! Che bella ragione!

Rosa. (*indicando i ragazzi che si avanzano per presentare i mazzi*) Giacomo! Ma vedi chi è qua!

Men. (*che con Clarina e gli altri ragazzi si è avvicinato a Giacomo e a Rosa*) Tenete, papà Giacomo (*presenta il suo mazzetto*), accettate questi fiori; è stata la mamma che li ha raccolti perchè ve li offrissi.

Gia. (*prende il mazzetto con piacere*) Ma come? Un mazzetto? Anche voi altri bambini?..

Cla. E questo alla Rosa, che è anche più bello. (*dà il suo mazzolino a Rosa*)

Rosa (*commossa*) Anche per me? Ma guarda, Giacomo!

Men. Vi auguriamo che possiate oltrepassare i cent' anni in buona salute e in mezzo alla vostra famiglia.

Ber. E così sia.

Gia. (*piangendo senza avvedersene*) Tante grazie, miei cari bambini, tante grazie dei vostri buoni augurii e dei vostri mazzolini. Li conserveremo sempre in memoria di questa bella giornata. Venite qua, che vi dia un bacio. (*Giacomo e Rosa baciano i ragazzi*) Cari angioletti, conservatevi sempre savi, innocenti come siete adesso, e che il buon Dio vi prosperi e vi benedica, come in questo momento vi benedice papà Giacomo, il più vecchio di tutto il paese.

Tutti. Evviva papà Giacomo! Evviva gli sposi! (*riprende il suono delle campane; la musica prende posto suonando vicino alla gradinata mentre Giacomo, Rosa e tutta la comitiva entrano nella chiesa.*) (*Cala il sipario.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Maschione, Marcotto, Bussolino e Storpiasette.

Mas. (*ridendo*) Avete visto che bella coppia? Chi sa se avrà già spuntati i denti del giudizio?

Mar. Tra l'uno e l'altra conteranno quasi due secoli.

Buss. Bisognerà pensare a provveder loro l'ova fresche per domattina.

Mas. O ragazzi! Mi viene una bella idea!

Stor. Fuori subito.

Mas. Questa sera, appena buio, facciamo loro una serenata con molle e palette? Quanto abbiamo da ridere!

Mar. Bravo, bravo! ben pensato.

Buss. (*serio*) Se date retta a me, non lo farete.

Mas. E perchè?

Mar. Sta a vedere che avremo fatto tre grosse miglia per venir qui ad annoiarci.

Buss. Mio caro Marcotto, accetta il mio consiglio, lascia andar l'acqua per la china. Quei due vecchi sono ben visti, amati da tutto il paese, e se la nostra burla venisse presa in mala parte, chi sa quali guai ne potrebbero nascere.

Stor. È vero.

Mas. Paurosi! Come se gli altri non venissero da noi a Valgrigia, a farci delle farse! Si rende pan per focaccia!

Buss. Fate quello che credete, in quanto a me, ve la canto, non ci voglio entrare per nulla. Il soldato deve ridere, divertirsi a suo tempo, ma delle corbellerie poi con questa divisa, non se ne fanno e non se ne devono fare.

Stor. Bussolino parla bene, io tengo per lui.

Mas. Ebbene, la responsabilità ce la prendiamo noi, n'è vero, Marcotto?

Marc. Avanti sempre, io ci sto per uno.

Mas. Frattanto, propongo di fare una visita all'osteria del Gallo. Antonio della Brenta è rinomato per tenere del buon vino.

Buss. Andiamoci pure. In questo mi troverete sempre d'accordo. (*via tutti e quattro a sinistra dalla via del mulino*)

SCENA II.

Randello dalla Chiesa poi Serafina.

Ran. Quella festa mi fa male; l'allegria non è fatta per me. Soffro a vedere gli altri tanto contenti, mentre per me non havvi che solitudine e sconforto! (*accende la pipa*) Andrò a fare una visita, e sarà l'ultima, alla casetta di quell'ottima donna che mi ha tenuto le veci di madre. Povera Marianna! Sì, tu sei mia madre, e sono quattr'anni che non ti vedo! (*si avvia*)

Ser. (*ritorna dalla destra colla secchia piena, s' incontra in Randello e le sfugge involontariamente un' esclamazione di sorpresa*) Ah!

Ran. (*fermandosi*) Cos' è stato? Vi ho fatto paura, bella fanciulla?

Ser. (*cercando nascondersi*) Sì... no... veramente...

Ran. E paura di che? Ho faccia da spaventare io?...

Ser, Non dico questo, ma... (*alza gli occhi a guardare Randello, poi lo fissa e dà un grido di gioja*) Chi vedo? Randello! (*depone la secchia sul sedile di pietra*)

Ran. (*sorpreso*) Mi conoscete?

Ser. E voi, non mi conoscete più?

Ran. Ora che vi osservo bene... mi pare... e non mi pare...

Ser. (*con un sospiro*) Anche voi mi avete dimenticata!

Ran. Dimenticata? Ma sareste?... Saresti mai?...

Ser. Serafina.

Ran (*con giubilo*) Tu... Serafina? La figlia di Marianna? Oh che bell'incontro! Qua la mano, perbacco! (*le stringe affettuosamente la mano*)

Ser. Con tutto il cuore.

Ran. Chi l'avrebbe detto? Ma come ti sei fatta grande! Quando sono partito, eri una bambina.

Ser. Il tempo passa, mio caro. E anche voi, vi siete fatto... un... bell'uomo! Quando siete arrivato?

Ran. Da un'ora appena. Sono venuto fin qui con Beppino a salutare i Roncaglia, ed ora appunto mi dirigevo verso la tua casa. Dammene un po' notizia, come vanno gli affari?

Ser. (*abbassando la testa*) Male, Randello. Dacchè lasciaste il paese, ho passato dei giorni ben tristi!

Ran. Sempre per causa di papà Giorgio, non è vero? Non ha ancora messa la testa a segno quell'uomo?

Ser. Oh se sapeste!

Ran. Che cosa? È forse accaduta qualche disgrazia? Parla, raccontami, voglio saper tutto.

Ser. (*guardandosi attorno con tema*) Ma qui... in mezzo alla piazza...

Ran. Hai ragione... non è conveniente. Discorreremo strada facendo. Andiamo a trovare tua madre. (*per avviarsi*)

Ser. (*si arresta come colpita da un doloroso pensiero*) Mia madre!...

Ran. Sì, tua madre, quella santa donna che è stata per me tutta compassione ed amore. Perchè ti fermi adesso?

Ser. (*lasciando trapelare tutta la piena del suo dolore*) Se volete trovarla, non è da questa parte, ma da quell'altra, che dobbiamo passare. (*indica la quinta a destra verso la Chiesa*)

Ran. Come? Non abitate più in quella casetta dove sono stato allevato? Tuo padre l'avrebbe forse venduta?

Ser. (*c. s.*) La casa... c' è ancora... ma... mia madre...

Ran. Ebbene?...

Ser. (*con un sospiro*) È al cimitero!

Ran. (*afferrando la mano di Serafina come sbalordito*) Che cos' hai detto? Marianna?...

Ser. (*prorompendo in lagrime*) È morta!

Ran. Morta! ... (*si passa la mano sulla fronte, si fa tremante, poi spinto da un' involontaria agitazione spezza la pipa e ne getta in terra i frantumi gridando*) Più nessuno! Fin anco di quest' ultima consolazione il Signore ha voluto privarmi! .. (*si lascia cadere sul sedile.*)

Ser. (*dopo un momento di pausa*) E a me, che cosa rimane?

Ran. A te resta almeno un padre; cattivo, crudele, se si vuole, che ha sempre maltrattata la sua famiglia... ma che non cessa, per questo, di essere tuo padre.

Ser. Dio volesse che le vostre parole fossero vere, ma . . .

Ran. Un altro *ma*? Perdio! In quattr'anni, dacchè sono partito, si è dunque sconvolto l'intero paese? (*si alza*)

Ser. Il paese è sempre lo stesso, ma la casa di Giorgio non ha più che le pareti squallide e le ortiche che la circondano.

Ran. (*in preda alla più viva agitazione*) Serafina!... tuo padre?

Ser. Lassù anche lui!

Ran. Morto . . . anche Giorgio?

Ser. Da sette mesi; quattro mesi prima, che mancasse la povera mamma. Sono sola, sulla terra, orfana, abbandonata da tutti, e. . . in quale stato, voi lo vedete.

Ran. Tante disgrazie, ed io non ne sapevo nulla! Ma perchè non mi hai fatto avvertito? Una lettera, si fa presto, a scriverla, o a farla scrivere. Avesti torto a trattarmi in tal guisa.

Ser. E voi ci avete scritto? Ci avete fatto sapere, in che paese, in qual luogo eravate? Ci avete mai mandato un saluto, un ricordo? Mai, neppure una parola. Siete voi invece che avete il torto d'averci dimenticate per tanto tempo. Non dico per me, ma . . . per la mia povera madre che... vi nominava sempre, e che vi chiamò anche un momento prima di morire.

Ran. Mi chiamò? Si è ricordata di me? (*dà in uno scoppio di pianto*) Oh povera donna! (*frenan-*

dosi) Hai ragione, la colpa è stata tutta mia.... io sono un ingrato! Ma però senti, merito compatimento, credevo di far bene, di rispiarmiarvi dei dispiaceri procurando di far dimenticare a Giorgio ch'io fossi ancora al mondo. Beppino, per altro, che di quando in quando riceveva novelle di casa sua, avrebbe dovuto informarmi di tutto. Non lo ha fatto, non ha trattato da amico, e mi stupisce!

Ser. Conosco l'ottimo cuore dei Roncaglia e sono convinta che col figlio avranno taciuto tutto, appunto per risparmiare a voi, un dolore troppo forte.

Ran. Ed ora, lo sento forse meno? Non vedi, che ho il cuore oppresso, e che nella gola mi s'ingroppa il pianto?

Ser. E non v'ho detto tutto!

Ran. Non basta ancora? Che vi può essere di più?...

Ser. Vi è che tutto quanto è stato da voi predetto prima che partiste, si è pur troppo avverato.

Ran. Che cosa mai?

Ser. (*guardandosi attorno c. s.*) Temo non sopravvenga qualcuno... La funzione sta per finire...

Ran. Venga chi vuole, che c'è da temere?

Ser. Le ingiurie, Randello, gli insulti che già mi hanno ridotta a questo punto. (*si tira indietro i capelli dalla fronte mostrando il volto pallido e macilento*)

Ran (*fissandola sorpreso*) Affè di Dio! Mi sembri fresca di malattia!...

Ser. (*sorridendo tristamente*) Se mi vedete qui ancora viva, tenetelo pure come un miràcolo.

Ran. Mi fai gelare il sangue nelle vene!

Ser. Sapete che mio padre, aveva, per sua disgrazia, un'indole piuttosto depravata, che la passione del giuoco e dell'osteria, l'avevano condotto alla miseria... Non dava ascolto a nessuno e tanto meno poi a mia madre ed a me, che non avevamo altro sfogo che il pianto! Bisognava soffrire e tacere.

Ran. Di tutto, mi ricordo, ma ciò che più mi rimase impresso, si fu quando dovetti fuggirmene di casa in quell'orrenda sera, in cui, Giorgio inveì contro di me e poco mancò non mi uccidesse. Era nel cuore dell'inverno, la neve cadeva a fiocchi e il gelo era per tutto. Io, bambino ancora, col capo scoperto, scalzi i piedi e tutto lacero nei panni; correvo correvo senza fermarmi mai, e sarei forse morto di freddo e di spavento, se il buon vecchio Roncaglia, non m'avesse incontrato per caso e non m'avesse raccolto.

Ser. Povero Randello! Innoridisco, a rammentare quella notte. Mio padre, ci ha percossi tutti, persino quell'angelo di mia madre che, poveretta, piangendo e pregando tentava di calmarlo e rabbonirlo.

Ran. Credimi, l'affetto ch'io nudrivo per tua madre era tale, che i maltrattamenti di Giorgio non avrebbero bastato a separarmi da voi, ma

il vederla continuamente oltraggiata, sgridata, solo perchè non voleva decidersi a riportarmi all'ospizio, era tale un martirio, che io non ebbi più il coraggio di sopportarlo. Ero giovanissimo ancora, ma cominciavo a comprendere che la mia sorte era simile a quella d'un cane che si vorrebbe scacciare. Per questo, mi son fatto animo, e mi decisi ad abbandonarvi per sempre.

Ser. Pur troppo ! Oh anche voi soffriste assai !

Ran. Sentimi, Serafina, soffrire il freddo, patire la fame, lavorare come una bestia da soma, sono un nulla in confronto di certi dolori che vanno proprio a ferirti nella parte più viva del cuore! E questi dolori, io li ho provati tutti. Allorquando Giorgio mi gettava di lontano un tozzo di pan nero e mi diceva con disprezzo: Tieni, mangia; bastardo... io, non ardivo neanche di piangere, e inghiottivo le lagrime intanto che il pane mi si arrestava nella gola. Quando i fanciulli della mia età mi lanciavano dei sassi, mi imbrattavano di fango e mi gridavano dietro: Dalli, dalli, al bastardo, dalli a Randello, mettendomi il nome del bastone che tenevo per mia difesa... oh in quel momento, te lo giuro, quantunque bambino io mi sentiva spezzare il cuore, rifluire il sangue alla testa, e... quasi morire... di rabbia e di vergogna.

Ser. Vi comprendo!

Ran. Oh se gli sciagurati che abbandonano, che

rinnegano i propri figli, conoscessero tutto il male che fanno a quelle misere creature.... piangerebbero a lagrime di sangue, e forse quelli che mi hanno data la vita, non m' avrebbero costretto a maledirla!

Ser. Non pensateci più. Adesso siete un bravo soldato, onorato e rispettato da tutti.

Ran. Ma posso rispettarmi, io? (*come rientrando in sè*) Perdonami, sai, mi sono lasciato trasportare; parlai di me, non pensavo più che tu mi devi dire...

Ser. È presto detto. Il vizio e la crapula hanno messo in rovina mio padre, e la rovina... l'ha trascinato al male.

Ran. Al male?

Ser. Così non fosse! Mio padre ha rubato... (*moto di Randello*) lo arrestarono, lo misero in prigione dove morì in capo ad un anno. (*si copre il viso*)

Ran. Disgraziato! Non gli bastava aver ridotto la sua famiglia alla miseria, ha voluto anche disonorarla!

Ser. (*con rassegnazione e bontà*) Era mio padre! È stato colpevole, ma fu anche duramente punito. Sua moglie e sua figlia, hanno pregato tanto per l'anima sua, che, spero, il Signore gli avrà perdonato.

Ran. E frattanto, tu, povera sventurata, sei in uno stato da far pietà. Ti sarà almeno rimasta la casa, un po' di terreno?...

Ser. Nulla mi è rimasto. La giustizia ha seque-

strate le mie ultime risorse, quella vecchia ca-
casetta e quell' orto che mi erano tanto cari. Ho sentito a strapparmisi il cuore, nel lasciare la cameretta dove son nata e dove è morta mia madre!

Ran. Me lo figuro!

Ser. Ho cercato di lavorare, mi sono offerta per serva, ho tentato tutti i mezzi onde procurarmi da vivere onestamente, ma nessuno ha voluto accettarmi, tutti mi rifiutarono, tutti mi chiusero la porta in faccia perchè ero la figlia di un condannato... la figlia d' un ladro!

Ran. Ma qual colpa avevi tu, povera creatura, se tuo padre non s'è condotto bene?

Ser. È quello che dico ancor io. La mia coscienza non ha nulla da rimproverarsi; ma sì, il mondo la pensa diversamente e i pregiudizi non si vincono così facilmente. Tutti mi evitano per tema di lordarsi, tutti mi considerano come un'onta pel paese, e se non fosse stato del curato e della famiglia Roncaglia che mi hanno raccolta, aiutata, a quest' ora forse non sarei più qui a narrarvi le mie disgrazie.

Ran. Questo è troppo!

Ser. Troppo? E come se ciò non bastasse, le cattive lingue hanno cercato ancora di martoriarmi l' anima e il corpo. Siccome nel processo io ho procurato di difendere mio padre, hanno sparsa la voce... (*con voce soffocata dal dolore*) Mi fa ribrezzo, a dirlo!...

Ran. (*tremando*) Qual voce?

Ser. Ch'io ero d'accordo con lui e che gli prestavo mano a rubare.

Ran. Tu?... Prestargli mano?... Oh gl' infami!

Ser. Voi non lo credete, non è vero?

Ran. Io? (*con orrore*) Oh!...

Ser. Ma molti lo credono! E presentemente non sono neppure padrona d'uscire di casa, perchè tutti mi segnano a dito e sussurrano che i rimorsi mi lacerano dì e notte, perfino che mia madre per mia cagione è morta di crepacuore!... (*prorompendo in lagrime*) Io... trattar male mia madre che adoravo e rispettavo, come si può adorare il Signore!... Io aver cagionata la sua morte?... oh ma è una calunnia infame! Ho sopportato tutte le altre, per quanto fossero ingiuste, ma questa... questa sento, che non ho più la forza di sopportarla!

Ran. E chi sono gl' impudenti, i miserabili che osano affermarlo? Vengano quà, ch' io li senta e ti prometto che non mangieranno più pane.

Ser. Non affliggerti per me, è inutile. Per quello che mi rimane da vivere non vale pensarci. (*si sente il suono dell'organo nell'interno della chiesa. Qualora questo mancasse si può ottenere lo stesso effetto facendo eseguire dall' orchestra un leggero preludio.*)

Ran. No, Serafina, tu vivrai, e avranno finito di tormentarti. (*le stringe la mano*) Conta d' avere un amico, e più d' un amico, un fratello. Guai

a chi d'ora innanzi, ardirà calunniarti, guai a colui che oserà toccarti un capello.

Ser. (*con gioja*) Voi siete troppo buono.

Ran. Ed ora ringrazio il Cielo d'aver riveduto il campanile di questo villaggio.

Ser. Le vostre parole mi tornano in vita.

Ran. (*si toglie il cappello e pone la destra sul capo di Serafina*) Serafina, qui al cospetto del Signore e per la memoria di tua madre, giuro di non mai abbandonarti. Tra un anno sarò libero e, se non muoio sul campo di battaglia, il povero trovatello sposerà la figlia di Giorgio il condannato.

Ser. (*giubilante*) Vostra moglie?

Ran. Il lavoro ci darà di che vivere, l'onestà ci procaccerà la stima e la benevolenza di tutti. Accetti tu la mia offerta?...

Ser. Potrei non accettarla? Vi giuro, che sarò vostra.

Ran. (*si stringono la mano*) Il patto è stabilito.

Ser. Escono dalla chiesa... (*osservando*) Io fuggo...

Ran. Perchè fuggire? Resta invece.

Ser. No, no, ci rivedremo quando sarà finita la festa.

Ran. E dove?

Ser. (*riflettendo*) Dove? (*indica le ghirlande*) Guardate, Randello, quanti fiori vi sono quà, e neppur uno sulla terra che ricopre la mia povera madre!

Ran. Hai ragione, spetta ai suoi figli l'andargliene a recare.

Ser. (*con espansione*) Ottimo cuore, voi mi avete

compresa! È vicino a lei che dobbiamo trovarci. A rivederci, Randello.

Ran. A rivederci (*Serafina riprende la secchia, e parte frettolosa a sinistra per la via del molino. Cessa il suono.*)

SCENA III.

La comitiva delle nozze esce di chiesa nell'ordine già stato seguito nell'entrarvi. Beppino resta l'ultimo. Randello a sinistra in disparte.

Tutta la comitiva, tranne Rosa e Giacomo. Viva gli sposi! Evviva! (*Si dirige verso il fondo a sinistra e si dilegua colla musica in testa. Restano soli Beppino e Randello*).

Bepp. (*mentre stava per seguire gli altri, si avvede di Randello e gli muove incontro*) Ebbene, dove sei stato, che t'ho visto uscire di chiesa?

Ran. (*seriamente e con aria di rimprovero*) Ho trovato Serafina!

Bepp. (*da sè*) (Ahi! La frittata è fatta!)

Ran. Quella povera giovane è in uno stato da commuovere un macigno. Tu sapevi tutto quello che le era accaduto... (*incrocicchiando le braccia*) e perchè mi tenesti all'oscuro d'ogni cosa?

Bepp. Non potevo metterti al fatto di ciò che io medesimo con conoscevo.

Ran. Pretesti belli e buoni! Un amico deve sempre dire la verità.

Bepp. Per Diana! Credo che finora tu non m'abbia mai preso a mentire.

Ran. Ignoravi tu le disgrazie di quella misera creatura?

Bepp. Ti dirò: anch'io venni a cognizione di quei dolorosi fatti soltanto questa mattina. Hai tu veduto quando il nonno ed il babbo mi hanno chiamato di là? Povera gente, erano trepidanti, impacciati come i pulcini nella stoppa a farmene il racconto. Avevano l'intenzione e la speranza di risparmiarti quella ferita. Ora è fatta... pazienza!..

Ran. Ma pel passato non te n'hanno mai scritto?

Bepp. Mai.

Ran. Parola?..

Bepp. (*ponendosi la mano sul petto*) Da bersagliere!

Ran. Quand'è così, ti credo.

Bepp. Ma ora tu m'hai fatto crescere la curiosità di vedere quella disgraziata e di parlarle.

Ran. Le parleremo, anzi, dovrai aiutarmi.

Bepp. (*stringendogli la mano*) Quà la mano, e conta sopra di me. Corpo di San Martino! Quando si tratta d'un'opera buona, Beppino è sempre pronto.

Ran. Ti ringrazio.

Voce di Serafina internamente. Aiuto! aiuto!

Bepp. Quali grida?

Ran. Per Dio! è la voce di Serafina! (*fa per avviarsi*)

SCENA IV.

Serafina che fugge spaventata, seguita da Maschione e Marcotto mezzi ubbriachi; poi Bussolino e Storpiasette pure dalla via del mulino, e detti.

Mas. (*volendo trattenere Serafina*) Datemi ascolto, non fuggite, ragazza...

Mar. Venite qua, giurabacco!

Ser. Lasciatemi, vi ripeto, lasciatemi stare (*vede Beppino e Randello, e corre verso quest'ultimo*) Oh, Randello! È Iddio che vi ha qui trattenuto!

Ran. (*indignato e sorpreso*) Cos'è stato? Che prepotenza è questa?

Bepp. Chi sono questi due petulanti?

Mas. Siamo.... chi.... siamo....

Mar. *E tantum sufficit!*

Ser. (*tremando*) Mi hanno impedito il passo e volevano ad ogni costo ch'io andassi con loro.

Mas. E con questo?.. Non siamo forse due bei ragazzi noi?

Mar. Vogliamo condurvi all'osteria... mi pare...

Ran. (*divenuto pallido per la rabbia si trattiene a stento e fa passare Serafina alla destra*) Vi compatisco perchè siete brilli, ma vi consiglio di voltar faccia e di andare pei fatti vostri.

Bepp. E a passo di carica.

Mas. (*guardando Marcotto e ridendo con ironia*) A noi?..

Mar. (*facendo lo stesso*) I due campioni di Valgrigia?

Bepp. (*riscaldandosi*) O Valgrigia, o Valverde, fate i campioni a casa vostra fin che vi piace, ma qui dovete avere meno tracotanza e più rispetto alle persone.

Mas. Noi siamo due galantuomini, non è vero, Marcotto?

Mar. Poveri, ma onesti.

Mas. Rispettiamo la truppa, ed anzi, abbiamo dei militari con noi.

Mar. Guardateli là (*indicando Bussolino e Storpiasette che entrano in scena dal fondo a sinistra*).

Ran. Peggio per loro se hanno di simili amici

Mas. Nessuno ci deve dettare la legge, capite?

Mar. Nessuno ha il diritto di dirci: partite!

Ran. (*perdendo la pazienza*) Oh, basta così! (*fa per avventarsi*)

Ser. (*trattenendolo*) No, Randello, per carità!

Buss. (*accorrendo con Storpiasette, interponendosi e trattenendo Maschione e Marcotto, mentre Serafina cerca di calmare Beppino e Randello*) Allo là! (*a Maschione e Marcotto*) Finiamola! Non vedete che avete il torto?

Mas Non è vero.

Mar. Son essi che l'hanno.

Ran. Ringraziate d'essere in compagnia di due bravi militari, altrimenti non la passereste tanto liscia.

Sto. (*per condurli via*) Venite, venite con noi, siete due ragazzi.

Mar. Nossignore.

Mas. Dobbiamo chiarire le cose.

Bepp. Chiaritevi il cervello, che l'avete inzuppato di vino.

SCENA V.

Moccoletto frettoloso dalla chiesa, e detti.

Mocc. Che cos'è questo scandalo davanti alla porta della chiesa? È questo il luogo da venirvi a questionare?

Mar. Che cosa pretende costui?

Mas. Vorrà che gli si appiani un po' quel callo che gli è spuntato sulle spalle.

Mocc. (*offeso ed arrabbiato*) Siete due insolenti, avete capito?

Mar. Ohè, gobbo!

Mas. Vattene in chiesa ad acchiappare i topi!

Mocc. (*sbuffando*) Ah! Per Santa Geltrude! Se non avessi le campane da potermi sfogare!

Buss. (*abbranca Maschione*) Vien via una volta! Colle buone o colle cattive v'impediremo di fare delle tristi figure! (*Bussolino e Storpiasette trascinano via Maschione e Marcotto e li fanno entrare nell'osteria del Granatiere*).

Ser. Meschina me! quanta gente! (*entra in chiesa*).

SCENA VI.

D. Biagio dalla parrocchia, poi tutta la comitiva delle nozze dal fondo. Veronica dalla casa di Giacomo con grembiale di tela. Beppino, Randello e Moccoletto.

D. Bia. (*accorrendo premuroso*) Ho sentito gridare.. È accaduta qualche disgrazia?

Mocc. (*con impeto*) Cose da far rizzare i capelli!

Bepp. (*interrompendo Moccoletto*). Ma che esagerazioni! Sono cose da nulla. Si tratta di due balordi venuti da Valgrigia coll'intenzione di intorbidare la nostra festa.

D. Bia. So di chi volete parlare. Non l'avrei mai creduto.

Mocc. Sappia che mi hanno mancato di rispetto.

D. Bia State zitto voi. Andate a spegnere le candele e a chiudere la chiesa.

Mocc. Oh Santa Anastasia! Stiamo a vedere che non si potrà nemmeno parlare! (*entra arrabbiato in chiesa*).

D. Bia. Quanto mi dispiace questo contrattempo! E in una giornata così bella! Io che amo di vedere tutti in pace e tranquillità.

Bepp. Noi non ne abbiamo colpa.

Ran. Quando si è insultati bisogna difendersi.

D. Bia. Lo so, lo so, cari figliuoli. E... ditemi un poco, dove si sono cacciati quei due attaccabrighe?

Bepp. Sono entrati nell' osteria del Granatiere.

D. Bia. Anderò io a persuaderli : non voglio maliumori, non voglio che ci rimanga alcun astio. Ma guardate se in un giorno come questo, dovevano succedere di queste contrarietà! (*entra nell' osteria*)

Ver. (*con curiosità parlando a Luigia*) Date retta, Luigia, venite quà, ditemi che cos' è stato, avete visto voi?...

Lui. E come! È nata una differenza, una questione di gelosia, che so io per causa di Serafina.

Ver. L' avrei scommesso, che si trattava di costei.

Lui. Si sono picchiati, si sono date botte da orbi!

Ver. Davanti alla parrocchia? Gesummaria che scandalo! (*rientra in casa*)

SCENA VII.

Giacomo, Rosa, Bernardo e detti.

Gia. sarà entrato in scena chiedendo informazioni, intanto si saranno formati diversi gruppi situati nel modo seguente. Beppino e Randello a destra, Luigia, Marietta, Martino, Clarina, Menichetto ed altri ragazzi a sinistra; i musicanti ed alcuni parenti ed invitati della festa, presso il sedile di pietra

al calcio dell' olmo. Al fondo e più a destra, Giacomo, Rosa, Bernardo, Lucia, Cristina, Michele e tutti gli altri villani, villane ed invitati, ed alcuni soldati in varie divise. Giacomo, Rosa e Bernardo entreranno in scena nel punto che ha luogo la breve conversazione tra Luigia e Veronica presso la porta di Giacomo a sinistra. Giova avvertire, che, come è già stato detto, tutte le indicazioni sono prese dal lato di chi assiste allo spettacolo, di modo, che quando si dice: alla destra, o alla sinistra s' intende viceversa per gli attori.

Gia. (*avanzandosi seguito da Rosa presso il gruppo a destra*) È proprio vero, che ci sono nati dei guai?

Rosa. Oh poveri noi, che triste augurio!

Bepp. No, caro nonno, non vi affannate, le son cose da ridere. La gente fa presto ad inventare, ma in sostanza non è nulla.

Ber. Ho inteso dire che vi furono delle busse.

Bepp. Non è vero niente. Chi è quel tartaro che ve l' ha detto?

Rosa Eh! quei di laggiù ci hanno proprio spaventati. Ho le gambe che mi tremano.

Rau. Quanto fracasso per due parole che vanno e vengono!

Rosa Meno male se non è avvenuto niente di grave.

Gia. Rosa, tu sarai stanca, va un momento a riposarti.

Ber. Venite, mamma, appoggiatevi al mio braccio. (*Rosa entra in casa con Bernardo*).

Gia. Però mi dissero che Serafina... oh, eccola

per l'appunto (*indicando Serafina che esce di chiesa mentre Moccoletto ne chiude la porta*).

SCENA VIII.

Serafina e detti, meno Rosa e Bernardo.

Ser. Neppure in chiesa mi posso fermare.
Gia. Serafina... (*burbero, chiamandola*) Venite un po' quà...
Ser. (*confusa*) Oh... papà Giacomo!
Gia. Ho inteso dire che per cagion vostra sono nati dei guai. Che vuol dir ciò? Oggi vi avevo pur raccomandato di starvene ritirata.
Ser. Per cagion mia? (*estremamente sorpresa*).
Ran. (*con impeto*) L'hanno insultata...
Ser. (*con dignità*) Randello, 'sta a me il giustificarmi. Non mi sorprende che si voglia gettar tutto sulle mie spalle; oramai sono avvezza a soffrire ogni specie d'insulti e di calunnie. E voi, che mi conoscete avete potuto credere?.. Ma dunque tutto, tutto deve ricadere sopra di me? Sono uscita per una commissione ricevuta da vostra nuora; strada facendo m'imbatto in due ubbriachi, credo, che mi fermano e mi spaventano; io fuggo, essi mi corrono dietro; due bravi giovani mi difendono, e per questo mi si grida la croce addosso, sono creduta

colpevole?.. Ah, sono ben sventurata! (*piange*).

Gia. Quand'è così... (*volgendosi burbero verso gli astanti*) Che cosa si va inventando? Non l'avete ancora tormentata abbastanza questa misera creatura?

Bepp. Corpo di San Martino! All'ombra di questo campanile, lingue da tanaglie non ne dovrebbero esistere! (*tutti ammutiscono*).

Ser. Pazienza! Bisogna rassegnarsi...

Ran. (*che avrà in questo frattempo frenata l'interna agitazione, non può più trattenersi*) Oh! che il tempo della pazienza e della rassegnazione è finito! (*incrociando le braccia innanzi a tutti e ad alta voce*) Sentiamo un po'. Chi di voi qui ha il coraggio d'accusare Serafina? Chi di voi ha il diritto di insultare questa povera ragazza? Chi?.. (*tutti taciono sorpresi; alcuni si allontanano verso il fondo parlando piano tra di loro*) Tacete tutti? Non c'è alcuno che si senta il coraggio di dir chiaro e tondo quello che pensa?.. No? Allora vuol dire che le son tutte calunnie, perchè le verità si dicono in faccia, e coloro che feriscono alle spalle commettono la più vile e la più indegna delle azioni. Ci deve essere giustizia per tutti. Serafina ha il diritto di essere rispettata, e son quà io per difenderla dagli attacchi e dalle ingiurie di chicchessia!

Ser. Grazie, Randello.

Bepp. Bravo camerata! Fai onore all'arma dei bersaglieri.

Gia. (*stringe commosso la mano di Randello e lo bacia affettuosamente*) Sei un ottimo giovane. In questo momento hai fatto un'opera santa. Nessuno meglio di me conosce Serafina; so quello che ha sofferto, e va pur tranquillo che non avrai mai a pentirti di quanto hai fatto per lei! (*a mezza voce*) Ma.... dimmi un po'... sei informato di ciò che è accaduto durante la tua assenza?

Ran. So tutto, ed è per questo che qui pubblicamente dichiaro che Serafina dal giorno d'oggi è mia promessa sposa.

Tutti (*ad eccezione di Serafina, con gran sorpresa*) Promessa sposa?

Ran. E ciò vi serva d'avviso. Chi d'ora innanzi le farà il benchè minimo insulto, lo terrò come fatto a me stesso, e... a costo della mia vita, saprò vendicarmi.

B.pp. Ehi, brava gente, se qualcuno non ha ben capito, venga da me che glielo spiegherò (*abbracciando Randello*) Mi rallegro con te e con lei (*stringe la mano a Serafina*) Corpo di un quadrato! Oggi questa novità non me la sarei aspettata!

Gia. Randello, ritorna pure tranquillo al tuo reggimento, a Serafina ci penso io finchè sarai di ritorno.

Ran. (*commosso a Serafina*) Hai sentito?

Ser. Siete il nostro benefattore.

Gia. (*ridendo di consolazione*) Sono uno sposo d'ot-

tant'anni, ecco quel che sono. (*alcuni della comitiva vengono e stringere la mano a Serafina e Randello*)

SCENA IX.

Don Biagio, dall'osteria, poi Bussolino e detti.

D. Bia. Buone nuove, buone nuove, (*tutti si rivolgono verso D. Biagio*) Quei due giovanotti hanno capito che avevano torto, le mie parole li hanno persuasi e ora vogliono far la pace e che tutto sia dimenticato.

Gia. Sia lodato il Cielo, questo, finisce di consolarmi.

Buss. (*esce dall'osteria e si avanza verso Randello e gli altri, salutando alla militare*) Buona gente, vengo a parlamentare.

Bepp. (*ridendo*) È forse Gaeta che si vuole arrendere?

Buss. I miei compagni di Valgrigia si sono convinti di aver trattato poco bene e vi propongono per l'organo mio di suggellare il trattato di pace con due buoni bicchieri di vino.

Bepp. Noi ringraziamo l'organo e accettiamo la pace. Che cosa ne dici camerata?

Ran. Non ho nulla in contrario. Tutto è dimenticato.

Gia. Benone! Quando il signor Curato, mette le mani in pasta, la faccenda non può andare che bene.

D. Bia. Ho fatto il mio dovere, niente di più... Bravi ragazzi, tutti amici, tutti d'accordo; a questo mondo non c'è cosa più bella della buona unione e della fratellanza.

Buss. (*guardando verso l'osteria*) Venite avanti, voi altri; il trattato è già sottoscritto.

SCENA X.

Maschione, Marcotto, Storpiasette dall'osteria, e detti.

Mas. Eccoci quà. Dunque è tutto accomodato?

Bepp. Capitolazione completa, coll'onore dell'armi e bagaglio.

Mas. Quand'è così, quà la mano e amici per la pelle. (*si abbracciano*)

Marc. Vi aspettiamo domani a mangiare i maccheroni con noi.

Bepp. E perchè no? Valgrigia è il paese dei maccheroni, verremo a gustarli.

Gia. Un momento, giovinotti. Sta bene che la pace sia firmata, ma io ci metto un articolo d'aggiunta.

Bepp. Voi nonno?

Buss. Aggiungete pure. Quest'oggi è lo sposo che comanda.

Gia. Voglio che sediate tutti al mio banchetto di nozze e che l'amicizia sia raffermata col vino di papà Giacomo.

Mas. Accettato.

Bepp. Sto. Ran. A pieni voti.

D. Bia (*ridendo*) Badate però che i bicchieri siano piccini, perchè voi due, (*a Maschione e Marcotto*) mi pare, che per quest'oggi ne abbiate bevuto abbastanza.

SCENA XI.

Bernardo, Rosa dalla sinistra e detti.

Ber. Babbo, la Veronica chiede se ha da servire in tavola.

Rosa. Non manca nulla, è tutto in ordine.

Gia. Aspettiamo ancora un momento, che arrivino il sindaco, il medico e lo speziale; mi hanno promesso di venire.

Bepp. (*indicando Maccoletto che esce dalla porta del campanile*) Intanto ecco qua il segrestano. (*tutti ridono*)

Ber. (*rientra in casa*)

SCENA XII.

Moccoletto e detti.

Mocc. (*a D. Biagio*) Le candele sono spente e la chiesa è chiusa.. (*vedendo che tutti ridono resta mortificato*

D. Bia. Bravo, Moccoletto. Non dimenticatevi, poi alle tre di suonare per le funzioni del vespro.

Mocc. Vada tranquillo. (*guardando di soppiatto con stizza*) (Si direbbe che ridono alle mie spalle.)

Gia. (*con affetto e quasi scherzando a Rosa*) Cara la mia vecchia, che cosa ne dici di questa giornata?

Rosa. Dico che mi sembra di ringiovanire.

Gia. Te ne rammenti, Rosa, delle nostre nozze di cinquant'anni fa?... Ti ricordi, che prima del pranzo ci siamo radunati qui sotto quest'olmo che ha piantato mio padre? Tutti i giovani del paese hanno intonato una canzone militare accompagnati dalla musica. Corpo d'un tamburro! Ero tornato di poco dalla guerra e quantunque ne avessi sofferte e passate di tutti i colori, tuttavia al suono di quell'aria marziale, avrei ripreso il fucile e sarei tornato a combattere.

Rosa. Me ne ricordo. Che bella canzoncina era quella!

Bepp. Fatecela sentire, nonno.

D. Bia. Provatevi Giacomo.

Tutti. Sì ... sì... sì...

Gia. (*sorridendo contento*) Eh son passati tanti anni, la memoria... (*si passa la mano sulla fronte come per ricordare*) E poi mi manca la voce ... (*ride quasi vergognandosi*) Tentiamo via .. se riesco, riesco, se no, si burlava (*tosse come per farsi ritornare la voce, poi canta con voce tremula la seguente strofa*)

Partiam figli di Marte,
Gagliarda gioventù.
Ci guida Bonaparte
Non indugiamo più.
Plan! Rataplan! Plan, plan, marche en avant!

Tutti. Ma bravo, nonno, bravissimo! (*Giacomo ride di contento*)

Rosa. (*con rincrescimento*) Quelle graziose ariette ora non si cantano più

Bepp. Quelle no, ma ne sappiamo delle altre ancora più belle. O ragazzi cantiamo la canzone dei soldati italiani?

Molte voci. Sì, sì, sì.

Ran. (*che in questo frattempo si sarà trattenuto in disparte con Serafina ed alcuni altri*) Siamo in pochi.

Bepp. Meglio, stoneremo meno. D'altronde, siamo abbastanza numerosi.

Buss. Sicuro.

Sto. Qui gli amici. (*indica Maschione e Marcotto*) L'hanno imparata da noi.

Mas. E come la cantiamo bene!

Ran. Quand'è così, sono d'accordo.

Gia Bravi giovinotti cantate.

Bepp. (*ad alta voce verso la porta di casa*) Babbo, babbo, portate da bere.

Mas. Ben pensato, caporale, bisogna prima inumidire la gola.

Gia. E noi mettiamoci qui a sedere. Signor Curato, la venga quà in mezzo agli sposi. (*seggano*)

Mocc. Se volete, canto anch' io.

Bepp. (*ridendo*) Davvero?

Mocc. A Moncucco ero il primo cantore della parrocchia.

Bepp. (*c. s.*) Lo credo io! Avete una fisarmonica nella gobba. (*tutti ridono*)

Mocc. (*ritirandosi arrabbiato*) Oh santa Geltrude! Se non mi sfogo, schiatto!

SCENA XIII.

Bernardo, Cristina, Michele, con bottiglie, bicchieri, e detti.

Ber. Quà figlioli, beviamone un bicchierino di bianco, di quello rispettato dalla crittogama. (*mescono tutti e trincano*)

Bepp. Bravo, babbo.

Mas. Questo, rinfresca gl' organi vocali.

Tutti (*alzando i bicchieri*) Evviva gli sposi!

Gia. (*alzando egli pure il bicchiere con Rosa*) Alla vostra salute.

Bepp. Ora, attenti, amici, e cominciamo. Musica, avanti! (*Tutti i soldati, con Maschione, Marcotto ed alcuni altri, si dispongono in circolo d'intorno a* Beppino, *lasciando però vuoto lo spazio davanti ai vecchi sposi ed al curato, e cantano, accompagnati dall'orchestra, la seguente canzone:*)

I. (*)

La patria ci ha chiamati
Tra l'armi a militar:
D'Italia siam soldàti,
Dobbiam per lei pugnar.
Compagni nei dolori,
Compagni nel gioir,
Giuriamo i tre colori
Difendere o morir.

(*) Per la partitura della canzone dei soldati italiani musicata dall' egregio maestro Luigi Rossi di Parma, rivolgersi al maestro medesimo istruttore dei cori al Regio teatro, ovvero al signor Bianchi editore e negoziante di musica, via di Po in Torino.

All'armi! già romba
Tremendo il cannon:
Già squilla la tromba,
Si va alla tenzon.
Toè... toè! Pin! Pon! Pa!
Avanti si va!
Pin! Pon! Toè.. Toè... Toè!
Urrah! Viva il re!

II.

Un sol pensier ci guida,
Un sol pensier ci unì,
Della straniera sfida
Non paventiamo il dì.
Or dei predoni i tempi
Finiti son quaggiù,
E degli antichi esempi
Risorge la virtù.
All'armi! ecc. ecc.

III.

Corriamo alla vittoria;
Ne arriderà il destin
Che scritti ha nella storia
Palestro e San Martin.
Ognun di noi tranquillo
La morte affronterà
Se sventola il vessillo
Di patria e libertà!
All' armi! ecc. ecc.

IV.

E allorchè Italia lieta
Saluterà i guerrier,
Avrem compenso e meta
L'amor d'un cor sincer.
Vedrando i pargoletti,
Che stimolo al valor,
Ci brilleran sui petti
Le insegne dell'onor.
All'armi! ecc. ecc.

Tutti. Bravi! Bravi! Evviva l'armata!
Gia. (*alzandosi commosso*) Vi ringrazio, figliuoli, la vostra canzone mi ha entusiasmato.
D. Bia. Bella... bella davvero!...
Bepp. Sono contento che vi sia piaciuta.

SCENA ULTIMA.

Veronica e detti.

Ver. Presto, presto, i ravioli son cotti.
Bepp. Un momento. Gli sposi devono aprire il ballo. Queste ragazze non aspettano altro.
Lui. (*Marietta e tutte le ragazze*) Sì, sì, il ballo, il ballo.
Gia. Il signor curato, non ha nulla in contrario?

D. Bia. Ma niente affatto. Divertitevi quanto vi piace purchè cessiate all' ora delle funzioni.

Bepp. Ben inteso. Ragazze, ci siamo (*Tutte manifestano segni d'allegria.*)

Mocc. (*sorpreso tra sè*) Il ballo dovanti alla chiesa? Che prete rivoluzionario:

Gia. Vecchierella mia, ti sentiresti ancora di fare due salti?

Rosa E perchè no? Tenterò, farò alla meglio (*Serafina e Randello si traggono in disparte a destra, e non prendono parte alla festa. Frattanto tutti si dispongono pel ballo. Giacomo e Rosa nel mezzo, Luigia con Beppino e tutti gli altri a piacere. Resta Mariett senza ballerino, e non trovando altri, afferra Moccoletto.*)

Mar. Venite qua, Moccoletto, dovete ballare con me.

Mocc. (*cercando svincolarsi*) Io ballare? Ma vi gira?

Mas. Via, non fate il ritroso.

Bepp. (*ridendo*) Non vi fate pregare.

Mar. Animo, gobbo!

Varie voci. Avanti il gobbo.

Mocc. Uh! Se non fosse!.. Mi sfogherò coi ravioli! (*L'orchestra suona una monferrina. Giacomo e Rosa ballano pei primi da soli, poi tutti gridando*) Evviva gli sposi!

FINE DELLA COMMEDIA.

20. *Un malo esempio in famiglia*, dramma di L. Marenco.
21. *Speronella.* Tragedia in cinque giornate di Leopoldo Marenco.
22. *Saffo.* Tragedia in cinque atti di Leopoldo Marenco
23. *Piccarda Donato.* Tragedia in cinque atti di L. Marenco.
24. *Chi tardi arriva bene alloggia*, comm. in tre atti di Pietro Amadio — *La forosetta capricciosa*, farsa in due atti.
25. *Il Ministro Prina*, dramma in cinque atti di G. Biffi.
26. *Valentina*, dramma in 4 atti e prologo di Cesare Catelli.
27. *Un Gerente responsabile* — *Susanna*, commedie di P. Bettoli.
28. *L'Emancipazione della donna* — *Una Protesta* di Bettoli.
29. *Lo Spiritismo*, commedia di L. Marenco.
30. *Crousa o Gli Italiani a Montevideo* dramma storico (dall'inglese) in cinque atti di A. Sabbadini.
31. *Il Boccaccio a Napoli*, commedia in cinque atti in versi di Parmenio Bettoli.
32. *Gli amici*, commedia in tre atti di A. Bozzo Bagnera. *Il Segnale Convenuto*, farsa in un atto dello stesso.
33. *Letture ed esempi*, commedia in quattro atti ed un prologo di L. Marenco.
34. *Il Ghiacciajo di Monte Bianco*, bozzetto alpino in quattro atti di Leopoldo Marenco.
35. *Le idee di madama Aubray*, dramma in 4 atti di P. Bettoli.
36. *La pena del Taglione*, commedia in 3 atti di Parmenio Bettoli. — *Curiosità sei femmina*, dello stesso.
37. *Coscienza e Legalità*, commedia in 4 atti di L. Farnese.
38. *Giuditta*, dramma in 5 atti, di Luigi Forti.
39. *Angelica*, dramma Campestre in 3 atti di Ipp. Tito D'Aste.
40. *Il Libro dei Ricordi*, commedia in 5 atti di David Chiossone.
41-42. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in tre atti ed un prologo di L. Marenco. (Num. doppio L. 1 20.)
43. *Gli Amori d'una regina*, dramma storico in 4 atti di N. Niceforo.
44-45. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in tre atti di L. Marenco. (Num. doppio L. 1. 20.)
46. *Suor Estella*, dramma storico in cinque atti di Luigi Forti.
47. *La Torre di Babele*, comm. in 4 atti di David Chiossone.
48. *Cuore e Danaro*, commedia in 3 atti dell'avv. L. Farnese.
49. *Una vendetta irreparabile*, dramma in 3 atti di A. Albini.
50. *Due Pesi e due Misure*, dramma in un Prologo e cinque atti, di Emilio Marenco.
51. *La Legge del Cuore*, comm. in 3 atti, di Ettore Dominici.
52-53. *L'Attrice Cameriera*, commedia in 3 atti in versi martelliani, di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1 20.)
54. *Cuore di Marinaro*, dramma in tre atti di David Chiossone.

55-56. *Un Passo Falso*, comm. in 5 atti di Ettore Dominici. (Numero doppio L. 1 20.)
57-58. *I Pezzenti*, dramma in versi in cinque atti di F. Cavallotti. (Numero doppio L. 1 20)
59. *Nessuno va al Campo*, comm. in 2 atti di Paolo Ferrari.
60. *La Redenzione di Adele*. dramma in due atti di Napoleone Perelli — *Diadestè*, scherzo comico in un atto.
61. *Errori di gioventù*, dramma in 5 atti dell'avv. N. Perelli.
62. *Un pregiudizio*, comm. in 4 atti di Parmenio Bettoli.
63. *La Dote*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
64-65. *Nerone*, commedia in versi in cinque atti ed un prologo di Pietro Cossa (Numero doppio L. 1. 20).
66. *La Moda*, commedia in 3 atti di Ettore Dominici.
67. *I Tiranni domestici*, commedia in 3 atti di E. Dominici.
68. *Il Romanzo d'un grand' uomo*, dramma storico in 5 atti di N. Niceforo.
69-70. *Cause ed Effetti*, commedia in cinque atti di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1. 20.)
71. *Il Contraveleno*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
72. *La lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso*, commedia-proverbio in 2 atti in versi di Ipp. Tito D'Aste.
73. *L'Ingegno e la Dote*, commedia in 4 atti di David Chiossone.
74. *La Leva militare*, dramma sociale in tre atti e prologo di Pio Luigi Grazioli.
75. *Delia*, ovvero *La legge del perdono*, dramma in tre atti di Pio Luigi Grazioli.
76. *La gran muraglia della China*, scherzo comico in un atto di E. Belli Blanes — *Qual è il mio sesso?* scherzo comico in un atto dello stesso.
77. *Un numero fatale*, scherzo comico in un atto di Enrico Belli Blanes. — *Il Nerone maniaco*, bizzarria comica dello stesso. — *Il capriccio d'un padre*, bizzarria drammatica in un atto dello stesso.
78. *La Fioraja*. commedia in tre atti di David Chiossone.
79-80. *La Famiglia*, dramma in 4 atti ed in versi di Leopoldo Marenco. — *Nozze*, frammenti drammatici, dello stesso. (Numero doppio L. 1. 20.)
81. *Giovanni Cappadoce*, dramma storico in quattro atti e in versi di Ippolito Tito D'Aste.
82. *L'ultimo Addio*, dramma in 2 atti di D. Chiossone. — *Zeffiro e Flora*, scherzo comico in un atto dello stesso.
83. *Il Padrone del Padrone*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
84. *Non v'ha peggior nemica d'innamorata antica*, comm. in 3 atti in prosa di N. Panerai.

85. *Un Marito vale un Re*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai. — *Il fuoco di vesta*, scherzo comico in un atto in versi martelliani, dello stesso.
86. *Non giurare*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai.
87. *L'amica Valeria*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
88. *Giovani e Vecchi o la famiglia della moglie*, scene famigliari in 2 atti di Ettore Dominici. — *Gli imbrogli del nipote*, scherzo comico dello stesso
89. *Le due Strade*, comm. popolare in 3 atti di E. Dominici.
90. *La Dote militare*, scene militari in 4 atti di Emilio Marenco.
91. *Chi sa il giuoco non l'insegni*, proverbio in un atto in versi di Ferdinando Martini.
92. *Cuor di donna*, commedia in quattro atti e in versi di Ippolito Tito d'Aste.
93 *Vandik a Genova*, dramma in quattro atti di Isnardo Sartorio.
94. *Il campanile del villaggio*, quadro campestre in due atti di Federico Garelli.
95. *L'Eredità d'un grand'uomo*, commedia allegorica in tre atti di Federico Garelli.

AVVERTENZA

Stante le molte domande che pervengono all'editore sottoscritto per la *Galleria Teatrale* lo stesso si è determinato di accordare uno sconto a quei signori o società Filodrammatiche che desiderassero possedere completa detta raccolta. Per avere questa facilitazione sul prezzo di Cent. 60 al numero si devono sciegliere non più di una Copia per ogni Produzione, e non variare la presente distinta.

Per una Copia dal N. 1 al 60 inclusivo L. 25 —
Per trenta numeri a scelta . . . . . » 14 —
Per quindici numeri a scelta . . . . » 7 50

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell'importo intestato all'editore Carlo Barbini, Milano Via Chiaravalle N. 9.

CARLO BARBINI.

(Si raccomanda la esattezza e la chiarezza nell'indirizzo.)

GALLERIA TEATRALE

N. 95.

L'EREDITÀ D'UN GRAND'UOMO

COMMEDIA ALLEGORICA IN TRE ATTI

DI

FEDERICO GARELLI

Libreria Teatrale Letteraria
di CESARE CECCHI
Piazza del Duomo, 16 – Firenze.

PREZZO DEL VOLUME CENT. 60.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

FEDERICO GARELLI

VOL. II.

L'EREDITÀ D'UN GRAND'UOMO

(7)

L'EREDITÀ
D'UN GRAND'UOMO

COMMEDIA ALLEGORICA IN TRE ATTI

DI

FEDERICO GARELLI

MILANO 1873
PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

L'autore avendo soddisfatto agli obblighi imposti dalla legge 25 giugno 1865 agli autori d' opere d' ingegno raccomanda questa sua commedia alla vigilanza degli uffici municipali.

Tip. Guglielmini.

L'EREDITÀ DI UN GRAND' UOMO

N. B. I capi comici e le Società filodrammatiche che desiderassero rappresentare questa commedia si rivolgano per le trattative all' autore, stenografo alla Camera dei deputati, Roma.

PERSONAGGI

RINALDO DELL'ALPI.
L'avvocato ONESTI.
ARNOLDO barone di Val-mistero.
GOFFREDO capitano.
DON BERNARDO.
FRANCESCO barone di Pietradura.
TIGRINA sua moglie tutrice di
LEONIA di San Marco.
DON PETRONIO FULMINETTI vicario.
ADELINA ROMOLINI sua nipote.
GIUSTINA vecchia famigliare di Rinaldo.
FILIPPO cameriere di Don Petronio.
Un giovine di studio.
Servi.

La scena è in Italia. Epoca tra il 1863 e il 1871.

Questa commedia fu rappresentata per la prima volta al teatro *Alfieri* di Torino nell'aprile 1864 dalla drammatica compagnia **Colomberti e Romagnoli**.

ATTO PRIMO

Sala ricchissima di ricevimento nel palazzo del Colonnello Dell'Alpi. Mobili di lusso, sofà, tavoli con tappeti, specchi, ecc. Porta comune in fondo e porte laterali. Quella a sinistra dello spettatore dà adito allo studio. Al fondo un ritratto d' uomo di mezza età coperto da un velo nero.

SCENA PRIMA.

Giustina in abito di lutto ripulendo i mobili, indi il barone Arnoldo, ed un servo.

Giu. Quanta tristezza! Qual vuoto in questa casa da otto giorni a questa parte! Non posso passare in questa sala, vedere quella porta (*accenna quella che dà nello studio*) senza sentirmi a correre un brivido per tutte le membra. Mi si serra il cuore e piango senza avvedermene. (*si asciuga gli occhi*) Povero avvocato Dell' Alpi! Povero

il mio padrone che mi amava tanto! Morire!... Lui così giovine, così vegeto ancora! È proprio vero che i migliori Dio li vuole con sè. *(si sente a suonare un campanello di dentro)* Gente a quest' ora?... chi sarà mai?

Un servo in livrea solleva la portiera della comune. Entra Arnoldo.

Giu. Oh chi vedo? Il signor barone di Valmistero? (*incontrandolo e inchinandolo*) Ben giunto, signor barone. (*il servo via*)

Arn. Buon giorno, Giustina. Arrivo in quest'istante da Parigi. Non appena seppi la disgrazia irreparabile avvenuta in questa casa, disposi in fretta le mie faccende e mi posi subito in viaggio per vedere e consolare il figlio del mio povero amico in questo duro frangente.

Giu. Ha fatto una buon' opera, signor barone. Intanto si riposi, favorisca, sarà stanco... *(avanza una poltrona)*

Arn. Un po' abbattuto dal viaggio, ma non è nulla. (*siede*) Vorrei vedere il Colonnello Rinaldo.

Giu. Sono via tutti, lasciarono me e il vecchio Mattia alla custodia di casa. Appena l' avvocato spirò, il figlio si precipitò come disperato fuori di quella porta... (*indica la comune*) Era in uno stato da mettere compassione; ora trovasi ad una villa di qui poco distante.

Arn. Povero amico! Non avrei mai creduto di doverlo perdere sì presto. È un anno appena che ci siamo lasciati, voi, Giustina, sapete se ci volevamo del bene.

Giu. Si figuri! Non faceva che parlare di lei, non passava giorno che non lo ricordasse. Buono ed affabile com'era, quando le sue occupazioni continue gli lasciavano qualche istante di riposo si fermava talvolta a parlare con me che chiamava la sua buona vecchia, e mi diceva sorridendo: Giustina credi che Arnoldo si ricorderà di me? A Parigi, alla capitale del mondo, colle sue ricchezze, fra le cure e le divagazioni della vita è tanto facile obbliare gli amici. Ed io subito a rispondergli: Oibò! signor avvocato, che dice ella mai? Il signor barone che è tutto cuore, tutto affetto per lei non può trascurarla. Lo credi? Mi rispondeva allora sorridendo, accendeva un sigaro, si dava una fregatina di mani e ritornava allo studio. Pover uomo! Mi pare d'averlo lì vivo dinanzi agli occhi col suo sigaro e col suo sorriso.

Arn. Avevi ragione, Giustina, di parlargli così. (*si alza*) Quantunque ricco e potente, io non sono di quelli che sciupino nell'ozio e nella crapula i bei giorni della vita. Fui sempre amante dello studio e delle opere che fruttano il bene della società. Vivo in Francia perchè, di famiglia francese, i miei interessi richiedono la mia presenza colà, ma amo l'Italia immensamente, impiegai buona parte della mia gioventù a scrivere e divulgare i pensieri che pel di lei ben essere mi suggeriva l'ingegno, e all'uopo, lo sai, non fui avaro della mia borsa e del mio sangue per essa.

Giu. So tutto, signore. Sono una misera donna di casa, ma l'ammirai sempre.

Arn. Fortunati quelli che hanno una Giustina per donna di casa!

Giu. O buon signore, ella ora mi fa arrossire. Io procurai continuamente di fare il mio dovere, purchè ora non mi scaccino, non domando altro io.

Arn. Scacciarvi? Vorrei vederla! Del resto questo solo dubbio è un torto per l' onesto figlio del vostro padrone.

Giu. Lo credo io pure. Il carattere del signor Rinaldo è troppo generoso per permettergli di essere ingrato.

Arn. Ditemi un po: sapete niente dell' eredità? Del disbrigo degli affari? Questo studio da avvocato naturalmente passerà in altre mani, poichè il figlio militare non può occuparsi di questioni legali.

Giu. Appunto stavo per parlarle di ciò. Il signor Rinaldo, più non vivendo sua madre, è, come figlio, unico l'erede generale. So che pochi giorni sono scrisse all'avvocato Onesti, egregia persona che Ella pure conosce, signor barone.

Arn. Assai.

Giu. E gli confidò l' intiero assestamento de' suoi affari facendolo padrone assoluto di questa casa. L' avvocato qui verrà e porrà mano all'opera, che sento essere difficilissima, perchè il mio padrone aveva una clientela immensa, e patrocinava delle cause intricatissime.

Arn. Eh lo so. Quantunque per nulla legale, pure cinque anni or sono venni espressamente da Parigi da lui richiesto. I miei consigli e l'opera mia gli valsero molto pel buon andamento di una lite importantissima che verte da lunghi anni.

Giu. E che non è terminata ancora. Il mio padrone nei suoi ultimi istanti, oppresso dal male, accennava delirando alla questione della famiglia Delle-Torri che formò in questi ultimi anni la più grave delle sue cure.

Arn. I suoi clienti hanno perduto un poderoso campione.

Giu. Pur troppo! All' annunzio della sua morte erano costernati.

Arn. Speriamo in bene. Per la profonda amicizia che mi legava al padre io farò quanto sta in me pel vantaggio del figlio, Ma intanto qui non si vede alcuno: sarà meglio che io gli scriva per avvertirlo del mio arrivo.

Giu. (*ascoltando dal fondo*) Parmi udire gente in sala. Se non isbaglio è la voce del signor Rinaldo . . . Ma sì, non vi è dubbio. Non poteva ritornare più a proposito. Come sarà contento nel ritrovarla qui!

Arn. Non ditegli per ora che io sia venuto. Mi ritirerò per un istante... Voglio fargli una sorpresa.

Giu. Come desidera, signor barone. Può passare in quelle camere. (*indica a destra dello spettatore*)

Arn. Va bene. (*via*)

SCENA II.

Onesti, Rinaldo, Goffredo e Giustina.
Sono tutti in lutto.

One. (*entrando pel primo*) Venite, mio caro Rinaldo, fatevi animo. Comprendo il vostro dolore nel rivedere questi luoghi, ma bisogna rassegnarsi.

Goff (*la sua figura deve essere bella e gioviale, il piglio franco e militare*) Purtroppo! colla morte non si ragiona.

Rin. (*il di cui aspetto pallido e bellissimo dinota il dolore e le sofferenze dell' anima*) Dite bene, mi rassegno, ma non posso dimenticare che ho perduto mio padre.

Giu. (*che sarà rimasta indietro, si avanza rispettosamente*) Signor padrone, permette che io le dia il buon giorno ed il bene arrivato?

Rin. O, buona Giustina, voi che incontro in casa mia per la prima? Siete in salute dopo tante pene e tante veglie?

Giu. Sto benissimo, signore. Così Dio avesse preso me invece di... Lei piuttosto, signor Rinaldo, è pallido assai. La si sente indisposto?

Rin. Non è nulla... un po' d' emozione...

Giu (*abbassando la testa*) Capisco!

Goff. Animo, animo. Ora non si tratta più di piangere. Le lacrime finiscono per non fare buon

pro ad alcuno. Bisogna darsi le mani d'attorno e pensare un po' ai casi tuoi. (*come per divagare il discorso*) È forse stata la tua nutrice questa vecchierella?

Giu. Non ebbi quest'onore. Sono zitella ancora.

Goff. Sì? Eh allora probabilmente finirete per morir tale.

Giu. L'ho sempre sperato.

Rin. Vedi, Goffredo, io devo molto a Giustina. Privo della madre bambino appena, quel vuoto doloroso fu riempiuto da lei. Fu dessa che mi insegnò a balbettare la prima preghiera, e a camminare dritto dritto sul sentiero della virtù.

Giu. Ho servito la sua famiglia, e lei di vero cuore. Ecco tutto.

Goff. Siete una brava donna. Me ne consolo col mio amico e con voi. Mi piace la brava gente. Toccatela qui. (*le stringe la mano*) Quantunque zitella suppongo non ci sia indiscrezione.

Giu. Ella è di buon umore. Il mio padrone in questo momento ha veramente d'uopo di un amico come lei. (*via dal fondo*)

Goff. (*guardandola mentre esce*) Non c'è male, ha ancora dei bei resti.

Rin. (*ad Onesti che sarà rimasto al fondo esaminando delle carte*) Avvocato, che state esaminando?

One. (*avanzandosi*) Trovai di là nell'anticamera delle carte concernenti la famosa lite Delle-Torri, per cui tanto interesse prendeva il padre vostro.

Rin. Converrà che la terminiate. Ella mi sta a

cuore immensamente. Voi ben lo sapete, dalla buona o cattiva riescita dipende il mio intiero avvenire, e quello del mio amico Goffredo.

Goff. Lasciammo il campo per questo.

One. Voglia il cielo che io sia da tanto da condurre a buon termine l'opera iniziata e pressochè compiuta dal padre vostro Havvi però una difficoltà.

Rin. Quale?

One. Che i clienti non mi ritirino le carte e mi lascino proseguire.

Rin. Me ne rendo garante io. Ne conosco molti e so quanta sia la buona opinione e la stima che essi hanno di voi.

One. Quand'è così, io non ho difficoltà di sobbarcarmi all'impresa, e continuerò la lite.

Goff. Maledetti i cavilli e le pastoje legali! Mi si rizzano i capelli soltanto a sentirne parlare. Io sono militare, franco, alla buona, odio i ma, i se, e tutti i dubbi e le reticenze del mondo. Nel mio criterio non vedo che due cose, chi ha torto e chi ha ragione, il briccone ed il galantuomo. Accertata la cosa, se stesse da me, tutte le questioni le finirei a vapore. Prima un consiglio a chi ha torto per metterlo sulla buona strada, se non bastasse, un comando, non giovando neppur questo, una tempesta di bastonate e ragione a chi va. Le liti in tal modo terminerebbero più spiccie e senza tante spese.

One. (*sorridendo*) Questa, perdonate, sarebbe giustizia di nuovo conio.

Goff. Sul campo di battaglia le grandi liti si terminano così.

Rin. È vero, ma chi piglia le busse, non è sempre la parte che ha torto.

Goff. Potrei rispondere, ma me ne dispenso perchè bisognerebbe discutere, ed io le discussioni non le posso soffrire.

One. La discussione è quella che illumina e sviscera le questioni.

Goff. Io non sviscero, e non illumino tanto. Se ho torto, taccio, se ho ragione, bastono senza misericordia.

One. (*piano a Rinaldo*) (È un originale questo vostro Capitano.)

Rin. (*piano ad Onesti*) (Un po' eccentrico, è vero, ma valoroso e galantuomo a tutta prova.)

Goff. Dunque che si fa? Mi hai detto che avevi bisogno di me, sono pronto, per gli amici mi farei sbudellare, ma muoviamoci che io non posso stare colle mani in mano. Già, lo sai, ora che non c'è più da dar via sciabolate, e spedire pillole di piombo, mi sento un malumore addosso, una noja da morirne. E, bada veh, ti prometto che se la dura ancora un poco così, non mi vedi più per un pezzo, chiedo le mie dimissioni e mi ritiro in campagna a piantar cavoli e a cacciare i merli. Che giova aver la durlindana al fianco, quando non la si può adoperare? Torna più utile adoperare la vanga per ripigliare la spada, quando se ne presenti l' occasione.

Rin. Vivi tranquillo che sarai presto esaudito. Intanto poniti d'accordo qui coll' avvocato, e bada di darmi un po d'ajuto in questa triste contingenza.

Goff. Sono tutto per te, purchè non si tratti di legali e di liti. Sai che con tuo padre ero un po' imbronciato pel mio carattere antiflemmatico.

Rin. Mio padre non è più per mia somma sventura. Ora mi rivolgo agli amici per avere il loro appoggio ed il loro consiglio.

Goff. Mi proverò. Se non riesco non attribuirlo a cattiva volontà. Trattandosi di menar le mani in qualche impresa arrischiata scommetterei dieci contro uno di escirne a bene, ma per fare e disfare imbrogli a tavolino io non mi ci trovo più, m' agito, m' arrabbio, poi comincio a bestemmiare, a dar dei pugni...

One. (*piano a Rinaldo*) (Sentite che furia. Non si farà niente.)

Rin. (*piano ad Onesti*) (Non dubitate, io conosco il suo buon cuore.) Avvocato, entrate in quello studio, io per ora non mi sento il coraggio di accompagnarvi. Disponete, esaminate tutte le carte ed abbiate a cuore i miei interessi. Il Capitano vi ajuterà, io mi affido intieramente all' opera vostra.

One. I vostri interessi saranno da me gelosamente curati, sosterrò a spada tratta i diritti dei quali siete rivestito; quanto allo studio del padre vo-

stro farò in modo che i suoi clienti possano sentire meno penosa la perdita del loro valente patrocinatore.

Rin. Vi credo, e vi ringrazio. (*avrà suonato, comparisce un servo*) Servite questi signori. (*il servo alza la portiera ed entra a sinistra*)

One. Venite, capitano.

Goff. Sono con voi. Sudo solo al pensare che entro nello studio di un avvocato. (*entra con Onesti a sinistra*)

SCENA III.

Rinaldò solo, poi Arnoldo dalla destra.

Rin. Ho degli amici veri, sono ricco, stimato dai miei compagni d'armi, eppure in questo momento mi trovo avvilito, annientato dalla sciagura che mi colpisce. O padre mio! Io che m'era fatta una necessità, un abitudine del tuo affetto sviscerato, trovarmene privo nell'epoca più burrascosa della mia vita, quando maggiormente avrei duopo de' tuoi saggi consigli! Sono pur sventurato!

Arn. Rinaldo.

Rin. Chi è? (*voltandosi e riconoscendo Arnoldo*) Arnoldo? Possibile!... Voi?... (*si abbracciano cordialmemte.*)

Arn. Io che venni espressamente per abbracciarvi, e offrirvi il conforto dell' amicizia, se vi può tornare gradito.

Rin. Preziosissimo, dite. Ed io che vi avevo dimenticato frammezzo ai miei affanni? Per carità, barone, perdonate la mia ingratitudine.

Arn. Che dite mai? So quanto doloroso fu il colpo inatteso che venne a rovesciarsi su questa casa: io stesso ne fui sbalordito.

Rin. Credetemi, il cuore sanguina sempre.

Arn. Vi consoli almeno il pensiero che chi vi ama divide profondamente il vostro dolore.

Rin. Ve ne ringrazio, barone, non poteva aspettarmi di meno da voi. (*premuroso*) Ma intanto io dimentico d' offrirvi . . . Chiamerò. (*per suonare*)

Arn (*trattenendolo*) Tralasciate, per ora non ho bisogno di nulla. Sono in casa di un amico e agisco *san façon*, liberameute. Conoscete il mio sistema di vita.

Rin. Accomodatevi almeno, sedete.

Arn. Vi ringrazio. (*siede*) Ho sentito di là che eravate in compagnia, ho quindi ritardato a presentarmi per non parere indiscreto.

Rin. Sono due persone a me care e che conoscete voi pure. Ora sono di là nello studio di mio padre.

Arn. Li conosco? E chi sono?

Rin. L'avvocato Onesti, e il Capitano Goffredo.

Arn. Ah, vi siete affidato ad essi?

Rin. Come a due fratelli.

Arn. Avete fatto benissimo. Vostro padre li apprezzava assai. Col capitano però era nata qualche divergenza.

Rin. Passeggera. Gli uomini onesti non conservano rancore tra di loro.

Arn. Dite saggiamente. Ora dunque che pensate di fare?

Rin. Porre in ordine dapprima gli affari di famiglia che sono varii ed importanti, rimettere poscia lo studio all'avvocato Onesti, onde, fra le altre, continui risolutamente la lite Delle Torri, per cui voi pure v' interessate cotanto.

Arn. Eh, so a prova di che si tratta; è la più intricata delle matasse legali che io m' abbia mai conosciuto.

Rin. E la è infatti. Molti de' più rinomati giureconsulti perdettero tempo e fama senza arrivare ad alcun risultato, mio padre alla fine, ajutato dalla potenza dell' ingegno e da' suoi modi destri e conciliativi, era pressochè giunto ad unire degli interessi disparatissimi, a sradicare degli odii inveterati, a porre quasi d'accordo le parti; ma Dio non ha permesso che egli compiesse quest' opera generosa.

Arn. Più volte ebbi a consigliarlo a non precipitare la soluzione dell' arduo problema, e ciò nell' interesse suo e de' suoi clienti.

Rin. Se egli vivesse ancora sono certo che più facilmente si verrebbe ad una transazione, i più

ostinati degli avversari avrebbero ceduto e accondisceso all' accordo comune.

Arn. Ne dubito. Il Vicario Fulminetti al quale, benchè d' opinioni contrarie, sono legato in amicizia, e la matrigna di madamigella Leonia di San Marco sono lontani ancora dall' arrendersi ai patti già accettati dagli altri.

Rin. Leonia ? Ah, barone, qual nome avete voi pronunciato ! Io sacrificherei le mie ricchezze, la mia vita per tergere le lacrime che ella è costretta a versare continuamente.

Arn. (*alzandosi*) L' amate dunque sempre ?

Rin. Mille volte di più.

Arn. So che chiedeste la di lei mano.

Rin. Ripetutamente, e mi fu negata in modo reciso ed insultante, anzi si giunse persino a minacciarmi. Ah, barone, quand' io penso all' affronto che mi venne fatto, il sangue mi bolle nelle vene, e il cuore mi batte in guisa da rompersi.

Arn. Calmatevi. Freddezza e ragione. Si ottiene più con esse che operando con impeto. Io vi ajuterò.

Rin. Sì ? Ah se fosse vero !

Arn. Ne dubitereste ?

Rin. No, ma so che siete in qualche relazione con quella potente famiglia, e non vorrete urtare di fronte per secondare le mie brame.

Arn. Le seconderò senza urtar con nessuno.

Rin. Impresa difficile !

Arn. Ma non impossibile per me.

Rin. Voi foste l'amico dell'avvocato Dell'Alpi, continuate la vostra amicizia a suo figlio e rendetelo felice. Ve lo giuro, senza Leonia io non posso vivere.

Arn. Parlerò per voi, procurerò di contentarvi.

Rin. Che siate benedetto. Avrete il mio braccio, la mia mente, quant'io posseggo in concambio di tanto favore.

Arn. (*stringendogli la mano*) Prudenza e pazienza.

Rin. (*con un sospiro*) Ne avrò.

SCENA IV.

Giustina dalla comune e detti.

Giu. Signor Rinaldo.

Rin Che volete Giustina?

Giu. Havvi in anticamera il reverendo Don Bernardo che vorrebbe parlare con lei, o coll'avvocato Onesti.

Rin. Il nostro curato? Sia il benvenuto. Fallo passare subito. (*Giustina via*)

Arn. Il buon sacerdote che ha assistito vostro padre negli estremi momenti?

Rin. Egli appunto.

Arn. Lo rivedrò volentieri.

SCENA V.

Don Bernardo e detti.

D. Ber. (*è vecchio, e d' aspetto venerabile. La sua fisonomia deve ispirare rispetto, e trapelare da' suoi modi quell'onesta affabilità e bonomia che è propria di una coscienza pura e tranquilla*) Si può entrare?

Rin. Avanti, avanti, reverendo. Mi fate una grazia a venire da me.

D. Ber. (*avanzandosi*) Bontà vostra, signor Rinaldo. Appena vi seppi arrivato volli vedervi.

Rin. Vi presento il barone di Val-mistero.

D. Ber. Oh siamo conoscenze vecchie. Ci siamo veduti spesse volte, quando quella buon'anima mi onorava della sua confidenza.

Arn. Signor curato, una stretta di mano e di cuore. (*eseguisce*) So come vi siete comportato col vostro egregio parocchiano in fin di vita. Se prima vi stimavo assai, ora vi ammiro.

D. Ber. Ho fatto il mio dovere da povero sacerdote nè più, nè meno.

Rin. (*con premura*) Riposatevi, Don Bernardo, siete vecchio assai, il salire le scale vi affatica.

D. Ber. (*sedendo*) Eh, se ho da dire la verità, gli anni mi pesano già un pochettino. Sono omai diventato un essere inutile. Che farci? La macchina gira, gira, finchè è sdruscita.

Arn. Io vi trovo vegeto, di buona cera più che mai.

D. Ber. Sembra, ma non è. Faccio la figura di un frutto ben conservato alla corteccia, ma che il tarlo e la stagione innoltrata hanno guasto di dentro. E poi ho delle pene al cuore e non poche, tanto più se penso che qui pochi giorni sono... Pare impossibile io non posso, ancora crederlo.

Rin. Ella è pur troppo una dura verità.

D. Ber. Io ho sempre ammirata, venerata la divina sapienza e i suoi voleri imperscrutabili, ma questa volta, lo confesso, non ho saputo rendermi ragione del perchè il buon Dio non abbia chiamato a sè me, per esempio, che a vivere o morire non faccio più nè male nè bene, invece di vostro padre che era una benedizione pel nostro paese.

Arn. Contro il destino è vano muover querela.

Rin. (*commosso a D. Ber.*) Voi l'amavate assai.

D. Ber. Come il prediletto de' miei figli, perchè i miei parrocchiani sono tanti figli per me. L'ho assistito come un fratello. Ebbene, il credereste? (*si alza*) Ho dei gran dispiaceri per aver fatto il debito mio.

Rin. Dispiaceri?

Arn. Come mai?

D. Ber. Purtroppo! Io che non ho mai avuto briga con alcuno, che ho sempre vissuto ritirato ed oscuro nel mio nulla, facendo quel po' di bene

che permettevano i miei poveri mezzi, sono ora sotto il peso d'una grave accusa.

Rin. Un'accusa?

Arn. Davvero?

D. Ber. Se sapeste, signor Rinaldo! Aspettavo ansiosamente il vostro ritorno per consigliarmi con voi.

Rin. In verità non so comprendere...

D. Ber. Sono due o tre notti che non chiudo più occhio. Nemico delle questioni qual sono mi trovo in una pena, in un' ansietà da non potersi descrivere.

Rin. Parlate, parlate, Don Bernardo, raccontatemi tutto.

D. Ber. Lo farò, ma...

Rin. Dite pure liberamente. Qui il barone Arnoldo è un altro me stesso.

Arn. E nel caso potrò forse giovarvi.

D. Ber. Figuratevi, mi fu consegnato un ordine espresso di presentarmi immediatamente al Vicario, per rendere conto del mio operato durante la malattia e gli ultimi istanti di vostro padre.

Rin. Possibile?

Arn. Rendere conto di che?

D. Ber. Interrogai il messo che asciutto, asciutto mi disse: Signor curato, ella è in cattive acque, l' ha fatta grossa assai, per me non vorrei essere ne'suoi panni. Al sentire queste parole cominciai ad inquietarmi, poi a temere d' aver fatta qualche grossa corbelleria, ma poscia, me-

glio riflettendo, interrogai minutamente la mia coscienza, e, la Dio mercè, la trovai senza macchia. Ciò mi rassicurò, non però in modo da togliermi affatto l' apprensione ed il dubbio.

Rin. Mi torna strano davvero!

Arn. È facile indovinare il motivo. La lite sostenuta da vostro padre contro il Vicario e la baronessa di Pietradura. La cosa è chiara.

D. Ber. Domani è il giorno fissato per presentarmi dal Vicario. Ebbene, vi andrò rassegnato a tutto, colla profonda convinzione d' aver fatto ciò che m' imponevano la coscienza ed il cuore. Sono contento però di aver potuto farvene parola prima.

Rin. Andate tranquillo, signor curato, nessuno ardirà farvi appunto di quanto è avvenuto in questa casa. La terrei per offesa fatta a me stesso; me ne rendo garante

D. Ber. (*con calma e bonarietà*) E che volete garantire? Se il Vicario mi sgriderà, pazienza, è messo là apposta per fare le paternali a noi subalterni; mi difenderò, quantunque non mi creda per niente colpevole.

Arn. Vedrò io il Vicario, e preverrò il colloquio che avrete con lui.

D. Ber. Ve ne sarò riconoscente, signor barone.

SCENA VI.

Onesti, Goffredo dallo studio, e detti.

One. (*uscendo pel primo*) Caro capitano, voi non avete pazienza. Ci vuol altro.

Goff. È inutile, io fra le carte mi perdo, sono soldato e i protocolli mi fanno girare la testa.

Rin. Permettete, amici, che io vi presenti due persone la di cui vista, sono certo, vi tornerà ben grata, il barone di Val-mistero, e il nostro egregio curato.

Arn. Avvocato, la rivedo con piacere in questa casa, e la prego di aggradire i sentimenti della mia stima ed amicizia per Lei.

One. Li accetto di cuore, fortunato di offrirle il ricambio. (*si stringono la mano*) Signor curato, la riverisco.

D. Ber. Una stretta di mano a me pure, è il migliore dei saluti. (*eseguiscono*) Capitano, anche a Lei, se permette.

Goff. Altrochè, con piacere. (*stringe la mano a D. Ber.*) (È simpatico questo vecchio prete.)

Arn. Noi, capitano, siamo conoscenti d'antica data.

Goff. Certamente Stringemmo relazione qualche anno fa in una circostanza non troppo piacevole, in occasione di un duello.

Arn. Appunto.

Goff Duello a tutta oltranza. Voi eravate il padrino de'miei avversarj, valenti spadaccini. Ve ne risovvenite?

Arn. Senza dubbio. Ammirai il vostro sangue freddo ed il vostro coraggio.

Goff. Mi difesi come un leone, ma alla lunga da solo contro quattro non la si dura. Dovetti cedere il campo, ma però con l'onore dell'armi. Tu, Rinaldo, lo sai.

Rin. Figurarsi! Al reggimento non si faceva che parlare di te.

D. Ber. Che pazzia! Porre a repentaglio la propria esistenza per un puntiglio, per una parola gettata là senza scopo.

Goff. Eh in allora si trattava di ben altro. Si trattava dell'onore del mio paese, ed io ero solo a difenderlo contro quattro. (*ad Arnoldo*) Ho però dimenticata affatto quell' epoca, allorchè, cinque anni or sono, c' incontrammo per la seconda volta sul campo di battaglia, combattendo uniti per la più nobile delle cause. Un bacio ed una buona stretta di mano alla militare furono il suggello della nostra amicizia che voglio sperare indelebile.

Arn. Lo sarà. Così Dio e l'affetto vostro mi ajutino a conservarla.

Rin. (*ad Onesti*) Ditemi, avvocato, come trovaste le carte custodite in quello studio?

One. Ordinate, ma disparatissime. La mole degli affari trattati da vostro padre era immensa.

Goff. Al vedere quella farraggine di roba mi venne freddo e caldo nel punto stesso. Fortunatamente l'avvocato s'incaricherà lui dell'impresa; quanto a me, dal lato burocratico, non averlo a male sai, ma rassegno la carica.

One. Vi sgomentate sì presto?

D. Ber. Colla calma e col tempo si viene a capo di tutto.

Goff. Non ci tengo. Non sono fatto per la calma io. Ponetemi alla testa della mia compagnia, ed io andrò con essa a sfidare un corpo d'armata, se occorre, ma per carità non impicciatemi nei cavilli del foro. I miei nervi se ne risentono troppo.

Rin. A proposito di cavilli sai che cosa succede?

Goff. Che cosa?

Rin. Qui il nostro Don Bernardo è chiamato dal Vicario a scolparsi di un'accusa che te la do in cento ad indovinare.

Goff. Dimmelo tu che così farò meno fatica.

Rin. Di avere assistito e confortato mio padre nei suoi ultimi istanti.

Goff. Corpo del diavolo! sarebbe vero?

D. Ber. Verissimo.

One Questa non me l'aspettava.

Goff. (*con umore*) Signor Don Bernardo, quand' è che lei deve presentarsi al Vicario?

D. Ber. Domani.

Goff. Ebbene, non la s'incomodi. Andrò io ad *audiendum verbum* per lei. Di questo me ne incarico volontieri.

Rin. (*sorpreso*) Come?

Goff. Non dubiti che la sbrigo subito. Vado per le corte io.

One. (*sorridendo tra sè, e facendo il gesto di chi bastona*) (Eh, col suo sistema, lo credo.)

Goff. Intanto comincio per assolverla anticipatamente.

Arn. Piano piano, in tali faccende non bisogna precipitare. Colle buone si ottiene assai più.

Goff. Barone, perdonatemi, ma in questo non andiamo d'accordo.

Arn. Ho già impegnato io la mia parola di occuparmi di questa vertenza, mi permetterete di farlo.

Goff. Come vi piace. (*guardando Arnoldo di soppiatto*) (Quell' aria di protezione non mi va giù...)

D. Ber. Sono tenuto a tutti dell' interesse che si prendono per me, ma spero di bastare da solo per proteggere me stesso. Io solo sono responsabile delle mie azioni, e quando queste sono figlie del dovere, io non temo di difenderle contro chiunque.

Rin. Avete ragione. La voce della coscienza è la salvaguardia delle anime oneste.

D. Ber. Signori, pochi giorni or sono, fra i singulti e le lacrime di un' intiera famiglia, pronunziai tremando la preghiera dei moribondi, e il giusto moriva. Ora qui nel santuario de'suoi studj, dei suoi lavori indefessi, delle tante notti vegliate pel ben essere de'suoi simili, io rivolgo una preghiera a voi che cotanto l'amaste. I miei capelli sono imbiancati dagli anni, voi quindi non respingerete le parole del vecchio curato.

Rin. Oh no certo, Don Bernardo, dite.

Arn. Noi vi ascoltiamo.

Goff. (M' intenerisce questo buon vecchio.)

D. Ber. La sventura prova gli amici. Voi, spento il padre, accorreste, come io feci, pel conforto del figlio. Egli ha duopo del vostro ajuto, dei vostri saggi consigli per subentrare nel paterno retaggio. Numerose famiglie attendono dalla vostra scienza, dal vostro leale procedere la tutela dei loro diritti che, fidenti, avevano confidati all'estinto. Accettate dunque qual' è l'eredità di quell' uomo generoso, essa vi impone dei grandi doveri, sappiate adempirli *(additando il quadro che si trova al fondo)* Qui, dinanzi alla sua immagine che ora ricopre il velo della morte, promettete di onorare coll' opera vostra la sua santa memoria.

Tutti. Vé lo promettiamo.

Rin. (*inginocchiandosi*) Padre mio, vi giuro di essere degno di voi.

D. Ber. (*commosso e piangente*) Egli ci guarda dal cielo, io qui vi benedico per lui.

(*Quadro. Cala il sipario.*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Magnifico giardino. Al fondo, a sinistra degli spettatori, terrazzo che sporge sul mare. A destra tempietto antico di stile romano diroccato in parte e pressochè coperto dai rami degli alberi e dai fiori A sinistra, sul davanti porta del palazzo del Barone di Pietra-dura che comunica col giardino; vicino alla porta, all'altra quinta, finestra con inferriata. A destra, sul davanti, porta di entrata del palazzo del Vicario Fulminetti che comunica pure col giardino. Sedili, fiori, ed alberi sparsi per la scena. All' alzarsi del sipario si ode un lieto preludio che si suppone venire dal lato del mare ed alcune voci cantano una barcarola.

SCENA PRIMA.

Adelina, poi Leonia.

Ade. (*finito il preludio esce pian piano dalla porta a destra, attraversa la scena e va a battere all' inferriata della finestra a sinistra*) Leonia... Leonia... (*a mezza voce*) Dormi ancora? Svegliati. Non senti che bella musica?

Leo. (*dalla finestra internamente*) Sei tu Adelina?

Ade. Sono io. Esci a respirare un po' di quest'aria eccellente del mattino. Vieni, ho mille cose da dirti.

Leo. (*c. s.*) Ho paura di mia matrigna. Sai che mi vuol sempre in casa.

Ade. Dorme di grosso a quest'ora. Vieni, animo, non fare la pigra.

Leo. (*c. s.*) Mi proverò, ma temo che la porta sia chiusa.

Ade. Aprila. (*ricomincia il preludio, ma più lontano*) Senti, ricominciano i suoni. Sbrigati, ti aspetterò sul terrazzo. (*corre folleggiando verso il fondo*)

Leo. (*esce guardinga dalla porta a sinistra e la rinchiude*) Come tremo! Pare che io commetta un délitto. Eppure non bramo che respirare per poco quest'aura mattinale profumata dall'erbo e dai flori, abbracciare mia cugina, e parlarle di lui che forma l'oggetto costante, continuo de' miei pensieri. (*cessa il preludio ed il canto*)

Ade. (*ritornando verso Leonia*) Che peccato! Si sono allontanati. Quella musica m' inteneriva.

Leo. Quanto sono felici quei popolani al nostro confronto!

Ade. Essi sono liberi, padroni delle proprie azioni; a noi invece, povere schiave, non rimane che il conforto d' abbracciarci e compiangerci a vicenda.

Leo. Mia cara Adelina:

Ade. Diletta Leonia. (*si abbracciano*)

Leo. Tutto ci negano, ma il piacere di amarci nessuno ce lo può rapire.

Ade. Oh questo poi no, e Dio solo sa quanto bene ci vogliamo.

Leo. Pare che la nostra comune sventura lo renda sempre più grande.

Ade. Purtroppo siamo dal destino condannate a soffrire. Se i nostri genitori vivessero ancora, non saremmo in questa deplorabile condizione, tu soggetta alla tirannia d' una crudele matrigna, io vittima dei capricci di uno zio stolido ed ostinato.

Leo. Tu di me più fortunata vivi almeno sotto la potestà di un congiunto, io invece dipendo da una matrigna e da un padrigno estranei per me ed intrattabili. Non è già vivere il mio ma un morire lentamente d' affanno e di crepacuore.

Ade. Che la nostra sorte non abbia mai a cangiarsi? Dovremo passare i nostri giorni più belli confinate fra quattro mura, coll' unico sollievo di questo giardino?

Leo. Che quantunque ameno e delizioso non tralascia però di essere una tomba per noi.

Ade. Perchè il nostro cuore non è qui, perchè amiamo, o Leonia, e ci è negata la vista di chi soltanto potrebbe farci beate.

Leo. Sottovoce, Adelina, per carità. Che neppure l' aria oda le tue parole, essa potrebbe recarle agli orecchi dei cerberi che ci custodiscono, e le nostre pene raddoppierebbero ancora.

Ade. *(abbassando la voce)* Dimmi, non vedesti più il tuo Rinaldo?

Leo. No.

Ade. Ti scrisse?

Leo. (*titubante e guardandosi attorno*) Sì. Ieri sera laggiù nel solito secreto nascondiglio trovai questa lettera. (*la leva dal seno*)

Ade. (*con trasporto di gioja*) Una lettera? E in essa ti parla anche del mio Goffredo, non è vero? Oh leggila, leggila Leonia, te ne prego. Dio, Dio come mi batte il cuore!

Leo. Calmati, frena il tuo trasporto. Vuoi perderci entrambe?

Ade. Hai ragione, ma, che vuoi, la gioja non mi lascia più padrona di me stessa.

Leo. Osserva se alcuno ci sta spiando.

Ade. (*dopo aver guardato da tutti i lati*) Tutto è silenzio. Non si vede nessuno.

Leo. Ascolta dunque. (*apre la lettera e legge*)

« Dolce amor mio. »

« Depongo questo foglio nel nascondiglio a te
« noto tremando che egli non venga a cadere
« in altre mani. Per alcuni giorni non avesti
« di me novella, non già perchè il mio amore
« sia scemato per te, ma per la sventura che
« mi ha colpito. Lo sai, mio padre non è più. »

Ade. Così non fosse! Iddio ci ha tolto il nostro appoggio migliore,

Leo. Quegli su cui avevamo fondate tutte le nostre speranze.

Ade. Prosegui, prosegui.

Leo. (*leggendo*) « Mio padre non è più, la lacrima
« dell' ultimo addio cadde sul coperchio della

« sua tomba. » Povero Rinaldo ! « Non scorag-
« giarti, o Leonia, le aspirazioni di quell'anima
« benedetta sono sacre per me; egli propu-
« gnava i tuoi diritti e la tua giustissima causa
« ambendo per solo premio la felicità di suo
« figlio, la tua unione con me. Questo premio
« non l'ebbe, ma io non rinuncio al pensiero
« di farti mia, a possedere colei che è il so-
« spiro più ardente della mia vita. »

Ade. Qual nobile cuore!

Leo. Ascolta, ascolta. « Affidai la tua causa e quella
« di tua cugina Adelina ad altro esimio giure-
« consulto: gli ostinati parenti che vi tiranneg-
« giano pel solo scopo di usufruire le vostre
« immense ricchezze cederanno alfine al verdetto
« della giustizia, ed allora i nostri voti saranno
« appagati.

Ade. Ah fosse oggi quel giorno!

Leo. (*leggendo*) « Addio. Serbami costante e vivo
« il tuo affetto » Oh sì, Rinaldo, la morte sola
potrà farlo tacere. « Cercherò il mezzo di ve-
« derti e parlarti. » Lo volesse Iddio ! « Con-
« sola Adelina, il capitano Goffredo l'ama sem-
« pre e la saluta, Addio. Il tuo Rinaldo. »

Ade. (*con trasporto*) Goffredo mi ama sempre. Ah
ora non temo più nulla. Basta questa sola pa-
rola per rendermi forte e risoluta.

Leo. Qua, uniamo le nostre destre, o Adelina, e
giuriamo che niuno al mondo potrà spezzare il
nodo che ci lega a chi possiede il nostro cuore.

Ade. Lo giuro. Prima m'uccideranno.

Leo. Ora, separiamoci, e rientriamo per non dare sospetti.

Ade. Taci non siamo più a tempo. Qualcuno esce da quella porta.

Leo. Povera me! È il mio padrigno.

SCENA II.

Pietradura dal suo palazzo e dette.

Piet. *(in abito di mattino ed accigliato)* Che significa questa nuova pazzia? Perchè abbandonaste le vostre camere ad un' ora si strana?

Leo. *(tremando)* Signor barone...

Adel. *(più franca e decisa)* Non parmi sì strana, è la più bell' ora del giorno.

Piet. Non parlo con voi, signorina. Vostro zio da qualche tempo vi trascura un po' troppo. Il mal esempio, a quanto vedo, si riversa anche qui su questa sventata di mia figliastra, ma ci porremo riparo.

Leo. *(c. s.)* Signore... (Se potessi andarmene!)

Piet. Che cos' è questo signore? Non potete avvezzarvi a chiamarmi padre?

Leo. Io non...

Ade. Se la trattate così come volete che faccia a darvi un sì dolce nome?

Piet. Basta, civettuola impertinente! Parlerò io col vostro tutore. *(per avviarsi verso il palazzo del Vicario)*

Ade. Signor barone, la prevengo ch' io non merito gli insulti che ella scaglia contro di me, e che non sono in animo di sopportarli più oltre.

Leo. (*piano ad Adelina*) (Bada a te, Adelina, non irritarlo maggiormente.)

Piet. Come? Ed è questo il rispetto che usate verso il nobile congiunto ed amico di vostro zio? È questo il frutto dell' educazione che per tanti anni vi ha data? Ma io davvero non mi riconosco più, mi pare d' essere in un nuovo mondo.

Ade. (Magari salisse in quello della luna!)

Piet. È tempo di finirla. Non si permetterà più oltre che una ragazza petulante turbi l' armonia di due famiglie alleate.

Ade. Io non dipendo da Lei. Risponderò de' miei fatti a chi ha il diritto di chiederne conto.

Leo. (*c. s.*) (Adele per carità.)

Piet. (*sempre più incollerito*) Oh questo è troppo! Non son chi sono, se non ottengo una completa soddisfazione.

Leo. Signor barone, non s' alteri così. Ella mi fa paura.

Piet. (*gridando*) Vi farò tremar tutti. Lei, (*a Leonia*) rientri nelle sue camere...

Leon. (*piano c. s.*) (Adelina, che facesti!)

Ade. (*c. s.*) (Non ne potevo più.)

Pie. Che si fa adunque? Si obbedisce sì o no?

Leo. (*avviandosi*) Vado, vado, non mi spaventi in tal modo

Pie. (ad Adelina) E lei mi segua davanti a suo zio.

Ade. Io? Non mi muovo di qui. (*siede con umore sopra una panca del giardino.*)

Pie. Venga, le ripeto. *(indispettito l'afferra bruscamente per un braccio.)*

Ade. (*alzandosi, e svincolandosi con fierezza*) Alto là, signor barone, ciò passa ogni limite; l'avanzarsi a tal punto è assai più che incivile!

Pie. (*infuriato.*) Oh per tutti i diavoli!

Ade. Contrario a tutte le regole del decoro e della convenienza!

Leo. (che si sarà fermata presso la porta del palazzo.) (Dio.. Dio!.. quale scena!)

SCENA III.

Tigrina dalla sinistra, Don Petronio dalla destra, poi Filippo, e detti.

Tig. Che cos' è questo schiamazzo? Questo strepito insolito?

D. Pet. (*abbigliato da prete, con calottola, ma un po' in disordine, come chi s' alza improvvisamente dal letto.*) Che avviene? Che Dio vi benedica. Siamo alla fine del mondo?

Ade. (*presentandosi subito*) Ecco zio... Le dirò...

Leo. Signora baronessa..... è stato...

Pie. (*interrompendole con la voce soffocata dalla*

collera.) Voi vedete, reverendo Vicario, lo stato in cui mi trovo.

D. Pet. Lo vedo, siete rosso come una pesca marina.

Tig. Diffatti, barone, la vostra figura è contraffatta.

Pie. Vostra nipote, Don Petronio, ebbe l'ardire incredibile di rispondermi ingiuriosamente, di opporsi ai miei cenni dopo avere gravemente mancato.

D. Pet. Che cosa sento? Sarebbe mai possibile?

Tig. Un tale scandalo!

Ade. Non è vero. Il signor barone invece si prese la libertà d' insultarmi.

Pet. Questo è l'eccesso dell' impertinenza! Una smentita a me?

Leo. (Come finirà? Io tremo tutta.)

D. Pet. Un tale atto d' insubordinazione! Tra vicini, amici e parenti? Adelina, non vi avrei mai creduta capace di tanto.

Ade. Mi creda, signor zio, torto ne avrò, può darsi, ma non è tutto dalla parte mia.

Leo. Non abbiamo fatto alcun male.

Tig. Che sfacciataggine è questa? Chi dà il diritto a voi di parlare su ciò che non vi riguarda?

Leo. Mi riguarda, perchè ero con lei. (*additando Adelina.*)

Pie. Sono i cattivi suggerimenti dell' una che spingono l' altra sulla strada cattiva. Ciò deve avere un termine.

Tig. E l'avrà! Ve lo dice la baronessa Tigrina d Pietradura.

Ade. (Vera tigre!)

D. Pet. (*smaniando*) Sant' Ignazio!.. che mattinata orribile! Io che amo la mia santa pace, far bene la mia digestione, e dormire i miei sonni lunghi e tranquilli..... Signor no! Mi si nega persino questa magra soddisfazione. (*ad Adelina riscaldandosi.*) Debbo alzarmi di soprassalto coi timpani rotti dalle grida, dalle querele sollevate da voi. Quest' oggi starò male tutto il giorno, sento già rinascere i miei dolori.

Ade. Sieda, sieda, signor zio, non stia in disagio. (*avanza una sedia da giardino traforata come una griglia.*)

D. Pet. Ed avete tanto ardire di presentarvi dinnanzi a me? Di offrirmi una sedia? E quel che è peggio traforata e durissima per ammaccarmi le ossa e accrescere i miei spasimi? Non vi basta farmi versare continuamente delle lacrime amarissime, volete ancora martirizzarmi facendomi sedere su quella specie di graticola!.. (*additando la sedia*) Non vi resta che accendervi il fuoco sotto per arrostirmi come San Lorenzo.

Ade. Scusi, signor zio...

D. Pet. Non sono più vostro zio.

Ade. Signor Vicario...

D. Pet. Vicario, giudice e padrone. Vi giudicherò e vi punirò.

Tig. Così va fatto. Severità con queste sguajatelle che vorrebbero imporci i loro capricci.

Leo. (L'abbiamo fatta grossa.)

Pie. Se il male non si tronca da principio, guai all'avvenire!

D. Pet. (*passeggiando arrabbiato.*) Troncheremo, e sradicheremo, se sarà necessario (*piantandosi in faccia ad Adelina, e con tono ironico e rabbioso nel tempo stesso.*) Ah... ah! Tu credi farmi la farsetta di Emilia, la tua sorella maggiore, che se ne fuggì coll'amante per stringere un matrimonio clandestino, che io infrangerò, quando potrò averla nelle mani? Te ne accorgerai!.. Parola da Vicario. Ho aperto gli occhi adesso. Tu ti affidi nella causa vertente, nella lite, nelle pazzie, che ti ha fatto nascere in capo quel bel tipo del tuo avvocato Dell'Alpi. Utopie, mia cara. Voleva sconvolgere il mondo, ed è morto il poverino! Finora è il tuo tutore, tuo zio Don Petronio Fulminetti che tu devi obbedire, e povera te, se non cammini per la via diritta!

Ade. Non credo poi di meritare...

D. Pet. Silenzio!... Sono rovinato di petto io per vostra cagione. I tanti dispiaceri mi hanno tolto la salute e l'appetito. Filippo... (*chiamando.*) Non mi cibo più che di pianto e di dolore. Filippo...

Fil. Comandi, reverendo.

D. Pet. Portami il cioccolato. (*Filippo via.*)

Leo. (Si vede che ha perduto l'appetito!)

Ade. Signor Vicario, ella ora è in collera meco, e non è in caso di ascoltare le mie discolpe. Più tardi forse le proverò che il signor barone ha esagerato.

Pie. Io non esagero mai.

D. Pet. Il signor barone non può aver torto.

Leo. Perdonate, ma per giudicare, bisogna sapere... sentire...

Tig. (*interrompendola con furia*) Si è sentito fin troppo! Sono sorpreso io stesso della mia straordinaria pazienza. Ritiratevi, (*a Leonia*) e per quest'oggi non ardite più mettere piede fuori delle vostre stanze.

Leo. Vi obbedisco, signora. (Mio Dio, quando finirà questa vita insopportabile?) (*via a sinistra.*)

D. Pet. (*ad Adelina.*) Lei faccia lo stesso, vada a chiudersi in camera, mediti seriamente sulla sua colpa, e reciti il rosario per due ore di seguito, affinchè il Signore voglia degnarsi di toccarle il cuore, e rimetterla sul buon sentiero.

Fil. (*entra col cioccolato.*)

Ade. Vado. (Eh qui ci vuole politica.) (*s' avvicina a Don Petronio per baciargli la mano.*) Permette, signor Vicario?

D. Pet. (*ritirando la mano sgarbatamente*) Non permetto. Scomparisca dalla mia presenza.

Ade. (*prendendo il vassojo col cioccolato dalle mani di Filippo per offrirlo a Don Petronio.*) Almeno che la serva.

D. Pet. Non voglio essere servito da lei. (*Adelina*

depone il vassojo sopra un tavolino) Non è ancora monda dal suo gran peccato. Vada a pregare.

Ade. (Vado a pregare il cielo che mi liberi presto dalle tue mani, tiranno senza cuore. (*via a destra.*)

SCENA IV.

Don Petronio, Pietradura, Tigrina, e Filippo.

Pie. Avete fatto benissimo, Don Petronio, a mostrarvi risoluto e severo. Se queste due renitenti giungono a porci il piede sul collo, addio ordine e quiete nelle nostre famiglie.

D. Pet. Senza dubbio. Filippo, portami qui una poltrona. (*Filippo esce di scena*) Volete che vi faccia servire il cioccolato?

Tig. Io non lo prendo mai.

Piet. Ed io sono troppo arrabbiato per poterlo inghiottire.

Fil (*ritorna con una sedia a bracciuoli, la depone vicino al tavolo dove Adelina ha collocato il vassojo, e parte.*)

Tig. (*sedendosi sopra una panca del giardino.*) La sarebbe bella che ci lasciassimo indurre a piegare ai loro disegni!

D. Pet. (*che si sarà adagiato sulla poltrona, e beve il cioccolato*) Io ne morirei dal dolore. Però, ora

che siamo soli, bramerei sapere qual'è la mancanza commessa da Adelina.

Pie. Mancanza gravissima!

Tig. Io pure bramo conoscerla.

D. Pet. (*deponendo la tazza sul vassojo, che sarà a piacimento ritirata da Filippo*) Mi diceste che vi ha perduto il rispetto. Ciò mi basta per giudicarla rea, e castigarla come merita, ma la sorgente della cosa poi non la so.

Pie. La sorgente è più torbida di quello che vi pensate.

D. Pet. Che il cielo vi benedica, voi mi spaventate.

Tig. Anch'io sono oltremodo inquieta.

Pie. Tutte le mattine, appena fatto giorno, le nostre due amministrate escono chete chete dalle loro camere, aprono pianissimo la porta che dà sul giardino, la richiudono, e vengono qui a sussurare tra loro, a macchinare complotti, a studiare il modo di deludere la nostra vigilanza e farcela in barba.

D. Pet. Dite davvero?

Tig. Ma questa è una sfrontatezza incredibile!

Pie. Già ne ero stato avvertito da miei servitori, ma questa mane le sorpresi io stesso, e, a dire il vero, ne diedi un po' di colpa anche a voi, reverendo, parendomi che non vigilaste abbastanza sul più vitale dei nostri interessi.

Tig. Diffatti se ci sfugge di mano la tutela di queste ragazze, se si legano in matrimonio coi nostri due più accaniti avversari, la potestà del

marito le porrà in grado di vincere la lite intentataci dall'avvocato Dell'Alpi; l'amministrazione dei loro beni passerà in altre mani, e le nostre entrate più pingui saranno perdute.

D. Pet. È vero, verissimo, avete un emporio di ragioni. Purtroppo sono stato troppo dolce, troppo corrivo finora. E ne ho pagato il fio. Emilia me l'ha fatta, e l'altra me la vorrebbe fare. Maledetta la mia bonarietà! D'ora innanzi bisogna che io divenga inflessibile, ferreo. Ahi... ahi... ahi!... I miei dolori artritici tornano ad infierire.

Pie. Povero Vicario! Mi fate compassione.

Tig. Quanto vi compiango!

D. Pet. Compiangetemi, che ne ho proprio di bisogno. Sono tanto infelice, non farei che piangere. Tutti m' insultano, tutti mi straziano, sento che il cuore mi si spezza. Filippo. (*chiamando.*)

Fil. (*comparisce.*)

D. Pet. Portami un bicchierino d'Orvieto. (*Filippo via.*)

Tig. Noi pure per troppa indulgenza dovemmo cedere alle esigenze di Liberata di Montegloria, cugina germana di Leonia. Ella sposò il suo gran cavaliere, e così tutti i proventi della tutela ci furono tolti. Quando ci penso mi sento a fremere ancora.

Pie. Procuriamo almeno di conservare il più lungamente possibile il frutto dei beni di Leonia.

Tig. Quel maledetto avvocato Dell'Alpi e il colon-

nello suo figlio sono la cagione di tutti questi malanni.

Fil. (*entra col vino*)

D. Pet. Me ne hanno fatte trangugiare di quelle terribili. Le sento ancora qui (*si tocca la gola*) che non vogliono passare. Pazienza!... Sia fatta la volontà del Signore e beviamo tutto il calice dell' amarezza. (*beve il vino.*)

Fil. (*via col bicchiere.*)

Pie. Ho da dirvela? Dubito che il colonnello Del-l'Alpi, e il Capitano Goffredo tengano segreta corrispondenza con Leonia e Adelina.

Tig. Ah, se ciò fosse, guai a Leonia!

D. Pet. Adelina la fulminerei.

Pie. Dobbiamo spalancare gli occhi, scoprire la verità.

Tig. Vegliare sulla servitù.

D. Pet. E raddoppiare i catenacci alle porte.

Pie. Le nostre abitazioni sono abbastanze guardate.

D. Pet. Non basta.

Tig. Muri spessi ed altissimi da tutte le parti, servi fedeli a prova di bomba.

D. Pet. Non basta, vi dico. Per chi vuol farla tutti i mezzi son buoni. Oh to! ne volete una prova? L' Emilia per battersela da chi s'è fatto ajutare? Lo sapete, da un uomo che si dichiara anche adesso mio amicone sviscerato, pronto a farsi mettere in briccioli per me, dal barone Arnoldo di Val-Mistero.

Pie. Quello è un uomo incomprensabile. Anche in

casa nostra, rompendo seccamente i legami dell'amicizia, formò e protesse il matrimonio di Liberata.

D. Pet. Badiamo dunque ai nemici, ma doppiamente agli amici.

Tig. Mano ferma.

D. Pet. E occhio alla padella!

SCENA V.

Adelina e detti.

Ade. (*cogli occhi bassi*) Signor Vicario...

D. Pet. Che cosa c'è? Siete qui di nuovo? Così m'obbedite?

Ade. Vengo ad avvertirla che un signore l'attende in sala.

D. Pet. Non ricevo a quest'ora.

Ade. È il barone di Val-mistero giunto jeri da Parigi.

D. Pet. (*sorpreso*) Il barone?

Piet. Che vorrà mai?

D. Pet. Sempre costui fra i piedi!... Mi fa l'amico e congiura a mio danno. Quanto volentieri lo manderei al dia... (*si mette una mano sulla bocca*) Uh!... Povero me! Stavo per dirla grossa.

Tig. È ricco e potente, non conviene irritarlo.

Piet. È meglio giovarcene, finchè torna a conto.

D. Pet. Avete ragione. Vado a complimentarlo.

(*nel voltarsi si trova in faccia Adelina.*) Cosa fa lei qui? Sta forse a spiare ciò che si fa e ciò che si dice? Animo, in camera, pettegola.

Ade. Ma, signore, questo poi...

D. Pet. Silenzio! Mi preceda. Ahi che dolore alle articolazioni!... Sto male assai... mi si irrita il sangue... e sempre, sempre per cagion vostra. (*entra a destra preceduto da Adelina*)

Piet. Baronessa...

Tig. Barone...

Piet. Quest' arrivo improvviso di Arnoldo di Valmistero non mi presagisce nulla di buono. È amico di Rinaldo.

Tig. Lo è pure del Vicario, di noi, di tutti, e di nessuno. Non se ne capisce niente.

Piet. Ragione di più per temere.

Tig. Io non temo di nulla.

Piet. Dicevate anche così, quando si trattava di Liberata, e poi dovemmo scendere a patti.

Tig. Ora sarò irremovibile. Venite, debbo escire per un affare, m' accompagnerete.

Piet. Mio dovere, baronessa: io sono il più compiacente dei mariti.

Tig. Chi loda sè stesso, perde la metà del merito.

Piet. Purchè non perda il vostro cuore.

Tig. Adulatore! (*entrano con caricatura nel loro palazzo*)

SCENA VI.

Rinaldo e Goffredo, con circospezione.
dal fondo del giardino.

Goff. Innoltriamoci, non temere. In ogni evento sono qua io pronto a fare per quattro.

Rin. E se ci sorprendono? Siamo chiusi in gabbia.

Goff. Gli amanti non devono badare ai pericoli. Finora non abbiamo scavalcato che il muro di un giardino.

Rin. Quest'imprudenza però potrebbe costarci cara, e, quel che è peggio, aggravare la schiavitù di quelle che tanto soffrono per amor nostro.

Goff. Va là, che tutto andrà benone. Io sono fortunato nelle mie intraprese.

Rin. Se Arnoldo sapesse a quale pericolo ci siamo esposti!...

Goff. Se lo sapesse... ebbene? Che m'importa di lui? Bel capo ameno quel tuo barone! Cosa ci entra egli nelle nostre faccende?

Rin. I suoi consigli sono comandi per me.

Goff. (*osservando*) Che silenzio sepolcrale! Si sentirebbe a volare una mosca. Sembra un convento questo luogo.

Rin. Di' piuttosto un carcere.

Goff. (*guardando*) Eppure vi è uno stupendo giardino, vi sono due bei palazzi, e si gode da quel terrazzo una vista magnifica.

Rin. Eh, amico mio, la schiavitù semina la tristezza per tutto.

Goff. Taci, parmi udire delle pedate...

Rin. Nascondiamoci fra quelle piante.

Goff. È meglio separarci. Io vado di là (*indica a destra*) per tentare di vedere Adelina.

Rin. Va bene. T'attenderò qui presso. (*si nasconde a sinistra*)

Goff. Vicario bello, quanto pagherei di farti restare con un palmo di naso! (*via a destra fra gli alberi.*)

SCENA VII.

Leonia, poi Rinaldo.

Leo. Mia matrigna è uscita col marito, ho finalmente un istante di libertà. Potrò nascondere questa lettera nell'angolo noto al mio Rinaldo. È tempo che gli risponda. Poveretto! Egli espone i suoi giorni arrampicandosi di notte come un ladro sul muro di questo giardino per prendere le mie lettere e lasciarmi le sue. Se fossimo scoperti? ... La porta delle mie camere si chiuderebbe per sempre. Dio nol voglia! Priva di tale conforto, la solitudine mi ucciderebbe. (*os-*

servando d' attorno) Non vi è alcuno, il momento è propizio. (*fa per avviarsi al fondo*)

Rin. (*presentandosi*) Leonia!...

Leo. (*con un grido di sorpresa, e di piacere*) Ah!... Rinaldo!... Voi qui?...

Rin. (*prendendola per mano, e ponendosi l' indice sulle labbra*) Sono io, l' amico vostro.

Leo. (*a mezza voce, e quasi estatica per la gioja*) Vi vedo finalmente, vi stringo la mano, mio generoso protettore. Ah! La troppa gioja mi toglie le forze!

Rin. Fatevi animo...

Leo. (*con un soprassalto di spavento*) Dio mio.... e se vi scoprono?...

Rin. Non temete.

Leo. Temo per voi, non per me.

Rin. Goffredo mi ha accompagnato. Non sono solo.

Leo. Goffredo? Quanto lo vedrei volentieri!

Rin. È là in fondo al giardino, nascosto fra quegli alberi. Spia l'istante di parlare ad Adelina.

Leo. Come ardiste di giorno esporvi a tanto pericolo?

Rin. Per vedervi, per parlarvi, o Leonia. Di ritorno in casa mia non trovai che la mestizia e lo squallore di un recente sepolcro: la mia anima era chiusa ad ogni conforto, solo la vostra immagine vi rimaneva come l'áncora della speranza.

Leo. E voi pure siete tutto per me. Voi non sapete

quali siano le torture che mi fanno soffrire, e che meco divide la sventurata Adelina. Sole, guardate a vista come belve feroci, chiuse continuamente fra quattro pareti, senz'altro sfogo che i monotoni sentieri di questo giardino, noi viviamo la vita delle più misere schiave. Si dilapidano le nostre sostanze, e ci si getta il pane come un'elemosina; il cuore trafitto dagli oltraggi cerca conforto nell'amore, quest'amore è reputato un delitto. Avvilite... insultate... per colmo di scherno ci si impone di ridere mentre l'anima geme soffocata dal pianto.

Rin. Non piangete, Leonia. Le vostre lacrime mi fanno arrossire di me stesso per avere tollerato finora che si facesse di voi tanto strazio.

Leo. Frenate il vostro impeto generoso. Sarà di noi quello che vuole il destino.

Rin. Voi sarete mia. Vi strapperò dalle mani di vostra matrigna.

Leo. Abbassate la voce per pietà.

Rin. Verrete con me... fuggirete.

Leo. Fuggire? Con voi?

Rin. È il partito migliore.

Leo. Sola? E Adelina?

Rin. Ci pensa Goffredo. Non tremate. Coraggio e partiamo.

Leo. (*con un grido soffocato*) Ah! Viene qualcheduno. Nascondetevi o siamo perduti.

Rin. Leonia, io sono là ad aspettarvi. (*via a sinistra*)

Leo. È il Vicario. Che non mi trovi qui. Mio Dio, tu solo puoi darmi consiglio. (*entra nel palazzo*)

SCENA VIII.

D. Petronio e Filippo.

D. Pet. (*escendo*) Sì, sì; siete di comprendonio ben tardo. Debbo ripetere gli ordini tre o quattro volte.

Fil. Perdoni, reverendo, così non si prendono sbagli.

D. Pet. E la sbagliate sempre!

Fil. Non parmi. Eseguisco appuntino.

D. Pet. Zitto là. Meno parole e un po' più di attenzione. Tutte le mattine e tutte le sere ispezione minutissima in ogni parte del giardino, alle porte, alle finestre, dappertutto. Se Adelina esce per venir qui a passeggiare spiate i suoi passi, se fa qualche movimento sospetto, correte subito ad avvisarmi.

Fil. Reverendo, sarà fatto.

D. Pet. Ora andate a dire al cuoco che prepari il *déjeuner*.

Fil. Subito, reverendo.

D. Pet. Prima però portatemi qui fuori il breviario.

Fil. Vado e vengo. (*via*)

D. Pet. Conviene stare all' erta. Il barone Arnoldo mi consiglia a vigilare, a mutare sistema se non voglio restare a becco asciutto. Mi ha però parlato in un modo che io non l'ho granchè capito. Ma infine non ha torto: se mi si toglie ancora l'usufrutto dei beni d'Adelina le mie entrate si assottigliano in modo straordinario. (*pensando*) Che sistema adottare?... La dolcezza, come vuole il barone? Lasciare Adelina in balia de' suoi capricci, delle sue idee libertine? Oh no davvero, il rimedio sarebbe peggiore del male. Severità, durezza ci vuole. Se rallento il morso la briccona me la fa come quella perfida di sua sorella. Mi consiglierò con la baronessa di Pietradura, quella è una donna che vale un Perù.

Fil. (*che ritorna col breviario*) Reverendo, un'altra visita.

D. Pet. Che seccatura! Non voglio vedere nessuno.

Fil. Va benissimo. Lo licenzierò. (*per andare*)

D. Pet. Fermati. Chi è?

Fil. Il vecchio curato Don Bernardo.

D. Pet. Ah!... Lui?... La cosa è diversa. Appunto l'aspettavo! (*sorridendo ironicamente*) Sono proprio in vena di dirgli l'animo mio!.. Fallo, fallo passare.

Fil. In sala?

D. Pet. Qui in giardino, animale. È gente da sala quella lì? Un curatuccio democratico!

Fil. L' introduco subito.

D. Pet. Dimmi. È partito il barone?

Fil. Reverendo no. Sta esaminando i dipinti della galleria, e guarda il giardino dai balconi. (*via*)

D. Pet. Bell' idea! Si pianta in casa mia e quasi, quasi la fa da padrone. Se non lo temessi, e non mi tornasse utile la sua protezione me lo leverei io d'attorno senza tanti complimenti! È deciso che io debba inghiottirne di tutti i colori!

SCENA IX.

Filippo che introduce Don Bernardo, e detto.

Fil. (*a D. Bernardo*) Ecco il Signor Vicario. (*avanza una sedia, e parte.*)

D. Ber. (*umile, col cappello alla mano*) Reverendo Signor Vicario, eccomi qui obbediente all' ordine ricevuto. Che si vuole da me?

D. Pet. (*con tono di superiorità*) Da Lei? (*ironico*) Oh molto si vuole! Segga, segga e sentirà.

D. Ber. Non desidero di meglio che essere rischiarato.

D. Pet. Stia tranquillo che la rischiarerò!

D. Ber. (*sedendo*) Mi farà grazia.

D. Pet. (*sedendo egli pure*) Signor, Don Bernardo, Ella ha commesso un errore madornale. La sua

dabbenaggine, mi accontento per ora di qualificarla così, l'ha trascinata ad urtare di fronte contro le istruzioni da me diramate, a far ciò che io aveva espressamente ed esplicitamente vietato.

D. Ber. Perdoni, reverendo, non credo d'aver mancato ad alcuno de' miei doveri.

D. Pet. Ha mancato al più grande, si è ribellata al comando dei suoi superiori.

D. Ber. Li ho sempre rispettati.

D. Pet. Pessima difesa quella che si basa sulla menzogna.

D. Ber. (*offeso, e frenandosi*) Ho settant'anni e procurai finora di dire la verità.

D. Pet. Si vede però che invecchiando Ella ha perduto il giudizio.

D. Ber. (*c. s.*) Dio le conservi il suo, signor Vicario.

D. Pet. Veniamo al tandem. L'assistenza da Lei prestata al fu avvocato Dell'Alpi forma il punto da cui prende consistenza la sua colpa gravissima.

D. Ber. Non capisco come il porgere i conforti della religione ad un povero moribondo possa reputarsi fatto colpevole. Il farlo è precetto divino, è obbligo strettissimo di ogni buon sacerdote.

D. Pet. Sì, quando l'infermo è degno di riceverli, no, quando si tratta di un persecutore della chiesa, e de' suoi santi ministri, di un eretico, di uno scomunicato.

D. Ber. Io fui per molti anni il religioso confidente dell'estinto la di cui morte si deplora da tutti, ed ebbi sempre a conoscerlo per uomo integerrimo e di illibati costumi.

D. Pet. Lei non è qui chiamata a patrocinare la causa degli altri, badi a difendere sè stesso.

D. Ber. Non essendovi alcun reo la difesa diventa inutile affatto.

D. Pet. Il reo è lei, signor curato, e se il mal fatto non si ripara vedrà che la pillola sarà più amara di quel che non pensa.

D. Ber. Cristo fu abbeverato di fiele, ed era innocente.

D. Pet. Questa sua rassegnazione melliflua m' irrita i nervi.

D. Ber. Davanti a' miei superiori devo abbassare la testa e tacere.

D. Pet. È Ella disposta a riconoscere il mal fatto, e farne ammenda onorevole?

D. Ber. Non la capisco, signor Vicario.

D. Pet. (*sbuffando, e battendo colla mano sul tavolo*) Mi spiegherò. Operando come fece, ella commise un fallo gravissimo...

D. Ber. Permetta...

D. Pet. (*c. s.*) Mi lasci finire! Giova però supporre che prima d'accingersi ad assolvere un reprobo, un nemico giurato dei nostri diritti avrà pretesa una ritrattazione.

D. Ber. Io non aveva da chiedere, nè da pretendere ritrattazione di sorta.

D. Pet. Come?

D. Ber. L'avvocato era mio parrocchiano e mio penitente, quando si sentì aggravato dal male che lo trasse a morire, mi fece chiamare al suo letto; vi accorsi e non l'abbandonai che fatto cadavere. Poteva io rifiutarmi? Negare l'ajuto del mio pio ministero quand'anche l'infermo fosse stato mio mortale nemico? Non voglio supporre che il signor Vicario la pensi così.

D. Pet. Ella doveva negare il perdono se prima quell'uomo non riconosceva gli eccessi del suo falso sistema, se non si ritrattava formalmente completamente.

D. Ber. (*alzandosi*) Eccessi? In lui che era la lealtà in persona?

D. Pet. (*facendo lo stesso*) Eccessi, sissignore, delitti politici.

D. Ber. Non me ne intendo io. Il sacerdozio e la religione mal si confanno colle cose mondane.

D. Pet. Ed è un curato che mi parla in tal modo? Ma sa ella che queste sue parole da demagogo basterebbero per trarla davanti al Sant'uffizio?

D. Ber. (*risoluto*) Le ripeterei colà a fronte alta ed a mente serena.

D. Pet. (*incollerito*) Per Sant'Ignazio! Questo è un osare un po' troppo! Ringrazii il cielo che, avuto riguardo ai suoi bianchi capelli, attribuisco a debolezza di cervello la stravaganza de' suoi pensamenti.

D. Ber. Sono vecchio, ben poco mi rimane da temere.

D. Pet. L' avverto però che, persistendo nella sua caparbietà, Ella si espone a perdere la parrocchia; e ad essere sospeso dalle sacre funzioni.

D. Ber. (*colpito e commosso*) Sospeso dalle mie funzioni?... Allontanato dalla mia parrocchia?.. Ah, signor Vicario, questo sarebbe un colpo insopportabile per me. Lasciare i miei buoni parrocchiani che amo come figli, che sono tanto affezionati al loro vecchio curato?... Qual pena orribile pel mio povero cuore!

D. Pet. E ciò succederà se Ella non si unisce meco a rimediare allo scandalo avvenuto.

D. Ber. Ma quale scandalo?... Mio Dio... Ragioniamo... Io la persuaderò.,.

D. Pet. Non ragiono io. Sono persuaso, e al di là della persuasione.

D. Ber. Lasci che io dica due sole parole...

D. Pet. Non permetto niente. Ho già ascoltato fin troppo.

D. Ber. Ma pure...

D. Pet. O rimediare, o abbandonare la cura. Non c'è strada di mezzo.

D. Ber. (*con un sospiro, reprimendo la sua agitazione*) E che dovrei fare?

D. Pet. Palesarmi i segreti a Lei confidati dal defunto avvocato, e combinare assieme, in via di riparo, una ritrattazione in tutte le forme. Penserò io a pubblicarla.

D. Ber. (*indignato e sorpreso*) Io rompere il suggello della confessione, tradire l'amicizia e il

dovere, mentire dinnanzi agli uomini e Dio per gettar l'onta sulla memoria di un uomo intemerato? Ah non speratelo mai, vi si oppongono la mia coscienza e la mia dignità.

D. Pet. Ciò non vietano i canoni sacri, anzi l'impongono in certi casi.

D. Ber. Niuno può impormi un sacrilegio. Non macchierò la mia anima di tale peccato.

D. Pet. Potei costringerla ad obbedirmi . . . (*minaccioso*) Ella sa di quali mezzi io posso disporre!

D. Ber. So tutto, e nulla può spaventare chi ha la coscienza tranquilla. Lo scandalo di cui mi si accusa non ha l'ombra di vero: sarebbe succeduto invece, e con deplorabili conseguenze, se io avessi posta una barriera tra il morente ed il cielo. Che può avere di comune una religione di pace e di perdono con le gare degli uomini e le lotte dei partiti? L'uomo Dio che moria sulla croce per noi, consacrò col suo sangue il più santo dei precetti: amatevi tutti e perdonate; ed io assolsi e perdonai perchè ogni ira cessa sulla pietra che ricopre una tomba.

D. Pet. (*infuriato*) In tal modo Ella risponde ad un Vicario generale?

D. Ber. Venero l'uomo, respingo risoluto un'ingiusta pretesa.

D. Pet. Esca dalla mia presenza. Da questo punto Ella è sospesa a divinis.

D. Ber. Sia di me che si vuole. Subirò rassegnato la più dura delle punizioni. Settant'anni di vita illibata non meritavano al certo una siffatta mercede.

D. Pet. Obbedisca ed io dimentico tutto.

D. Ber. Giammai! Morirei prima.

D. Pet. Provi adunque gli effetti della sua resistenza. Io giudico e punisco.

D. Ber. (*in preda alla più viva commozione*) Dio pure giudica e punisce. Sventura a chi avrà fatto un mercato del tempio, e anteposti alla religione gli interessi della terra! Signor Vicario, io parto col cuore angosciato, ma coperto da uno scudo infrangibile, quello di sentirmi innocente! (*parte piangendo.*)

D. Pet. (*fuori di sè per la rabbia*) Se ne pentirà!... Se ne pentirà!... Ed io ho potuto frenarmi, ascoltar tali insulti? Ah sento che la rabbia mi divora! Te lo darò io lo scudo, il mercato, gli interessi ed il capitale!... Ho bisogno di sfogo altrimenti la bile mi soffoca. Maledetti tutti quanti!... Vogliono farmi morire idrofobo...

SCENA X.

Pietradura, Tigrina, Leonia dalla sinistra, Adelina e Filippo dalla destra.

Pie. (*accorrendo con tutti gli altri*) Che avete cugino reverendo?

Tig. Che figura stralunata!

D. Pet. Sono rabbioso, furente, stritolerei l' universo.

Pie. Diteci il motivo...

Adel. Signor zio...

Fil. Reverendo... (*tutti parlano nel tempo stesso.*)

D. Pet. Via tutti, lasciatemi. Non voglio nessuno fra i piedi, non rispondo più di me stesso. (*entra furioso nel palazzo a destra.*)

Pie. (*seguendolo*) Non lasciamolo solo.

Tig. Che sarà mai avvenuto? (*via con Pietradura e Filippo dietro Don Petronio.*)

Leo. (*agitatissima*) Adelina... Adelina.

Ade. Leonia... hai veduto? Il Vicario è impazzito.

Leo. (*c. s.*) Non è tutto... Sono qui...

Ade. Chi?

SCENA XI.

Goffredo, Rinaldo e dette.

Gof. (*dal fondo a destra*) Il tuo amico che viene a salvarti.

Ade. Goffredo!...

Rin. Leonia, partiamo.

Leo. Ah, Rinaldo, il cuore mi manca.

Gof. Presto, venite, o non siamo più in tempo. (*le prendono per la mano onde condurle via*)

Ade. Fuggire con voi?

Rin. Sì. Coraggio sventurate. Il cielo ne protegge.

SCENA XII.

Arnoldo e detti.

Arn. (*che sarà uscito dalla porta a destra si presenta risoluto dinnanzi a Rinaldo e Goffredo*) Fermatevi, Rinaldo.

Leonia e Adelina (*con un grido*) Ah!... (*fuggono l'una a destra, l'altra a sinistra.*)

Rinaldo e Goffredo. Arnoldo!

Arn. Indovinai il vostro progetto e qui venni per impedirlo.

Gof. Con qual diritto, o signore, vi opponete al nostro volere?

Arn. Io veglio su quelle fanciulle. Non è colla violenza che voi dovete possederle.

Gof. Sgombrate, o signore, non costringetemi a diventare vostro nemico.

Arn. Non sarà mai.

Gof. Giuro al cielo!... (*per inveire contro Arnoldo*)

Rin. (*trattenendo Goffredo*) No, Goffredo. Rispettiamolo. Era l'amico di mio padre! (*quadro*)

(*Cala il sipario.*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Ricco studio nel palazzo Dell'Alpi. Due porte al fondo, e due laterali. Quella a destra degli spettatori, al fondo, serve di comune. Libreria, scrittoi coperti di carte e di libri, sedie, un secretaire. Fra le due porte, al fondo, piedistallo con suvvi il busto del padre di Rinaldo coperto da un velo nero.

SCENA PRIMA.

Onesti scrivendo a sinistra; un Giovine di studio allo scrittojo a destra.

One. Ho terminato finalmente. Quanta fatica per comporre questa lunga e difficile arringa! In essa ho svolti tutti i punti favorevoli ai miei clienti. Rinaldo ne sarà contento. (*si alza e va presso al giovine di studio*) Avete finito lo spoglio di quei documenti?

Gio. Sono all'ordine.

One. Va bene. Ora recatevi alle assisie, ed informatevi del giorno fissato pel dibattimento della causa Delle-Torri.

Gio. Vado immediatamente. (*saluta ed esce dalla comune*)

One Sono soddisfatto di me stesso. In pochi giorni mi posi al corrente degli affari, ed appurai quanto concerne l'eredità del mio predecessore. Non mi rimane che un compito e il più difficile, escire vittorioso nell' ardua questione col Vicario Fulminetti, e la baronessa di Pietradura. L'avvocato Dell'Alpi lasciò scritto nel suo testamento: figlio mio, ricordati che non avrò mai pace nella tomba finchè Leonia e Adelina non siano libere e felici, finchè non siano reintegrati nei loro beni tutti i membri della famiglia Delle-Torri, pel bene e l'unione dei quali da tanti anni mi adopero e soffro. Compirò io la grand'opera? Dio mi trasfonda un lampo del genio sublime che l' iniziava, e fra non molto mille bocche benediranno il mio nome.

SCENA II.

Giustina dalla comune, e detto, poi Don Bernardo.

Giu. Signor avvocato...

One. Che volete Giustina?

Giu. Il curato Don Bernardo vorrebbe parlarle.

One. Venga, venga. Sono qui tutto per lui.

Giu. (*dal fondo, parlando fuori scena*) Favorisca, signor curato, l' avvocato l' attende.

D. Ber. *(entra, è pallido, cogli occhi rossi)* Non vorrei disturbare...

One. Ma che? Passi liberamente. Ella non disturba mai.

Gius. *(guardando D. Ber.)* (Povero vecchio! Come ha gli occhi rossi! Deve essere ammalato.) *(esce dalla comune)*

One. *(sorpreso vedendo D. Ber. che si asciuga gli occhi)* Don Bernardo, perchè commosso, piangente? Che vuol dir ciò?

D. Ber. *(non potendo quasi parlare)* L' angoscia mi opprime.

One. Ma perchè?

D. Ber. Discacciato!... Punito!...

One. Sarebbe vero?

D. Ber. Ho abbandonato testè la mia cura. Mi credevo risoluto e pieno di coraggio, ma quando venne il momento di dare l'addio alla mia celletta, a quella casa, a quei luoghi che furono per quarant'anni testimoni delle mie preghiere, del mio affetto immenso per i miei parrocchiani, io sentii spezzarmisi il cuore, e le lacrime, mio malgrado, m'innondarono gli occhi. Il povero pastore aggravato dagli anni era divenuto inutile... e l'hanno... scacciato!... *(piange)*

One. Ciò mi affligge e mi sdegna. Non avrei mai creduto che la crudeltà del Vicario giungesse a tal punto.

D. Ber. Dio gli perdoni l'immenso affanno che mi ha procurato.

One. Segga, segga, rinfranchi il suo spirito. Ella è qui come in casa sua, nulla le mancherà.

D. Ber. Privo della parrocchia, sospeso dalle funzioni ecclesiastiche, senza mezzi, perchè io nulla possiedo, venni a picchiare alla porta dell'amicizia. Finora ho ajutato i poveri per quanto lo potevo, ora, povero io pure, prego alla mia volta che mi si faccia la carità.

One. Carità a Lei? È un favore del cielo l'aver la con noi.

D. Ber. Il Signore ve ne compenserà. E dire che mi si punisce per avere assolto un morente. Oh cecità imperdonabile!

One. Vendetta la chiami, ed ingiusta vendetta. L'avere l'estinto patrocinata una nobile causa, l'aver fatto trionfare la giustizia a danno del signor Vicario, ecco la cagione di tanta accanitezza.

D. Ber. (*sospirando*) Soffrirò rassegnato la dura prova a cui sono sottoposto. È vano il lagnarsi la mia voce non sarebbe ascoltata.

One. Ascolteranno la mia. Io tuonerò contro quest'efferata mania d'oppressione, e, se è calpestata l'innocenza di un debole prete, sorgerà a rivendicarla il grido dell'universale riprovazione.

SCENA III.

Rinaldo dalla comune, e detti.

Rin. Che vedo ? Ella qui da me, signor curato?

D. Ber. Curato ? Non lo sono più, figlio mio.

One. Tutto gli hanno tolto, fu dimesso dal suo posto come un colpevole.

Rin. Non mi sorprende. Fino dal giorno che ella parlò col Vicario io mi aspettava una vendetta da quell' uomo, vi ero preparato.

D. Ber. Qui venni a chiedere ospitalità.

Rin. Fortunato il mio tetto che può accoglierla. Venerato dal mio genitore, accetti alla mia volta la prova della mia stima e del mio affetto per lei.

D. Ber. Io rendo grazie a tutti e due, commosso ma non sorpreso di tanta bontà.

Rin. Intanto, confortiamoci, amici miei, l'opera progredisce a gran passi. Non rimangono che due oppositori, il Vicario Fulminetti, e la baronessa di Pietradura, e poi l' immensa fortuna dell'antica famiglia Delle-Torri ritornerà in possesso dei legittimi eredi.

One. Se il barone di Val-Mistero continuerà ad ajutarci col suo ingegno e colla sua preponderanza forse riusciremo anche a smuovere gli ultimi due macigni.

D. Ber. Sono macigni di pietradura.

Rin. Però corrosi dal tempo, e dovranno cadere. Non si è ancora visto Goffredo?

One. No finora, ch' io sappia.

Rin. Sono inquieto del suo ritardo. Uscì stamane per informarsi dello stato di Leonia e d'Adelina. Il trattamento di quelle due povere fanciulle, dopo il nostro tentativo, sarà peggiore senza dubbio.

One. L'avvenire le compenserà.

Rin. Avvocato, venite un momento nel mio gabinetto. Vi consegnerò un memoriale che può tornarci utile assai. Frattanto ordinerò che si prepari un appartamento per lei, Don Bernardo.

D. Ber. Non mi occorre nulla per ora, tranne un po' di calma. Mi tratterrò qui, se lo permettete.

Rin. Tutto il palazzo è a sua disposizione.

One. Dimentichi le sue pene.

Rin. Ricordi soltanto che è circondato da amici veri, anzi da figli affezionati. (*stringe la mano a D. Ber. ed entra con Onesti nella porta laterale a sinistra degli spettatori*)

SCENA IV.

D. Bernardo solo.

D. Ber. E non dovrei amarle queste creature benefiche! Avrei dovuto macchiarmi della più

nera ingratitudine umiliando il figlio col diminuire la grandezza del padre? No, no, a nulla valgono i beni della terra a confronto della pace del cuore. Povero e calpestato avrò almeno il compianto delle anime buone; agiato e potente, a spese del mio onore, avrei col rimorso il disprezzo di tutti.

SCENA V.

Il giovine di studio, Leonia, Adelina velate, e detto.

Giov. (*dalla comune*) Favoriscano, signorine. Il signor avvocato era qui nel suo studio. (*vedendo D. Ber.*) Oh, mille perdoni, reverendo, credevo...

Ade. (*sulla porta, piano a Leonia*) (Il curato!)

Leo. (*piano ad Ade.*) (Io tremo da capo a piedi.)

D. Ber. (*al giovine*) Cercate dell'avvocato?

Giov. Appunto. Queste signore avrebbero pressante bisogno di vederlo.

D. Ber. Si ritirò un istante fa nel gabinetto del signor Rinaldo.

Leo. (*con passione*) (Rinaldo!)

Ade. (*piano a Leonia*) (Taci.) (*al giovine, forte*) Sareste tanto gentile da avvisarlo?

Giov. (*interdetto*) Vedrò... procurerò... veramente quand'è in faccende...

Ade. Non dubitate, appena saprà di che si tratta non avrà a male che l'abbiate incomodato.

Giov. Quand'è così, proviamo. Abbiano la compiacenza di venire con me.

Ade. Vi seguiamo. (*piano tra loro*) (Coraggio, Leonia.)

Leo. (Non ho più forza di muovere un passo.)

Ade. (Anche a me tremano le gambe, ma pure...)

Leo. (Va tu sola. Ti aspetterò qui.)

Ade. (E se Don Bernardo ti riconosce?)

Leo. (Non importa. Lasciami, va.)

Giov. (*che si è fermato sulla porta laterale a sinistra*) Vi attendo, signore.

Ade. Eccomi. (*piano a Leonia*) (Non allontanarti sai.) (*al giovine*) Andiamo. (Dio ce la mandi buona.) (*via col giovane a sinistra*)

SCENA VI.

Leonia e D. Bernardo.

D. Ber. (*guardando Leonia che tremante si appoggia ad una sedia*) Signora, parmi che soffriate... Accomodatevi, io m'allontanerò. (*per andare*)

Leo. No, Don Bernardo, restate.

D. Ber. (*sorpreso*) Mi conoscete?

Leo. Non dovrei conoscere il nostro curato?

D. *Ber.* Veramente... il suono della vostra voce...

Leo. (*togliendosi il velo*) Sono io.

D. *Ber.* Leonia di San Marco!

Leo. La povera Leonia che la disperazione ha costretta a fuggire dalle mani de' suoi tiranni.

D. Ber. (*sempre più sorpreso*) Fuggita? E quella donna che vi accompagnava?

Leo. È Adelina, la nipote del Vicario.

D. Ber. Sciagurate! Che avete voi fatto?

Leo. Un passo terribile, ma consigliato da una legittima cagione, quella di rivendicare dei giusti diritti, e far paghi i voti di un amore ardentissimo.

D. Ber. Perdonate, ma il mezzo che avete scelto io lo credo riprovevole assai.

Leo. Non ci rimaneva altra via di salvezza.

D. Ber. Potrebbe all'opposto trascinarvi a perdere il tutto.

Leo. Dubiterei allora della giustizia divina.

D. Ber. Tacete. Non macchiate il vostro labbro con tale bestemmia.

Leo. Perdonate, Don Bernardo, lo stato in cui mi trovo mi fa smarrir la ragione.

D. Ber. Dio veglia su tutti, o fanciulla. Il trionfo del malvagio è come larva che passa. Più si innalza gigante e più terribile ne è la caduta quando lo percuote la giustizia suprema.

Leo. Pure talvolta sembra che egli dimentichi le sue creature. Io lo pregai tanto, ma finora la mia voce non arrivò sino a lui.

D. Ber. Siete poi certa di meritare un suo sguardo benigno?

Leo. (*con un sospiro*) Ho molto sofferto!

D. Ber. Io pure ho l'anima in pianto. Vecchio, sfinito qual sono la rabbia umana non mi ha

risparmiato. Sono punito e mi credo innocente. Lo sarò io al cospetto di chi giudica tutti?

Leo. Mi è nota purtroppo la vostra disgrazia.

D. Ber. Fanciulle mie, voi non badaste a tutte le conseguenze d'una sconsigliata risoluzione. Che dirà il mondo? Qual concetto si formeranno di voi quelli stessi che vi amano e tanto s'interessano pel vostro bene? (*severo*) La casa dell' amante non è rifugio degno di due giovani oneste.

Leo. (*con dignità*) Non è all'amante che qui ci siamo rivolte, ma all'uomo che tratta dinanzi ai giudici i nostri più vitali interessi. È alla salvaguardia dell' avvocato Onesti che noi vogliamo affidarci.

D. Ber. Precipitaste, o Leonia. Rinaldo e l'avvocato Onesti avrebbero legalmente ottenuto ciò che la vostra impazienza forse ha pregiudicato per sempre.

Leo. Era impossibile resistere ancora. Padre, lasciate che io vi chiami con questo dolce nome, voi conoscete me ed Adelina quando fanciulline ancora ascoltavamo dal vostro labbro la parola di Dio. Voi ricordate la nostra storia, storia lagrimevole che compendia una vita di patimenti e di schiavitù. Perduta la madre in fasce, io passai sotto là sferza della baronessa Tigrina matrigna barbara ed intrattabile; Adelina, rimasta orfana, sotto quella del Vicario Fulminetti d'indole non cattiva, ma spinto dai consigli

de' suoi attinenti al più ostinato rifiuto di ogni libera e benefica concessione.

D. Ber. È vero, ed io l'ho provato!

Leo. Morto mio padre, il signor di San Marco, legò alla matrigna l'usufrutto e l'amministrazione dei beni miei, e di Liberata mia sorella. La baronessa Tigrina non tardò a passare in seconde nozze col barone di Pietradura, feroce feudatario di terra straniera, e da quell'epoca le mie torture s'accrebbero al punto da farmi bramare la morte come un sollievo a tanto soffrire.

D. Ber. Intesi spesso dall'avvocato Dell'Alpi il racconto delle vostre pene.

Leo. Pene insopportabili. Nata sul mare io spaziava colla mente nei vastissimi campi del cielo che lo ricopre, anelava istruirmi, leggere, imparare, e colla guida dei saggi, creare a me stessa una norma di vita degna di una nobile fanciulla, ma libera come lo spazio immenso che s'affacciava al mio sguardo. Vane speranze. Un'educazione ristretta, gesuitica, umiliante, intorpidì ma non distrusse la vivacità del mio ingegno. Blandita talvolta con false carezze l'abbandono che ne susseguiva rendeva più sensibile il disprezzo a cui era fatta segno. Custodita, non come figlia, ma come oggetto di valore di cui si teme la perdita, separata da ogni onesto consorzio, costretta a languire in una solitudine sepolcrale; avvilita... percossa!...

Ecco, o padre i primi anni della mia gioventù. *(piange)*

D. Ber. Tergete le vostre lacrime. Voi fate piangere me pure.

Leo. Cinque anni or sono, mia sorella Liberata che viveva sotto altro tetto ma non di me più felice, ajutata dall' avvocato Dell' Alpi, e dal barone di Val-Mistero, giunse colla sua fermezza a ricovrarsi sotto la protezione di un marito generoso e tutto cuore per lei. Figuratevi quale fu il mio dolore nel vedermi sola, e schiava tuttora! Il peso delle mie catene mi parea raddoppiato. L'avvocato Dell'Alpi, cuore magnanimo e grande, portò finalmente dinanzi al pubblico magistrato la questione che concerne i miei diritti e quelli d'Adelina. Allora conobbi Rinaldo, e l' amai come non potrei dire. Egli è per me la tavola di salvezza a cui s' aggrappa il naufrago travolto dall'onde.

D. Ber. Non voglia il cielo che le sue lunghe fatiche sieno rese vane dalla vostra condotta.

Leo. Ciò non sarà, il cuore me ne assicura. La vista sola di questa casa, di questo studio ove il mio benefattore torturava il suo cervello, vegliava le notti per trovar modo di farmi contenta, rinfranca il mio spirito, ed allontana ogni tema. Qui sto fra gente onesta, libera, generosa; qui si respira aùra pura, profumata dai fiori cresciuti in terra beata, qui si parla, si ama, si vive! . . . .

D. Ber. Calmate il vostro entusiasmo e pensate al pericolo in cui vi trovate.

Leo. Che pericolo può esservi per me ed Adelina che non sia da preferirsi all'orribile sicurezza delle mura ove gemevamo imprigionate?

D. Ber. (*commosso*) Infelici creature!

Leo. Padre, io vi ho dischiusa l'anima mia. Se vi è colpa in noi parlino in nostro vantaggio i lunghi patimenti, e le tante lacrime che abbiamo versato. (*s' inginocchia*) La vostra mano si posi sul nostro capo per benedirci. Confortate dalla vera religione, attenderemo imperterrite il compimento del nostro destino.

D. Ber. (*stendendo, in preda alla più viva commozione, la sua destra sulla testa di Leonia*) Dio secondi i vostri desideri. Ecco il voto che io faccio per voi.

SCENA VII.

Adelina, Rinaldo, Onesti e detti.

Adel. (*entrando la prima*) Venite, venite. Ella è qui che m'aspetta.

Rin. (*con slancio e passione*) Leonia!...

Leo. (*alzandosi con impeto d'affetto per slanciarsi nelle braccia di Rinaldo*) Mio Rinaldo!... (*uno sguardo di D. Ber. la trattiene, e porge tremando la destra a Rinaldo che la contempla inebbriato*) Signore!

Rin. Non so se io debba credere ai miei occhi. Parmi un sogno di vedervi qui libere sotto il mio tetto.

Ade. No, no, non sognate. Siamo proprio noi che vi supplichiamo perchè ci accordiate protezione ed ajuto.

Rin. Ora che, spontanee, veniste a porvi solto la salvaguardia del mio onore e della mia spada, io non temo più di nessuno. Finchè rimarrà una moneta nel mio scrigno e una goccia di sangue nelle mie vene, sosterrò in faccia a tutti le vostre ragioni, e non cederò che sepolto sotto le rovine dell' intiera mia casa.

SCENA VIII.

Goffredo dal fondo affannato, e detti.

Goff. (*entrando senza vedere Leo. e Ade.*) Amico mio, una gran novità... Sono fuggite... (*vedendole*) Oh diavolo!

Ade. (*con un grido di piacere*) Goffredo!

Goff. Adelina, Leonia qui? Ed io, buon uomo, che le credevo perdute! Mi ritorna il fiato in corpo.

Leo. Riparammo ove ne guidava la voce del cuore.

Ade. Ci salvammo dalle zanne dei lupi.

Goff. E senza tema di mai più incontrarli. Me ne

rendo io mallevadore! L'avete pur pensata bene!

D. Ber. Benchè io non possa approvare la loro condotta, pure credo assai più colpevoli gli sciagurati che le hanno costrette a tal passo.

Rin. (*a Goff.*) Perchè tardasti tanto?

One. Si era inquieti sul vostro conto.

Goff. Voi che sapete per prova quanto sia spinosa l'entrata di quei palazzi, non dovreste farmi una tale domanda.

Ade. Sono vere fortezze.

Goff. Meno male quando si piglia d'assalto una fortezza, si sa con chi s'ha da fare, e si va avanti certi di picchiare e d'essere picchiati; ma negli andirivieni di quell'infernale recinto si corre rischio di buscare senza poter restituire, e non era quello il mio calcolo.

Rin. Ci vuole tutto il tuo sangue freddo per esporti così.

Goff. Penetrai a stento in uno dei cortili, e m'avvidi subito che lo scompiglio e il disordine erano all'ordine del giorno. Chi correva di qua chi cercava di là come tanti segugi dietro la preda che fugge. La baronessa strillava, il barone urlava, il Vicario gridava più forte di tutti e due, ed i servi erano più gialli e più neri del solito. Ne afferrai uno che per caso venne a passarmi d'accosto, e in tono che non ammette reticenze gli chiesi il motivo di tutto quel parapiglia. Le due pupille sono fuggite,

mi rispose, sbarrando gli occhi e tremando. Fuggite? gridai alla mia volta; e dove? Non lo so. Quella mummia tentò alzare la voce per chiamar gente, ma io con un pugno lo mandai colle gambe per aria, poi corsi qui trafelante a recare la novella che sapevate già prima di me.

Ade. Povero Goffredo! Quanti affanni per nostra cagione!

One. La questione è ora doppiamente intricata. Stando alla stretta legalità...

Gof. (*interrompendolo*) Per carità, non cacciamoci in quel gineprajo, o non faremo mai nulla.

Rin. (*riflettendo*) Onesti ha ragione. Bisogna prevedere le complicazioni che possono succedere.

D. Ber. E provvedere in tempo. Ci vuol gran prudenza...

One. E molta pazienza.

Gof. Io non possiedo tanta virtù, e voto contro.

SCENA IX.

Il Giovine di studio dal fondo, e detti.

Gio. Signor Rinaldo, la baronessa di Pietradura chiede di parlarle.

Gof. Maledetta!... già qui.

D. Ber. Io lo prevedevo.

Leo. Siamo perdute.

Rin. È sola?

Gio. No, signore. È accompagnata dal barone suo marito, e dal signor Vicario. Sembrano tutti infuriati.

Gof. (*irritato ed ironico*) La gran lega! Vengano... risponderemo!

One. Calma, calma, capitano.

Rin. (*al giovine*) Pregateli d'attendere un istante e poi introduceteli in questa sala.

Gio. Sarà fatto. (*via*)

Leo. Rinaldo, per amor del cielo...

Ade. Goffredo difendeteci voi...

Gof. Non temete. Qui soltanto i malvagi dovranno tremare.

D. Ber. Il cielo è giusto. Non vorrà abbandonarvi.

Rin. (*additando la porta al fondo a sinistra, degli spettatori*) Ritiratevi in quelle camere. Vi abitava mia madre, sono sacre per me. Avvocato, ve ne prego... (*additando le due fanciulle*) vegliate su esse. Giustina... (*chiamando*) Giustina?

SCENA X.

Giustina dalla destra, e detti.

Giu. Signore.

Rin. Vi affido queste due fanciulle. Badate che la

loro presenza in questo luogo è per ora un segreto.

Giu. Conti sopra di me.

One. (*a Leo. e Ade.*) Favoriscano. Le accompagnerò.

Leo. (*segue Onesti, e volge a Rinaldo uno sguardo supplichevole*) Rinaldo!...

Ade. (*facendo lo stesso verso Gof.*) Goffredo!

Gof. Niente paura!

Rin. Ci pensiamo noi. (*Leonia e Adelina via a sinistra dietro Onesti. Giustina li segue.*)

D. Ber. Io pure mi ritirerò...

Rin. Come Ella brama, Don Bernardo.

D. Ber. Figli miei, non lasciatevi vincere da trasporti imprudenti. (*via a destra*)

Rin. Ora, coraggio, e affrontiamo lo sdegno di questi campioni del tempo che fu. (*suona*)

Goff. E che non tornerà mai più. (*incrocicchia le braccia sul petto in atto burbero ed ironico*) Vengano, sono pronto.

SCENA XI.

Il Giovine di studio, e detti.

Rin. Fate che passino.

Gio. (Era tempo!) Tempestano furibondi. (*via*)

Goff. Sono furibondi? quanto me la godo!

SCENA XII.

Tigrina, Pietradura, Don Petronio e detti.

Tig. (*entrando la prima infuriata*) Signor colonnello, ella adunque aggiunge lo scherno all'azione indegna commessa a mio danno?

Pie. Umiliazione... anticamera a noi?

D. Pet. A noi, Vicario generale, dinanzi a cui in quest' istante ella dovrebbe arrossire e tremare?

Goff. (*ridendo tra sè*) (Spaccamonti di un Vicario!)

Rin. (*frenandosi, e con tutta garbatezza*) Signora baronessa, e voi signori, siate i benvenuti in casa mia. Duolmi profondamente che un affare di somma importanza mi abbia ritardato di qualche istante il piacere della vostra visita inaspettata.

Tig. (*ironicamente*) Inaspettata? Dopo quanto è accaduto!

D. Pet. (*piano a Pietradura*) (Fa il dolce perchè ha paura.)

Pie. (*piano e fremendo a Don Petronio, indicandogli coll' occhio Goffredo*) (Quell'altro però parmi che rida.)

D. Pet. (*c. s.*) (Riso di convulsione.)

Rin. (*suona*) Favoriscano di sedere. (*esce un servo ed avanza le poltrone.*)

Tig. Sedermi in questa casa? Giammai!...

Pie. Giammai!

D. Pet. Io siedo perchè sono stanco, ma protesto che non accetto l'offerta.

Goff. *(c. s.)* (Che caro pazzo!)

Tig. Signor colonnello, dove si trova Leonia?

D. Pet. Dov'è nascosta Adelina?

Rin. *(risoluto)* In questo palazzo.

Tig. *(con impeto)* E osate confessarlo?

Goff. Sotto la nostra custodia.

Tig. Chi è costui che ardisce cotanto?

Pie. Uno sconosciuto...

Goff. *(con ironia)* La figura di costui, e il nome del capitano Goffredo, non dovrebbero tornarvi affatto nuovi.

D. Pet. *(dondolandosi sul seggiolone)* Impertinenza e spavalderia!...

Goff. *(con umore)* Signor Vicario, io non amo gli scherzi. Badi, talvolta essi diventano pericolosi.

D. Pet. *(alzandosi sbuffando)* Una lezione a me?

Goff. A lei.

D. Pet. *(a Pietradura)* (Barone, io non mi trattengo più. A momenti ne faccio una delle mie.)

Tig. Veniamo al fatto. Colonnello Dell'Alpi restituiteci le nostre pnpille.

Pet. Penseremo in seguito a far riparare l'insulto.

D. Pet. E la riparazione sarà tremenda. Intanto fate che siano qui ricondotte quelle due traviate creature.

Rin. Permettete che io freddamente vi risponda di no.

Tig. e Pie. (*stupefatti*) Un rifiuto?

Rin. Leonia e Adelina di loro assoluto e pienissimo arbitrio scelsero la mano dell'uomo che valesse a proteggerle. Ora, questa mia destra e quella di Goffredo prescelte dal cuore, consacrate dall'affetto non si piegheranno mai a firmare la loro condanna. Prima si faranno recidere. (*Tigrina, Pietradura, e Don Petronio si guardano attoniti.*)

Goff. Bene, Rinaldo. Tu mi risparmii di rispondere loro per conto mio.

D. Pet. Oh, ma sapete che questo ha del favoloso!...

Tig. Io trattengo a stento la mia collera.

Pie. L'impudenza e l'oltraggio superano i limiti del credibile!...

Rin. No. Non è nè impudenza, nè oltraggio. È la giustizia, il rendiconto che viene. Quale diritto avete voi snaturati di costringere due povere vittime a gemere eternamente nel pianto? Qual legge umana e civile può prescrivere che le catene dello schiavo debbano stringere i polsi di chi nacque per vivere libero? Non vi colpisce ancora la luce dell'incivilimento e del progresso che, maestosa e splendida, sorse ad irridiare l'universo? Le tenebre del medio evo sono sparite per sempre, prostratevi, o ciechi, al sole della libertà.

Goff. (*commosso dalle parole di Rinaldo*) Così va detto.

D. Pet. Voi siete due stolidi visionarii.

Goff. (*offeso e seccamente*) Signor Vicario, i suoi ripetuti scherzi meriterebbero una lezione pratica di galateo a modo mio, ma l'abito che ella veste mi vieta di farlo, quindi mi accontento di dargliela moralmente. A buon intenditor poche parole...

D. Pet. (Moralmente?... A me un insulto, uno schiaffo di tal natura? Scoppio dalla bile.)

Tig. (*a Rinaldo*) Tronchiamo infine, persiste ella nel suo rifiuto?

Rin. Risolutamente.

Pie. (*infuriato*) Quand' è così le dirò che ella commette una soperchieria, una viltà.

Rin. e Goff. (*con un grido per slanciarsi contro Pietradura*) Ah!... barone...

Rin. Queste parole vogliono del sangue.

Pie. E ne avremo!

Tig. (*interponendosi*) I tribunali decideranno.

Rin. Ma prima le spade se il signor barone non ritratta la sua infelice espressione.

Pie. Io non ritratto nulla, e se il già detto non basta, vi aggiungerò questo ancora. (*scaglia il suo guanto contro Rinaldo.*)

Goff. Miserabile!..

Rin. Perdio!... Quest' è troppo! Usciamo all' istante.

Pie. Sono agli ordini vostri. (*fanno per escire.*)

SCENA XIII.

Arnoldo che già da qualche istante prima si sarà presentato dalla porta comune, e detti.

Arn. Un istante, signori.

Goff. (Eccolo qui il protettore!... L'avrei giurato.)

D. Pet. (*piano a Tigrina*) (È il cielo che lo manda. Mi sentivo convulso.)

Tig. (*piano a Don Petronio*) (Io sono fremente!)

Rin. Non trattenetemi Arnoldo, ora non posso ascoltarvi.

Goff. È impossibile!

Pie. Esciamo.

Arn. Tutti m'ascolterete, e voi Rinaldo pel primo. (*tutti si fermano.*)

Goff. Signor barone, ho sopportato una volta un sopruso, non sono ora in vena di soffrirne un secondo.

Arn. Lasciate che io parli. Dopo, se lo vorrete vi risponderò sul tono che più vi piacerà.

Goff. (*reprimendosi*) Sentiamo!

D. Pet. (*piano a Tigrina e Pietradura*) (Arnoldo è dalla nostra.)

Tig. (*piano a Don Petronio*) (Vedremo.)

Arn. So quanto è avvenuto. Amico di tutti io tentai finora di evitare la lotta sanguinosa che

voi... (*a Pietradura*) signor barone avete suscitato. L'impazienza degli uni, (*additando Rinaldo e Goffredo*) l'ostinatezza degli altri (*accencennando a Tig. e D. Pet.*) hanno fatto si che io non valessi più oltre ad impedire una crisi che tosto o tardi doveva succedere.

Tig. Nulla sarebbe accaduto senza i maneggi del signor Colonnello.

Piet. Nulla.

D. Pie. La mia casa era un paradiso terrestre.

Rin. Voi mentite, o signori.

Goff. Secondo l'usato.

Arn. Lasciatemi terminare. (*rivolgendosi a Pietradura, e a Don Petronio*) L' odio delle vostre pupille per voi è inveterato e profondo; il loro affetto per Rinaldo e Goffredo recente ma immenso. Solo la dolcezza, la moderazione, le oneste riforme per parte vostra avrebbero potuto acquietarle per qualche tempo, e impedire la fuga a cui sono state costrette.

Pie. Costrette da perfidi consigli.

D. Pie. (*piano a Tigrina*) (Quell'Arnoldo mi puzza di falso amico.)

Arn. Finchè si parlò di violenza e di forza io mi opposi a tutt' uomo all'effettuazione di qualunque progetto, ma ora che la scelta è spontanea, che Leonia e Adelina, seguitando gli impulsi del cuore, corsero a porgere la mano di sposa ai loro prediletti, non sarà mai che io concorra a ricacciarle sotto il vostro dominio. Esse ora sono libere e libere rimarranno.

Rin. Oh grazie, amico mio.

Goff. (Mi riconcilio con lui.)

Pie. Signor barone, io sono altamente sorpreso del vostro procedere.

Tig. È un' indegnità.

D. Pet. Proteggere i fautori di un simile scandalo!

Arn. I fautori ne siete voi stessi che teneste in non cale i miei disinteressati consigli. Io previdi il male e ve l' additai, voi mi scherniste ricacciandomi il beneficio sul volto.

Pie. (*fremendo*) Barone di Val-Mistero, io potrei chiedere conto a voi pure!...

Arn. (*seccamente*) Ed io ve lo renderei! Dimenticaste che la punta della mia spada vi ha già fatto tal marchio che niuno al mondo riescirà a cancellare?

Pie. (*abbassa la testa avvilito.*)

D. Pet. (Costui è peggiore degli altri.)

Tig. (E non poter vendicarsi!)

Arn. Un' ultima parola di conciliazione. Qui si tratta di un duello che io vorrei evitare, se fosse possibile.

Goff. Mai.

Rin. Troppo grave e l' offesa.

Arn. Scusabile però nel momento dell' ira.

Piet. Io non chiedo il vostro intervento, o Signore.

D. Pet. (Potessi io dire altrettanto!)

Arn. È vano il garrire per un fatto compiuto. Il signor barone, la signora baronessa, e il reve-

rendo vicario aderiscano al matrimonio delle loro pupille; in seguito si regoleranno amichevolmente gli interessi di tutte le parti.

Piet. Vani sogni!

Tigr. Chimere! I magistrati procederanno.

D. Pet. Io farò appello ai centomila buoni.

Tigr. Intanto reclamiamo la consegna di quelle due sciagurate.

Piet. Ci sia resa Leonia.

D. Pet. Adelina ritorni con suo zio.

Arn. Ostinati! Udite adunque dalla loro bocca istessa la vostra condanna. Leonia, Adelina, venite.

SCENA XIV.

Leonia, Adelina, Onesti e detti.

One. Signori, eccoci a voi.

Ade. (Ora viene il peggio!)

Leo. (Come mi palpita il cuore!)

Tig. Indegna!... Ti ho raggiunta alla fine...

D. Pet. Traditrice!... Mi renderai conto... (*Tigrina e Don Petronio fanno per avvicinarsi alle due pupille.*)

Goff. (*interponendosi.*) Alto là!... Indietro!... La linea non si passa.

Rin. Noi la difendiamo. (*si collocano a fianco delle due ragazze.*)

D. Pet. (Maledetto capitano!)

Piet. Tutti contro di noi!

Tig. (Soffoco dalla rabbia!)

Arn. Leonia di San Marco, Adelina Romolini rispondete francamente: siete voi disposte a ritornare sotto la custodia dei vostri tutori?

Leo. Giammai!

Ade. Piuttosto morire!

Arn. Le sentite?

Tig. Quale orrore!

D. Pet. (*sforzandosi a piangere.*) Quale ingratitudine! Sento che l'ambascia mi ucciderà. (*si lascia cadere sopra un seggiolone asciugandosi gli occhi.*)

Ade. (Piangi, piangi. Conosco le tue lagrime da coccodrillo!)

Piet. Quella risposta è loro suggerita dai perversi consiglieri che le hanno attorniate, quel voto non è libero.

Leo. Non è vero. Esso è la legittima espressione della nostra assoluta volontà.

Ade. Lo dichiariamo in faccia agli uomini e Dio.

One. Signori, lo vedete, non vi resta che cedere e venire ad una transazione giusta e vantaggiosa per tutti.

Tig. Non transigeremo mai.

Piet. Nessuna concessione. La causa procederà.

Rin. Come volete.

Goff. E ben presto, spero, aggiusteremo tutti i conti.

Arn. Per l'ultima volta: arrendetevi ai miei consigli.

Piet. Non cedono i Pietradura. *(a Rinaldo.)* Signore, ricordatevi che una seria partita è ancora aperta tra noi!

Rin. Non lo dimentico!

Piet. Baronessa, Vicario, esciamo da questa casa. Colonnello Dell'Alpi, noi ci rivedremo! *(via furibondo.)*

Tig. Guai a voi sconsigliate! (*segue furiosa il barone.*)

D. Petr. (*cacciandosi il cappello in testa con rabbia, e avviandosi anch' egli per seguire gli altri*). Io pure ben presto v'invierò di mie nuove!

Arn. *(trattenendolo.)* Fermatevi, signor Vicario, date luogo alla ragione.

D. Pet. Non ascolto nulla.

Arn. Ve ne pentirete.

D. Pet. Mi vendicherò.

Arn. O transigete, come giustizia richiede, o la mia amicizia è perduta per voi.

D. Pet. Bella amicizia che mi caccia in rovina!

Arn. Che vi salva, ingrato. Se io vi togliessi il mio appoggio, se pretendessi il rimborso delle somme che ho spese per voi, se vi citassi dinnanzi ai magistrati a rendere conto della malversata amministrazione delle vostre pupille, che sarebbe di voi? La fuga soltanto potrebbe salvarvi da un meritato disdoro.

D. *Petr.* (*s'arresta indeciso e confuso.*)

Arn. Voi ammutolite perchè è troppo difficile il potermi rispondere.

Goff. (Sfido io.)

Rin. Piegatevi, signor vicario, e tutti vi ameremo.

Arn. Tutto sarà dimenticato.

One. Una ricca pensione provvederà ai di lei bisogni.

Leo. La chiameremo col nome di padre.

Ade. E la vostra Adelina diventerà la più buona, e la più affezionata delle nipoti.

D. Pet. (*sempre più irresoluto.*) Lasciatemi. Invano tentate di spingermi ad un passo umiliante per me.

Arn. Vi onorerà invece, ridonandovi la stima e la venerazione di tutti. Scegliete insomma: o nostro nemico con tutte le sue conseguenze, o amico con tutti i vantaggi. Risolvete.

D. *Petr.* (*c. s.*) Non c' è dunque strada di mezzo?

Tutti. Nessuna.

D. Petr. Lo volete proprio,.. proprio?...

Tutti. Sì, sì.

D. Pet. (*con un gran sospiro.*) Ebbene.... sia.

Tutti. (*con un grido di piacere.*) Ah finalmente!

D. Petr. M' adatto. Cedo alla forza.... delle vostre ragioni.

Tutti. Evviva il signor vicario!

One. Libero prete in libera famiglia.

SCENA ULTIMA.

Don Bernardo e detti.

Rin. Don Bernardo, venite a parte della nostra gioia

D. Ber. Le mie fervide preghiere sarebbero state esaudite?

Leo. Sì, padre. Noi ora siamo felici.

D. Ber. Ne sia lode al Signore.

D. Pet. Che vedo? Il curato da me sospeso e punito...

Arn. Ecco un primo torto da riparare. Reintegrate al suo posto questo santo e venerabile vecchio.

D. Pet. Accordo, accordo tutto. (Sfido a farne a meno.)

D. Ber. (*fuori di sè dalla gioia.*) Ah, signor Vicario vi rimeriti il cielo. Colla mia parrocchia mi restituite la vita.

Arn. (*scherzando a Goffredo.*) Signor Capitano, ora se volete che ci spieghiamo sono da voi.

Goff. (*porgendogli la mano.*) Uomo generoso, vi siete spiegato abbastanza!

Leo. Rinaldo, signori, il nostro amore e la nostra riconoscenza eterna appena basteranno per compensarvi di quanto avete fatto per noi.

Rin. (*commosso togliendo il velo dal busto di suo padre e additandolo.*) Ecco l'effigie dell'uomo a cui dobbiamo prostrarci. Questo bel giorno è spuntato per lui. (*Don Petronio in disparte si fa velo col cappello per non vedere il busto.*)

D. Ber. Il genio del padre ha preparato la crisi.

Rin E il figlio raccoglie la sua eredità.

Cala il sipario.

FINE.

GALLERIA TEATRALE

A C. 60. AL NUMERO

VOLUMI PUBBLICATI

1 *I Miserabili*, dramma di V. Hugo. Ridotto da Castelvecchio.
2 *Cuor di Giornalista.* — *Le apparenze ingannano*, di M. Valvasone.
3. *Il Maledetto*, dal rom. dell'Abate ***, trad. di Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento.* — *Un Marito senza occupazioni.* — *Mefistofele.* — *L' innamorato della Luna.*
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda.* — *Una Vittoria dell'amor figliale*, ad uso delle case d'Educazione, di P. Thouar.
6. *Diana la Peccatrice.* — *Ciò che succede alle Ragazze*, di L. Vicenzi.
7. *L'unico figlio*, di A. Salvini. — *Volubilità e capriccio* di C. Ferrari.
8. *Un Gentiluomo Savoiardo.* — *La vendetta del tempo* di L. Vincenzi. *Il Piccolo Paggio* di G. Genoino.
9. *Il Navicellajo del Pignone*, di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia*, di E. di Najac.
10. *Un' eredità di sangue* di E. Montazio. — *L'ultimo idolo.*
11. *La Compagnia delle Indie*, di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe.* Riduzione di Valerio Busnelli.
12. *L' Amico delle Donne*, di A. Dumas (F.), vers. di Montazio.
13. *Una Busta da lettere*, di E. Ivaldi. — *Progressisti, Ciarlatani e Retrogradi* di A. Sabbadini.
14. *La Lega lombarda*, di Giuseppe Tradico.
15. *L'amore di un Operajo.* — *Un Dramma in famiglia.* di M. Valvasone.
16. *Celeste*, idilio campestre in quattro atti di L. Marenco.
17. *Marcellina*, dramma in versi in tre atti. — *Una fortunata imprudenza*, commedia in due atti di L. Marenco.
18. *Giorgio Gandi*, bozzetto marinaresco in versi — *L' Eredità dello Zio* di Leopoldo Marenco.
19. *Tecla*, dramma in 5 atti di Leopoldo Marenco. — *S. Antonio mediatore al matrimonio*, comm. dello stesso.

20. *Un malo esempio in famiglia*, dramma di L. Marenco.
21. *Speronella.* Tragedia in cinque giornate di Leopoldo Marenco.
22. *Saffo.* Tragedia in cinque atti di Leopoldo Marenco
23. *Piccarda Donato.* Tragedia in cinque atti di L. Marenco.
24. *Chi tardi arriva bene alloggia*, comm. in tre atti di Pietro Amadio — *La forosetta capricciosa*, farsa in due atti.
25. *Il Ministro Prina*, dramma in cinque atti di G. Biffi.
26. *Valentina*, dramma in 4 atti e prologo di Cesare Catelli.
27. *Un Gerente responsabile* — *Susanna*, commedie di P. Bettoli.
28. *L'Emancipazione della donna* — *Una Protesta* di Bettoli.
29. *Lo Spiritismo*, commedia di L. Marenco.
30. *Crousa o Gli Italiani a Montevideo* dramma storico (dall'inglese) in cinque atti di A. Sabbadini.
31. *Il Boccaccio a Napoli*, commedia in cinque atti in versi di Parmenio Bettoli.
32. *Gli amici*, commedia in tre atti di A. Bozzo Bagnera. *Il Segnale Convenuto*, farsa in un atto dello stesso.
33. *Letture ed esempi*, commedia in quattro atti ed un prologo di L. Marenco.
34. *Il Ghiacciajo di Monte Bianco*, bozzetto alpino in quattro atti di Leopoldo Marenco.
35. *Le idee di madama Aubray*, dramma in 4 atti di P. Bettoli.
36. *La pena del Taglione*, commedia in 3 atti di Parmenio Bettoli. — *Curiosità sei femmina*, dello stesso.
37. *Coscienza e Legalità*, commedia in 4 atti di L. Farnese.
38. *Giuditta*, dramma in 5 atti, di Luigi Forti.
39. *Angelica*, dramma Campestre in 3 atti di Ipp. Tito D'Aste.
40. *Il Libro dei Ricordi*, commedia in 5 atti di David Chiossone.
41-42. *Il Falconiere di Pietra Ardena*, dramma in versi in tre atti ed un prologo di L. Marenco. (Num. doppio L. 1 20.)
43. *Gli Amori d'una regina*, dramma storico in 4 atti di N. Niceforo.
44-45. *Perchè al cavallo gli si guarda in bocca?* commedia in tre atti di L. Marenco. (Num. doppio L. 1. 20.)
46. *Suor Estella*, dramma storico in cinque atti di Luigi Forti.
47. *La Torre di Babele*, comm. in 4 atti di David Chiossone.
48. *Cuore e Danaro*, commedia in 3 atti dell'avv. L. Farnese.
49. *Una vendetta irreparabile*, dramma in 3 atti di A. Albini.
50. *Due Pesi e due Misure*, dramma in un Prologo e cinque atti, di Emilio Marenco.
51. *La Legge del Cuore*, comm. in 3 atti, di Ettore Dominici.
52-53. *L'Attrice Cameriera*, commedia in 3 atti in versi martelliani, di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1 20.)
54. *Cuore di Marinaro*, dramma in tre atti di David Chiossone.

55-56. *Un Passo Falso*, comm. in 5 atti di Ettore Dominici. (Numero doppio L. 1 20.)
57-58. *I Pezzenti*, dramma in versi in cinque atti di F. Cavallotti. (Numero doppio L. 1 20)
59. *Nessuno va al Campo*, comm. in 2 atti di Paolo Ferrari.
60. *La Redenzione di Adele*. dramma in due atti di Napoleone Perelli — *Diadestè*, scherzo comico in un atto.
61. *Errori di gioventù*, dramma in 5 atti dell'avv. N. Perelli.
62. *Un pregiudizio*, comm. in 4 atti di Parmenio Bettoli.
63. *La Dote*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
64-65. *Nerone*, commedia in versi in cinque atti ed un prologo di Pietro Cossa. (Numero doppio L. 1. 20).
66. *La Moda*, commedia in 3 atti di Ettore Dominici.
67. *I Tiranni domestici*, commedia in 3 atti di E. Dominici.
68. *Il Romanzo d' un grand' uomo*, dramma storico in 5 atti di N. Niceforo.
69-70. *Cause ed Effetti*, commedia in cinque atti di Paolo Ferrari. (Numero doppio L. 1 20.)
71. *Il Contraveleno*, commedia in tre atti di Parmenio Bettoli.
72. *La lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso*, commedia-proverbio in 2 atti in versi di Ipp. Tito D'Aste.
73. *L'Ingegno e la Dote*, commedia in 4 atti di David Chiossone.
74. *La Leva militare*, dramma sociale in tre atti e prologo di Pio Luigi Grazioli.
75. *Delia*, ovvero *La legge del perdono*, dramma in tre atti di Pio Luigi Grazioli.
76. *La gran muraglia della China*, scherzo comico in un atto di E. Belli Blanes — *Qual è il mio sesso?* scherzo comico in un atto dello stesso.
77. *Un numero fatale*, scherzo comico in un atto di Enrico Belli Blanes. — *Il Nerone maniaco*, bizzarria comica dello stesso. — *Il capriccio d'un padre*, bizzarria drammatica in un atto dello stesso.
78. *La Fioraja*, commedia in tre atti di David Chiossone.
79-80. *La Famiglia*, dramma in 4 atti ed in versi di Leopoldo Marenco. — *Nozze*, frammenti drammatici, dello stesso. (Numero doppio L. 1. 20.)
81. *Giovanni Cappadoce*, dramma storico in quattro atti e in versi di Ippolito Tito D'Aste.
82. *L'ultimo Addio*, dramma in 2 atti di D. Chiossone. — *Zeffiro e Flora*, scherzo comico in un atto dello stesso.
83. *Il Padrone del Padrone*, commedia in tre att. di Parmenio Bettoli.
84. *Non v'ha peggior nemica d'innamorata antica*, comm. in 3 atti in prosa di N. Panerai.

85. *Un Marito vale un Re*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai. — *Il fuoco di vesta*, scherzo comico in un atto in versi martelliani, dello stesso.
86. *Non giurare*, proverbio in un atto in versi martelliani di N. Panerai.
87. *L'amica Valeria*, commedia in tre atti di Ettore Dominici.
88. *Giovani e Vecchi o la famiglia della moglie*, scene famigliari in 2 atti di Ettore Dominici. — *Gli imbrogli del nipote*, scherzo comico dello stesso
89. *Le due Strade*, comm. popolare in 3 atti di E. Dominici.
90. *La Dote militare*, scene militari in 4 atti di Emilio Marenco.
91. *Chi sa il giuoco non l'insegni*, proverbio in un atto in versi di Ferdinando Martini.
92. *Cuor di donna*, commedia in quattro atti e in versi di Ippolito Tito d'Aste.
93 *Vandik a Genova*, dramma in quattro atti di Isnardo Sartorio.
94. *Il campanile del villaggio*, quadro campestre in due atti di Federico Garelli.
95. *L'Eredità d'un grand'uomo*, commedia allegorica in tre atti di Federico Garelli.

AVVERTENZA

Stante le molte domande che pervengono all'editore sottoscritto per la *Galleria Teatrale* lo stesso si è determinato di accordare uno sconto a quei signori o società Filodrammatiche che desiderassero possedere completa detta raccolta. Per avere questa facilitazione sul prezzo di Cent. 60 al numero si devono sciegliere non più di una Copia per ogni Produzione, e non variare la presente distinta.

Per una Copia dal N. 1 al 60 inclusivo L. 25 —
Per trenta numeri a scelta . . . . . » 14 —
Per quindici numeri a scelta . . . . . » 7 50

Si spedisce franco in tutto il Regno mediante invio di Vaglia Postale dell'importo intestato all'editore Carlo Barbini, Milano Via Chiaravalle N. 9.

CARLO BARBINI.

(Si raccomanda la esattezza e la chiarezza nell' indirizzo.)

Repertorio del Teatro Milanese

A CENT. 35 IL FASCICOLO

Fascicoli pubblicati.

FASC. 1. *El zio scior*, commedia in 3 atti di C. Cima.
» 2. *On nivolon d' estaa*, comm. in 3 atti di G. Bonzanini.
» 3. *On pret scapusc*, com. in 4 atti di C. Cima.
» 4. *Ona notizia falsa*, com. in 2 atti di Duroni.
» 5. *El Togn fachin*, com. in 4 atti di Bonzanini.
» 6. *I foeugh artificiaj*, com. in un atto di Duroni. — *Quarantott'or*, com. in un atto di Cima.
» 7. *I duu matrimoni*, com. in 4 atti di Tanzi.
» 8. *El vui mi*, com. in 2 atti. — *El dì de San Giorg*, farsa di Bonzanini..
» 9. *I duu tabar*, com. in 3 atti di Cima.
» 10. *I tri C e i tri D del bon gener*, com. in 4 atti di Arrighi.
» 11. *La donzella de cà Bellotta*, com. in 5 atti di Cima.
» 12. *El Barchet de Vaver*, com. in 3 atti di Cima.
» 13. *I Fanagottoni*, com. in 4 atti di Cima.
» 14. *L'arcobaleno in d'on cumò*, scene in un atto. — *Puder, Fiœu e Stevenin*, com. in un atto di Duroni.
» 15. *El sbali d'una tosa*, com. in 4 atti di Duroni.
» 16. *La mal maridada e la pesg imbattuda*, com. in 4 atti di Duroni.
» 17. *La Festa de S. Luguzzon*, com. n 3 atti di Cima.
» 18. *Ona povera famiglia*, com. in 4 atti di Duroni.
» 19. *Ona scêna del* 1847, com. in 4 atti di Bonzanini.
» 20. *On'ora in stamperia*, com. in 2 atti di Cima. — *I deslipp del sur Bartolamee*, di G. Duroni.

Si spedisce franco dietro vaglia Postale intestato a *Carlo Barbini* Editore. Milano, via Chiaravalle, N. 9.